MARION ZIMMER BRADLEY
L'EREDE
(The Inheritor, 1984)

A Gavin Arthur
che ricordo con affetto

PROLOGO

Esili fili di nebbia grigia si rincorrevano in strada; sembrava che le nubi poggiassero sulla sommità delle Twin Peaks, e la torre della TV, simile a un imponente gigante che avanzava a grandi falcate come Orione, immerso nella foschia fino alle ginocchia, troneggiava sulle colline di San Francisco. Tracce di vapore bianco si infiltravano a tradimento nel giardino, un piccolo quadrato di prato costeggiato da foglie appuntite, verdi e grigie, di erbe aromatiche. Un limone, con i fiori dal profumo pungente e i frutti gialli annidati tra le lucide foglie verde scuro, cresceva addossato a un muro, e la mescolanza di aromi dolci e medicamentosi di fiori ed erbe entrava dalla finestra insieme alla nebbia.

Anche all'interno, sottili tentacoli di foschia si libravano lungo i pannelli che ricoprivano le pareti del garage, trasformato nello studio di un artista. La donna, china sul tornio da vasaio accanto al camino, sollevò gli occhi per fissare la nebbia che avanzava, e strinse i denti per non cedere al panico. Le ultime settimane le avevano logorato i nervi, ma non era una codarda e non era disposta a cedere. Adorava la casa, amava il giardino e lo studio rivestito di legno.

Pareva di essere in un vecchio film di Basii Rathbone, nella Londra immersa nella nebbia con i lampioni illuminati, e Sherlock Holmes in piedi accanto al camino. La nebbia era parte integrante della vita di San Francisco, oltrepassava il Golden Gate Bridge ogni sera e rifluiva di nuovo verso il mare a metà mattina.

Rivolse di nuovo l'attenzione all'oggetto che stava prendendo forma sulla ruota; era un piatto modellato come una *kylix* greca. Smalto blu, pensò, color azzurro Wedgwood; oppure una tinta più scura, cobalto, con un tocco di rosso intenso che, steso sulla precedente, avrebbe dato l'effetto della seta cangiante.

Il tornio girò, producendo un suono dolce e ipnotico.

Il fuoco cominciò a spegnersi. Languì sibilando, come se stesse lottando

VISIT…

con la nebbia. La donna lasciò che la ruota si arrestasse per alzarsi ad alimentarlo con alcuni sterpi resinosi; avvertì il crepitio dei rami secchi di ginepro raccolti sulle colline nei pressi di Berkeley, che si infiammarono lentamente e avvamparono con un allegro scoppiettio, respingendo l'umida foschia. Restò immobile, con le mani tese verso il piacevole tepore; le finestre erano così bianche da impedirle di vedere il giardino. Avvertì il freddo che entrava e andò a chiuderle. La nebbia era bellissima.

Purché restasse fuori, al suo posto.

Tornò alla ruota, e le dita accarezzarono l'argilla umida. Con delicatezza diede forma al leggero avvallamento dell'orlo.

Il fuoco stava morendo di nuovo.

Doveva esserci qualcosa che non andava nell'ultimo mucchio di legna. Perché aveva l'impressione che la nebbia rappresentasse un'entità nemica, che si annidava negli angoli per guardarla lavorare?

Mi odia. Non mi vuole qui.

Che idiozia! Prima di rendersene conto sarebbe diventata come sua cognata, avrebbe cominciato a vedere dappertutto spettri che portavano messaggi dei defunti. In effetti girava voce che le famiglie che avevano occupato la casa prima di lei fossero state sfortunate. Una morte improvvisa, un suicidio. Il genere di disgrazie di cui si nutrono le dicerie sulle case infestate.

Ma tutti quelli che avevano conosciuto la donna che era vissuta lì fino alla ragguardevole età di ottantaquattro anni, ed era morta al pianoforte, raccontavano la stessa storia. Era la persona più dolce e buona che avessero mai incontrato. Se mai una parte di lei avesse continuato ad abitare lì - ipotesi del tutto inaccettabile per lei - perché mai non avrebbe dovuto essere benevola, soprattutto con un'altra artista?

Riattizzò il fuoco, riluttante a voltare le spalle alle ombre in movimento. Se ci fosse stata una presenza soprannaturale non si sarebbe fermata nell'elegante stanza della musica, dove la donna era deceduta? Non si trattava neppure di una morte violenta: la polizia l'aveva verificato scrupolosamente. Una dolce signora, che si era accasciata ed era morta in pace al pianoforte, in mezzo alla sua collezione di arpicordi antichi. Un fantasma del genere, se mai fosse esistito, avrebbe potuto lasciarsi dietro solo il sereno sussurro di un'età più mite.

Fuori era buio. Erano le quattro, l'ora del tè. Senza dubbio gli inglesi, nel loro Paese immerso nella foschia, avevano inventato quel rituale pomeridiano per scacciare i demoni tristi della nebbia marina e del calar delle te-

nebre. Accese le luci della stanza, scacciando l'oscurità, e attraversò il cortile immerso nel buio ovattato, seguendo lo stretto sentiero pavimentato di mattoni fino alla porta della cucina. Il gatto bianco sedeva sul muro di cinta posteriore, intento a pulirsi il muso. Aveva cercato di farselo amico dandogli pesce e fegato, ma era rimasto ostinatamente sulle sue.

Mentre metteva la teiera sul fuoco, l'allegro riflesso delle luci sulle pentole di rame e il profumo familiare delle piante aromatiche nei cesti appesi la calmarono. Non avrebbe permesso al nervosismo, alla nebbia e alla propria immaginazione morbosa di tenerla lontana dallo studio e di rovinare la migliore giornata di lavoro delle ultime settimane. L'argilla aveva raggiunto la consistenza e l'umidità perfette, e la graziosa forma che ne stava emergendo era per il momento solo un ricordo cinestetico, quasi un prurito sulle dita. Se l'avesse abbandonata adesso non l'avrebbe mai più ritrovata.

Portò la tazza fumante nello studio e l'appoggiò accanto al tornio. Le mani si avvicinarono alla forma incompiuta per allontanarsene subito. Sotto le sue dita la graziosa *kylix* era una massa informe e scivolosa, sgradevole e gelatinosa, simile a carne morta.

L'ultima volta che era accaduto aveva creduto, contro ogni prova concreta, che il micio bianco fosse entrato e avesse rovinato l'opera in corso. Ma porte e finestre erano chiuse, dove poteva nascondersi un gatto, su quelle pareti nude?

Poi lo vide, abbandonato sul tornio, il sangue che inzuppava l'argilla, le quattro zampe che ancora si agitavano. Trasse un respiro spaventato; com'era entrato, e chi l'aveva ridotto così? Il colpevole si nascondeva ancora in giardino, con un'ulteriore dose di violenza da scaricare su di *lei*? Si chinò a esaminare il corpo e, mentre allungava una mano riluttante, l'animale scomparve: restavano solo l'argilla fangosa e deforme. Nessun intruso, nessuna violenza, ma in casa restava il male, quell'*entità* che aveva distrutto la sua migliore opera di tutto l'anno. Gli occhi le si riempirono di lacrime di rabbia.

Il fuoco stava morendo di nuovo e non aveva più la forza per ravvivarlo. Era stata sconfitta. Si alzò rovesciando il tè bollente, che le scottò la caviglia, spandendosi sul tornio e sulla *kylix* rovinata. Lanciò un grido di frustrazione e di dolore.

«Va bene, d'accordo! Hai vinto! Me ne vado! Ma perché? Perché? Perché?» Con un singhiozzo infuriato e abbattuto corse fuori dallo studio, sbattendosi la porta alle spalle. Non vi sarebbe mai più entrata.

1

«È una bella casa.» Leslie Barnes volse a malincuore le spalle al panorama che le stava davanti. Le prime luci del crepuscolo d'inverno brillavano sotto di lei, e nei giorni limpidi, lo sapeva, avrebbe potuto vedere l'intera baia, dove ora le luci del Golden Gate, innalzandosi sopra la nebbia, tracciavano un filo di perle.

Forse per godere di quella vista avrebbe potuto apportare leggeri cambiamenti, modificare la stanza attigua all'ingresso... no, non aveva tempo né energia da sprecare in attività del genere. Il suo lavoro doveva avere la priorità.

«È un posto davvero magnifico, il più suggestivo che abbia mai visto. Ma come ho detto alla persona con cui ho parlato al telefono, mi servono un paio di stanze in più per ricevere i miei pazienti.»

«Pazienti? È medico, signora?»

«Psicoterapeuta.»

«La stanza al piano terra...»

«Mi dispiace», ripeté Leslie. Perché si stava scusando? Erano affari suoi. «Mia sorella studia al Conservatorio, e abbiamo bisogno di spazio per un pianoforte e un'arpa.»

L'agente alzò le spalle con un sospiro. «Questa casa sarà venduta in fretta. Ho tre persone che aspettando di vederla, e non sono neanche sicuro di potergliela tenere fino a lunedì.»

«Il fatto è che non è abbastanza grande», ribadì. Ma lanciò un altro sguardo pieno di rammarico al panorama che avrebbe desiderato fare suo.

L'agente colse l'occhiata e insistette. «Senta, una delle famiglie interessate all'acquisto ha tre figli adolescenti; nella stanzetta che le ho mostrato metterebbero le due ragazze, mentre lascerebbero la mansarda al figlio. Se utilizza il locale accanto al garage per i suoi pazienti, il piano può trovare posto in soggiorno...» Aveva l'aria di un uomo equilibrato assillato da una sciocca che non sapeva cosa voleva, e quando Leslie scosse il capo replicò: «Be', signora, secondo me sta commettendo un grosso errore, non ho nient'altro da mostrarle. Quel posto a Geary, forse...»

«Niente parcheggio; e poi, non posso vivere in un posto dove di sera né io né Emily oseremmo mettere il naso fuori dalla porta.»

Lui alzò le spalle. «Senta, se salta fuori qualcosa la chiamo. Ma non troverà nessuna casa più grande di questa, a meno che non sia disposta a spendere mezzo milione di dollari.»

La conclusione sottintesa, «ha troppe pretese», non l'abbandonò mentre si avvicinava alla propria auto e guardava l'agente partire alla guida della sua. Be', aveva il diritto di essere esigente: si trattava della casa in cui forse avrebbe vissuto per sempre. Non poteva permettersi di trasferirsi di nuovo di lì a dieci anni. E non era sicura che il matrimonio facesse per lei, sebbene Joel...

I suoi pensieri tornarono sul cammino consueto. Perché non riusciva a capire che il lavoro per lei era importante quanto per lui lo era la carriera in campo legale, e non rappresentava un semplice passatempo in attesa del Principe azzurro?... Si fermò.

Ripeteva continuamente ai suoi pazienti di non imbarcarsi in relazioni importanti illudendosi di cambiare il partner. Poteva accettare Joel così com'era, sposarlo e vivere con lui, oppure poteva rifiutarlo. In ogni caso lui non sarebbe cambiato, e anche se l'avesse fatto sarebbe stato per ragioni che non avevano niente a che vedere con lei.

Insomma, doveva trovare una casa con l'idea che ci avrebbe abitato per anni. San Francisco era una scelta obbligata: non poteva più vivere nell'East Bay, con Emily al Conservatorio. Il lungo tragitto quotidiano con i mezzi pubblici era costoso e faceva sprecare tempo prezioso ed energie che sua sorella doveva riservare agli esercizi.

Forse, pensò imboccando l'autostrada sopraelevata verso il Bay Bridge, aveva davvero troppe pretese; il pianoforte avrebbe potuto essere sistemato in salotto: dopotutto, lei sarebbe stata impegnata con i suoi pazienti mezza giornata o anche di più. La stanzetta al piano inferiore, accanto al garage, con qualche miglioria avrebbe potuto essere utilizzata come studio; nel peggiore dei casi avrebbe cercato altrove un locale da adibire a quello scopo. E comunque non sarebbe stato peggio della sua casa in affitto, già piccola per una sola persona, in cui Emily l'aveva raggiunta; l'abitazione sembrava esplodere, tanto era lo spazio occupato dalla sua zona studio e dal pianoforte di Emily. L'arpa era ancora in un magazzino.

Come avrebbe potuto, con la piccola somma di denaro ereditata da sua nonna, che per un breve periodo aveva dato concerti come arpista e inciso alcuni dischi, permettersi una casa più grande di quel piccolo gioiello su Russian Hill? La parte di denaro di Emily era destinata al Conservatorio, e anche così Leslie avrebbe probabilmente dovuto aiutarla a terminare gli studi. Eppure dovevano trovare una casa abbastanza grande per entrambe, a qualunque costo; Emily era già seccata per la regola secondo cui non poteva suonare fino a quando l'ultimo paziente non se ne fosse andato.

L'attività di terapeuta di Leslie era bene avviata, anche se sarebbe potuta andare meglio; fissava ancora le sue parcelle in base alle possibilità economiche del paziente, invece di comportarsi come le suggerivano i suoi colleghi: fatturare il massimo. La psicoterapia, sostenevano a ragione, era una prestazione di lusso, e la reputazione del terapeuta aumentava proporzionalmente all'onorario. E se pensava al contributo che aveva dato alla scuola di Sacramento per cui aveva lavorato, sebbene non fosse stata che una parte del sistema...

Leslie riteneva di avere una dote particolare per trattare i giovani affetti da disturbi. Era stata privata a tradimento della fase di ribellione adolescenziale: quando il mondo intero era in rivolta, con le manifestazioni o con la droga, aveva dovuto lavorare duro per sopravvivere, terminare l'università e combattere la battaglia per la libertà di Emily. Sua madre l'aveva costretta ad accettare un posto di consulente scolastica invece di aprire uno studio privato, e aveva deciso che il talento di Emily doveva essere sfruttato per conseguire un diploma di insegnante di musica. L'idea di sua sorella che insegnava nel caos delle scuole pubbliche era assurda: costringere quella ragazza ipersensibile ed eccezionalmente dotata a impartire lezioni di musica equivaleva a ingaggiare Maria Callas come allenatore di basket al liceo.

Aveva deciso di dare a Emily un'opportunità, anche a costo di passare lei stessa tutta la vita a insegnare. L'eredità era giunta troppo tardi perché Leslie potesse avere un'adolescenza normale o passare degli anni universitari sereni, ma significava la libertà per Emily. E lo scandalo che aveva escluso Leslie dal sistema della scuola pubblica, se non altro, le aveva liberate entrambe. Sua madre era stata sollevata dalla sua partenza, ma non le avrebbe mai perdonato, rifletté Leslie amaramente, di aver portato Emily con sé.

Imprecò quando un camion a doppio rimorchio le tagliò la strada, mentre le tornavano in mente i titoli apparsi sul *National Enquirer*.

INSEGNANTE SENSITIVA LOCALIZZA IL CORPO DELLA STUDENTESSA SCOMPARSA!

IL KILLER DEL CODINO MESSO IN TRAPPOLA DA UNA CHIAROVEGGENTE!

Lei cercava di convincersi che fosse stato solo un colpo di fortuna. Tutti hanno una visione medianica, di tanto in tanto. Strinse i denti, serrando spasmodicamente le mani sul volante... il traffico era intenso; aveva sperato di essere di ritorno prima dell'ora di punta sul Bay Bridge; doveva essersi verificato un incidente. Si concentrò sull'auto davanti alla sua, che pro-

cedeva a rilento, cercando di cancellare dalla mente la visione del cadavere di Juanita García nel canale di scolo, coperta di sangue, i capelli raccolti in una treccia dall'assassino, lo stesso che aveva violentato e mutilato quattro ragazze.

No, non voleva pensarci. Ora aveva una nuova vita, un mondo diverso; Joachím Mendoza, soprannominato «il killer del codino» per l'abitudine di raccogliere in una treccia i lunghi capelli delle vittime, era ancora nel braccio della morte. Leslie non approvava la pena capitale, ma non avrebbe alzato un dito per salvargli la vita. Aveva visto il corpo di Juanita García, aveva guidato la polizia per ritrovarlo.

E anche se i quotidiani si erano lanciati come avvoltoi sull'intuizione o visione di colei che aveva permesso di arrestare l'assassino, i titoli sui giornali popolari erano durati solo un giorno o due; *Insegnante trova la vittima del killer del codino.* Chi mai ricordava ciò che veniva scritto sui tabloid come l'*Enquirer*?

La sua notorietà sarebbe rimasta a Sacramento. Se la sarebbe lasciata definitivamente alle spalle una volta trasferitasi nella nuova casa di San Francisco. Se mai fosse riuscita a trovare una casa a San Francisco. Quella era la quinta proposta che declinava.

Si conosceva abbastanza bene da chiedersi come mai trovasse sempre nuove ragioni per rifiutare le soluzioni che le venivano presentate. La casa perfetta, come cercava di convincersi, non esisteva. Per un verso o per l'altro avrebbe dovuto decidersi a scendere a compromessi. Fece del suo meglio per dissipare ogni incertezza mentre imboccava l'uscita dell'autostrada e percorreva le strade di Berkeley fino alla casa che aveva preso in affitto.

Accostò e parcheggiò nel vialetto. Il contratto scadeva il 1° maggio: non voleva essere costretta a rinnovarlo per un anno intero.

Ci avrebbe pensato più tardi. Quella sera aveva un primo appuntamento con una nuova paziente.

Ripassò mentalmente il suo dossier. Eileen Grantson. Quattordici anni. Comportamento distruttivo, accessi d'ira, oggetti rotti che tentava di dissimulare con menzogne, continui litigi a scuola. La sua famiglia si era sfasciata: lei era stata affidata al padre, la madre si era risposata e viveva in Texas; nessun fratello né sorella. Probabilmente aveva ogni diritto di essere arrabbiata per la sua situazione. Sarebbe stato più facile avere a che fare con una paziente già capace di esprimere la propria collera piuttosto che con una la quale non ammetteva di provarne. La mente umana, si disse Leslie, era un oggetto spaventoso e meraviglioso al tempo stesso, proprio per

quel motivo era diventata terapeuta: non aveva mai perso la capacità di stupirsi davanti a tutto ciò che la mente era in grado di fare.

Eileen Grantson non era attraente. Aveva flosci capelli color topo, gli occhi di un azzurro slavato, celati da occhiali con una montatura di plastica. Si accasciò su una sedia come se la sua spina dorsale fosse di cartone scadente.

In poco meno di un'ora non aveva detto quasi nulla; Leslie era riuscita a estorcerle qualche ammissione solo con un interrogatorio serrato. E dire che la maggior parte dei teenager era fin troppo ansiosa di raccontare i motivi per cui ce l'aveva con il mondo intero.

«A volte ti arrabbi con tuo padre, vero?»

«È pazzo», ribatté la ragazza, contrariata. «Penso che getti per aria quei vecchi piatti solo per attaccar briga, sostenendo che sono stata io.»

Leslie continuò a sorriderle per rassicurarla, e nel tono neutro che aveva imparato a mantenere chiese: «Perché credi che lo faccia?»

«Perché mi odia. È mio padre e gli voglio bene, ma lui non vuole l'amore di nessuno. Non amava mia...» Eileen soffocò un singhiozzo e tirò su col naso. «Quel tizio che mia madre frequentava era solo un pretesto. Se mio padre l'avesse amata lei non se ne sarebbe andata.» Le parole si precipitarono fuori come un torrente, dopodiché Eileen, come se fosse turbata da quanto aveva appena detto, piombò di nuovo in uno stato piatto di silenzio e autocommiserazione.

Leslie rifletté su ciò che aveva appena sentito. Stava per scoprire un caso di incesto tra padre e figlia? (Freud l'aveva definita una fantasia comune; peccato che non fosse vissuto abbastanza per scoprire quanto lontano fosse da una fantasia, anche in quella morbosa epoca vittoriana in cui padri severi esercitavano quasi un potere di vita e di morte sulle loro inermi e traumatizzate figlie). Forse il signor Grantson, incapace di ammettere il proprio senso di colpa, aveva compiuto un gesto sensato affidando sua figlia a una terapia in cui, prima o poi, avrebbe finito per raccontare il loro segreto e liberarli entrambi.

Ma non pensava che fosse il loro caso. Grantson pareva provare un autentico rancore nei confronti della ragazza. Il resoconto dei motivi del divorzio riportato da Eileen, inoltre, sembrava coerente.

Leslie chiese dolcemente: «Perché vivi con tuo padre invece che con tua madre?»

«Non mi piace il tizio che ha sposato», ribatté la ragazza, contrariata, «e poi, chi ha voglia di andare in Texas? Tutti i miei amici sono qui. Non che

ne abbia tanti. Non fanno che mentire su di me.»

A Leslie si rizzarono le antenne. «Che bugie raccontano? Cosa dicono di te?»

«Le stesse cose di mio padre.» Eileen non alzò lo sguardo dal pavimento. «Non piaccio a nessuno. Mentono. Dicono che rompo la loro roba, ma non è vero. Forse lo farei, se potessi, mi detestano e io li odio tutti, quindi... E poi, chi vorrebbe stare insieme a quella massa di idioti? Come avrei fatto a spezzare quelle maledette corde di violino se mi trovavo dalla parte opposta della stanza? Va bene, volevo essere primo violino e quell'idiota di professore mi ha messo al secondo violino, del resto non ha alcun orecchio musicale, cala sempre di un quarto di tono almeno, cosa ne capisce? E comunque voglio lasciare i corsi di orchestra e violino, mio padre dice che sono troppo giovane per sapere cosa voglio fare della mia vita, e se aspettiamo che io sia in grado di decidere da sola che mi va di suonare sarò troppo vecchia per imparare, allora mi fa esercitare continuamente. Credo abbia paura che se non rimango a strimpellare tutto il giorno e non vado a dottrina, commetterò qualche sciocchezza e resterò incinta, o che altro ne so!»

Una lamentela e un problema familiari. Per la prima volta Eileen assomigliava agli altri adolescenti che si erano rivolti a Leslie. «Tuo padre ha forse paura che tu faccia sesso?»

La ragazza alzò le spalle, tornando a fissare lo sguardo a terra, e Leslie capì di aver fatto la domanda troppo presto. Lanciò un'occhiata all'orologio a cucù appeso al muro. L'oggetto, di origine austriaca, recava elaborate incisioni ed era francamente di cattivo gusto, ma era preferibile che un paziente sentisse il rintocco impersonale dell'orologio piuttosto che fosse lei a mettere fine alla seduta. Avrebbe suonato di lì a sei minuti. Non sarebbe riuscita a ottenere altro in quel primo incontro. Aveva quasi escluso l'idea che fosse vittima di un incesto, ed era già qualcosa. Probabilmente si trattava del semplice caso di una teenager un po' goffa, nel momento più difficile dell'adolescenza, che soffriva e in parte si incolpava per la lacerazione del proprio nucleo familiare.

Una ragazza senza madre e priva di un'adeguata sostituta che ricoprisse il ruolo materno, un padre assorbito dal lavoro, con poche energie da dedicare a una figlia introversa. E in quella lotta Eileen era la pedina. Forse Leslie poteva aiutare la ragazza a capire che l'ostilità non era diretta a lei, che i problemi di suo padre erano, appunto, di suo padre, non certo causati da lei, che la fuga della madre riguardava solo quest'ultima e non dipendeva

dal fatto che fosse delusa da lei come figlia.

«Parlami dei piatti che tuo padre dice che hai rotto», l'incoraggiò pacatamente; sapeva che in quel modo sarebbero giunte alla fine dell'ora in uno stato di tensione tale da indurre la ragazza a pensare al suo problema fino alla seduta successiva.

«Non ne so niente. Erano sul pavimento. Me ne ha lanciato uno e ha detto che ero stata io», ribatté Eileen alzando per la prima volta la voce. «Non sono stata io! Non è stato neanche un incidente! Me l'ha scagliato *contro*!»

«Perché avrebbe commesso un gesto del genere? Pensi che l'abbia lanciato lui? Contro di te?»

«Perché mi odia», gridò Eileen. «Vuole che finisca nei guai, così dovrò andare a vivere con mia madre in Texas! Mi odia! Mi odia! *Mi odia!*»

La scatola di Kleenex, discretamente appoggiata sul tavolo dietro la sedia di Eileen - la ragazza però non aveva pianto e Leslie non aveva dovuto indicarle dove si trovava -, si sollevò improvvisamente e schizzò verso Leslie oltrepassando la scrivania. Sbalordita, la schivò. Non si era resa conto che la ragazza avesse le mani vicino alla scatola. Tanto più che Eileen sembrava una persona tranquilla e tutt'altro che aggressiva... «Eileen...»

«Adesso dirà che sono stata io!» urlò quest'ultima, alzandosi di scatto dalla sedia. Il portacenere sulla scrivania di Leslie d'un tratto si librò, rimase sospeso in aria un istante e volò dritto verso Eileen. Lo spigolo tagliente la colpì sul sopracciglio, facendola sanguinare, e la ragazza ricadde sulla sedia, gridando e coprendosi il viso con le mani.

«Adesso ci si mette anche lei», strillò. «Pure lei! Guardi, sanguino! Perché mi odiano tutti?» Si rannicchiò sulla sedia, spargendosi il sangue sulla faccia e fissandosi le dita, terrorizzata. Nel silenzio, il cucù suonò le cinque.

«No, non ti accuso di esserne responsabile, Eileen, e non so come sia accaduto», ribadì Leslie per rassicurare la ragazza. «Adesso bevi questo e non preoccuparti. Ne parleremo la prossima volta. Se dovesse succedere qualcos'altro chiamami, va bene?» Le prese il bicchiere di carta dalla mano. «Ecco, tuo padre è venuto a prenderti.»

Eileen stava ancora singhiozzando.

«Non ci crederà. Mi odia. Mi darà la colpa in ogni caso.»

«E tu non dirglielo», suggerì Leslie, porgendole un fazzoletto di carta pulito. La ragazza sbatté le palpebre, toccandosi il cerotto sulla fronte con dita incerte.

«Cosa gli rispondo se mi chiede cosa è successo?» Adesso si stava aggrappando a lei, le chiedeva attenzione, aiuto e rassicurazione. Leslie non gliene faceva una colpa, ma non poteva neanche incoraggiarla.

«Digli la verità, se vuoi. Sta a te decidere.»

«Non mi crederebbe.»

«Allora non farlo. Digli che ti sei tagliata sullo spigolo della scrivania.» Leslie si stava già chiedendo se per caso non fosse accaduto proprio quello. Avevano condiviso una bizzarra allucinazione? Eppure aveva messo in dubbio anche il momento di intuizione - di chiaroveggenza - che le aveva mostrato il cadavere di Juanita García in un canale di scolo. Diede un altro buffetto sulle spalle di Eileen e la fece passare nell'ingresso. L'auto di suo padre era in fondo alle scale. Eileen infilò il piumino d'oca con gesti maldestri, armeggiò per mettere lo zaino in spalla e corse via goffamente. Lo sportello dell'auto sbatté dopo che fu entrata.

Fu un sollievo tornare dentro e chiudere la porta.

Avrebbe potuto convincersi che in qualche modo, senza farsi notare, Eileen avesse afferrato la scatola di fazzolettini e l'avesse scagliata oltre la scrivania. Ma nessuna di loro avrebbe potuto raggiungere il portacenere.

Sapeva di non averlo lanciato lei. Eileen non avrebbe potuto farlo senza alzarsi, e comunque non sarebbe riuscita a scagliarselo addosso con tale foga e a rimettersi seduta prima che l'oggetto la colpisse con forza sufficiente a farla sanguinare.

Leslie tornò nello studio e prese in mano il portacenere. Sullo spigolo c'era una traccia di sangue; sembrava caldo e le trasmetteva un formicolio alla mano, e dovette fare uno sforzo per posarlo delicatamente dov'era. Il primo impulso era stato quello di lasciarlo cadere e ritrarre la mano, inorridita.

Stanno ricominciando gli episodi che credevo di essermi lasciata alle spalle a Sacramento. Ricordò di aver letto qualcosa a proposito di uno studio di parapsicologia alla Duke University; un famoso psicologo aveva affermato: «Su qualunque argomento, un decimo delle prove sarebbe bastato per convincermi; in questo campo le prove moltiplicate per dieci non mi convincerebbero, perché so che è impossibile».

Adesso si trovava di fronte alle prove e non sapeva cosa pensare. Sedette alla scrivania e si costrinse e riassumere per iscritto la seduta, aggiungendo le proprie osservazioni e ciò che aveva visto - *o mi è sembrato di aver visto*, aggiunse tra sé con decisione -, e archiviò il resoconto prima di poterne mettere in dubbio la veridicità.

Le sembrava di ricordare che uno psicologo di tutto rispetto aveva condotto uno studio sui fenomeni di poltergeist; l'indomani sarebbe andata alla biblioteca del campus di Berkeley e l'avrebbe cercato. Se una sua paziente sperimentava fenomeni di poltergeist, doveva perlomeno informarsi su tutto ciò che si sapeva sull'argomento. Dopo quella seduta non desiderava altro che bere una tazza di tè, prepararsi un bagno con un milione di bollicine profumate, rimanervi immersa per un'ora con un libro non troppo impegnativo e non pensare ad altro fino alla mattina successiva.

Ma la lucina della segreteria lampeggiava, e si costrinse a riavvolgere e ad ascoltare il nastro. Poteva trattarsi del messaggio di un nuovo paziente, Emily poteva aver chiamato per avvisarla di essere in ritardo, o forse era l'agente immobiliare che cercava di mettersi in contatto con lei per proporle un'altra casa, oppure Judy Attenbury si stava di nuovo costringendo a vomitare la cena.

Ma c'era un unico messaggio.

«Sono Joel, Leslie. Sono stato fuori dall'ufficio tutto il pomeriggio, ho accompagnato Bobby a una partita di baseball, quindi mi dovrò fermare stasera per recuperare il tempo perso. Dammi un colpo di telefono, così mangiamo un boccone insieme quando finisco, va bene? Ti amo. Ciao.»

Sorrise. Tipico di Joel. Bobby era un bambino di colore del ghetto che lui aveva adottato con il programma *Big Brother*, e trascorreva parecchio tempo con lui, aveva davvero a cuore quel ragazzino. Si chiese che commenti avrebbe fatto riguardo a Eileen e al suo poltergeist, e rimpianse di non potergliene parlare. Ma ciò che accadeva durante una seduta era sacro quasi quanto una confessione in chiesa. E poi, come avrebbe potuto aiutarla un avvocato? Non si può trascinare un poltergeist in tribunale e sottoporlo al vincolo di buona condotta, intimandogli di non farlo più!

Fece squillare il suo telefono in ufficio due volte: finalmente sentì la sua voce, secca e preoccupata.

«Manchester, Ames, Carmody e Beckenham.»

«Joel? Sono Leslie.»

«Les!» Il tono cambiò, diventando amabile ed entusiasta. «Speravo che mi avresti chiamato. Pronta per andare? Passo a prenderti tra dieci minuti.»

Lei rise. «Dove andiamo?»

«Metti il tuo vestito più elegante: ti porto a ballare al Claremont. Devo festeggiare: il giudice ha archiviato il caso Hanrahan per insufficienza di prove.»

«Tesoro, è fantastico!» Sapeva che aveva lavorato a lungo e duramente

su quel caso, ricavandone onorari piuttosto bassi, ed era una vittoria agognata. «Ma non potremmo rimandare i festeggiamenti? Ho avuto una giornataccia e domani temo che me ne aspetti un'altra; preferirei mangiare un boccone in un posticino tranquillo e andare a letto presto.» E poi, se non ricordava male, una cena al Claremont era costosa, sebbene deliziosa.

«Va bene, amore; andremo in quel ristorantino greco che ti piace tanto? in College Avenue», disse lui. «Oppure se sei troppo stanca posso comprare qualcosa e lo mangiamo da te.»

Ecco cosa adorava di Joel: si preoccupava per lei in ogni occasione, era sempre disposto a modificare un programma che pure gli stava a cuore, anche all'ultimo momento.

«No, il ristorante greco va benissimo. E festeggeremo un'altra volta, promesso.»

«Ti passo a prendere tra venti minuti, allora?»

«D'accordo.»

Salì le scale di corsa, di ottimo umore, mentre si sfilava giacca e camicetta; scelse una camicia di seta stampata sui toni del rosso lampone che mettevano in risalto i suoi occhi scuri e si spazzolò rapidamente i corti ricci castani.

Se avesse creduto nel destino, avrebbe pensato che alla base della partenza da Sacramento c'era la prospettiva di conoscere Joel Beckenham. Era così diverso da Nick...

Quella con Nick non era mai stata una vera storia. Erano usciti insieme una decina di volte, avevano in comune la passione per il cibo italiano, per i complessi anni Quaranta, un'epoca in cui nessuno di loro era ancora nato; lui era quasi fidanzato con Margot, un'ex compagna di scuola di Leslie che stava finendo un master a Chicago, e quando lei non c'era Nick usciva con Leslie. Lo aveva baciato due o tre volte sulle guance, niente di più; avevano festeggiato insieme quando era stato promosso da agente a detective. E non era vero che l'aveva interrogata sulle studentesse scomparse, sebbene due di loro avessero frequentato il liceo in cui Leslie lavorava nell'équipe dei consulenti. Poteva essere stata l'ultima a vedere Juanita García viva; la ragazza era stata nel suo ufficio il giorno prima che i genitori ne denunciassero la scomparsa, e nessuno l'aveva vista dopo che ne era uscita.

«A parte l'assassino», aveva ribattuto seccamente a Nick. «Oppure stai insinuando che sono sospettata anch'io?»

«Non essere sciocca, Les.» Il poliziotto aveva riso, ma sul suo viso era rimasta un'ombra. «C'è un pazzo là fuori; abbiamo già tre ragazze morte.

Stessa età. Hanno tutte i capelli lunghi e neri...»

E allora l'aveva visto chiaramente, come il proprio viso rifiesso in uno specchio o in un corso d'acqua. Aveva percepito la nota stridula e acuta di orrore nella sua stessa voce.

«È in un canale... un canale di scolo», aveva detto, «con i capelli intrecciati. Lui adora intrecciarle i capelli...»

«Come fai a saperlo? Abbiamo tenuto nascosto questo particolare in modo da poter escludere i pazzi che chiamano per rilasciare false confessioni. Giù alla stazione di polizia lo chiamiamo il killer del codino perché intreccia i capelli delle vittime dopo averle uccise...»

«L'ho vista», sussurrò Leslie, «sdraiata nel fosso. Un canale di scolo accanto a un mulino a vento. Ha addosso la sua giacca di pelle nera...»

Nick l'aveva fatta salire sull'auto bianca e nera della polizia, con le sirene spiegate. Non era mai andata di persona a vedere il cadavere di Juanita. L'aveva visto con sufficiente nitidezza in quella terrificante visione subacquea. Una ragazza in carne e ossa, una ragazza che era stata nel suo ufficio il giorno prima, Juanita García, sedici anni, i capelli neri che le arrivavano alla vita. Capelli neri in una treccia elaborata. Si era sentita balbettare: aveva visto le mani del killer, il viso dell'assassino. La faccia di Joachím Mendoza, con la cicatrice a mezzaluna che interrompeva la linea dei baffi e le sopracciglia, e il labbro leporino operato. Lo aveva visto dopo, quando erano andati a prenderlo e avevano trovato in camera sua ciocche di capelli intrecciati e le mutandine macchiate di sangue delle ragazze, e lo vedeva ancora, di tanto in tanto, nei suoi incubi. Il collega di pattuglia di Nick era rimasto seduto, a fissarla a bocca aperta, mentre lei balbettava la sua descrizione. Secondo lei l'agente non si era mai convinto che avesse visto la faccia di Mendoza solo nella propria mente. E forse non aveva mai smesso di chiedersi se non fosse coinvolta, almeno come testimone oculare.

Nick era stato comprensivo con lei. Le era rimasto accanto, l'aveva rassicurata sulla sua sanità mentale. Ma l'*Enquirer* aveva continuato a chiamare, aveva insistito perché andasse a Chicago e cercasse di avere una visione su un altro omicidio a sfondo sessuale. Poi si erano susseguite le telefonate di eccentrici e pazzi, e alla fine aveva detto basta. E naturalmente c'era stata la madre di Juanita, che al funerale aveva fatto una scenata.

«Perché non ha avuto il suo lampo di chiaroveggenza quando era nel suo ufficio, perché non l'ha avvertita prima che incontrasse quel pazzo assassino? Voleva che morisse, in modo che il suo nome finisse sui giornali?»

Leslie spiegò di nuovo la verità: avrebbe volentieri rinunciato a un anno

della propria vita se avesse previsto che, uscita dal suo ufficio, Juanita sarebbe finita nelle mani di un folle omicida. Avrebbe avvisato la ragazza, l'avrebbe implorata di fare attenzione. Ma nessuna visione le aveva attraversato la mente mentre Juanita era da lei, dopo che aveva marinato come al solito la scuola, imbronciata, una teppista piena di droga e di disprezzo come tutte le altre volte. Cosa induceva la signora García a credere che sua figlia avrebbe prestato orecchio a un avvertimento del genere? Non aveva mai dato retta a ciò che insegnanti e consulenti le avevano detto.

Si rese conto che stava fissando lo specchio, ma invece della propria faccia vedeva i lunghi capelli neri di Juanita, il suo viso sott'acqua. Il telefono stava suonando; corse all'apparecchio sul pianerottolo. Un preludio di Bach sovrastava il trillo: Emily era tornata e si stava esercitando.

«Pronto?»

La voce era impastata, incespicava e suonava strana; faticò a comprendere le parole. Ma le persone che hanno dei problemi talvolta hanno grosse difficoltà a tirar fuori ciò che vogliono dire, terrorizzate dai loro stessi pensieri.

«Mi scusi», ripeté, cercando di essere paziente. «Non riesco a capire.»

«C'è... c'è... c'è Alison?»

«Mi dispiace, penso che abbia sbagliato numero.»

La voce farfugliò qualcosa, protestando in modo confuso, e finalmente riattaccò, lasciandosi dietro il segnale della linea caduta. Leslie riagganciò. La chiamata di un pazzo o un numero fatto per errore? Quando aveva lavorato per un telefono amico le avevano insegnato che non c'erano errori, in quel senso: le persone chiamavano per una ragione precisa, anche se lo nascondevano a se stesse. Non era sicura di crederci: non poteva essere un principio tanto assoluto e freudiano, sicuramente di tanto in tanto le dita scivolavano o gli occhi leggevano il numero sbagliato sull'elenco del telefono. Sentì dei passi sulle scale e riconobbe l'andatura di sua sorella; stava infilandosi degli orecchini di perle quando Emily si affacciò nella sua stanza. Alta, vivace, aveva diciassette anni e lunghi capelli ramati raccolti in un severo chignon. La sua ribellione adolescenziale aveva assunto la forma di una precisione ossessiva piuttosto che della sciatteria. Aveva studiato danza classica per quattro anni prima di scegliere il pianoforte, lo si vedeva osservandola: sul collo esile, il capo pareva un giglio dal lungo stelo, una postura che la faceva sembrare più alta del suo modesto metro e sessantasette.

«Chi era al telefono? La mamma?»

Leslie scosse il capo. «Qualcuno che ha sbagliato numero.»

«Hai preso la casa?» le domandò Emily, impaziente.

Lei fece segno di no con la testa. «Non era abbastanza grande, non c'è posto per lo studio e il pianoforte.»

Emily sospirò. «Sembrava che andasse così bene quando me ne hai parlato. Esci?»

«Io e Joel andiamo a mangiare un boccone. Ci sono degli hamburger in freezer.»

Emily fece una smorfia, e Leslie ricordò che stava attraversando una nuova fase vegetariana. «Ho mangiato un'insalata tornando a casa; voglio solo uno yogurt. È venuto l'accordatore per il pianoforte?»

«Non ho avuto tempo di chiamarlo. Cosa c'è che non va nel piano, Em?» Scese le scale, prese il cappotto di cammello e lanciò uno sguardo nel grande soggiorno quadrato; Emily lasciò scorrere le mani sui tasti e fece una smorfia. «Non *senti*?» Il suo sguardo carico di disprezzo fu prontamente nascosto, e ribadì invece, con prudente gentilezza: «Chiamalo domani... *presto*, d'accordo?»

«Chiamalo tu», ribatté Leslie con allegra brutalità, «sei tu che non riesci a sopportare il piano così com'è. Ho un appuntamento domattina presto, e sto pensando seriamente di contattare un'altra agenzia; questa non sembra avere altro da propormi.» Emily, che nel frattempo si era alzata, tornò a sedersi sullo sgabello e fece qualche scala, inclinando il capo e accigliandosi. «Les, c'è qualche pazzo da legare tra i tuoi pazienti? Lo so, non puoi dirmi nulla su di loro», la scimmiottò, «è solo che quando il telefono ha suonato mi sono spaventata. Prima ha chiamato qualcuno che è sicuramente folle. Quella... persona non ha neanche parlato. Si è limitata a...» esitò, «a bisbigliare. E *respirava*.»

«Non c'è niente di male a respirare», rispose Leslie. «Lo fanno tutti, ventiquattr'ore al giorno.»

«Solo che non erano dei respiri normali. Chiunque fosse, lo faceva apposta... accidenti, non riesco a spiegarmi. Non ho avuto l'impressione che fosse uno di quelli che si mettono ad ansimare al telefono. Non era la chiamata di un maniaco sessuale. Non ero neanche sicura che si trattasse di un uomo. Sembrava...» esitò di nuovo, scegliendo le parole, «sembrava sinistro. *Minaccioso*, ecco. Mi ha fatto davvero un brutto effetto.»

«Potrebbe trattarsi della stessa persona», intervenne Leslie, che ripensava alla telefonata di poco prima. Era qualcuno che aveva problemi ben più gravi rispetto a quelli dei suoi pazienti. Lei era una psicoterapeuta, non un

medico o uno psichiatra; chi si rivolgeva a lei soffriva di banali forme nevrotiche dovute allo stress, ai condizionamenti sociali o relativi al lavoro, alle difficoltà coniugali, all'incapacità di adattarsi alle aspettative degli insegnanti o dei genitori.

Eppure, rifletté, anche uno psichiatra poteva fare ben poco per i problemi più seri della mente o dello spirito umani. Una sua paziente, Susan Hamilton, era la madre single di una bambina con gravi danni cerebrali: a sette anni, Christina non sapeva o non voleva parlare e stava a malapena imparando ad andare in bagno. Potevano esserle affibbiate una serie di etichette: vittima di danni cerebrali, autistica, affetta da difficoltà di apprendimento, emotivamente deprivata, ritardata. Etichette, ma nessun aiuto. Logoterapeuti e programmi di educazione personalizzata potevano fare ben poco per Chrissy, a parte addestrarla come si fa con un cane, rendendola un po' meno offensiva per la sensibilità sociale. Leslie non poteva aiutare affatto Christina e ben poco sua madre, se non permettendole di esprimere una rabbia sconfinata nei confronti di un universo cieco e indifferente, che le aveva scaricato addosso quel gigantesco fardello, colpevole di aver distrutto il suo matrimonio e in procinto di sopraffare anche lei.

«No, nessuno dei miei pazienti soffre di disturbi seri», confermò, ma poi, ripensando a Eileen Grantson, non ne fu tanto sicura. «Mi ha chiamato per nome?»

«No, nessun nome, neanche una parola. È stato orribile, non sembrava nemmeno un essere umano. Pareva un'anima dannata che gemeva dal purgatorio.»

Si faceva pensare proprio a quello. Ma quella sera Leslie non aveva nessuna voglia di pensare alle anime dannate. Non con il viso di Juanita García ancora davanti agli occhi, a perseguitarla, non dopo il recente episodio del portacenere che volava nella stanza, la fronte di Eileen sporca di sangue; voleva essere logica e razionale. L'uomo, come aveva detto uno dei suoi professori, non è un animale razionale ma razionalizzante.

Emily aggrottò le sopracciglia, avvicinando il capo alla tastiera.

«Avrei dovuto fare la violinista, così sarei stata in grado di accordare lo strumento da sola. Senti, Leslie, forse dovrei studiare accordatura di pianoforte. Sono perfettamente intonata, ed è un lavoro ben pagato. Il Conservatorio è *terribilmente* costoso. Se potessi guadagnare un po' di soldi sarebbe più facile anche per te...»

«Ce la faremo, tesoro. Abbi solo un po' di pazienza. Credimi, so come ti senti, quando studiavo all'università potevo spendere solo cinque dollari al-

la settimana oltre ai soldi per l'autobus, e non saprei dirti quante volte ho fatto a piedi i sei chilometri fino a casa per risparmiare quegli spiccioli! Così potevo permettermi il dentifricio e i Tampax. A proposito di dentifricio e di Tampax, vorrei che usassi i tuoi, invece di scroccarmeli continuamente!» Al di là delle parole, sapeva bene cosa stava facendo: un normale battibecco tra sorelle rendeva meno penoso il pensiero del portacenere che attraversava lo studio a mezz'aria. Sentì dei passi sulla veranda.

«Ecco Joel. Non saltare la cena, Em; tornerò a casa prima di mezzanotte, penso...»

«A meno che il Principe azzurro non ti porti via», insinuò sua sorella, ma Leslie scosse il capo.

«Ho un appuntamento domattina presto.»

«Prendi le chiavi», l'avvertì Emily. «Stasera torno tardi anch'io; devo badare a quella peste del piccolo Simmons, e quando dico peste parlo sul serio. Ecco perché penso che l'accordatura del pianoforte sarebbe più facile. Anche per le orecchie.»

Leslie controllò di avere le chiavi nella borsa. «Ricordati di chiudere anche la serratura di sicurezza», l'ammonì, e andò ad aprire a Joel.

2

La cena era ottima: insalata mista con feta, pollo tritato aromatizzato con cannella e cardamomo, farcito di uvetta e avvolto in sottili strati di pasta sfoglia. Joel, pieno di fascino e intraprendente, ordinò una bottiglia di vino pregiato e si preparò a raccontarle del caso Hanrahan. Leslie, sempre vigile sul lavoro per cogliere indizi sullo stato mentale dei pazienti, adorava ascoltare Joel quando parlava della sua professione.

«Hanrahan... un caso di esibizionismo, vero?» chiese. «Era un complotto?» Gli uomini che esibivano gli organi sessuali raramente si macchiavano di crimini più seri - erano agli antipodi rispetto a Joachìm Mendoza -, ma soffrivano invariabilmente di gravi disturbi.

«No, assolutamente, era una storia ridicola», replicò Joel a fatica mentre masticava un profumato boccone di pollo; poi si mise a ridere e deglutì. Infine riprese: «Ricordi il concerto rock dell'anno scorso? No, eri ancora a Sacramento, vero? Be', sai come vanno le cose; ragazzi che si baciano, si toccano, si strofinano e arrivano perfino a fare l'amore sotto quelle coperte che si portano dietro. L'hai visto anche tu.»

Leslie si immaginava benissimo il quadro. Lo considerava un compor-

tamento privo di gusto, ma aveva sempre vissuto in condizioni che le garantivano una grande intimità.

«Allora...?»

«Allora, Hanrahan è omosessuale. Lui e l'uomo con cui ha vissuto per nove anni - sono comproprietari di una piccola libreria nel quartiere di Castro - stavano guardando i ragazzini e si sono inteneriti. Così si sono presi per mano. Per mano, accidenti, e una vecchia signora ha protestato, e un poliziotto reazionario li ha arrestati per oltraggio al pudore.» Afferrò il bicchiere di vino, inghiottì e quasi si strozzò per l'indignazione.

«Devono aver fatto *qualcos'altro* oltre che tenersi per mano, se li hanno arrestati!»

«È quello che credevo anch'io. Ma la signora che ha sporto denuncia aveva scattato una Polaroid del comportamento 'osceno'», ribatté Joel. «Ho visto quella foto. Ron teneva la mano di Joe, e Joe aveva appoggiato la testa sulla spalla di Ron. Insomma, delle vere pose porno! Per l'amor del cielo, Les, non sono omosessuale e non ho una gran simpatia per i tizi che bazzicano nei locali gay, per non parlare del fatto che non riesco a capire come un uomo possa aver voglia di farlo con un altro uomo quando il mondo è pieno di donne splendide...» Posò la forchetta e le sorrise teneramente. «Ma farsi arrestare per quello, con tutto ciò che succedeva lì intorno...»

«Non lo capisco neanch'io. Cosa potrebbe...?»

«A quanto sembra, secondo la vecchia signora e il poliziotto, stavano scandalizzando i ragazzi della zona, i quali erano così occupati a fornicare che non si sarebbero accorti se il presidente si fosse fatto un asino sul palcoscenico! Comunque, alla fine abbiamo vinto. Certo, mi dispiace per Ron. La faccenda è stata pubblicata sui giornali, e i genitori di Joe non sapevano che era gay.»

«Be', se non altro sono contenta che non sia andato in prigione.»

«Sarebbe finito nel carcere della contea; gli atti osceni sono un reato minore. Ma era pur sempre un crimine. Che storia ridicola!»

«Be', non è l'unico caso del genere. Un'amica di mia madre si è quasi fatta arrestare perché allattava suo figlio al supermercato. Il piccolo aveva fame e piangeva. Naturalmente è accaduto molto tempo fa, mia madre me l'ha raccontato quando avevo dodici anni.»

«In effetti ci sono posti migliori dove allattare un bambino», ribatté Joel. «Spero che con il *nostro* resterai in territorio domestico, amore.» Leslie arrossì e gli sorrise mentre lui si infilava in bocca una forchettata di insalata.

«O magari potresti nasconderti nella nostra auto. C'è stato un episodio simile, lo scorso anno: un tizio ha superato al volante il pedaggio del Bay Bridge nudo come un verme. Il giudice ha archiviato il caso affermando che l'auto di quell'uomo era come casa sua: nel proprio veicolo aveva il diritto di vestirsi, o di svestirsi, come più gli andava. È la legge.»

«*Dura lex, sed lex*», citò Leslie ridacchiando.

Joel aggiunse: «Preferisco l'altro vecchio detto: 'La legge è un asino'».

«Che motto per un avvocato in carriera, tesoro!» lo canzonò lei.

«Chi meglio di me può saperlo?»

«Le vecchie signore scandalizzate sono di gran lunga peggiori di chi diventa vittima delle loro persecuzioni. E se non altro stiamo facendo progressi. Il tuo amico Hanrahan almeno non è finito in carcere. Immagina se fosse incappato in un giudice che sentiva la propria sessualità minacciata dal fatto che due uomini si tenevano per mano...»

«Non voglio più pensarci», tagliò corto Joel; poi, con uno sforzo di volontà, recuperò il buonumore. «Comunque, ogni disgrazia ha anche un aspetto divertente. Una volta Nick mi ha raccontato una storia allucinante. Sembra fosse stato chiamato da un'altra di quelle vecchie signore, la quale gli avrebbe raccontato che un vicino stava girando nudo nel proprio appartamento. Allora è andato a controllare cosa faceva questo aspirante ottentotto e...»

Leslie si rilassò e si mise ad ascoltare, ripensando a Nick Beckenham. Era stato proprio lui a presentarli; quando lo scandalo era esploso e lei si era trasferita nella Bay Area l'aveva accompagnata lì con un furgone a nolo, aveva chiamato Joel chiedendogli una mano per scaricare i mobili e gli aveva suggerito di invitare Leslie a cena. Probabilmente si era aspettato che sbocciasse un rapporto fraterno come il loro, non una vera e propria esplosione.

Forse, dal momento che si apprestava ad affrontare una nuova vita, era pronta per un altro uomo. Grande abbastanza per sistemarsi, aveva detto sua madre; Leslie aveva ventisette anni, secondo i parametri di sua madre era praticamente una vecchia zitella, e avrebbe approvato il giovane avvocato rampante più del fratello poliziotto. Anche se, indubbiamente, avrebbe biasimato il suo ruolo di difensore in un caso «scandaloso» come quello di Ronald Hanrahan.

«... allora il tizio ha detto: 'Signora, per favore, mi può mostrare il punto da dove mi ha visto nudo?' Naturalmente la megera non avrebbe potuto vedere nulla se non appiccicando il naso alla finestra del vicino! Che a

quel punto si è vendicato denunciandola per averlo spiato!»

Leslie rise di cuore, ma si accorse che Joel la stava guardando con serietà.

«Hai l'aria stanca. Hai avuto una giornataccia, vero?»

«Sì.» L'avrebbe sicuramente fissata allibito se gli avesse raccontato del poltergeist. Non avrebbe causato loro qualche problema, prima o poi, il fatto che lui potesse parlarle del proprio lavoro mentre lei non lo faceva mai? Un giorno avrebbero dovuto discuterne. Quando uscivano insieme stavano troppo bene per parlare dei loro sentimenti, ma se lui pensava al matrimonio e ai figli era necessario affrontare l'argomento.

«Sono di nuovo al punto di partenza nella ricerca della casa. Era troppo piccola per ospitare uno studio e il piano di Emily. Quindi devo ricominciare tutto da capo.»

«Sai come la penso», precisò lui senza esitare. «Non ne ho mai fatto mistero. Se cercassi casa per entrambi, invece che solo per te, sarebbe diverso.»

Leslie sentì una stretta al cuore. Ci sarebbe stata una discussione, dunque. Era colpa sua, non avrebbe dovuto accennare al problema, non quella sera. Del resto, non potevano continuare a eludere l'argomento.

«Noi due, come dici tu, non siamo pronti per una casa. Devo forse restare in quel buco in affitto finché non deciderai di sposarti?»

Lui prese la bottiglia di vino e gliene versò un altro bicchiere. «Dovresti berne ancora un po'. Non voglio finirlo da solo.» Sul viso gli si dipinse un sorriso. «Vuoi prenderti la responsabilità del mio arresto per schiamazzi e guida in stato di ebbrezza?»

Lei lo guardò con amore. «Mi assumo la responsabilità per l'ubriachezza, ma gli schiamazzi sarebbero solo opera tua, tesoro.» Joel non era alto quanto Nick, che arrivava al metro e ottanta. Quando lo abbracciava i loro corpi combaciavano perfettamente, guancia a guancia.

I nostri corpi stanno troppo bene insieme. Ecco perché non riusciamo mai a parlare di cose serie.

Sorseggiando il vino, lui cominciò: «Leslie, ascoltami. Ti sposo subito, se stai usando la faccenda della casa per mettermi fretta. Continuo a pensare che dovremmo aspettare, ma se si tratta di farti felice...»

Lei sbatté le palpebre, come se non riuscisse a capire cosa stava dicendo. «Non voglio sposarmi, non ancora. Eravamo entrambi d'accordo di aspettare che Emily finisse il Conservatorio e che tu diventassi socio dello studio. Nel frattempo, anche il mio lavoro...»

«Oh, il tuo lavoro! Dai, siamo onesti! Non è questo il motivo per cui insisti con la storia della casa? Non vuoi forse spingermi ad afferrare questa occasione d'oro, prima che tu faccia progetti per una vita da sola? Sei pronta per costruirti un nido, e se non possiamo farlo insieme te lo farai per conto tuo, è così?»

Sembrava talmente logico che per un istante si chiese se le sue motivazioni erano davvero tanto contorte. Poi la collera ebbe il sopravvento.

«Non puoi credere davvero una cosa simile!»

«Be', ci ho riflettuto. Forse hai ragione. Dovremmo sposarci, cominciare a costruire qualcosa insieme, non ognuno per conto proprio. Ci vogliamo bene, perché non ci sistemiamo e non iniziamo una vita insieme su una base razionale?»

L'uomo non è un animale razionale ma razionalizzante. Restia ad aggravare il dissenso ribatté, a bassa voce: «No, Joel, credo che dovremmo attenerci ai piani precedenti; tu vuoi pensare alla carriera senza doverti preoccupare delle esigenze di una moglie, per il momento, e io voglio andare avanti con la mia vita e occuparmi dell'educazione di mia sorella».

«Ma sei ancora decisa a comprarti una casa da sola?»

«C'è un motivo per cui non dovrei?»

«Sì», esclamò luì, «non voglio che ti ritrovi con una vita tanto piena da non avere più bisogno di me!»

«Tesoro, non penso che te ne debba preoccupare», lo rassicurò, tendendo la mano sul tavolo e stringendo quella di lui. «Però, proprio come tu desideri fare carriera, anch'io voglio consolidare la mia posizione...»

«Adesso sembri proprio una femminista! La tua casa, la tua carriera. Tutto incentrato su ciò che vuoi tu. Non quello che vogliamo *noi* o ciò che voglio *io*. Pensi sempre e solo a te stessa!»

Si sentì mancare il fiato di fronte a quelle parole ingiuste. «Ma se sei stato proprio tu a dire che volevi aspettare a sposarti!»

«Ho cambiato idea.»

«Io no, invece. Se la metti su questo piano, Joel, difficilmente riusciremo a comunicare, e credo che sarebbe meglio chiudere la questione. Accettiamo di buon grado che siamo in disaccordo. Non sono quella che chiami con tanto disprezzo una 'femminista', se c'è una definizione che odio è proprio questa, e sono esterrefatta sentendo che la usi riferendoti a me.» Spinse indietro la sedia per alzarsi.

«Forse faresti meglio ad accompagnarmi a casa.»

«No, maledizione!» disse Joel abbassando la voce. «Comincio a stan-

carmi, Leslie. Quando le cose non vanno come vorresti, ti rifiuti di parlarne. Non possiamo evitare di nuovo il problema.»

«Non sto cercando di evitare niente», replicò lei, sapendo che c'era un fondo di verità in quelle parole, perché non voleva discuterne, «ma mi pare che litigare ti diverta, mentre per me non è così.»

«Sono un avvocato, e non vai da nessuna parte se fai marcia indietro ogni volta che ti trovi di fronte a una leggera divergenza di opinioni.»

«E a me non piace essere chiamata a testimoniare ogni volta che abbiamo una 'leggera divergenza di opinioni', come la chiami tu.» Gli fece il verso, ormai furibonda. «Non capisci. È importante. Non riesco a farti ragionare, anche se ci ho provato. Secondo te dovrei restare seduta qui mentre mi costringi a cambiare idea, dato che non sei disposto a farlo tu. E dal momento che a me non va di rimanere qui a farmi intimidire...»

«Tesoro, non sto cercando di intimidirti. Guardiamo la questione in modo razionale. Cosa farai con la tua casa dopo che ci saremo sposati?»

«L'affitterò. La venderò. Ci lascerò vivere Emily finché non avrà finito il Conservatorio. Ci vivremo noi in attesa di trovarne una migliore. Il settore immobiliare è sempre un buon investimento, me l'hai detto proprio tu! Perché ti infastidisce tanto che faccia un buon investimento?» Cercò di scherzarci sopra. «Helen Gurley Brown dice che un portafoglio di buoni investimenti è molto sexy.»

Lui non rise. Allontanò il bicchiere del vino, fissando il piatto. Le sue mani erano lunghe e affusolate, le dita muscolose e abili. E sensuali, pensò, poi cercò di allontanare i ricordi capaci di farla cedere.

«Va bene», esclamò alla fine. «Forse in fondo sono più all'antica di quello che pensavo. Sono progressista quando si tratta dei diritti dell'uomo e della libertà personale, ma immagino che quando si arriva al nocciolo, un ragazzo di campagna, e io e Nick siamo entrambi ragazzi di campagna, si trova un conservatore. Lui è un poliziotto ed è uno sciocco; pensa che la legge e l'ordine siano qualcosa da mettere in pratica nelle strade, dove ti possono sventrare con una coltellata. Io invece preferisco la via più facile: in tribunale, dove cerco di far rispettare le regole dettate dalla legge. Com'era l'espressione? 'Una società di leggi e non di uomini.' Questo va di pari passo con un sistema di valori tradizionali, una professione tradizionale e un matrimonio e una casa tradizionali. Con una moglie tradizionale, immagino. E speravo che volessi far parte di questa struttura. Essere...» esitò, scegliendo le parole, «essere la metà di un matrimonio, non di un'unione labile di due esseri indipendenti che procedono insieme in attesa di

trovare qualcosa di meglio. Non mi dispiace se prima cerchi di sfondare con il lavoro... com'è quella frase che fa impazzire voi donne indipendenti? Non mi dispiace se 'cerchi di ritrovare te stessa'.» Il disprezzo con cui pronunciò quelle parole fece trasalire Leslie, mentre lui continuava. «Non mi ero accorto che ti fossi persa. Sono pronto a impegnarmi con te per il resto della vita, ed è quello che mi aspetto da te in cambio. Speravo che fossi cresciuta abbastanza per prenderti questo impegno.»

Era il discorso più lungo che gli avesse mai sentito fare, e lo ammirò per la volontà di prendere posizione su una questione tanto importante per lui. Tuttavia non coincideva con la sua visione della vita o del matrimonio, avrebbero dovuto parlarne prima di spingersi fino a quel punto lontano.

«Sono contenta che tu abbia avuto l'onestà di dirmi quello che desideri», fece lentamente, pensando che stava parlando come una terapeuta e non come un'amante. «Ma devo essere sincera con te. Non è quello che voglio io. Desidero essere indipendente, avere una vita mia al di fuori del matrimonio. Proprio come la tua carriera si svolgerà al di fuori dell'unione matrimoniale, voglio che anche la mia sia autonoma. Intendo mantenere il mio cognome, non diventare la signora Beckenham. Pensi sul serio che potrei accontentarmi di gestire i soldi che guadagni?»

«Speravo che ti sarebbe bastato; avrò bisogno di una moglie che rappresenti un motivo di vanto per lo studio, una moglie conservatrice in un matrimonio conservatore...»

«E io non riesco a concepire il matrimonio come un'istituzione basata sulla politica, e in particolare sulla *tua* politica, Joel. Ti aspetti anche che voti conservatore?»

«Speravo che avresti avuto il buonsenso di capire che è l'unica scelta razionale», rispose lui. «Vedo il matrimonio come qualcosa che unisce, non che separa due persone spingendole a imboccare direzioni opposte.»

«Soprattutto, come qualcosa che tira me nella *tua* direzione», puntualizzò. «E il mio lavoro...»

«Non puoi aspettarti che sia felice di saperti circondata di pazzi e di squilibrati», la interruppe lui. «Speravo che avresti capito com'è sporco e brutto il mondo, che avresti compreso che avresti avuto una vita migliore se fossi diventata mia moglie. Penso sia arrivato il momento di rivedere tutta la questione: ci sposiamo - magari quest'estate, che ne dici di agosto? - e troviamo casa insieme. Potremmo anche farne costruire una. Potresti continuare a lavorare per un anno o due», propose, «finché Emily non si sistema...»

«Molto generoso da parte tua», ribatté Leslie, irritata, «solo che mi ci vorrà parecchio tempo per digerire tutto questo. Comincio a pensare che abbiamo commesso entrambi un grosso errore. Non potrei mai essere felice in un matrimonio del genere.» Spinse indietro la sedia. «Se non mi accompagni a casa subito chiamerò un taxi.»

Lui passò una carta di credito al cameriere e le corse dietro. «Leslie, non ti lascio andare così. Per favore, torna indietro e siediti. Non possiamo parlarne in modo razionale?»

Si lasciò convincere a tornare al tavolo, ma le bruciava la gola e aveva voglia di piangere. «Continui a ripetermi la parola 'razionale'. Non hai mai pensato che nella vita esista qualcos'altro oltre alla logica?»

«Pensavo che dell'irrazionale ne avessi avuto abbastanza a Sacramento. Credevo fosse uno dei motivi per cui te ne sei andata», rispose, e le avvicinò il bicchiere con il vino. «Bevi, Les. Sei sconvolta; non ti permetterò di lasciarmi qui in questo modo solo per una leggera divergenza di opinioni.»

«Non è solo quello», precisò lei, sorseggiando il vino con riluttanza prima di allontanarlo da sé, sperando che almeno le calmasse i nervi. «Siamo a chilometri di distanza. Avremmo dovuto parlarne prima. Forse è colpa mia se non l'abbiamo fatto. Ma ora dovremmo accettare che non vogliamo le stesse cose...»

«Ma ciò che voglio sei *tu*», esclamò Joel, sporgendosi verso di lei con gli occhi che brillavano di amore alla luce delle candele. «Stiamo insieme da quanto basta per sapere che è questa la cosa importante: ci desideriamo.»

Avvertì il calore che, suo malgrado, si spandeva dentro di lei. Il ricordo dei bei momenti, del sesso, del tempo trascorso insieme, del *piacere.* Una parte di lei lo voleva ancora. Anche la sua logica, la severa razionalità, erano state benaccette dopo l'isteria di Sacramento, la sua foto sul *National Enquirer*, la follia. Però rispose: «È solo una parte della vita. Ci sono altri aspetti...»

«Sono certo di una cosa», la interruppe lui. «Se il sesso funziona, tutto il resto si può risolvere.»

Leslie, esasperata, sbottò: «Non hai ascoltato neanche una parola di ciò che ho detto. Non riesci a capire che anche se mi volessi sposare adesso, e non è così, non funzionerebbe mai? Adesso che so qual è la tua visione del matrimonio...»

«È l'idea che ne ha ogni uomo dotato di buonsenso, e anche ogni donna, se è per questo, sul serio. Prova, ti piacerà. Sposiamoci adesso, e scommet-

to - sono pronto a scommetterci la vita - che quando vedrai cosa significa essere sposata con me, non te ne pentirai!»

«Forse sei pronto a scommettere *la tua* vita, ma io non voglio mettere in gioco la mia. E adesso me ne vado sul serio, Joel, quindi, se non vuoi una scenata, farai meglio a lasciarmi andare.»

Il cameriere portò la ricevuta della carta di credito; Joel scarabocchiò la firma senza neanche guardare.

«No, dobbiamo parlarne. Non possiamo evitare...»

Leslie ribatté freddamente: «Adesso ti stai ripetendo».

«E continuerò a farlo. Sono un testardo e so quello che voglio; prima o poi cederai.» Le riempì il bicchiere con ciò che restava del vino.

«Non ne voglio.» Cercò di allontanare la mano di Joel, che stringeva il collo della bottiglia, ma lui rise e finì di versare.

«Non hai mai pensato che magari so meglio di te quello che desideri?» Le sue dita si mossero in modo allusivo su quelle di lei, evocando ricordi intimi. «Finiamo sempre nei guai quando parliamo, Les. Vieni da me e risolviamo il problema nell'unico modo in cui un uomo e una donna possono fare: a letto.» Le strinse la mano; il suo caldo respiro le sfiorava il viso, e nonostante l'esasperazione Leslie sentiva una grande tenerezza per lui. Il suo corpo pareva sul punto di fondersi.

Se lo seguo a casa potrà convincermi a fare qualsiasi cosa. Una breve immagine del sesso con lui le attraversò la mente, sentì un brivido lungo tutto il corpo, il viso di Joel sopra il suo... come avrebbe potuto rinunciarvi? Qualunque sacrificio lui le chiedesse, non ne valeva la pena?

È così che la metà dei miei pazienti si invischia nelle situazioni impossibili che vedo ogni giorno: il fatto è che pensano con le emozioni e con gli ormoni invece che con il cervello. Cercò di divincolarsi, ma la mano di Joel le stringeva il polso. Non l'avrebbe lasciata andare. Con l'altra mano serrava ancora il calice, e Leslie, sconvolta, vide il bicchiere che, allontanandosi dalle dita di Joel, si sollevava, prima di gettargli tutto il vino negli occhi. Lui la lasciò andare, tossì e annaspò, e si portò un tovagliolo al viso per asciugare quel liquido bruciante.

«Maledizione! Com'è successo?» Si tamponò la cravatta fradicia e strofinò il colletto della camicia. Lei balzò in piedi, incapace di credere a quello cui aveva appena assistito.

«Non eri obbligata a buttarmelo in faccia, Leslie! Mio Dio, siamo arrivati al punto che devi lottare perché io ti lasci andare?»

Ma era lui a stringere il bicchiere, non io. Io non arrivavo nemmeno a

toccarlo. Non ci crederà mai. Forse sono riuscita in qualche modo a strapparglielo e a buttargli il vino negli occhi. Le battevano i denti, e tutto quello che riusciva a vedere era un portacenere che, fuori della portata di Eileen, volava a mezz'aria e la feriva. Il cameriere, premuroso, stava offrendo tovagliolini puliti a Joel, scusandosi... non si sapeva bene per cosa. Lui ebbe un moto di stizza e lo congedò bruscamente.

«È stato un incidente, mi dispiace», gli disse, sentendo che i denti le battevano ancora. «Non volevo. Pensi che la cravatta sia da buttare?»

La mano di lui le si posò sul braccio, possessiva, mentre si avviavano verso l'auto, ma l'atmosfera ormai era rovinata, e lo sapevano entrambi.

«Meglio che ti accompagni a casa», propose lui. «Poveretta, hai l'aria esausta. Colpa del tuo lavoro, tutti quegli svitati, e anche della ricerca della casa. No, non preoccuparti per la cravatta, me l'ha regalata mia zia e l'ho sempre odiata, sono contento di liberarmene. Metterò la camicia a mollo in acqua salata, la macchia sparirà.»

Era tipico di Joel conoscere rimedi del genere. Facevano parte del mondo all'antica, dei valori legati alla terra cui tanto teneva. Un brivido gelido le scosse la schiena ripensando al calice che gli si staccava dalla mano. Nella propria mente, Joel stava modificando quanto era accaduto. Ma la mano di Leslie non si era mai avvicinata al bicchiere, non l'aveva assolutamente toccato. Non aveva sfiorato neanche il portacenere.

Non era stata Eileen, allora. Eileen non c'entrava affatto. Era lei.

«Portami a casa, Joel. Penso... credo che mi sto ammalando.»

Sì, si stava ammalando gravemente di poltergeist. *E cosa faccio adesso, vado da uno strizzacervelli? Sono io una strizzacervelli!* Lasciò che l'aiutasse a salire in auto e che l'accompagnasse a casa.

Quando la sveglia squillò, alle sette, Leslie si lasciò sfuggire un gemito e nascose la testa sotto le coltri. Aveva sentito l'orologio suonare le tre, poi le quattro, e gli occhi le bruciavano come se avesse passato la notte in bianco, nonostante sogni agitati in cui le coperte scivolavano via come rettili sinuosi per avvolgersi intorno a Joel e strangolarlo mentre lui lottava inutilmente. Avrebbe voluto restare con la testa sotto le lenzuola per tutto il giorno.

Una doccia bollente le permise di ritrovare, se non altro, una parvenza di normalità; si infilò un maglione e una gonna e scese a prepararsi un caffè.

In genere si limitava a berne una tazza, voleva andarci piano con la caffeina, ma quel mattino si servì di nuovo e stava sorseggiando il terzo

quando il telefono squillò. Si avvicinò all'apparecchio giallo fissato al muro e sentì, indispettita, il segnale della linea occupata. Ci mancava solo questo, l'apparecchio guasto. Ma quando riattaccò e verificò di nuovo, il suono era normale; chiamò il servizio delle previsioni meteorologiche per accertarsene. Accidenti, era prevista altra pioggia; le precipitazioni primaverili duravano più del previsto. Fuori il cielo era nuvoloso e c'era foschia, e a San Francisco sarebbe stato anche peggio. Voleva davvero vivere nella città più nebbiosa del mondo?

Visto come si metteva con gli agenti immobiliari, forse non ci sarebbe neppure riuscita. Cercò un pezzo di pane da tostare. Trovò solo del pan carré scuro dall'aspetto poco appetitoso, la cui confezione vantava i benefici di nove cereali biologici e del germe di grano; lo infilò nel tostapane, e l'odore che se ne librò era in tutto simile all'aspetto. Emily era andata di nuovo a fare la spesa. Mentre lo annusava, poco convinta, sua sorella entrò in cucina e lei le chiese: «Non abbiamo del pane degno di questo nome, Em?»

Gli occhi azzurri di Emily assunsero un'aria incredula. «Perché, cos'ha quello che non va? Ha un rapporto proteine-carboidrati più elevato di qualunque altro pane sul mercato, e non contiene traccia di farina né di zucchero raffinati.»

«Ne sono assolutamente sicura», rispose lei, cupa. «Me lo dice l'olfatto.» Agguantò il burro con un sospiro.

«E quella è una nuova margarina che contiene solo grassi polinsaturi», la informò Emily, proprio mentre lei addentava un morso e lo scopriva da sé.

«Siamo tanto povere da non poterci permettere del burro vero, Emmy?»

«No, ma ho letto le ricerche sui grassi saturi presenti nei latticini e ho pensato che sarebbe stata più sana. Cosa c'è? Non ti piace?»

Il pane nero in realtà non era tanto male, una volta che ci si abituava a quelle fette compatte e pesanti. Tuttavia, quel mattino nulla le sarebbe parso buono. Emily mise sul fuoco il bollitore, frugando nella scatola in cui teneva una dozzina di tisane diverse; non beveva mai tè né caffè e, guardando la pelle perfetta e i capelli lucidi di sua sorella, Leslie fu costretta ad ammettere che, qualunque metodo usasse, sembrava funzionare. Mise un'altra fetta di pane a tostare. La tisana emanava un vago aroma di limone ma aveva l'aspetto del collutorio o di uno sciroppo all'amarena; Leslie la guardò e rabbrividì. Emily si stava servendo, con grande entusiasmo, da una confezione di formaggio fresco.

«Ne vuoi un po', Les?»

Non ne voleva, ma in quel momento non era pronta ad affrontare una lezione sulle proteine; quindi le permise di mettergliene una cucchiaiata nel piatto. Cos'era successo, si domandò, ai bei vecchi tempi in cui gli adolescenti si nutrivano di pizza, hamburger e bevande gassate?

«Chi era al telefono?» chiese Emily, con la bocca piena di pane; Leslie sorrise: quello, almeno, non era cambiato.

«Nessuno. Dev'essere stato un corto circuito della rete oppure qualcuno che ha sbagliato numero, riattaccando prima che rispondessi.»

Emily era in piedi accanto al lavello, le mani colme di pillole di vitamine e lievito di birra. «Non era nessuno? Forse dovremmo far controllare il telefono», suggerì. «È suonato un paio di volte, ieri sera, e non ha risposto nessuno. Almeno non era quel maniaco di ieri. Ti sei divertita con Joel, ieri sera?» Inghiottì la manciata di vitamine. Leslie sapeva di dover essere grata del fatto che sua sorella fosse dipendente dalle vitamine invece che da stimolanti e calmanti. O dall'hashish, come Juanita García. Juanita aveva la stessa età di Emily; le due ragazze si conoscevano persino, pur vivendo in mondi diversi.

«Io e Joel abbiamo litigato di brutto», ammise, e gettò il resto del pane nella spazzatura. Emily era già nell'ingresso, dove afferrò la giacca a vento e frugò nello zaino per controllare di aver preso i libri che le servivano.

«Ho storia della musica alle nove. Quell'idiota di professore non la smette di tormentarci con il periodo romantico. Come se Mahler fosse una malattia sociale o che so io. Ti giuro, pensa che la musica sia finita subito prima di Beethoven. Abbiamo passato *tre giorni* su Scarlatti, sto parlando di *Alessandro* Scarlatti, prima ancora di affrontare *Domenico* Scarlatti, e poi ci ha fatto passare in rassegna ogni stupida opera di Bononcini; secondo lui, l'unico motivo per cui Händel è diventato più famoso è la politica. Re Giorgio III o qualcun altro era impazzito per Händel, ed è per questo che non ascoltiamo Bononcini al Metropolitan. E dice che i compositori romantici scrivevano in quel modo perché soffrivano tutti di tubercolosi o di sifilide. E vero?»

«Eh? Cosa?»

«I compositori romantici - quelli dell'Ottocento - erano tutti affetti da orribili malattie?»

«Be', in effetti in quel periodo la tubercolosi era molto diffusa», ammise Leslie, che si stava sforzando di ripescare vaghi ricordi di giovani e pallidi compositori che languivano in stampe del diciannovesimo secolo. Emily era tornata in cucina e si riempiva un bicchiere di succo d'arancia.

«Dimmi, Les, ma se erano malati significa che anche la loro musica era malata? O morbosa?»

Questo probabilmente influiva, pensò, ma non riusciva a capire che importanza potesse avere. Rispose: «Penso che dipenda dalla musica. Un corpo sano può certamente produrre qualcosa di malato o morboso: sto pensando a quel ragazzo che è penetrato in un dormitorio universitario uccidendo nove o dieci allieve infermiere. Sembra che fisicamente stesse benissimo, eppure, visto come gli funzionava il cervello, sono sicura che se avesse scritto della musica sarebbe stata *profondamente* malata. Nonostante le sue perfette condizioni di salute».

«Non ne sono tanto sicura. Prendi Charles Manson. Insomma, lui *in teoria* doveva essere un musicista, e guarda cos'ha fatto.»

«Guardalo *tu*», le rispose. «A me non importa. Dopotutto, è la *tua* teoria. Mi versi un po' di succo d'arancia, per favore?»

«Non è la *mia* teoria, ma quella del professor Whittington. Come ha fatto un uomo del genere a diventare insegnante di musica?» Emily si avvicinò con la caraffa di succo d'arancia e servì Leslie. Mentre lo faceva, il suo bicchiere finì nel lavello, frantumandosi. Leslie urlò, stringendo il proprio.

«Maledizione!» Emily sbatté sul tavolo ciò che restava del succo d'arancia, e Leslie spostò la caraffa, mettendola al sicuro. Sua sorella si mise a ripescare i frammenti di vetro dal lavello, e com'era prevedibile poco dopo mostrò un dito che perdeva sangue. Leslie corse a cercare un cerotto - almeno la ferita era pulita, pensò -, ed Emily, stringendo i denti e imprecando con termini che lei alla sua età nemmeno conosceva, corse fuori, gridando che avrebbe perso l'autobus. Dopo essersi avvolta un canovaccio alle mani Leslie raccolse con estrema cautela le schegge di vetro. Stava ancora tremando. Cercò di convincersi di aver visto il gomito di Emily sfiorare il bicchiere, ma non riuscì a smettere di tremare.

Da sola, in casa, con il battito cardiaco che tornava lentamente alla normalità, Leslie finì il caffè (quattro tazze, si rimproverò mentalmente), chiamò il servizio di segreteria telefonica e annullò i suoi appuntamenti per quel giorno.

Se sono io a provocare il poltergeist, come posso aiutarli? Quel poco che sapeva le diceva che i poltergeist erano creati da ragazze isteriche, spesso in attesa della prima mestruazione. Ma lì non c'era nessuna ragazza isterica, a parte lei.

Sono isterica? Sto forse sfogando tutto il risentimento accumulato con-

tro Joel? Si chiese quante donne fossero state indotte dal proprio terapeuta a scendere a compromessi con i loro amanti o mariti; al suo primo impatto con la psicologia aveva visto che i fautori della teoria dell'adattamento insistevano a dire che le donne «emotivamente sane» non si mettevano in competizione con gli uomini, e i loro sforzi in termini di sviluppo erano tesi a prepararsi a un sano matrimonio eterosessuale. Il movimento femminista aveva almeno spazzato via quella concezione, eppure... eppure... il suo subconscio le stava forse trasmettendo il messaggio che in realtà desiderava cedere, sposare Joel, rinunciare al lavoro e all'indipendenza?

Che sciocchezza. Se era davvero quello che voleva, perché non si era limitata a mostrarsi d'accordo con lui, tanto per cominciare? Era più probabile che il suo subconscio stesse lottando per evitare che Joel l'avesse vinta. Maledisse il telefono quando si rimise a squillare.

«Dottoressa Barnes? Penso di aver trovato la casa per lei. È stata messa in vendita solo stamattina. Un bel quartiere, tranquillo, a pochi isolati dall'Haight... più o meno delle dimensioni che cerca. Può venire a vederla subito?»

Se non avesse cancellato i suoi appuntamenti non avrebbe ascoltato quella telefonata prima di mezzogiorno, quando era solita verificare i messaggi con il servizio di segreteria. «Alle undici?»

Quando la nebbia si dissipò, la mattina si tramutò in uno di quei momenti perfetti in cui San Francisco si fa perdonare per i trecento e oltre giorni di pioggia o di nebbia all'anno. Attraversò in auto il ponte; il mare e il cielo, di un azzurro smagliante, si riflettevano l'uno nell'altro; si era aspettata un traffico intenso, ma la circolazione era inaspettatamente scorrevole e poté accelerare, arrivando nel quartiere dell'Haight almeno mezz'ora prima dell'appuntamento.

Alla fine degli anni Sessanta, l'ex luogo di ritrovo di hippy e visionari aveva lasciato spazio a zingari e spacciatori, e per un po' era stato abbandonato al degrado finché non era entrato in un nuovo ciclo all'insegna della nobilitazione; abitazioni fatiscenti e antiche dimore vittoriane semidirocca-te erano state acquistate a poco prezzo, restaurate e occupate da persone benestanti. Mentre guardava le case, tinteggiate da poco con colori allegri - gliene piaceva una in particolare, color azzurro Wedgwood, con le travi color avorio -, pensò che sarebbe stato un delitto lasciarle crollare. Tutto ciò che contribuiva a preservare quei magnifici e antichi edifici aveva delle qualità.

Un negozio di forniture per artisti esponeva tele e pennelli, e diverse

piccole librerie stavano aprendo, mettendo in mostra file di volumi usati sotto la scritta 3x1 DOLLARO o TUTTO A 50 CENT.

Leslie passò distrattamente in rassegna uno scaffale. C'erano libri dalla copertina chiassosa sui dischi volanti e il triangolo delle Bermuda, un altro proclamava i disastri che sarebbero avvenuti al passaggio della cometa Kohoutek. Leslie lo sfogliò per passare il tempo; l'autore identificava la cometa con un brano dell'Apocalisse, prevedendo la fine del mondo. Le tornò in mente che Kohoutek era arrivata e ripartita senza sconvolgimenti particolari verso la fine degli anni Settanta. Non c'era da stupirsi che il libro avesse finito la propria esistenza su uno scaffale a 50 cent. Uno dei suoi professori definiva il genere «psicoceramica».

Mentre risistemava il libro al suo posto, sfiorò un altro tascabile dalla costa rotta: *Quegli incredibili poltergeist.* Sbattendo le palpebre lo prese in mano e lo sfogliò; nonostante la copertina appariscente l'autore vantava titoli di studio onorevoli ottenuti in una rispettabile università; inoltre, come diceva la fascetta pubblicitaria, era uno psicologo che aveva sperimentato incontri con diverse entità poltergeist. Cos'aveva da perdere per cinquanta centesimi? Lo portò dentro.

Naturalmente poteva essere solo un'accozzaglia di stupidaggini messe insieme allo scopo di fare colpo.

La donna dietro il bancone era snella, pallida e di mezz'età, ma aveva occhi straordinari. Leslie ebbe l'impressione sconcertante che potesse intuire il disprezzo con cui reggeva il volume. La donna accettò le due monete da venticinque centesimi e le disse: «Non è male, quel libro. S'interessa al fenomeno dei poltergeist?»

Improvvisamente Leslie ricordò il proprio viso immortalato nell'inserto centrale dell'*Enquirer.* IL KILLER DEL CODINO MESSO IN TRAPPOLA DA UNA CHIAROVEGGENTE! In un posto come quello probabilmente credevano a quel genere di storie. Un libro intitolato *Autodifesa psichica* era in bella mostra sul bancone. Le vennero i brividi al pensiero che qualcuno potesse riconoscerla. Replicò seccata: «Non ne so molto. Questo libro è... ehm... affidabile?»

La donna aveva un sorriso dolce. Rispose: «In questo momento sono rimasta senza la monografia di Margrave e Anstey, ma quello...» indicò *Autodifesa psichica* «anche se è vecchio di cinquant'anni, è scritto con molto buonsenso. Ho anche *Sulle tracce del poltergeist* di Nandor Fodor, se ha voglia di leggersi un sacco di chiacchiere psicoanalitiche».

Quel nome non le era nuovo: in psicologia Nandor Fodor era uno degli

autori classici, e di certo non lo si poteva accusare di essere uno svitato che voleva mettersi in mostra. «Prendo quello», decise, e cercò altri soldi nella borsa. Mentre la donna andava nel retro a prendere una copia del libro, lei si guardò intorno, a disagio. Margaret Murray: *Stregoneria: il suo potere nel mondo di oggi.* Un libro intitolato *Rituali occulti stagionali*, e un altro, *La magia: rituali e poteri magici.* C'erano poi *Psicologia occulta* e *Occultismo sensato*, che a Leslie suonava come una contraddizione, uno scaffale dedicato a Carl Ransom Rogers, la cui opera conosceva e ammirava, una sezione su Abraham Maslow e classici come *La varietà dell'esperienza religiosa* di James, accatastati accanto a *Le comunicazioni di Seth* di Jane Roberts, un paio di libri sulla città perduta di Atlantide e parecchi esemplari di un libro intitolato *Attirare la luna*; sulla copertina, dallo sfondo blu, appariva una ragazza vestita di una tunica, armata di spada, impegnata in una sorta di rituale.

La donna tornò con una copia malconcia del libro di Nandor Fodor mentre Leslie stava sfogliando *Reincarnazione: venti casi a sostegno*, scritto da un rinomato psicologo. L'autore era davvero convinto di ciò che scriveva? In ogni caso, qualcuno ci credeva sul serio. C'era un intero scaffale di volumi sulla reincarnazione. Quella donna portava al collo un cerchietto d'argento con dentro una stella a cinque punte. Un pentacolo? Aveva letto qualcosa sui culti delle streghe e su una chiesa satanica proprio lì, a San Francisco. Il pentacolo non era forse il simbolo della stregoneria? Be', Fodor era uno psicologo di tutto rispetto, non un eccentrico dedito alle arti dell'occulto. Pagò il libro e corse fuori. A Sacramento non avrebbe osato farsi vedere mentre usciva da una Libreria degli Antichi Misteri. Scorse in vetrina un libro intitolato *Avventure di un investigatore dell'occulto.* La prefazione era stata scritta da un consulente del dipartimento di polizia di Los Angeles. L'*Enquirer* l'aveva ribattezzata proprio così, «investigatrice dell'occulto». Poi era arrivata ogni sorta di telefonate strane, genitori di bambini scomparsi, mogli i cui mariti erano spariti, e non aveva avuto nulla da dire loro.

Chi credeva di essere la donna del negozio, parlando di «chiacchiere psicoanalitiche»? Leggiucchiò qualche pagina del capitolo sul «poltergeist di Baltimora», in cui Fodor spiegava con grande serietà che «due volte, l'anno precedente, le palline dell'albero di Natale erano esplose senza motivo apparente; ho pensato che dovesse provare un grande risentimento nei confronti di quella festa». Lo psicologo proseguiva dicendo che il Natale era simbolo di un compleanno, e il trauma della nascita del ragazzo era sta-

to mitigato dal poltergeist.

Trauma della nascita! Quella vecchia sciocchezza freudiana! Continuò a leggere; il poltergeist di Baltimora, a quanto pareva, si manifestava attraverso un ragazzino creativo e intelligente, e lo psicologo era riuscito a esorcizzarlo incoraggiando la nonna del bambino a fargli scrivere e pubblicare una rivista a livello amatoriale, in modo da dare libero sfogo al «genio» creativo bloccato, apparentemente origine del fenomeno.

Questo, però, non l'aiutava affatto nel caso di Eileen o nel proprio. Anzi, la situazione di quella ragazza era agli antipodi, visto che il padre ne incoraggiava perfino troppo la creatività, e tutto ciò che Eileen desiderava era la libertà di essere un'adolescente come le altre. Per quanto riguardava lei, non era frustrata dal punto di vista creativo né sessuale; aveva un lavoro che le piaceva, guadagnava bene, aveva un amante e perfino una sorella più giovane con cui assecondava i suoi sporadici impulsi materni.

Fodor probabilmente ne avrebbe fatto una diagnosi ricorrendo all'antiquato gergo freudiano: invidia del pene, bisogno femminile di sottomissione sessuale, rifiuto di un ruolo femminile adeguato... «Chiacchiere psicoanalitiche» era l'espressione giusta, dopotutto. Doveva forse negare tutte le esigenze che sentiva di provare, esercitare violenza sul suo io conscio e sposare subito Joel, solo per mettere a tacere il subconscio che, stando a Freud, era infuriato?

Non ci penso nemmeno, si disse, prendendo in prestito una delle frasi preferite di Emily, e infilò i libri nella sua valigetta prima di dirigersi verso il luogo dell'appuntamento con l'agente immobiliare.

Una stradina in salita curvava attorno a un parco che Leslie non aveva mai notato prima, e si perse in un dedalo di cortili e di vicoli senza uscita. Vide l'agente che parcheggiava davanti a una piccola casa dal tetto marrone, con un paio di bovindi identici ai due lati di una porta incassata, e le faceva un cenno. Lei scese dalla macchina e si avviò lungo il vialetto lastricato.

La porta, i gradini e le finiture verniciate erano in ottimo stato, come se fossero stati ultimati il giorno prima, ma la casa doveva essere stata costruita prima del terremoto di San Francisco. All'interno, un arco con lunetta a ventaglio illuminava un ingresso color avorio, e su entrambi i lati un grande uscio bianco si apriva su un paio di stanze divise da porte di vetro. Entrò nelle camere sulla destra e vi immaginò immediatamente il pianoforte a mezza coda di Emily e l'arpa da concerto che era ancora in magazzino. Oltre la finestra, un groviglio di piante verdi. Dall'altro lato del-

l'ingresso, una coppia identica di stanze occupavano quasi l'intera lunghezza della casa.

«La signorina Margrave le aveva fatte insonorizzare», spiegò l'agente. «Ho pensato subito che sarebbero state perfette per il suo studio, dottoressa.»

Un coloratissimo lampadario Tiffany era appeso al centro della stanza più grande sul davanti. Oltre le porte a vetri si trovava una camera di dimensioni più ridotte, con un'ampia finestra che dava sul retro. La carta da parati all'antica, a righe bianche e oro, era di certo troppo recente per essere quella originale, ma la sua eleganza apparteneva a un tempo lontano. Forse troppo formale per dei pazienti turbati?

«C'è un bel panorama da qui», commentò l'agente. Dalla finestra sul retro Leslie ammirò la città che, in lontananza, declinava sfumando nell'azzurro verso il Golden Gate, la sottile ed elegante curva della struttura metallica a separare il mare dal cielo. Dietro di lei la stanza era un rifugio di silenzio e di pace. Una vista del genere avrebbe dato serenità ai suoi pazienti; si sentì in armonia con natura e città, cielo e mare.

Tuttavia cercò di sembrare indifferente, non voleva che quel panorama facesse aumentare il prezzo di qualche migliaio di dollari.

«Ci sarà troppa luce nei giorni di sole; dovrei far mettere delle tende», commentò. «Oltretutto, probabilmente nel giro di dieci anni costruiranno dei grattacieli da queste parti, e allora che fine farà la vista? E poi devo vedere la cucina; se dobbiamo usare questa stanza come studio e i locali dall'altra parte dell'ingresso per la musica, dovremo mangiare e forse anche ricevere lì.»

La cucina, enorme, secondo la moda vittoriana, aveva posto per la lavatrice e l'asciugatrice e poteva accogliere a tavola una famiglia con sei figli; era stata rimodernata ed era illuminata da luci al neon; fornelli e frigorifero moderni completavano il quadro.

Dalla cucina si accedeva a un giardino di medie dimensioni. La vegetazione era trascurata e fitta, ma emanava una fragranza gradevole e fresca. Addossato al muro, un limone, sui cui rami scuri crescevano fiori bianchi e frutti gialli, creava una zona d'ombra dal profumo pungente.

Il giardino soffre di solitudine. Vuole che mi occupi di lui. Leslie ebbe la netta impressione di essere finalmente a casa. Un gatto bianco balzò giù dal muro di cinta e scomparve sotto i cespugli di ricino.

«Il gatto è in vendita insieme alla casa?»

«Un gatto? Non l'ho visto; dev'essere di uno dei vicini», rispose l'uomo.

Ma il felino sembrava perfettamente ambientato. Leslie aveva sempre desiderato un gatto. La casa era perfetta: doveva costare quattro volte il prezzo che lei poteva permettersi.

«E qui c'è un appartamento ricavato in un garage, con un ingresso separato e un piccolo bagno», le spiegò l'agente. «Potrebbe usarlo come studio; è stato ristrutturato per diventare il laboratorio di un'artista, credo.»

Forse a Emily sarebbe piaciuto poter stare per conto proprio, anche se aveva pensato di destinare il secondo gruppo di camere doppie a stanze da musica. *Oh-oh*, pensò, *sapevo che doveva esserci un neo da qualche parte; eccolo qui.* Nonostante tre larghe finestre ricavate nella parete del vecchio garage, l'ambiente era buio e lugubre, e dalla parte del giardino la luce era oscurata da un rampicante che emanava un odore orribile; era ben diverso dal resto della casa, linda e splendente. L'agente si accigliò quando accese la luce. Al centro del locale c'era una ruota ricoperta da un viscido blocco di argilla umida; da una tazza rotta, abbandonata in mezzo a quella confusione, trasudava un liquido sbiadito. Leslie rabbrividì di disgusto; il locale era gelido e umido, del tutto privo di fascino. La fredda illuminazione al neon, che dava allegria e un tocco moderno alla cucina, conferiva a quella stanza l'attrattiva di magazzino abbandonato. Il piccolo camino non contribuiva affatto a rallegrare l'atmosfera, colmo com'era di polvere e di cenere.

Uh, perfetto per una festa di Halloween; congela i tuoi amici e poi spaventali! Leslie però si impose di non dare giudizi affrettati. Una nuova mano di vernice e dei mobili allegri potevano fare miracoli; poi si poteva provare a tagliare l'edera, o qualunque cosa fosse, che oscurava la finestra sul giardino. Volse le spalle a quest'ultima, rabbrividendo, e ispezionò il piccolo bagno, delusa: era abbastanza pulito ma emanava un odore sgradevole, come se vi fosse un problema nell'impianto fognario.

«Faremo ripulire tutto, naturalmente», si scusò l'agente, riaccompagnandola al piano superiore dell'edificio principale. Le scale erano di legno duro, così come la balaustra curva. Uno specchio troneggiava nell'angolo delle scale.

Si questa è casa mia. Sono tornata a casa. Adesso vattene e lasciami in pace, pensò, ma ispezionò coscienziosamente tutti gli armadi a muro, il bagno che si apriva sul pianerottolo superiore, una piccola stanza da letto ideale per gli ospiti - l'agente la definì «stanza della domestica» -, una spaziosa camera matrimoniale con la stessa vista dello studio al piano di sotto e il bagno rivestito di piastrelle azzurre.

L'agente l'accompagnò in un'altra spaziosa camera da letto dove da una

finestra a battenti, rimasta aperta, entrava il profumo del gelsomino del giardino. Lo inalò con gusto, prima di riconoscerlo come lo stesso odore che, nel garage, sapeva di stantio.

L'agente si accigliò. «Come mai queste finestre sono di nuovo aperte? Quei ragazzi si sono arrampicati qui un'altra volta?» Le chiuse e controllò il chiavistello. «Non è la prima volta che le troviamo così!»

Il commento la indusse a rivolgergli alcune domande che, stregata com'era dal fascino della casa, si era dimenticata di fare. «Com'è il quartiere? Teppistelli, bande giovanili?»

«Oh, no. In questo caso penso si tratti di bambini che si sono arrampicati fin quassù. È l'unico inconveniente che abbiamo trovato, finora: una finestra che non chiude. Forse serve un nuovo chiavistello. Come vedrà ci sono delle inferriate a tutte le finestre del pianterreno, anche nel garage; sono state installate quando l'Haight era pieno di gitani e di drogati. Ascolti: è così silenzioso quassù che non ci si accorge neanche di essere in pieno centro.»

Era tranquillo, tanto che Leslie riusciva a sentire api e altri insetti ronzare nel giardino profumato. Nella casa in affitto dove viveva ora le arrivava ventiquattr'ore al giorno il rumore del traffico da una strada vicina. Qui, invece, le giungeva come un mormorio lontano. Capì che avrebbe acquistato quella casa anche se avesse dovuto dar fondo a tutti i suoi centesimi. Chiese il prezzo, preparata a mercanteggiare tutto il pomeriggio fino a renderlo accettabile.

Quando lo sentì stentò a credere alle proprie orecchie. Costava duemila dollari meno del prezzo che sarebbe stata disposta a pagare per quel piccolo gioiello su Russian Hill, solo che questa casa era grande il doppio e aveva un giardino. Certo, il quartiere non era altrettanto elegante, e le quotazioni immobiliari erano calate nell'Haight durante gli anni in cui la zona era rimasta abbandonata al degrado, ciononostante...

«È piena di termiti forse, oppure sta marcendo? Dovrò spenderne altri cinquantamila per adeguarla alle nuove norme?»

«Assolutamente no, nella cartellina ho la perizia di un architetto. La vedrà in ufficio da me. Può trasferirsi qui domani.»

«Allora qual è il problema?» chiese, scettica.

«Per lei nessuno, dottoressa. Vogliono vendere in fretta e togliersi la casa dai piedi. Il fatto è che è stata venduta tre volte nel corso dell'ultimo anno, e ogni volta la transazione è andata a monte. La vecchia signora che possedeva la casa è morta all'improvviso; aveva vissuto qui cinquant'anni,

non aveva figli e la proprietà è andata in eredità a dei lontani cugini del Nebraska o nel South Dakota. L'hanno messa in vendita, e si sono verificate diverse coincidenze sfortunate: forse pensano che questo posto porti scalogna, e quindi hanno abbassato di parecchio il prezzo. Prima l'ha comprata una coppia di anziani, ma il giorno in cui scadeva il compromesso l'uomo è morto sul colpo e la vedova non se l'è sentita di abitare qui da sola. Poi l'ha acquistata una famiglia, ma un mese dopo...» esitò. «La madre... ecco, si è suicidata, quindi hanno rinunciato alla caparra e alla prima rata dell'ipoteca e la casa è tornata nelle mani dei proprietari.»

Per qualche motivo Leslie ebbe la certezza che la donna si fosse uccisa in quell'umido garage, era perfetto come stanza infestata... Poi si ammonì a non fare la superstiziosa. «Ha detto tre volte...»

«Un'altra signora ha appena cambiato idea. Ha vissuto qui un mese, poi ha fatto la stessa cosa: ha rinunciato alla caparra e se n'è andata di punto in bianco, ha visto lei stessa la sua roba nell'ex garage. Quindi i proprietari hanno avuto dei proventi inaspettati, ma adesso vogliono vendere una volta per tutte!»

Ci rifletté. L'atmosfera di alcune case era difficile da sopportare per una persona particolarmente sensibile. E fino a quel momento il posto sembrava davvero sfortunato. Voleva davvero una casa con una simile storia alle spalle?

«La prima proprietaria è morta qui dentro?»

L'agente esitò. Era chiaro che non aveva molta voglia di parlarne. «Immagino di sì», azzardò Leslie, e lui, riluttante, annuì.

«È stata uccisa nel suo letto o che so io? Me lo dica; posso solo immaginarmi qualcosa di peggio.»

«Oh, no, nulla del genere! È caduta dallo sgabello del pianoforte, di sotto, ed è rimasta qui in casa, morta, con il cranio fracassato, per un paio di giorni. La polizia ha svolto delle indagini e ha anche interrogato qualcuno dei suoi amici. Ma alla fine sono giunti alla conclusione che si è trattato solo di un brutto incidente. Una signora tanto anziana non avrebbe dovuto vivere qui da sola», aggiunse indignato.

Non c'era da stupirsi che gli eredi la considerassero iellata! Una morte misteriosa per cui era stato sospettato un omicidio, una seconda morte, un suicidio e una fuga: forse pensavano di avere un nuovo *Amityville Horror* per le mani! Il pensiero la fece sorridere. Tanto meglio per lei. L'avrebbe acquistata prima che recuperassero l'uso della ragione e scoprissero quanto poteva valere una proprietà come quella!

«Lascerò una caparra oggi», disse. «E se la perizia dell'architetto mi convince, la compro.» Sapeva che le assicurazioni verbali di un agente immobiliare erano affidabili quanto quelle di un venditore di auto usate, e voleva una garanzia scritta che la casa fosse solida.

Al piano terra, nella camera che aveva mentalmente battezzato la stanza della musica, immaginandovi il pianoforte e l'arpa di Emily, si chiese se l'anziana signora che vi era morta avesse sistemato il piano proprio in quell'angolo. Pensava di sì. Era riuscita ad accettare il fatto di essere veggente; ma quelle non erano le immagini terrificanti di Juanita García, insanguinata e stuprata, in un canale di scolo. Era un sussurro, quasi una musica. Una presenza benevola; una vecchia signora preparata alla morte, uccisa rapidamente da un infarto o un ictus mentre sedeva allo strumento da lei amato. Davvero il modo migliore di andarsene per un musicista.

Tuttavia, rifletté mentre l'agente le compilava la ricevuta per il deposito, non avrebbe raccontato a Emily che la signorina - come si chiamava? Graves? - no, Margrave, era quello il nome - era caduta dallo sgabello del pianoforte ed era spirata nella stessa stanza dove lei avrebbe sistemato il proprio strumento.

3

«A quel prezzo, deve avere sicuramente qualcosa che non va», commentò Emily. Anche dopo che Leslie le ebbe raccontato le sfortunate coincidenze che avevano portato all'annullamento delle precedenti vendite, restava scettica.

«Tutta la faccenda potrebbe essere un complotto criminale, lo sai? Quella gente del Nebraska magari vende la casa e spaventa gli occupanti per farli scappare, così si tiene la caparra e i primi pagamenti e può venderla di nuovo. Potrebbero farsi un sacco di soldi in questo modo.»

«Penso che la tua vera vocazione sia il romanzo poliziesco. Potresti guadagnare il primo milione di dollari prima dei vent'anni. Credo semplicemente di essere stata fortunata», disse Leslie. Ridacchiò e aggiunse che, se qualcuno avesse cercato di spaventarle, avrebbe messo lei alle loro costole, poi le espose la propria teoria.

«Forse pensano di avere per le mani una specie di *Amityville Horror* e vogliono liberarsene prima che si sappia in giro.»

Emily ribatté freddamente che l'incidente di Amityville era stato smascherato come un imbroglio e nessuno con un grammo di cervello ci a-

vrebbe mai creduto, poi andò a prendersi uno yogurt dal frigo. Il telefono squillò e fece per rispondere, ma Leslie era più vicina.

«Casa Barnes.»

«Parlo con Leslie Barnes?» chiese una voce sconosciuta, e lei riprese fiato, conscia di aver temuto di sentire la respirazione pesante e inumana dell'altra chiamata.

«Sì, sono io.»

«Dottoressa Barnes, lei non mi conosce, ma il sergente Beckenham della polizia di Sacramento mi ha dato il suo nome e indirizzo. Sono il tenente Passevoy, della Omicidi di Santa Barbara; abbiamo una scomparsa piuttosto strana da queste partì. Una bambina. Sarebbe disposta a venire qui in aereo per vedere se riesce a trovarla? Abbiamo saputo che ha ritrovato ima ragazza uccisa dal killer del codino, a Sacramento...»

Leslie si sentì serrare la gola dal panico. Stava accadendo di nuovo. Accidenti a Nick! Accidenti a lui perché divulgava il suo indirizzo, accidenti all'*Enquirer* che aveva contribuito al ripetersi di episodi del genere... Rispose, con la lingua impastata: «Mi dispiace, ma proprio non posso. Non posso fare una cosa del genere. Non voglio...»

«Senta, dottoressa», intervenne di nuovo la voce gradevole e profonda all'altro capo del filo, «le assicuro che capisco come si sente...»

«Non credo proprio...»

«Le garantisco che non ci saranno giornalisti. Nessuna pubblicità. Ma si tratta di una bambina di sette anni, scomparsa da un'auto in sosta...»

Leslie fu presa in una morsa di paura. Non voleva sapere. Le parve di vedere davanti a sé una bambina con la frangia e uno spazio tra gli incisivi. Immaginazione, si disse; stava vedendo solo una bambina qualunque. *Phyllis.*

«... la madre è qui, nel mio ufficio. Può almeno parlarle per un minuto? Siamo pronti a pagare il suo biglietto d'aereo e le spese del viaggio...»

«Non è una questione di soldi», spiegò Leslie. «È solo che... che non posso fare una cosa del genere, ho dei pazienti qui, non posso partire...»

Improvvisamente sentì un'altra voce, quella di una donna che piangeva, quasi balbettava.

«Dottoressa Barnes, mi ascolti. La mia bambina, Phyllis Anne. Ha solo... solo sette anni. È scomparsa dalla mia auto parcheggiata mentre andavo a comprarle la torta di compleanno. Sono entrata a ritirare il dolce ed è sparita... ascolti, venga quaggiù e se la trova, le darò mille dollari...»

Sentì la donna deglutire. Replicò freddamente: «Non è il denaro che vo-

glio...»

«Oddio, lo so, non volevo offenderla, glielo giuro, lo so anch'io che non può lasciare il suo lavoro di punto in bianco, pensavo solo che potesse aiutarla a decidere...» La donna ansimò. «È così piccola... e con tutti quei pazzi in giro, se l'ha presa un maniaco sessuale...» Si fermò come paralizzata e Leslie avvertì l'orrore che, attraverso il telefono, giungeva fino a lei; parlò in fretta per bloccarlo, ma non sapeva cos'avrebbe detto finché non sentì le proprie parole.

«Non è morta. Sta bene. È con un uomo.» Al grido di orrore della madre aggiunse: «In questo momento sta mangiando la torta di compleanno. Lo chiama papà». Deglutì a fatica e si sentì continuare: «È con il padre. Sta bene. Le ha comprato un... un paio di scarpe di vernice rossa...»

Udì il respiro mozzato dall'altra parte.

«Mi ha implorato di comprargliele e le ho detto che non erano comode. Le voleva tanto. Ma suo padre...? Suo padre ha rifiutato l'affidamento, non la voleva... non lo avrebbe mai fatto...»

«Be', invece lo ha fatto. L'ha portata in un altro Stato. Cercatela in...» Esitò mentre tentava di decifrare un'immagine di sabbia desertica e cactus, ma all'altro capo la donna sussurrò:

«Lavora a Phoenix...»

C'era una sensazione di *correttezza* che Leslie non poteva ignorare. Ripeté: «Phoenix. È lì...»

«Prendo un aereo stasera stessa. Come posso ringraziarla?»

«Non lo dica a nessuno, tutto qui», rispose Leslie, invasa da una spossatezza che la sfiancò; agganciò una sedia con un piede, l'avvicinò e vi si lasciò cadere. «Me lo prometta; non voglio denaro né altro, solo mi prometta di non raccontarlo mai a nessuno...»

Non avrebbe potuto sopportare che ricominciasse. Non ce l'avrebbe fatta a rivedere la sua foto pubblicata sui giornali scandalistici, i pazzi che le piombavano addosso da ogni dove. Avrebbe chiamato Nick e l'avrebbe minacciato di denunce, ingiunzioni... ma Nick era un suo amico, sapeva bene cosa significava per lei. Cosa poteva farci?

Il tenente Passevoy riprese la cornetta. Disse sottovoce: «Controlliamo subito, dottoressa Barnes. Posso richiamarla?»

Leslie rispose precipitosamente di no e sbatté giù il ricevitore. Si coprì il viso con le mani, ed Emily, che era rimasta a guardarla, dimentica dello yogurt che aveva in mano, bisbigliò: «Cos'è successo? Hai visto davvero... qualcosa?»

«Una bambina. Scomparsa...» Leslie non avrebbe sopportato che Emily venisse toccata da un dramma del genere. «Non volevo dire niente. Quella donna... mi ha offerto dei soldi.» Mentre pronunciava quelle parole, ebbe la sensazione nauseante di essere stata insozzata dalla proposta. «Aveva paura che la bambina fosse stata rapita da un pazzo... Non riuscivo a sopportarlo, ho dovuto tranquillizzarla. Oddio, Emi, e adesso? Se la trovano morta vorrò morire, come faccio a *sapere*...» La terribile sensazione di certezza, la pressione, stava ormai svanendo, e non era più sicura di niente.

«Vuoi dire che le hai raccontato la prima cosa che ti è venuta in mente per togliertela dai piedi?» Emily pareva inorridita, e Leslie ribatté, sconvolta:

«No, no. Ne ero certa mentre glielo raccontavo, assolutamente certa. Avrei potuto giurarlo. Solo che ora è di nuovo tutto così confuso...»

Emily le diede un colpetto sulla spalla. «Be', se pensi di continuare ad avere delle visioni da veggente, credo faresti meglio ad averne di positive piuttosto che di negative, meglio vedere qualcosa di bello che di orribile. Forse questa volta sei stata fortunata!»

«Fortunata?» Si prese di nuovo il viso fra le mani.

«Ti preparo una tisana», propose Emily. «Valeriana, direi. È un tranquillante naturale e funziona davvero, non può farti male. È stata usata per anni per combattere il nervosismo, Les.»

«Dimentichiamo questa faccenda, Emmie. Chiamerò Nick e gli dirò che se mi gioca di nuovo un tiro del genere, può scordarsi di avermi mai conosciuta.»

«Vuoi che ti porti qualcosa di più forte? C'è del vino nella dispensa. Mi sembri piuttosto pallida.»

«No, sto bene.»

«Mi stavi raccontando della casa...»

Sollevata, Leslie colse l'opportunità di cambiare argomento.

«Ho lasciato una bella caparra e posso coprire metà dell'importo con i soldi della nonna. Questo significa che, nonostante i tassi d'interesse attuali, pagherò meno di quello che spendo qui d'affitto. C'è una stanza spaziosa dove potrai sistemare il pianoforte e l'arpa che ora è in deposito: anche l'ex proprietaria della casa era una musicista. E c'è un'altra camera grande, insonorizzata, che potrò usare come studio», continuò mentre preparava le verdure per un'insalata. Emily afferrò una carota e restò in piedi a masticarla. Aveva finito lo yogurt, notò Leslie. Almeno, nonostante tutte le sue manie alimentari, aveva il normale appetito di un'adolescente.

«Non posso tenere io la stanza insonorizzata? Così potrò esercitarmi anche quando sei con un paziente.»

«Vorrei davvero quelle stanze per lo studio, Em. Mi sono innamorata del panorama. In fondo è uguale: se lo studio è insonorizzato, potrai suonare comunque quando vuoi.»

Emily inclinò il capo e si accigliò. «Perché un'anziana signora avrebbe fatto isolare una camera?»

«Forse era una critica musicale e le piaceva ascoltare i dischi con il volume al massimo. Forse era una seguace della *primal therapy* e si chiudeva lì dentro per gridare con quanto fiato aveva in gola. Cosa ne so?»

«Be', a me pare strano», replicò Emily, cupa. «La gente non si mette a insonorizzare le case senza un buon motivo.»

Leslie ridacchiò, tirando fuori una braciola dal frigorifero. «Mi ricorda la vecchia teoria del New England secondo cui, se si chiudono le tende di notte, significa che si ha qualcosa di cui vergognarsi. Ne vuoi una?»

«Oh... no, grazie; mi preparo un panino con del formaggio grigliato. Come fai a mangiare pezzi di un animale morto?...»

«Meglio morto che vivo», disse Leslie. Non era il caso di discuterne ancora.

«Di sopra ci sono tre camere da letto, di cui una piccola che possiamo usare per gli ospiti, e puoi scegliere quella che preferisci tra le due grandi. Vuoi che andiamo a vederla stasera? Potremmo essere di ritorno per le dieci.»

«Mi piacerebbe, ma non posso; canto con il coro, domenica, e devo esercitarmi. Perché non ci andiamo venerdì? Potresti passare a prendermi dopo la lezione di storia della musica.»

Leslie ripassò mentalmente il suo programma per quel giorno: aveva un appuntamento con Eileen Grantson, e difficilmente sarebbe riuscita a documentarsi sui poltergeist in tempo. Non che Fodor e le sue superate sciocchezze freudiane l'avrebbero aiutata granché. E se era lei a causare il poltergeist, come poteva dare una mano a quella ragazza?

«Venerdì va bene», assentì. «Ma dobbiamo essere di ritorno per le cinque perché ho una paziente, d'accordo?»

Mentre la braciola friggeva parlò della casa; Emily nel frattempo apriva la doppia griglia per le focaccine e si preparava un panino caldo. Inghiottì un bicchiere di latte e afferrò una mela prima di andare in salotto. Dopo un istante Leslie sentì una serie di arpeggi, poi degli accordi decisi che facevano pensare a Liszt. Forse avrebbe fatto meglio a lasciare la stanza inso-

norizzata a lei, tutto sommato.

Sarebbe dovuta andare a prendere i libri sui fenomeni di poltergeist, quello di Fodor e l'altro, che almeno aveva dei titoli rilasciati da un'università rispettabile. Invece rimase seduta immobile, ad ascoltare Emily che suonava, conscia delle sue resistenze a entrare di nuovo nel mondo dell'irrazionalità, quel mondo che l'aveva spinta ad andarsene da Sacramento e ora la spingeva a rompere con Joel. Il suo subconscio le stava forse dicendo chiaro e tondo che Joel non era l'uomo per lei? Le sarebbe mancato, però.

Il telefono squillò e si diresse verso l'apparecchio nell'ingresso, ma sentì il pianoforte fermarsi e immaginò che Emily avesse già risposto. Dopo un minuto sua sorella la chiamò. «Per te. È il poliziotto di Santa Barbara.»

«Digli che non posso venire al telefono», replicò, mentre tornava in cucina a passi lenti. Emily riferì il messaggio, ascoltò per qualche istante e replicò: «Ma è meraviglioso! Les, senti questa. Hanno trovato la bambina, proprio dove avevi detto tu», e le passò il telefono.

Leslie lo prese. La voce del tenente Passevoy le ripeté nell'orecchio: «Volevo che lo sapesse subito, dottoressa Barnes. Abbiamo trovato la bambina, Phyllis Anne Chapman, proprio dove ci ha detto lei. Abbiamo chiesto alla polizia di Phoenix di andare a controllare dal padre, e in effetti la piccola stava mangiando la torta di compleanno. Suo padre ha detto di essere venuto qui in aereo per chiedere di poter tenere con sé la bambina per il compleanno, e quando l'ha trovata da sola quell'idiota dice di aver pensato di far spaventare la moglie, e ha detto alla figlia che voleva fare una sorpresa alla mamma. Sostiene che avrebbe chiamato l'ex moglie domattina e che non avrebbe mai pensato fosse tanto stupida da avvisare la polizia. Per quanto mi riguarda credo che quel tipo sia un sadico, ma la bambina sta bene. Ha parlato con la madre al telefono e il padre ha promesso di metterla su un aereo per Santa Barbara domattina. Cosa potevamo fare, a parte spiegargli le regole sull'affidamento dei bambini e chiedergli di non rifarlo un'altra volta?»

Leslie espirò. Non si era accorta di aver trattenuto il fiato. Non sentì i ringraziamenti e le congratulazioni del tenente Passevoy; poco dopo si ritrovò di nuovo raggomitolata sulla sedia della cucina, il telefono era stato riattaccato ed Emily suonava Liszt in soggiorno.

La follia che l'aveva fatta fuggire da Sacramento tentava di nuovo di ghermirla. E se lei, una donna matura e consapevole delle proprie avversioni e debolezze, ne era terrorizzata, cos'avrebbe causato quel fenomeno

in Eileen, una quattordicenne affetta da turbe emotive?

Il libro di Fodor non era nello studio. L'aveva forse lasciato in salotto? Emily stava ancora strappando suoni profondi e riecheggiami dal vecchio piano a mezza coda. Leslie ascoltò per un momento, pensando che la sorella era davvero brava. Naturalmente non era obiettiva con lei, ma continuava a credere che suonasse meglio della maggior parte dei musicisti che si sentivano ai concerti. La ragazza inclinò il capo come un uccellino in una fontana, seguendo una successione di note che parevano uno spruzzo d'acqua; ascoltò e ripeté le note scendendo di un tono, poi la vide e si fermò, con un'espressione da martire.

«Cosa c'è adesso?»

«Ho lasciato qui un libro? Oppure l'hai preso tu? Nandor Fodor, *Sulle tracce del poltergeist...*»

Emily la guardò con aria interrogativa. «Cosa me ne farei? Non sapevo neanche che avessi un libro del genere.»

«Okay, pensavo solo di averlo lasciato qui.» Uscì mentre la stessa cascata di note veniva ripetuta più volte. *Mi chiedo se si è svegliata abbastanza da capire cosa le ho chiesto...* Eppure era stato sciocco da parte sua domandarlo. Se si escludevano le minime incombenze dei compiti scolastici - sua sorella era, a dire tanto, una studentessa indifferente a tutte le materie con l'eccezione di musica e lingue -, Emily leggeva pochissimo, trascorreva ogni istante libero a danzare o al pianoforte, e sosteneva che la lettura era una perdita di tempo. Sua sorella avrebbe potuto notare un libro solo se l'avesse trovato sulla tastiera del pianoforte. O forse se ci avesse camminato sopra.

Irritata, Leslie controllò di nuovo nella sua valigetta, poi si rese conto che, dopo la chiamata da Santa Barbara, l'ultima cosa che le andava di fare era leggere qualcosa sui poltergeist.

Sedette nell'anticamera e ascoltò Emily suonare. Il telefono squillò di nuovo, e lei rispose subito.

«Leslie Barnes.»

«Sei tu, Alison?»

Leslie corrugò la fronte. «Che numero ha fatto? Non c'è nessuna Alison qui», dichiarò, e riattaccò subito. L'apparecchio riprese immediatamente a suonare, ma questa volta non c'era nessuno dall'altra parte. Ripeté: «Pronto? Pronto?» ma non c'era l'eco vuota della linea libera. Sentiva respirare. Oddio, di nuovo.

«Se non mette giù subito», disse secca, «mi rivolgerò alla società dei te-

lefoni!»

«Peggio per te, strega», ribatté una voce impastata e confusa. Poi si sentì un *clic* e cadde la linea.

Il piano si era fermato. Naturalmente. Emily non poteva sopportare di essersi persa una telefonata.

«Chi era Les? Per me?»

Se fosse stata per te ti avrei chiamata, pensò, irritata, ma non c'era alcun bisogno di prendersela con Emily. «Solo il nostro amico maniaco», disse, cercando di mantenere un tono leggero.

«Dovresti denunciarlo», sentenziò Emily, tornando al piano in una sorta di trance, e Leslie chiamò il servizio di segreteria, dove un nastro registrato le comunicò che poteva richiamare l'indomani dopo le nove di mattina. Quando il telefono suonò di nuovo non voleva neppure toccarlo.

«Casa Barnes.» Aspettò, preparandosi interiormente a sentire quella voce inumana. Invece le rispose una vocina fioca, quasi infantile.

«Dottoressa Barnes? Mi dispiace... insomma, ha detto che potevo chiamarla a casa se fosse successo qualcosa. L'ho fatto di nuovo. Ecco, mi dispiace disturbarla...»

«È tutto a posto, Judy», disse, riconoscendo la voce di una delle sue giovani pazienti. Judy Attenbury. Quindici anni, anoressica, era diventata troppo robusta per la danza classica che adorava, e si era vendicata costringendosi a soffrire la fame, aveva perso quasi quindici chili e non riusciva a ricominciare a mangiare normalmente, per quanti sforzi facesse.

«L'ho fatto di nuovo, dottoressa. Ho mangiato, la mamma mi ha tormentato finché non ho finito pollo e insalata, poi ho cominciato a prendere del purè e ho mangiato e mangiato ancora, non riuscivo a fermarmi.» Judy piangeva, sull'orlo di una crisi isterica. «Mi sono sentita un maiale. Mi sentivo *grassa*, non potevo sopportarlo, allora sono andata a vomitare...»

Grazie a Dio. Una telefonata vera. Un problema concreto. Leslie si sentì costernata dal piacere che provava davanti ai gravi problemi di una sua paziente.

«Prima di tutto cerca di smettere di piangere, Judy; non è la fine del mondo. Adesso voglio che mi racconti cos'hai provato quando ti sei servita di pollo la prima volta. Cos'ha detto tua madre?»

«Voleva che mangiassi. Continuava a insistere per farmi mangiare. E quando mi sono servita di purè ha detto: 'O muori di fame o mangi troppo, vero? Non riesci a fare niente in modo sensato'. E mi sono sentita così *grassa*. Sono un maiale...» Le sue parole si accavallavano.

La madre di Judy, quarantacinque anni, in ottima forma e snella, non riusciva a sopportare che la figlia fosse meno che perfetta. Quando Judy era stata allontanata dalla scuola di danza per lei era stato uno shock. La ragazza era davvero brava, ma non aveva la struttura esile di una ballerina. Sua madre l'aveva tormentata senza sosta, durante la crescita, perché perdesse peso.

Leslie riuscì a calmare Judy, a parlare con la signora Attenbury e a fissare loro una seduta congiunta per l'indomani, poi trascorse la serata a impacchettare libri nello studio. Il testo di Fodor, però, non saltò fuori.

L'indomani si alzò di buon'ora e riprese a infilare libri negli scatoloni del supermercato su cui poi apponeva un'etichetta, ma quando Emily scese per fare colazione il volume di Fodor non era ancora ricomparso; ormai era quasi certa che non fosse nel suo studio. Aveva controllato in macchina per assicurarsi di non averlo lasciato lì. Entrò in cucina, cercando dei contenitori adatti a imballare i vari utensili.

Ricordò a se stessa di non farsi troppe illusioni prima di aver esaminato la perizia dell'architetto; l'aveva sfogliata rapidamente nell'ufficio dell'agenzia immobiliare, e tutto le era parso in ordine, ma voleva leggerla con attenzione proprio perché si era innamorata a prima vista di quella casa. Le si sarebbe spezzato il cuore se l'affare non fosse andato in porto.

Questo la dice lunga sulle mie priorità. Joel non ha chiamato dopo il nostro litigio, e non ce l'avrei con lui se non si facesse più vivo. Dopotutto, gli ho gettato addosso un bicchiere di vino, anche se non so come. E io sto qui a dire che mi si spezzerà il cuore, ma solo se mi lascerò scappare la mia nuova casa. Neanche un pensiero per Joel. E visto ciò che cerca in una donna, in un matrimonio, è meglio così. Ma le sfuggì comunque un sospiro. Le mancava. E nella sua vita tanto frenetica aveva poco tempo per incontrare degli uomini.

Adesso mi sembra di essere mia madre. Mi incoraggiava sempre a trovarmi qualcuno.

Emily era accanto al bancone e versava cucchiaiate di germe di grano in uno yogurt, mentre sorseggiava una tisana giallo pallido da cui si diffondeva un gradevole aroma di limone. Alzò lo sguardo. «Qualcosa non va?»

«Oh, no. Spero solo che la perizia dell'architetto dica che la casa è solida quanto spero io.»

«Si direbbe che te ne sia innamorata.»

«Stavo pensando la stessa cosa. Con Joel ormai fuori gioco, forse la casa diventerà il grande amore della mia vita. Una passione infuocata, magari.»

«Be', c'è del buono in questo genere di passione», ribatté Emily. «Non ti può trasmettere malattie veneree né metterti incinta!»

Sbattendo le palpebre, Leslie si impose di non mostrarsi scandalizzata.

«Non vedo l'ora di visitare questo meraviglioso castello incantato», continuò Emily. «Non ce la facciamo proprio ad andarla a vedere oggi, invece di venerdì?»

Leslie passò mentalmente in rassegna la propria agenda. «A che ora finisci?»

«Ho storia della musica alle nove e una lezione col professor Agrowsky. Posso finire per l'una e mezzo. Vuoi che ci vediamo là? O puoi passarmi a prendere al Conservatorio?»

«Passo a prenderti. Infila una fetta nel tostapane per me», le chiese, armeggiando con la caffettiera. Annusò soddisfatta il vapore che si diffondeva dalla tisana di Emily. «Che buon profumo. Cos'è?»

«Citronella. Ne vuoi? È un calmante.»

«Non oggi, grazie.» Si sedette e sgranò gli occhi. «Vedo che hai trovato il libro che cercavo.»

«Cosa?» chiese Emily. Sulla tovaglietta di Leslie c'era un tascabile sudicio e macchiato d'acqua. Il titolo, *Quegli incredibili poltergeist*, spiccava sul fondo scuro su cui una successione di luci ricordava la sequenza dell'inseguimento del disco volante in *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Spielberg. Aveva dimenticato di aver comprato anche quel libro, impegnata com'era a cercare il volume di Fodor.

«Grazie, Em, ma non era questo che cercavo.»

«Non ringraziarmi, non l'ho mai visto prima. Non avrei mai messo qualcosa di tanto sporco *sul tavolo*!»

«Allora com'è arrivato fin qui? Di certo non ce l'ho messo io», disse Leslie, che lo raccolse disgustata tenendolo fra il pollice e l'indice. «Stai cercando di dirmi che si è alzato e ha camminato da solo?»

«Non sto cercando di dirti proprio niente. Non ne so *nulla*», insistette Emily. «Cosa me ne farei di un libro sui...» allungò il collo per leggere il titolo «poltergeist?»

«Senti, se è uno scherzo, non sono dell'umore giusto stamattina, dannazione!»

«Non permetterti di usare quel tono con me», esplose Emily. «Non lo trovo divertente nemmeno io.»

«Certo che non lo è. Andiamo, se l'hai messo qui per farmi uno scherzo...»

«Ti ho già detto di no! Perché te la prendi tanto?»

«Perché *so* che non ce l'ho messo io, accidenti, e adesso mi dici che non sei stata neanche tu, allora chi è stato?»

Emily scagliò il vasetto di yogurt sul tavolo con tanta energia che rimbalzò e finì per terra. «Forse è stato uno dei tuoi fottuti poltergeist! Sei tu che credi a quella robaccia da medium, no?» Uscì come una furia dalla cucina, sbattendo la porta dell'anticamera, e un attimo dopo Leslie la sentì chiudere con forza l'uscio del bagno.

Intontita, raccolse il vasetto dello yogurt, pulì lo spruzzo sul pavimento e si sedette a bere il caffè, mettendo da parte il libro incriminato. Si chiese se le stesse dando di volta il cervello.

La domanda la riscosse mentre la stava ancora formulando. L'aveva sentita tante di quelle volte dai suoi pazientisi interrogò come avrebbe fatto con uno di loro.

Pensi che stai diventando pazza?

Be', c'era quel libro sul tavolo...

Pensi di averlo solo immaginato?

Allungò una mano, esitante, e toccò la copertina sporca e macchiata. *No, è reale, e l'ha visto anche Emily.*

Una follia a due? No, Em è una ragazza equilibrata, e io sono stata sottoposta a un'analisi completa prima di cominciare questo lavoro. Quindi possiamo partire dal presupposto della nostra relativa sanità mentale. Ma allora qual è la risposta?

Emily tornò in cucina, pronta per andare a lezione. Prese la tazza di tisana alla citronella e la sorseggiò, imbarazzata. «Mi dispiace di avere gridato. Stai bene?»

«Penso di sì. Scusami. So che non racconti bugie.»

«Non c'è problema. Se avessi avuto un briciolo di buonsenso avrei mentito, questa volta, ammettendo di essere stata io; non avevo idea ti avrebbe sconvolto in quel modo.»

Una paura sorda pulsava di nuovo nella mente di Leslie. *Quella robaccia da medium.* Disse: «Allora, qual è la risposta? Abbiamo dei folletti? O forse degli spiritelli maligni?»

«Cosa c'è di tanto grave in un libro sul tavolo della cucina? Forse vuole che tu lo legga. Oh, accidenti, avevo rovesciato lo yogurt.» Andò a frugare in frigo e si mise a mangiare formaggio fresco dalla confezione.

Leslie replicò, irrigidita: «I libri non possono *volere* niente. E non possono muoversi, a meno che non vengano spostati da una forza esterna».

«Che la forza sia con noi», scherzò Emily con la bocca piena di formaggio. «Se qualcosa dovesse muoversi di sua iniziativa, penso sarebbe proprio un libro sui poltergeist, non credi? Magari tu o io soffriamo di sonnambulismo. È più plausibile che pensare che una di noi provochi un poltergeist senza nemmeno rendersene conto.» Lasciò cadere la confezione vuota di formaggio nel secchio della spazzatura e scrisse «formaggio fresco» sulla lista della spesa attaccata al frigorifero. «Ehi, devo scappare, se no faccio tardi.» Uscendo gridò: «Passi a prendermi all'una e mezzo al Conservatorio, allora?»

Leslie si versò un'altra tazza di caffè, fissando la chiassosa copertina del libro. *Forse una di noi cammina davvero nel sonno. Probabilmente io*, pensò. La sua mente era piena di portacenere che volavano sopra la scrivania, di vino rosso che finiva negli occhi a Joel. Emily non ne sapeva niente; aveva sparato a caso.

Forse vuole che tu lo legga. Prese un tovagliolino di carta, pulì la polvere dalla copertina del volume e lo fissò con interesse morboso. Sicuramente la sua rapida incursione nelle pagine di Fodor non aveva trovato nulla, a parte le solite sciocchezze freudiane. Cominciò a girare le pagine macchiate dagli angoli piegati.

> Il poltergeist è generalmente il prodotto di emozioni in uno stato di tensione cronica, spesso ma non sempre concentrato su una ragazza in attesa della prima mestruazione, meno spesso su un ragazzo adolescente o una donna incinta. Le forze sessuali che si stanno risvegliando si combinano con le ostilità e i risentimenti esistenti in famiglia e creano un'energia che si esprime in urti, colpi, piatti rotti e oggetti spostati senza causa apparente. Spesso il fenomeno sembra provocato da un bambino dispettoso; la ragazza è spesso ansiosa di affermare la propria condizione di adulta e non accetta di riconoscere in sé una forma di risentimento infantile, creando così una forte tensione tra il bisogno inconscio di comportarsi come una bambina e il desiderio conscio di essere adulta.
>
> I fenomeni di poltergeist sono quasi sempre brevi e transitori. Se la famiglia vive come una tragedia questo fenomeno, però, la ragazza lo userà come pretesto per ottenere l'attenzione o il trattamento privilegiato che non riesce ad avere in altro modo. (Questo è uno dei motivi per cui le prime osservazioni di fenomeni di

poltergeist si concentravano su cameriere o bambinaie di bassa estrazione sociale e le cui esigenze emotive erano ignorate.)

Di tanto in tanto, però, il poltergeist assume una forma più grave, sposta mobili o altri oggetti; il piatto che vola potrebbe produrre non solo un rumore gratificante, ma anche infliggere ferite; e un poltergeist può, di tanto in tanto, appiccare incendi. Questi sviluppi vanno considerati seriamente, mentre i fenomeni minori dei piatti rotti e degli oggetti che si muovono possono essere giudicati di scarso interesse, non ignorati né ingigantiti, ma visti come un sintomo di un disturbo emotivo latente.

Un problema relativamente serio tra i poltergeist nei bambini è il soggetto i cui bisogni emotivi sono a tal punto soddisfatti dall'attenzione rivolta a tali strani fenomeni che trasformano un poltergeist involontario in una manipolazione deliberata quando la prima ondata d'attività comincia a scemare, scagliando piatti o altri piccoli oggetti di nascosto e negandone la responsabilità (alcuni bambini si trovano addirittura in uno stato di dissociazione sonnambulistica) o anche provocando degli incendi. Questo, naturalmente, è un problema per lo psicologo o l'assistente sociale piuttosto che per il ricercatore di fenomeni medianici. I poltergeist, volontari o involontari che siano, non devono mai essere presi alla leggera o ignorati; è superfluo ricordare che i soggetti non dovrebbero essere puniti, umiliati o derisi, e non dovrebbero mai essere accusati di simulare il fenomeno poiché, che questo sia dovuto a isterismo, sonnambulismo o ad autentiche forze medianiche, non è sottoposto al controllo del bambino e non è mai causato da una malizia deliberata o da «cattiveria».

Un altro tipo di attività di poltergeist può essere dato dall'espressione di forza medianica in tensione, non centrata su un bambino isterico o disadattato, ma su un adulto relativamente bene integrato. Quando ciò avviene è in atto una forza medianica irrisolta; si potrebbe dire che il Mondo degli Spiriti sia venuto in cerca dell'individuo in questione, cosa che non rientra nell'argomento di questo libro.

Oltre ai casi presentati in quest'opera, consultate Carrington e Fodor, citati altrove, oltre alle monografie di Margrave e Anstey, nel numero del *Journal of Unexpected Phenomena* dell'autunno 1983, riedito da Silkie Press, San Francisco, con il titolo *La storia*

naturale del poltergeist.

Impressionata, posò il libro. Sembrava che il suo istinto avesse fatto centro: aveva cercato di calmare Eileen senza permetterle di farne un dramma. Era interessante che non avesse trovato nulla nella letteratura psicoanalitica, a parte alcune insulsaggini freudiane sul trauma della nascita - una teoria che ormai non godeva di alcun credito -, mentre ora, in un volume tascabile dalle velleità scandalistiche, leggeva un'analisi seria e razionale del problema con consigli sensati per risolverlo.

Perché non si trovava nulla di serio negli studi di psicologia?

Forse qualcosa c'era e lei, semplicemente, non aveva ancora passato tutto in rassegna. Oppure l'intera professione era così scioccata da quell'argomento irrazionale che aveva sentito l'esigenza emotiva di ignorarlo, sebbene potesse osservarne le manifestazioni.

Lesse di nuovo la frase nel libro: «... si potrebbe dire che il Mondo degli Spiriti sia venuto in cerca dell'individuo in questione». Ma questo, diceva l'autore, esulava dagli argomenti che si proponeva di trattare. Leslie concluse quindi che se il mondo degli spiriti, qualunque cosa fosse - detestava quel linguaggio confuso - era venuto a cercarla, l'avrebbe vista bene in faccia.

E comunque, l'inconscio mi stava dicendo cosa penso di Joel. Leslie diede un'altra occhiata alla pagina... «di bassa estrazione sociale e le cui esigenze emotive erano ignorate». *Non me n'ero mai resa conto, ma Joel pensa di sicuro che le donne abbiano una condizione sociale inferiore, se parte dal presupposto che avrei rinunciato tranquillamente al mio lavoro per sostenerlo nella sua carriera. Non c'è da stupirsi che gli abbia gettato addosso un bicchiere di vino, forse in uno stato di dissociazione sonnambulistica, oppure...* Rifiutava l'idea che la sua mente, senza l'aiuto di una forza fisica, avesse compiuto quel gesto.

Non ci guadagnava niente a pensarci continuamente. Avrebbe cercato di trovare gli altri testi, anche se significava tornare in quella strana libreria e interrogare sull'argomento la signora con il pentacolo. Nel frattempo, quando avesse rivisto Eileen avrebbe messo in pratica i suggerimenti del libro a proposito del poltergeist. Ora doveva prepararsi per l'incontro con Judy Attenbury e sua madre.

Nubi cupe incombevano sulla città. Dirigendosi verso il Bay Bridge, Leslie vide che sull'acqua si accumulavano piccole creste di schiuma; se questo accadeva al riparo della baia, come doveva essere la situazione in mare aperto? Si fermò davanti al Conservatorio, Emily corse verso di lei sotto le prime gocce e dopo essere salita richiuse lo sportello. Improvvisamente la pioggerella si trasformò in acquazzone, e un vento sferzante si abbatté sull'auto costringendo Leslie a stringere il volante, mentre i tergicristalli riuscivano a stento a eliminare l'acqua.

«Si calmerà, non piove mai con tanta violenza per più di un paio di minuti», dichiarò, guardando i passanti che correvano in cerca di un riparo.

«Meno male che sei passata a prendermi. Ho il mio vecchio poncho nello zaino, ma mi sarei bagnata i capelli. E stasera lavoro come maschera allo spettacolo.»

«Devi passare da casa, allora?»

«No, ho il vestito nero e le scarpe con il tacco nell'armadietto della scuola», rispose Emily. «Però devo fermarmi a comprare dei collant; l'ultimo paio che avevo si è smagliato. Sai, stamattina c'è stato un gran trambusto a scuola. Stanno sostituendo tutte le serrature; un teppista è penetrato nella sala deE'orchestra, ha fracassato un violoncello e ha sfondato i timpani!»

Leslie si sentì mancare il fiato. Vandalismo al Conservatorio, il luogo più tranquillo della città? La spaventava pensare che Emily fosse lì, esposta alla follia di un pazzo... perché chiunque distruggesse uno strumento musicale, creato al solo scopo di allietare i sensi, doveva soffrire di disturbi seri. La pioggia si stava calmando, lei ingranò la marcia e ripartì.

«Hanno idea di chi sia stato?»

«No. Niente di niente.» Emily esitò. «Immagino che tu non verresti per cercare di... scoprirlo, vero?»

Allora anche lei intendeva permettere a quel mondo irrazionale di fare irruzione nella sua vita. La gola le si chiuse in uno spasmo, ed Emily, vedendo il suo viso cambiare espressione, disse: «Ehi, mi dispiace, Les. Credo... credo di sapere come la pensi. Solo che conosco la ragazza a cui apparteneva il violoncello, e avresti dovuto vederla, stamattina. Lo strumento è assicurato, certo, però era di suo padre. Se riuscissi a prendere quel maniaco io... io...» balbettò. «Lo scuoierei vivo, se potessi. Può darsi che sia malato, ma accidenti, starà ancora peggio quando avrò finito con lui!»

Leslie sospirò. «Non servirebbe a niente punirlo, Em. Dovresti invece cercare di scoprire perché l'ha fatto, e non solo impedirgli di rifarlo in futuro, ma anche di *desiderare* di commettere di nuovo un atto del genere.»

Emily replicò brutalmente: «Mi basterebbe rinchiuderlo in un posto dove *non potrà* farlo di nuovo! Meglio se morto».

«È così che la pensa la maggior parte della gente. Ed è per questo che viviamo in una società tanto violenta», rispose. Punire i violenti non era mai servito a niente, se non a convincerli che vivevano in un mondo crudele e a spingerli a *commettere* atti brutali invece di *subirli*. Come poteva farglielo capire?

«Ma almeno, se tu sei... veggente, non riesci a capire perché certa gente commette atti del genere?» borbottò Emily. «Come quell'uomo che ha ucciso tutte quelle ragazze a Sacramento. Non potevi curare il killer del codino, ma se fossi riuscita a scoprire perché lo faceva, forse avresti potuto evitare che a qualche altro tizio accadessero le stesse esperienze che l'avrebbero spinto a uccidere.»

«Questo lo sappiamo già», replicò Leslie tristemente. «Purtroppo la prevenzione del crimine non paga, la punizione sì.» Avanzava a fatica sotto la pioggia, che aveva rallentato le auto e i tram fino a costringerli a una marcia a passo d'uomo, mentre Emily giocava con la manopola della radio, facendo la spola tra le due stazioni di musica classica.

Leslie si fermò davanti alla casa e svoltò nel corto vialetto di cemento. La volta precedente la luce del sole illuminava i bovindi; quel giorno, invece, con la pioggia che rigava i vetri e sgocciolava dalla grondaia, la casa pareva solitaria e triste.

«Almeno scopriremo se dal tetto filtra l'acqua!» esclamò Emily.

«Morditi la lingua!» L'ingresso era buio e umido; cercò a tentoni l'interruttore. Forse la lampadina si era fulminata, oppure non c'era elettricità. Nel giro di pochi giorni la transazione si sarebbe conclusa; le pratiche erano già state preparate per la vendita precedente, poi andata a monte. A quel punto avrebbe potuto chiamare per ottenere gli allacciamenti di gas, elettricità e telefono. Le serviva un telefono nello studio e un'altra linea per il servizio di segreteria, oltre al normale apparecchio di casa. Doveva far installare un telefono nella camera di Emily? Si voltò per chiederglielo e scoprì che sua sorella si era allontanata. La trovò nel locale che aveva già ribattezzato stanza della musica.

«Pensavo che potremmo sistemare qui il piano e l'arpa, Em, potresti prendere tu questa stanza. Ci vuoi un telefono o preferisci non essere disturbata mentre suoni?»

Sua sorella fece un gesto impaziente per farla tacere. Aveva la testa inclinata, come in ascolto, e per un attimo anche Leslie ebbe l'impressione di

sentire il suono lontano, quasi impercettibile di un piano - o era un arpicordo? - che suonava un preludio di Bach.

A quel punto sbiancò in volto e si accasciò al suolo.

«Così imparo a saltare la colazione», brontolò Emily, appoggiata allo schienale della sedia accanto alla finestra, la testa premuta contro il vetro freddo.

«Ma hai fatto colazione. Ti ho vista io.»

«Non ho mangiato granché. Avrei dovuto fermarmi a comprare un muffin o qualcos'altro, ma me ne sono dimenticata. E quel mostro di Whittington ha continuato a blaterare sul senso estetico del rococò, qualunque cosa sia. Pensa che la musica romantica sia una malattia sociale. Così sono arrivata tardi alla lezione di piano, sapevo che al professor Agrowsky sarebbe venuto un colpo se avessi varcato la soglia con novanta secondi di ritardo, ma il vecchio Whitty ci ha fatto fermare più a lungo. Ti giuro, gli avrei tirato addosso qualcosa.»

Dopo la lettura di quella mattina sui poltergeist, Leslie non aveva nessuna voglia di parlare di oggetti che volavano addosso a qualcuno. «Come ti senti?»

«Ho un mal di testa lancinante.»

«Ho dell'aspirina in borsa, e penso che ci sia l'acqua corrente.»

«Bah, aspirina! A cosa mi serve? È di *mangiare* che ho bisogno! Immagino tu non abbia una merendina in borsa, dato che sei sempre a dieta...»

Leslie, punta sul vivo, ribatté: «E invece ho un pacchetto di caramelle; quando guido mi si secca la gola» e si frugò in tasca. Emily se ne infilò un paio in bocca.

«Fa male», sentenziò poi, «mangiare zuccheri. Costringe il corpo a rilasciare insulina nel sangue, e quando l'energia prodotta dallo zucchero si esaurisce, *bum!* Ma immagino che sia meglio di un'aspirina. Mi chiedo se quella gastronomia che abbiamo visto nell'Haight abbia qualcosa tipo un panino all'uovo e avocado...»

«Può darsi. Se glielo chiedi con le buone, potrebbero perfino infilarci dentro dei cavolini di Bruxelles, yogurt, germe di grano e fuco.» Aveva visto alcune delle misture che Emily chiamava «panino biologico».

«Di certo tu preferiresti dei salumi pieni di sale, nitrati e sostanze chimiche», sbottò Emily, contrariata. «Ingurgiti tutta quella spazzatura e ridi di me perché mi comporto diversamente!»

«Em, ti stavo prendendo in giro! Mangia quello che preferisci, che sia un

panino biologico o una barretta di cioccolato! Vuoi che lo andiamo a prendere subito o preferisci riposare? Posso andare io.»

«Mi dispiace», disse Emily raddrizzandosi. «Credo di avere zero zuccheri nel sangue, per questo sono di cattivo umore. Sto bene, dovrò solo mangiare qualcosa di sano, prima o poi. Ma con queste caramelle posso tenere duro un paio d'ore.» Ne sgranocchiò un'altra manciata. «Diamo un'occhiata a questa casa delle meraviglie.»

Non avrebbe dovuto lamentarsi per l'attenzione che Emily riservava al suo corpo e ai cibi che meglio gli convenivano. Quel mattino, con Judy Attenbury, aveva visto cosa poteva provocare la mancanza di tale consapevolezza. Naturalmente, il fatto che per la madre della ragazza magrezza e ricchezza non fossero mai abbastanza non aiutava di certo.

«Adoro questa stanza, ma... sei sicura? Insomma, non è giusto che tenga io la camera più bella della casa...» disse Emily.

«Ne ho una identica dall'altra parte dell'ingresso, solo che è insonorizzata.»

«Senti, vuoi che la prenda io? Così non mi sentirai suonare continuamente.»

«No, mi piace sentirti suonare, e se sto io nella camera isolata i miei pazienti non saranno comunque disturbati... per cui, quello sarà il mio studio.»

«Vediamolo», propose Emily attraversando l'ingresso, e mentre la seguiva Leslie, pensosa, ebbe di nuovo l'impressione di sentire una flebile musica di Bach. Si trattava senz'altro della sua immaginazione, sapeva che la donna che aveva vissuto ed era morta lì era una musicista. Doveva essere stata una banale coincidenza il fatto che Emily fosse svenuta nel punto esatto in cui l'anziana signora era deceduta, al pianoforte...

Si rimproverò aspramente dentro di sé, dandosi dell'idiota. Era probabile che la signorina Margrave tenesse il piano nella stanza insonorizzata. Seguì Emily nelle altre camere che aveva già cominciato a considerare studio e ufficio. Sua sorella si fermò di fronte al bovindo, a guardare la pioggia scrosciante.

«Ha ricominciato a piovere forte.»

«Avrei voluto che la vedessi con il sole. Dalla finestra sul retro, qui, si gode la vista di tutta la baia e del Golden Gate, siamo piuttosto in alto.»

«Sarà un ottimo esercizio per me, dovrò arrampicarmi quassù dalla fermata del tram», disse Emily. «Mi hanno consigliato di fare moto salendo e scendendo colline e scalinate. Il mio insegnante sostiene che un pianista

dovrebbe essere allenato come un atleta. Stavo anche pensando di ricominciare le lezioni di danza classica.»

Tornò nella stanza della musica.

«Adoro questo posto. Hai detto che la signora che viveva qui era una musicista? Ecco perché tutto sembra così calmo e tranquillo. Hai mai notato che i vecchi musicisti, i pianisti e i direttori d'orchestra sembrano tutti santi o angeli? Così meravigliosamente in pace. Bicordo di aver visto Menuhin suonare in televisione e di aver pensato che aveva lo sguardo di chi sta già in paradiso. E le immagini di Toscanini... Raccontano che fosse un vecchio bastardo, sempre pronto a gridare e a strillare contro l'orchestra. Ma nelle foto sembra pacifico come san Francesco!»

«Pensi che sarai felice qui?»

«L'adoro già», le assicurò sua sorella, guardando con gioia e orgoglio il suo regno. «Il pianoforte qui, l'arpa laggiù. Vorrei tanto avere un arpicordo, solo che sono orribilmente costosi. Ma ne vendono alcuni da montare, te li costruisci da solo. Magari un giorno lo farò. E neanche una sedia. Solo cuscini per terra.»

A Leslie pareva orribile, ma Emily doveva arredare la sua stanza della musica come preferiva; sarebbe stata lei a viverci.

«Riesco già a vederlo, neanche un mobile, solo dei cuscini enormi, il piano e l'arpa. La mamma ha detto che posso prendere quel vecchio paravento giapponese che papà aveva portato da Tokyo dopo la guerra. Un giorno di questi potremmo andare in macchina a Sacramento e portarlo qui; ci starà, sul portapacchi. Andiamo a vedere la cucina.» Emily tornò velocemente sui propri passi, lungo il corridoio. «Bella e moderna, questa casa è così vecchia che temevo che le tubature fossero degli orribili reperti vittoriani.»

«È stata restaurata da una delle persone che ha comprato la casa prima di rinunciare.»

«Non riesco a immaginare come qualcuno abbia potuto andarsene da qui.» Emily aprì la porta della cucina, rimanendo al riparo della tettoia. «Oh, Les, un vero giardino!» Un aroma fresco di pioggia su foglie, piante aromatiche ed erbe s'infiltrò all'interno.

Emily annusò entusiasta, con gli occhi chiusi. «Ehi, ci sono rosmarino, menta, salvia... ma è un orto di erbe aromatiche, Les! Aromi freschi! L'infuso di menta piperita è ottimo per qualunque problema, in particolare per i disturbi gastrici, e ci sono anche basilico fresco, cilantro, e timo...»

«Stai andando alla fiera di Scarborough? Prezzemolo salvia, rosmarino e

timo...» canticchiò Leslie, ed Emily si unì sottovoce al canto per un attimo. Aveva una voce dolce e intonata, anche se non impostata.

«Pensa, Leslie: cucinare con gli aromi freschi. Potremmo piantare erba cipollina, scalogno, aglio fresco per il pesto da mettere sugli spaghetti, e lì ci sono camomilla e ginseng... Accidenti, la signora che possedeva la casa doveva avere la passione delle piante aromatiche! Cos'è quella porta laggiù?»

«Un tempo era un garage. È stato trasformato in un appartamento a sé, ma credo sia stato utilizzato come studio...»

Emily si coprì la testa con il maglione e si mise a correre; Leslie la seguì con la chiave. L'acquazzone si stava calmando e nel giardino il profumo della pioggia riempiva l'aria di una fragranza dolce e pungente, suggestiva, ammaliante. Per un attimo, mentre armeggiava con la chiave nella serratura, Leslie ebbe un'intensa sensazione di *déjà vu*; era già stata davanti a quella porta, con quel profumo nel naso, ma all'improvviso la dolcezza divenne un puzzo penetrante e nauseabondo, e si sentì scossa da una collera che si accumulava in lei fino a farle venire i conati di vomito. *Come avevano osato fare questo alla sua bella casa, al suo santuario?*

«Les? Stai bene? Scommetto che anche tu hai saltato la colazione. Dai, dammi la chiave e mangiati un po' di zuccheri», l'incoraggiò Emily, girando la chiave con fare da esperta. Entrò mentre Leslie si infilava in bocca le caramelle.

«Puah! C'è qualcosa di morto qui. Oppure le fogne sono intasate», disse, annusando con una smorfia disgustata.

«Non riesco a sentire niente, a parte l'odore delle caramelle alla menta», si scusò Leslie. Il tornio e gli altri oggetti erano stati portati via, ma quando entrò nel piccolo bagno, che sembrava pulito, tirò comunque l'acqua.

Emily stava annusando in giro. «Forse il micio bianco che ho visto fuori è riuscito a entrare e ha fatto i suoi bisogni. Gli escrementi di gatto puzzano più di quelli dei maiali, è per questo che mettono un prodotto deodorante nelle lettiere. È orribile.» Uscì sotto la pioggia leggera. «Dovremo fare qualcosa.»

«In effetti ho visto un gatto, quando sono venuta qui la prima volta. Forse è stato lui.» Il profumo di gelsomino, che all'interno era soffocante e nauseabondo, lì fuori era dolce e fresco. «Vieni a vedere le camere da letto. Dato che al piano inferiore hai la vista sul giardino, puoi tenere la stanza da letto che si affaccia sul Golden Gate, se vuoi.»

«Non riesco a vedere niente a parte la pioggia», disse Emily una volta di

sopra, guardandosi intorno, «e la nebbia che si avvicina. Puoi tenerla tu, se ti piace. Io preferisco la vista sul giardino e i profumi delle erbe aromatiche. E poi la mia camera sarebbe sopra la stanza della musica, quindi un lato della casa sarebbe mio e l'altro tuo.» Si diresse verso la seconda stanza, prospiciente il giardino. «Senti che profumo! Quando la finestra è aperta, come adesso, entrano tutti gli aromi.»

Leslie, stupita e furiosa, fissò la finestra spalancata.

«Aveva detto che l'avrebbe fatta aggiustare.» Andò a chiuderla. «Se quei ragazzacci si sono arrampicati qui di nuovo...»

«Non vedo impronte di fango», osservò Emily avvicinandosi alla finestra, «e oltretutto mi pare difficile arrampicarsi fin qui. Il pergolato non è particolarmente solido, e comunque bisogna essere acrobati o avere le ali per salire quassù. Io non ci riuscirei.»

Ma un intraprendente ragazzino di dieci anni riesce ad arrampicarsi quasi dappertutto, e un chiavistello come questo sembra troppo resistente per essersi aperto da solo. Meglio sostituirlo subito, rifletté Leslie.

«Sei sicura di volere questa stanza? L'altra ha un bagno suo...»

«Se siamo solo noi due, avrò comunque l'altro bagno tutto per me...» Emily scese con Leslie, continuando a chiacchierare sui progetti per lo spazio che sarebbe diventato suo. Prima di allora non le aveva mai fatto capire come si sentisse limitata nell'ex guardaroba che la sorella, in mancanza di altre soluzioni, le aveva offerto come camera da letto. «E potremmo sistemare un televisore nella stanza piccola, quando ne compreremo uno.»

«Vuoi un televisore, Em?» Leslie non aveva mai avvertito il bisogno di quella forma di distrazione.

«Non proprio. Ma a volte ho l'impressione di essere in un altro mondo, quando qualcuno parla di una persona che tutti conoscono a parte me.» Emily esitava. «Come quando ero al liceo, e tutti gli altri si interessavano al rock. Era come se fossero tutti in un mondo a parte e io mi trovassi su un altro pianeta.»

Leslie ascoltò senza intervenire; sua sorella poteva sfogarsi in un momento di debolezza, ma non l'avrebbe mai perdonata se le avesse mostrato la sua partecipazione o avesse fatto un commento.

«Pensavano che fossi una snob. Mi sentivo terribilmente sola. Ecco perché adoro il Conservatorio, e anche il vecchio Whittington. È pazzo ma si interessa alle cose, sebbene gli oggetti del suo interesse non siano proprio normali. Senti, adesso possiamo andare a prendere quel panino? Sto mo-

rendo di fame. E mi servono dei collant, se riesco a trovare un negozio di calze.»

Prima di salire in macchina, Leslie fece il giro della casa. La finestra della camera da letto sul giardino era davvero in alto, sembrava inaccessibile anche a un bambino pieno di energie. La grondaia era molto lontana e inoltre sembrava troppo fragile per sostenere anche solo il gatto bianco, che vide di nuovo mentre attraversava il cortile. Apparteneva a un vicino o poteva cercare di fare amicizia con lui?

In una tavola calda Emily chiese il suo panino con uovo e avocado, farcito con parecchi altri ingredienti biologici irriconoscibili, e lo addentò con un sorriso soddisfatto; poi si lasciò persuadere a mangiare una tortina alla noce americana. Leslie scoprì di essere a sua volta affamata - o era il fatto di guardare sua sorella mangiare? - e ordinò una zuppa di cipolla, che si rivelò deliziosa. Era accompagnata da un'insalata mista, ed Emily si sporse per rubarle fettine di carota e anelli di cipolla.

«Dovresti mangiare le cipolle, Les. Ti fanno bene.»

«Dovrei essere io a dirlo. Sono l'adulta, mentre tu sei la ragazzina, ricordi? Vedo un paio di pazienti stasera. Devo forse alitargliela addosso?»

«Credo che sopravvivrebbero. Staremmo tutti meglio se non ci dovessimo preoccupare tanto degli odori.»

«Però ti sei lamentata anche tu degli odori nel tempio... cioè, volevo dire nello studio, nel garage!» Emily alzò le spalle.

«Quello era un odore *malsano.* Qualcosa di sporco. Quello delle cipolle è un odore sano, naturale e pulito», affermò, con un tono che non tollerava obiezioni..

Leslie non aveva voglia di affrontare una discussione sui prodotti biologici. Allungò una banconota a sua sorella e le disse: «Va' a comprarti i collant. Prendine un paio anche per me, e per favore, questa volta ricorda che porto la media, non la taglia grande. Ti raggiungo nel negozio».

Il cielo era ancora minaccioso, ma per il momento non pioveva. Passando davanti alla libreria dove aveva comprato il libro sui poltergeist su cui aveva trovato il primo consiglio utile, decise di entrare, sperando ci fosse la donna con i capelli bianchi. Sembrava sapere il fatto suo.

Questa volta però il locale era pieno di giovani: la libreria era affollata, come se la gente vi fosse entrata cercando un riparo dalla pioggia; i clienti, con i capelli lunghi e le magliette di cotone dai colori sgargianti, assomigliavano ai figli dei fiori prima che le droghe pesanti e la discriminazione distruggessero il movimento. Una giovane con una gonna tinta a mano, i

capelli chiari che le arrivavano alla vita, stava sfogliando un libro sulle erbe aromatiche; nello zaino sulla schiena portava una bambina bionda dallo sguardo vivace, che rosicchiava una carota.

«È valido quel libro?» chiese Leslie. «Sto cercando un testo sugli aromi per mia sorella.» Emily era entusiasta dell'orto, poteva incoraggiarla a occuparsene.

La ragazza con la bambina annuì. «Sì, è ottimo. Conosco l'autrice; a volte passa di qui. Quando ho cominciato ad allattare Timmie mi ha suggerito una tisana che mi ha aumentato il latte. No, Timmie», disse rivolta alla bambina che le tirava i capelli. «Mangia la carota, da brava. Abita da queste parti?»

«Ho appena comprato una casa nel quartiere. A pochi isolati da qui.» Leslie prese una copia del libro sulle erbe aromatiche dalla pila sul tavolo. «Sono passata di qui l'altro giorno; alla cassa c'era una donna, una signora alta con gli occhi azzurri, sulla cinquantina...»

«È Claire Moffatt», confermò la ragazza. «Viene solo il lunedì e il venerdì.»

«Volevo chiederle di un libro...»

«Frodo può dirle praticamente tutto quello che vuole sapere», spiegò la ragazza, indicandole il giovane dietro il bancone. Era alto e smunto; indossava una tunica verde ricamata a colori brillanti, e portava un orecchino d'oro. Aveva i capelli lunghi come quelli della ragazza, trattenuti da un cerchietto con le perline. *Frodo.* Si chiese quale fosse il suo vero nome. Probabilmente Melvin o qualcosa del genere. Poi, per un attimo sorprendente, fu come se uno schermo si abbassasse davanti ai suoi occhi, e lo vide come lo vedeva la ragazza, simile a un folletto, un essere selvatico che per qualche strana ragione era finito in quel luogo chiuso; riusciva quasi a scorgere l'ombra delle corna sulla sua fronte. Poi il lampo svanì, e tornò a essere un giovane vestito in modo strano. Salutò la ragazza con la mano.

«Ciao, Rainbow! Come sta Timmie? Ho saputo che è stata male.»

«Solo un mal di pancia. Forse è allergica al latte di fagioli cagliato. Il medico mi ha suggerito di darle succo di mela, gelatina di frutta e tisane, niente cibi solidi per un paio di giorni, e adesso sta bene. Adora la camomilla. Ormai ha imparato a bere dalla tazza, ma prima di andare a dormire, la sera, gliela metto nel biberon. Lo beve tutto d'un fiato!»

A Emily sarebbe piaciuta, pensò Leslie. Frodo chiese: «Vieni al picnic di Beltane? Terrò uno stand e leggerò i tarocchi. Ehi, indovina chi è spuntato fuori l'altro giorno?»

«Chi?»

«Simon Anstey. È venuto lunedì.»

«Simon?» Il viso della ragazza si deformò in una smorfia di disgusto. «Cosa ci fa in città?»

«Un'altra operazione, penso. Aveva la mano fasciata. O forse insegna da qualche parte.»

Gli occhi di Rainbow si socchiusero... o forse Timmie aveva ripreso a tirarle i capelli? Disse in un sussurro: «Colin sarà stato furioso».

«Non c'era. Per fortuna. Penso che gli avrebbe fracassato una sedia sulla testa, perlomeno.»

«Frodo, ma se non ho mai visto Colin perdere le staffe...»

«Be', io sì. Quando Simon si è lanciato nel suo discorso su magia bianca e magia nera, dicendo che sono concetti gretti, moralistici e razzisti.»

«L'ho sentito. Colin ha detto che, in qualunque modo la si voglia chiamare, lui con la magia nera non vuole avere niente a che fare. E devo ammettere che sono d'accordo.»

«Chi non lo sarebbe?» chiese Frodo, e si rispose da solo. «Anstey, immagino. Sai com'è fatto... Lunedì ce l'aveva con Colin, l'ha chiamato 'vecchio imbroglione bigotto'...»

«Immagino che Claire non abbia reagito bene, se era presente», commentò Rainbow.

«Infatti», confermò Frodo con un sorriso. «Gli ha risposto: 'Simon, sei un maledetto stupido, e sottolineo *maledetto*', e gli ha voltato le spalle.»

Frodo era un bravo imitatore; Leslie riusciva quasi a vedere quella donna, Claire, a sentirne la voce. Sì, era la signora che le aveva proposto il libro di Fodor facendo quel commento sulle chiacchiere psicoanalitiche. Ma Frodo aveva perso il sorriso e adesso era serio e arrabbiato.

«Avrei voluto che Colin fosse qui per buttarlo fuori. Non lo sopporto. Davvero. Mette in cattiva luce la comunità pagana. Anche solo l'idea di mettere sullo stesso piano quel... quel bastardo con qualcuno come te, Rainbow, Earthlight, Claire, Colin, i Carmody o Alison Margrave...»

«Alison lavorava con lui», replicò Rainbow, seria. «Quindi dovrà pur avere dei lati positivi.»

Alison Margrave? Leslie pensò di aver capito male. Ma il giovane si era accorto di lei, che era rimasta ferma con il libro sulle erbe aromatiche in mano. «Oh, mi scusi, non volevo farla aspettare.» Leslie avrebbe voluto intervenire dicendo di aver comprato una casa appartenuta a una certa signorina Margrave, per sapere se si trattava della stessa persona, ma il tono

di Frodo sembrò relegarla alla generazione precedente. «Fanno sette e cinquanta. Le serve altro, signora?»

«No, grazie.» Se quella donna, Claire, fosse stata lì, forse avrebbe potuto chiederle qualcosa sui poltergeist. O forse rientravano anche quelli nel dominio della magia nera? Sorrise accomiatandosi da Rainbow, che le augurò buon trasloco e buona fortuna per la scelta del regalo per sua sorella, mentre quell'angioletto di Timmie le faceva ciao con la manina da sopra la spalla della madre. Se ne andò sentendosi improvvisamente vecchia, come se avesse fatto un salto nel tempo mentre quei ragazzi erano rimasti negli anni Sessanta.

No, non era così. Per lei gli anni Sessanta erano solo un ricordo, e quei giovani stavano ricreando una propria versione di quell'epoca idealistica.

Sarebbe tornata un'altra volta, quando ci fosse stata Claire, e avrebbe esplorato la libreria a suo piacimento.

E forse per allora non dovrò più preoccuparmi dei poltergeist.

Quando lasciò sua sorella al Conservatorio, Emily esitò prima di scendere dall'auto.

«Torni subito a Berkeley?»

«No. Ho comprato un metro e voglio ritornare alla casa per misurare le finestre: devo vedere se le tende che abbiamo adesso vanno bene o se ce ne servono di nuove. Vuoi raggiungermi lì, così torniamo a casa insieme? Mi fermerò al massimo fino alle quattro...» Eileen Grantson sarebbe stata da lei alle cinque. Emily scosse il capo.

«Non ricordi? Stasera lavoro come maschera. Probabilmente farò tardi.»

Leslie odiava assumere un atteggiamento da chioccia; sua sorella era quasi una donna. Ma tra sé e sé ammise che sarebbe stato un sollievo trasferirsi su quel lato della baia. Odiava che Emily dovesse fare quel lungo tragitto da sola, soprattutto di sera. Tornò alla nuova casa. La pioggia aveva ripreso a cadere, tetra e cupa. Un furgoncino di consegne era parcheggiato sulla strada e bloccava l'accesso al suo vialetto... Com'era diventata possessiva, la *sua* casa, il *suo* vialetto! Parcheggiò sull'altro lato della via e s'incamminò verso l'abitazione con i bovindi proprio mentre un uomo alto, brizzolato e con le spalle larghe scendeva lungo il vialetto. All'inizio Leslie credette che fosse l'agente immobiliare e corse per raggiungerlo. Ma il tizio era un perfetto sconosciuto; si rese subito conto di non averlo mai visto. Si sarebbe ricordata di quel profilo, del naso aquilino, delle marcate sopracciglia grigie, del modo in cui il braccio faceva un angolo con il corpo come... no, ce l'aveva al collo. Aveva una lunga cicatrice su un lato del

viso che proseguiva sul collo, e una benda sull'occhio. Cosa faceva sul suo marciapiede e nel suo vialetto? Sicuramente veniva dal giardino. Cos'aveva combinato lì? Leslie esitò: era un uomo forte e imponente, e aveva un'aria minacciosa. Quando arrivò a convincersi che probabilmente si trattava di un innocuo operaio addetto alla lettura dei contatori, o qualcosa del genere, lui salì a bordo di una lunga auto grigia accostata al marciapiede. Prima che svoltasse dietro l'angolo, fermo all'incrocio per lasciar passare gli altri veicoli, si girò, e Leslie avvertì il suo sguardo su di sé; per qualche istante si fissarono. L'incontro dei loro occhi non durò più di quindici secondi, poi la macchina ripartì, Leslie trasse un profondo sospiro e fece il giro della casa per entrare in giardino. L'erba era stata calpestata e, guardando la finestra della camera da letto che dava sul giardino, quella che sarebbe appartenuta a Emily, vide che era aperta.

Mi sembra di essere mamma orso, pensò. *Qualcuno si è seduto sulla mia sedia. Qualcuno ha mangiato la mia minestra.* Fissò l'esile traliccio coperto di rose rampicanti. Non c'era verso che un uomo di media statura potesse arrampicarvisi, neanche aggrappandosi alla grondaia. Neppure un acrobata. E l'intruso era alto un metro e ottanta, se non di più. Infilò la chiave nella serratura della porta della cucina e corse al piano superiore. Il cuore le martellava in petto. L'uscio era chiuso a chiave, ma c'erano impronte bagnate sul tappeto e una traccia di profumo... incenso? Un'erba bruciata? La finestra di Emily era spalancata, e la richiuse. *Qualcuno, disse mamma orso, ha dormito nel mio letto.*

Non seppe mai cosa la spinse, dopo aver chiuso la finestra, a correre al pianterreno, attraversare il giardino ed entrare nel garage. Varcò la soglia; era buio, e l'odore di marcio la colpì come se avesse urtato fisicamente qualcosa. Poi, per un attimo, mentre sbatteva le palpebre, scorse l'uomo che aveva appena visto salire sull'auto grigia, alto, con la benda sull'occhio e il naso aquilino. Era in piedi al centro della stanza, le mani sollevate in un gesto d'invocazione. «Chi è lei? Com'è entrato qui?» Prima che finisse la frase la figura si dissolse.

Due vetri delle finestre sul lato posteriore del garage erano stati rotti. Erano troppo stretti e alti per essere stati usati come via di fuga dall'intruso; sembrava piuttosto che fossero stati sfondati con un pugno da una persona in preda a una furia distruttiva. Rivide nella propria mente l'immagine dello sconosciuto, ma non aveva tracce di sangue sulle mani né sul viso, solo la linea bianca della vecchia cicatrice.

Leslie non aveva più alcuna voglia di prendere le misure per le tende.

Avrebbe chiamato l'agente immobiliare per dirgli che qualcun altro aveva le chiavi della casa e che aveva visto uscire una persona; avrebbe insistito per far cambiare le serrature prima del trasloco.

Chiuse scrupolosamente a chiave la porta e si avviò verso la propria macchina.

5

Eileen arrivò con quasi dieci minuti di ritardo; sembrava di malumore; la testa sprofondata tra le pieghe del cappuccio della felpa, e si sedette con cautela, tirando su col naso.

«Sei raffreddata, Eileen?»

Sniff. «Direi di sì.»

«C'è una scatola di fazzoletti vicino a te.»

Eileen ne prese una manciata senza dire nulla e si soffiò il naso.

Silenzio. *Sniff.* Leslie di solito permetteva a un paziente, soprattutto se adolescente, di scegliere l'argomento di cui voleva parlare, ma si risolse a chiederle: «Hai avuto altri problemi con gli oggetti rotti?»

Devo scoprire se è lei a provocare il poltergeist, o se sono io!

«Sì», replicò infine Eileen, «ho rotto mezzo servizio di piatti, l'altra sera. Mio padre», disse con astio, «ha fatto presente che è stufo e che l'avrebbe ricomprato con la mia mancia, così mi ha dato solo tre dollari, tre miseri dollari, e quando gli ho fatto presente che con quei soldi non sarei riuscita neanche a comprarmi il pranzo mi ha consigliato di portarmi dei panini da casa, così mi sono preparata un panino con il roast-beef, e la vecchia Mattison - quella schifosa della nostra donna di servizio - mi ha sgridata perché voleva mangiarsi lei gli avanzi per cena. Allora li ho sistemati tutti e due...» Gli occhi le brillarono, dispettosi. «Ho fatto tre interurbane a mia madre. Ma lui mi ha strappato il telefono e ha gridato a mia madre che può pagarle lei, le mie telefonate, io volevo parlarle ancora, ma lui ha riattaccato!»

Rimase a fissarla, con il naso arrossato e gli occhi sgranati. Quell'uomo era un burattino nelle mani della figlia, pensò, le permetteva di manipolarlo e la puniva quando era troppo tardi.

«Eri molto arrabbiata con lui in quel momento?»

«Sì. Ho il diritto di telefonare a mia madre. Non siamo sul lastrico, santo Dio! Ho finito l'arrosto e Matty ha detto che l'indomani avrei dovuto accontentarmi del burro di arachidi. A quel punto il vasetto è caduto dal ban-

cone e si è sfracellato per terra, e quella strega mi urlava contro dicendomi di pulire i cocci, ma io le ho risposto che mio padre la paga per farlo e sono uscita dalla cucina. Anche mio padre se l'è presa con me e ha detto che se la faccio arrabbiare tanto da spingerla a licenziarsi, sarò io a sbrigare i lavori domestici. Non può obbligarmi, vero? Devono esistere delle leggi sullo sfruttamento dei minori, no?»

«Non penso che si applichino alle faccende domestiche», rispose Leslie diplomaticamente. «Ma non credo sia una buona idea cercare di scoprirlo spingendolo all'esasperazione. Hai fatto cadere apposta il burro di arachidi, in modo da non poter fare i panini?»

Eileen sembrava spaventata, ma era ancora pronta a sfidare il mondo. «Lei diceva che era così. Ha detto di avermi visto mentre lo spingevo giù dal bancone, solo che non sono stata io.» Lanciò uno sguardo impaurito a Leslie. «Se avessi fatto una cosa del genere gliel'avrei spaccato su quella maledetta testa, visto come mi insultava, ma ero a più di *mezzo metro* di distanza. Come l'ultima volta. Come...» Ruotò timorosa sulla sedia per posare lo sguardo sul portacenere. «Si ricorda?»

Leslie annuì. «Sì, me lo ricordo, l'ho visto anch'io. È successo davvero.»

La ragazza perse il controllo. «Perché succede? È accaduto *sul serio*, e mio padre non mi ha creduto. Parlo dei piatti. Se avessi voluto rompere qualcosa apposta non l'avrei fatto con i piatti di mia madre. Voglio dire, *adoro* quei piatti. Li ha comprati quando ero piccola. Sono in porcellana di tipo cinese, ma rosa.» Cominciò a piangere. «Volevo rompere qualcosa, ma non i piatti della mamma. Pensavo che se fosse tornata li avrebbe trovati.» Ormai stava singhiozzando senza ritegno. «Solo che si sono fracassati nel lavello, uno dopo l'altro, sono scivolati dentro e si sono rotti...»

Tacque, singhiozzando. Afferrò un'altra manciata di fazzoletti e si soffiò il naso a più riprese. «E ora immagino che neanche lei mi crederà!»

«Ti credo», rispose Leslie senza scomporsi. «Una parte di te voleva rompere qualcosa e ha distrutto i piatti di tua madre. Sei furiosa con lei perché ti ha abbandonata, vero?»

Eileen alzò la testa e lanciò uno sguardo timoroso a Leslie.

«Sì. A volte penso che se tornasse io... le sputerei addosso e le direi che non ho bisogno di lei, e altre volte...»

«La parte adulta e responsabile di te ti diceva di non accanirti contro i piatti. Solo che la parte più infantile era furiosa contro tua madre, che non era lì. Allora, anche quando la parte adulta ti ha intimato di non farlo, la parte infantile ha continuato a rompere tutto. Perché non distruggi degli

oggetti di tuo padre, se è con lui che ce l'hai?»

«Non lo faccio apposta», gridò Eileen. «Pensavo che mi credesse!»

«Ti credo. Non ho detto che hai scagliato...»

«Non l'ho fatto! Mi sono spaventata, volevo che si fermassero, sono rimasta lì ferma gridando 'basta, basta!' ma loro continuavano ad andare in frantumi...» Era pallidissima, a parte il naso rosso.

«So che non li hai toccati. Ma una parte della tua mente voleva romperli. Come il portacenere», spiegò Leslie pacatamente. «So che non l'hai nemmeno sfiorato. Ma una parte di te l'ha scagliato. Anche se eri spaventata e inorridita da quanto stava accadendo.»

Eileen annuì. Tremava. «Sì. Sono rimasta a guardare mentre li lanciavo. Cosa lo provoca? Perché succede?»

«Neanche i migliori psichiatri del mondo lo sanno. Forse però noi due possiamo scoprire perché accade proprio a te. Capita a molte persone, di solito sono ragazze della tua età. Si chiama poltergeist.»

«Ci hanno fatto un film, l'ho visto», l'interruppe Eileen, sempre più pallida. «Ed è così... anche per tutto il resto? Pensa che in casa nostra ci siano dei fantasmi e che io possa rimanerci... intrappolata? Il film era spaventoso!»

Leslie scosse il capo con decisione. «Al regista dev'essere piaciuto il termine 'poltergeist', tutto qui; ha riunito un'accozzaglia di fenomeni paranormali e ne ha fatto un film. Un poltergeist non è affatto così. La parola significa 'spiritello chiassoso', ma non si tratta affatto di un fantasma, almeno questo lo si sa per certo, è solo una cosa che la tua mente... che la mente umana... riesce a creare.»

«Davvero?» Eileen stava di nuovo piangendo. «Ero così spaventata. Pensavo che o stavo diventando pazza, o tutti mentivano su di me. O che erano impazziti gli altri, perché sostenevano che ero stata io a combinare quei disastri, quando io *sapevo* di non avere colpa. Poi ho cominciato a chiedermi se non ero stata io senza accorgermene, in preda alla follia. Capita davvero? A persone che non sono pazze e non... e non...» Si fermò, intimorita, e sbirciò Leslie di sottecchi.

«Continua», l'incoraggiò lei.

«Che non sono svitate e non hanno bisogno di andare sempre da uno strizzacervelli per tornare normali?»

Quelle parole rimasero sospese nel silenzio in mezzo a loro, e Leslie riflettè: *Se è questo che pensa, non c'è da stupirsi che sia così ostile!* Eppure sapeva che era proprio quello il messaggio sottinteso trasmesso dai genito-

ri ai terapeuti: *Ecco mio figlio o mia figlia, non si comporta in modo adeguato. Lo/la prenda e lo/la trasformi nel genere di figlio o figlia che vorrei!*

Non sarebbe servito difendere la sua professione con Eileen, i suoi punti di forza e le sue debolezze.

«Una delle cose che sappiamo del poltergeist è che questo fenomeno è quasi sempre associato a persone che hanno problemi impossibili da risolvere. Se riuscissero ad affrontarli in altro modo, il loro inconscio - quella che ho definito 'la parte infantile di te' - vi porrebbe rimedio. Di solito, però, si trovano in un vicolo cieco, per cui qualunque azione si rivelerebbe sbagliata. Come nel tuo caso: sei infuriata con tua madre perché ti ha abbandonata, e con tuo padre, solo che non puoi lasciarli e andare a vivere per conto tuo perché sei ancora una ragazzina e hai bisogno dei tuoi genitori. Le persone che si trovano in situazioni come questa non riescono a gestire il risentimento che provano in altro modo, così creano un poltergeist che lo fa al posto loro.»

«Sta dicendo che l'ho fatto io? Ma io ho cercato di fermarlo! Ho... ho *gridato* perché smettesse...» Tacque, pensosa. «Però, in un certo senso volevo anche spaventarli. Volevo fargliela vedere.»

Leslie rimase in silenzio per incoraggiarla a continuare. Temeva di averle dato troppo presto l'imbeccata.

«Come nell'orchestra. Le corde del violino. Ce l'avevo a morte con quei ragazzi. E con il professore. Solo che non potevo dirglielo, altrimenti mi avrebbe buttato fuori. E invece devo restarci, perché il semestre ormai è troppo avanti, e abbandonare un corso ora vorrebbe dire beccarsi un'insufficienza nella materia. Ero contenta quando le corde si sono spezzate e hanno visto *tutti* che non ero stata io.»

La paura riprese il sopravvento in lei. «Ma adesso succede anche quando non sono arrabbiata davvero, e continua ad accadere! Come faccio a fermarlo?»

Chi sono io per parlare? Se avessi avuto il coraggio di rompere con Joel, o anche solo di gettargli in faccia quel maledetto bicchiere di vino, probabilmente neanch'io avrei avuto bisogno di creare un poltergeist!

Disse però: «Eileen, perché non torni con la mente alle emozioni che provavi in quel momento? Mi pare che fossi nel classico vicolo cieco; qualunque strada avessi preso o ti avessero spinto a scegliere, ti sembrava sbagliata...»

Tirando su con il naso, Eileen le rispose: «Ho capito cosa vuole dire.

Qualunque cosa avessi fatto se la sarebbero presa con me, e se non avessi reagito sarei impazzita, perché significava lasciarmi mettere i piedi in testa, e in ogni caso avrei fatto qualcosa di sbagliato...»

«E avevi l'impressione di non riuscire più a sopportare che se la prendessero con te...»

«Sì, perché l'ultima volta che si sono infuriati tutti con me la mamma ci ha lasciato. E mio padre si è arrabbiato perché per lui sono diventata una palla al piede, quando avrebbe preferito che me ne andassi con lei...»

Leslie ascoltò Eileen descrivere per l'ennesima volta quel quadro ormai noto. Dentro di sé non se la sentiva di incolpare nessuno dei protagonisti, né la madre che aspirava a ritrovare la propria libertà, né il padre che, dopo anni in cui fuggiva dalle proprie emozioni rifugiandosi nel lavoro, si trovava improvvisamente a dover crescere da solo una figlia difficile e affamata d'affetto. Su un piano emotivo quei tre avrebbero dovuto avere delle alternative, ma le dinamiche familiari della società in cui vivevano sembravano imporre che la madre se ne andasse e si risposasse, il padre restasse a lavorare, e la figlia si ritrovasse intrappolata tra i due.

«Voglio bene a mio padre, ma lui preferirebbe che andassi in Texas con la mamma.»

«Perché lo credi?»

«Be', mi sgrida continuamente.» Fece una pausa. «E gli resto in mezzo ai piedi comunque, anche se non mi vuole... E paga la retta della scuola, le lezioni di violino e tutto il resto. Immagino sia difficile per lui.»

Leslie avrebbe dovuto accontentarsi di quell'istante di obiettività. Forse l'introspezione di Eileen sarebbe aumentata, oppure sarebbe stata nuovamente sommersa dal suo sconfinato vittimismo; ma aveva acquisito la consapevolezza che suo padre, che le volesse bene o no, quantomeno stava facendo il suo dovere nei confronti della figlia, mentre la madre, che sosteneva di tenere a lei, l'aveva praticamente abbandonata. Forse Eileen avrebbe capito il risentimento del padre e il proprio, o forse no, ma aveva intravisto la verità. La ragazza tornò a parlare della paura che aveva provato quando si erano rotte le corde del violino e i piatti, e si lanciò in una nuova filippica di autocommiserazione difensiva. Leslie l'ascoltò senza intervenire. Eileen aveva avuto un fugace attimo di introspezione, e forse per quel giorno era già molto. Tutto ciò che poteva fare per il momento era ascoltarla - era spaventoso dover vivere in una società in cui le persone erano costrette a pagare perché qualcuno prestasse orecchio, coscienziosamente, ai loro problemi. Alla fine dell'ora le diede un breve consiglio.

«La prossima volta che accade qualcosa del genere, cerca di controllarlo. Prova a *dirigerlo* e fallo accadere nel modo che vuoi tu. Ti appartiene; dovresti trovare il modo di dirgli cosa fare anziché permettergli di spaventarti.»

Eileen si limitò a guardarla accigliata e ribatté: «Ci vediamo martedì prossimo».

Leslie tornò a pensare a quanto fosse ingiusto dover pagare qualcuno per essere ascoltati mentre si dedicava all'ultimo paziente di quella sera. Leonard Hay andava nel suo studio da quattro mesi, sostenendo alternativamente di essere fiero della propria omosessualità e di sentirsi in colpa per aver abbandonato la moglie, sposata per una serie di ragioni sbagliate, in un ultimo e disperato tentativo di dimostrare la sua virilità e trovare qualcuno che si prendesse cura di lui.

Ascoltò le sue ripetute lamentele, pensando che la terapia avrebbe potuto fare ben poco per lui. Poteva ascoltarlo con indulgenza, questo sì, ma parte del suo problema era dato dai condizionamenti sociali: difficilmente un uomo nella sua situazione avrebbe trovato un vecchio compagno di scuola o un parente comprensivo capace di interessarsi seriamente alle sue difficoltà senza temere di essere bollato anch'egli come omosessuale.

«Quello che sta dicendo è che non riesce a prendere una decisione», concluse, come gli aveva già ripetuto nel corso di altre sedute.

«Esatto, Leslie. Proprio così. Tutto quello che faccio è comunque sbagliato.»

«E se non fa niente avrà sbagliato comunque», replicò lei, conscia che lui non era ancora pronto per sentirselo dire. Se evitava una decisione, almeno non potevano incolparlo di niente. E l'incapacità di accettare la responsabilità delle proprie scelte era esattamente ciò che l'aveva portato da lei; tutto quello che poteva fare per Leonard era aiutarlo a capire che doveva assumersi la responsabilità anche della propria indecisione.

«Cosa succederebbe se prendesse una decisione sbagliata?» gli chiese, dando così vita a un'altra discussione sul timore di fare un passo falso, dato che sbagliava comunque, e sul fatto che, se non prendeva iniziative, almeno non danneggiava nessuno; una scelta errata, a suo parere, gli avrebbe rovinato la vita. Ma se la stava già rovinando da solo, pensò Leslie, e maledisse con tutte le sue forze l'educazione impartita a quell'uomo, che lo aveva condizionato a rifuggire dai rischi. Tuttavia, doveva capire da solo che era proprio lui a creare il caos in cui viveva, non poteva dirglielo lei.

E anche se l'avesse capito, parte del suo problema era la società stessa,

che cercava di imporre a tutti una presa di posizione precisa: essere coraggiosi o deboli, eterosessuali oppure omosessuali, autori di mosse giuste o sbagliate. Poteva aiutare i suoi pazienti a prendere delle decisioni, ma di certo non era in grado di cambiare un ambiente che li spingeva ad adattarsi a vivere in una casella predefinita.

Quando accompagnò Leonard alla porta e gliela chiuse alle spalle, ebbe la sensazione che il suo vicolo cieco con Joel non fosse altro che un simbolo della strada senza uscita in cui la spingeva la sua professione.

Perché non posso far niente per loro, a parte ascoltarli? Andò in cucina a prepararsi la cena. Seduta a tavola, mentre mangiucchiava uova strapazzate e pomodori in insalata, ripensò tristemente a quel dilemma insolubile.

Be', li ascoltava con pazienza, senza tormentarli, criticarli o forzarli a una scelta. Li teneva lontani dai divani dei freudiani, che li avrebbero trattenuti dai cinque ai quindici anni a esplorare le loro repressioni sessuali, senza neanche esaminare i sintomi che li avevano spinti a consultare uno psicologo. Il telefono suonò ma, quando rispose, non c'era nessuno. Un errore? Squillò di nuovo, poco dopo; questa volta sentì la respirazione pesante e inumana. Sbatté giù il ricevitore e, quando suonò di nuovo, lo lasciò continuare, riluttante a sollevare un'altra volta la cornetta. Dopo dodici squilli tacque.

Ma quando suonò di nuovo, a mezzanotte meno un quarto, sospirò e rispose. Non poteva evitare di farlo proprio quella sera che Emily era fuori.

«La pagherai, puttana», disse la voce roca all'altro capo del filo, e Leslie rimase con il ricevitore in mano, ad ascoltare il suono della linea occupata.

Chi diavolo poteva essere?

Joel? Ricordava vagamente la sua voce, ma non riusciva a credere che potesse spingersi a tanto. Nemmeno se era ubriaco. La rattristava che non l'avesse richiamata, ma era meglio aver scoperto ora il modo in cui la pensava piuttosto che in seguito, o addirittura una volta sposati.

Un maniaco. Un misogino. Fissò il telefono con astio, sfidandolo a suonare di nuovo, e si preparò l'ultima tazza di tè prima di andare a dormire.

Il telefono squillò di nuovo poco dopo mezzanotte, e lei rispose, aspettandosi un'altra chiamata ostile, ma si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo quando sentì la voce di Emily.

«Les? Il concerto è finito tardi, non volevo che ti preoccupassi. Sono alla stazione del Centro civico, arriverò tra mezzora.»

«Va bene, tesoro, grazie di aver chiamato.» Prima di andare a dormire lasciò la teiera sulla posizione «tiepido», con accanto una delle bustine del-

le tisane di Emily e un piatto con una manciata di biscotti. Stava per addormentarsi quando sentì dei passi sulle scale.

«Emily?»

Nessuna risposta. Svegliandosi del tutto si alzò e corse sulla soglia della camera da letto. Non c'era nessuno sulle scale, com'era da prevedere. Forse il rumore che aveva sentito veniva dall'esterno, era solo qualcuno in strada. *Oh, maledizione, non starò diventando la classica vecchia zitella che controlla sotto il letto per vedere se ci sono dei ladri? Ho sentito qualcuno camminare in strada e ho pensato che fosse sulle scale.* Poi notò che uno dei cestì che lei ed Emily usavano per gli oggetti da spostare da un piano all'altro si era rovesciato. Scarpe e calze spaiate, libri, indumenti o piatti riposti lì dentro in attesa di essere riportati in cucina, nell'atrio o in lavanderia erano sparpagliati sui cinque o sei gradini più in alto.

Chi ha rovesciato il cestino? Escluse subito la possibilità di averlo fatto lei salendo: se avesse sferrato un calcio a un cesto pieno di piatti, libri o scarpe se ne sarebbe accorta. Forse era davvero salito qualcuno, che poi si era nascosto velocemente nel bagno o nella camera da letto di Emily? Controllò le scale e il guardaroba: sapeva di gente a cui era successo. Ma aveva chiuso la porta a chiave, prima di salire. Raccolse pensosa gli oggetti sparpagliati, portò giù il cesto e lo appoggiò in anticamera, poi controllò l'uscio. Sì, aveva dato una doppia mandata, e aveva chiuso anche la serratura di sicurezza. Poi andò in cucina a verificare la porta sul retro. Anche quella era chiusa.

Eppure il cesto era stato rovesciato, dopo che aveva sentito dei passi. Sebbene fosse incline a ridere delle proprie paure, andò a prendere il pesante matterello che aveva portato con sé dalla casa di Sacramento e salì le scale in silenzio, decisa a controllare in ogni stanza. Armata di quell'ingombrante utensile si sentiva in grado di affrontare un intruso, a meno che lui non avesse una pistola e il grilletto facile. Non se la sentiva di tenere in casa una pistola... la maggior parte delle armi, lo sapeva fin troppo bene, finiva per essere usata contro i membri della propria famiglia, per errore o durante una lite.

Sulle scale non c'era nessuno. Nemmeno nell'ingresso. Leslie riusciva a sentire il suo stesso respiro sul pianerottolo. Aveva portato di sopra il cesto e lo appoggiò in cima alle scale; aprì la porta del bagno con cautela e sbirciò dentro, accese di colpo la luce. Tutto in ordine, a parte l'asciugamano fradicio di Emily. Avrebbe dovuto infilarlo nell'asciugatore. Lo gettò nel cesto in cima alle scale ed entrò nella stanzetta di sua sorella.

Tutto a posto; Leslie, ricordando la propria stanza da adolescente, dove regnava un caos indicibile, pensò che la forma in cui si esprimeva la ribellione di Emily era molto più facile da sopportare. Le si bloccò il respiro in gola quando sentì un pesante tramestio sulle scale... *Passi... dei passi!* Stringendo convulsamente il matterello, chiamò:

«*Emily!*»

Silenzio.

Le mani erano così strette sul matterello che le nocche erano bianche. Sentiva di nuovo il proprio respiro, l'unico rumore in tutta la casa. Il cesto che aveva messo in cima ai gradini era di nuovo capovolto, e l'asciugamano si trovava a metà delle scale.

Ripensò al bicchiere di vino che era volato in faccia a uno sbalordito Joel. Ancora il suo poltergeist? Sicuramente. Recuperò il cesto e l'asciugamano.

Ancora dei passi. In casa o fuori? Trattenne il respiro quando vide la maniglia che si abbassava.

«Emily?» La sua voce suonava assurdamente flebile.

«Chi pensi che sia a quest'ora? Il Principe azzurro?» ribatté Emily, che si richiuse coscienziosamente la porta alle spalle. «Cosa ci fai ancora in piedi, Leslie? Mi stavi aspettando?» Sembrava stanca e contrariata, e prima ancora di girarsi scivolò fuori dalle scarpe col tacco alto e le gettò nel cesto in fondo alle scale. «Ahi! I piedi mi fanno un male da morire. Non capirò mai perché pretendono che le maschere calzino scarpe col tacco. È una discriminazione contro le donne: gli uomini farebbero sciopero se dovessero camminare con quelle ai piedi!»

«Be', forse le donne dovrebbero fare fronte comune», rispose lei scendendo. Emily fissò il matterello che la sorella teneva in mano.

«Les, cosa succede?»

«Niente, pensavo di aver sentito dei passi in casa; sarà stato qualcuno qui fuori.» Leslie, voltandosi in modo che Emily non scorgesse il suo pallore, ripose il matterello in cucina. Sua sorella la seguì.

«Non è da te. Hai i nervi a fior di pelle, dico bene? Dovresti prendere delle pillole di valeriana. È un tranquillante naturale, non può farti alcun male. Ne ho, se ne vuoi.»

Leslie scosse il capo. «No, grazie. Adesso sono tranquilla.»

«Ah, bene, l'acqua è calda.» Emily la versò sulla bustina della tisana, afferrò un biscotto e cominciò a sgranocchiarlo. «Be', lascia almeno che ti prepari una tazza di camomilla. È deliziosa e calmante.» Senza aspettare

che Leslie le rispondesse, prese una seconda bustina da un contenitore sullo scaffale e versò dell'acqua in un'altra tazza. L'allungò a Leslie. In effetti emanava un aroma rasserenante. Leslie l'assaggiò e, stranamente, la trovò buonissima.

«Camomilla, hai detto?» Rainbow, la ragazza incontrata in libreria, diceva di averla data a sua figlia. «È buona. Grazie, Emily.»

«Allora? Cos'è successo?»

Leslie le raccontò dei cesti rovesciati e dei passi sulle scale.

«Dev'essere stato qualcuno che passava in strada. Forse è colpa dell'acustica della casa.»

«Non è mai successo prima», obiettò Leslie. «Riuscivo quasi a sentire le scale vibrare. E i cesti?»

Emily alzò le spalle. «Non saprei, magari c'è stato un lieve terremoto. Dopotutto, siamo in California. Non così forte da far tremare le finestre, ma se il cesto era abbastanza vicino ai gradini, un nonnulla avrebbe potuto farlo cadere.» Sciacquò la tazza e la infilò nella lavastoviglie, sbadigliando. «Tutto bene, adesso? Sei più calma?»

Leslie si alzò per mettere la sua tazza nel lavello, sentendosi una sciocca. Stavano uscendo dalla cucina quando il telefono squillò, riempiendo con il suo suono stridulo la casa immersa nel silenzio.

«A quest'ora? Oddio, forse è la mamma!» Emily corse di nuovo in cucina, facendo quasi cadere Leslie. Afferrò il ricevitore.

«Pronto? Pronto? Maledizione, c'è *qualcuno*?» Sbatté giù la cornetta, pallida.

«Razza di maniaco! Senti, dovremmo farci dare un numero di telefono fuori elenco! Ero sicura che fosse la mamma che aveva avuto un infarto o stava male...» Deglutì a fatica. Leslie le si avvicinò e le appoggiò una mano sulla spalla.

«Non possiamo avere un numero riservato, Em; le persone devono potermi contattare. Potrei denunciare l'incidente alla società dei telefoni, ma non credo che sarebbero in grado di fare molto. Non ha neanche fatto minacce o detto frasi oscene.» Poi si ricordò di quella voce gelida.

La pagherai, puttana. Non c'era bisogno di spaventare Emily ancora di più. Qualcuno con un motivo reale o immaginario per avercela con lei o con il mondo intero. Probabilmente più una vittima che un colpevole, uno delle migliaia di uomini maltrattati dalla società; nessuno, dotato di buonsenso, avrebbe potuto fargliene una colpa; Leslie però avrebbe preferito che costui, chiunque fosse, se la prendesse con qualcuno che meritava *dav-*

vero il suo odio.

Cercò di tenere a mente che solo di rado i maniaci telefonici passavano a commettere atti violenti; erano persone pavide, timorose del confronto diretto.

E chi era lei, visti i suoi fenomeni di poltergeist, per giudicare le aggressioni inconsce degli altri? «Lascia perdere. Non è successo niente. Andiamo a letto.»

Emily spense la luce della cucina e la seguì. Si trovavano a metà scala quando il campanello, sorprendentemente acuto nel silenzio della casa, suonò.

A quest'ora può trattarsi soltanto di qualcosa di grave. La polizia. Un incidente...

Corse giù dalle scale e sbirciò dal vetro. Non c'era nessuno sulla veranda. Emily le corse dietro.

«Chi è, Les?»

«Pare che non ci sia nessuno.»

«Be', qualcuno avrà pur suonato», obiettò Emily. «A meno che i tuoi stupidi poltergeist non se ne vadano in giro a suonare campanelli. Lo fanno?»

Una miscela di paura e collera, simile a una mano gelida, serrò il cuore di Leslie in una morsa. *Sono io a fare questo a me e a Emily?* Replicò: «È più probabile che qualche ragazzino idiota ci abbia fatto uno scherzo. Poco divertente, ne convengo». Spense la luce e tornò di sopra. Emily la seguì con un'espressione insolitamente scossa.

«Leslie, e se ci fosse qualcuno là fuori? Insomma, sono cose che si sentono, nelle grandi città. Suonano alla porta e si nascondono e, quando esci per vedere se c'è qualcuno, ti saltano addosso. Rapinatori, stupratori...»

«Be', dal momento che non aprirò la porta avranno parecchie difficoltà a derubarci o violentarci», rispose Leslie con fare rassicurante. «E non ho nessuna intenzione di aprire, se non vedo qualcuno che conosco. Non preoccuparti, Emily. Sarà stato di sicuro uno scherzo.»

«Come faccio a non preoccuparmi? Se vedessi come sei pallida! E quel matterello che avevi in mano... Il maniaco al telefono, *poi* il campanello e nessuno alla porta. Se qualcuno ci sta facendo questo, *perché* lo fa? E *chi è*?»

Leslie scosse il capo. «Non credo proprio...»

Ma si faceva anche lei delle domande. Strategia del terrore? *Oppure le sue stesse ostilità inconsce, concentrate in un poltergeist? Era il caso di*

parlarne con qualcuno? E con chi? La maggior parte dei terapeuti sarebbe scoppiata a ridere, oppure l'avrebbe giudicata una paranoica che aveva perso del tutto il contatto con la realtà.

Il telefono squillò di nuovo. Emily ringhiò una parolaccia e lo afferrò, poi riattaccò con un sospiro rassegnato.

«Ancora *lui.* Schifoso. Lo lascio staccato, Leslie; dobbiamo pur dormire.»

Era una scelta vile, ma Leslie acconsentì. Il suono di quel freddo «puttana» le faceva ancora gelare il sangue. Almeno provava che non era ancora del tutto paranoica. Anche Emily lo aveva sentito: non si stava inventando ogni cosa. Andò in camera sua, ignorando il ronzio intermittente del telefono, la voce registrata che diceva: «Si prega di riattaccare» e il silenzio che seguiva. Quantomeno non l'avrebbe svegliata continuamente durante la notte.

La camera, immersa nell'oscurità, era attraversata da fili di nebbia grigia. Leslie era coricata, al buio, e avvertiva la nebbia sfiorarle il viso. Distingueva una luce pallida e misteriosa che rischiarava il locale, e le permetteva appena di intravedere i disegni sulle pareti. Non c'erano quando si erano trasferite lì; erano poco più di grezzi graffiti osceni; lo schizzo di una donna con le gambe aperte e la vulva spalancata, di un rosso disgustoso; un cuore trafitto da molte spade; sconcertata, distolse lo sguardo. Era troppo nauseata e sfinita per riuscire a muoversi. La foschia, verdognola, si muoveva in lente spire.

Era paralizzata. La nebbia le lambiva la gola. Non riusciva a muoversi... era legata! Cercò di dibattersi, di gridare, ma le corde le tagliavano la pelle, sentiva un dolore pungente ai polsi e alle caviglie, un bavaglio le chiudeva la bocca secca. Un'oscurità mostruosa, senza volto, incombeva su di lei, sempre più vicina, ma al posto dei lineamenti c'era il vuoto, e si sentì lottare, combattere senza speranza... dolore...

Poi, improvvisamente, si ritrovò sveglia. Sentì il telefono nello studio: era l'altra linea, quella del servizio di segreteria, ma almeno era sana e salva nella sua stanza, nel suo letto, e capì che aveva avuto un incubo. Nello studio il telefono squillò di nuovo, e capì di dover correre giù a rispondere; poteva essere un paziente in difficoltà, un tentativo di suicidio, magari un incubo come il suo. Avvertì di nuovo l'ondata di nausea che aveva provato quando quell'*entità* oscura aveva aleggiato su di lei. Corse giù dalle scale, senza preoccuparsi di infilare le pantofole o la vestaglia, ma il telefono

ormai taceva. Nel buio compose il numero ormai noto. «Sono Leslie Barnes. Mi avete appena chiamato?» All'altro capo del filo rispose una voce stanca e al tempo stesso sorpresa.

«No, dottoressa. Non ci sono state telefonate per lei.» Certo che no... Quando sarebbe finita quella notte di terrore? Lanciando uno sguardo all'orologio, vide che erano solo le quattro e mezzo, ma difficilmente sarebbe riuscita a riaddormentarsi. Accese la luce, salì di sopra senza fare rumore per recuperare vestaglia e pantofole, si sedette nella comoda poltrona del suo studio e vi restò fino all'alba a leggere la rivista di settore più arida che riuscì a trovare.

6

Leslie firmò l'assegno; l'agente gli diede un'occhiata, lo ripose in una cartellina e poi, alzandosi, le tese la mano.

«Ha trovato proprio una bella casa. Il compromesso e le altre pratiche sono solo una formalità. Per legge ha tre giorni per cambiare idea: è la prassi per ogni vendita di beni immobili. Detto questo, non c'è motivo perché non si trasferisca subito. Alla fine della settimana passi di qui, o mi telefoni, se preferisce, per assicurarsi che non siano sorti contrattempi legali, dopodiché può traslocare.»

Leslie annuì. Prima si trasferiva, meglio era; le ultime tre notti erano state uno strazio per i continui squilli del telefono e del campanello di casa. Dietro insistenza di Emily, Leslie ne aveva parlato a un poliziotto educatamente scettico che aveva preso appunti e le aveva suggerito di cercare di trattenere il più a lungo possibile l'interlocutore al telefono, in modo che potessero rintracciare l'origine della chiamata. *Ma come fai a tenere in linea qualcuno se non c'è mai nessuno?* Un dipendente della compagnia dei telefoni, altrettanto scettico, aveva controllato tutte le sue linee, trovandole perfettamente funzionanti, e aveva ipotizzato che l'umidità della lunga stagione piovosa poteva aver danneggiato in qualche modo i collegamenti. E ovviamente non c'erano rimedi. Leslie aveva perfino preso in considerazione la possibilità di eliminare il telefono.

Ma questo non risolverebbe il problema del campanello. E poi, cosa direi ai miei pazienti? Cercò di costringersi a ignorare quel suono stridulo, ma sapeva di aver raggiunto un punto in cui sobbalzava a ogni squillo.

E se fosse colpa mia? E se fosse una forza... un poltergeist... nella mia mente a causarlo?

Era andata alla biblioteca pubblica di Berkeley, e poiché lì non aveva trovato granché sui poltergeist o i fenomeni medianici, si era recata alla biblioteca del campus. Aveva letto coscienziosamente le opere di Nandor Fodor e J.B. Rhine, trovando nel primo solo una rielaborazione di quelle che ormai si era abituata a considerare «chiacchiere psicoanalitiche». Il secondo, invece, forniva diverse statistiche sulla facoltà di indovinare le carte con un semplice simbolo. Anche se questa rappresentava una prova affascinante e convincente dell'esistenza della telepatia o delle facoltà extrasensoriali, non spiegava affatto come trattare il poltergeist di Eileen Grantson o il suo. Emily, scossa anche lei dal suono incessante del campanello e del telefono, insisteva a dire che la causa doveva essere un problema elettrico.

Leslie continuava a costringersi a rispondere, perché una volta su tre si trattava di un paziente o di una chiamata di lavoro. Una volta Emily era rientrata mentre lei era al telefono, e riattaccando con un sospiro Leslie aveva dichiarato con fervore: «Non avrei mai creduto di poter essere contenta di una chiamata in cui cercavano di vendermi un sistema di isolamento!»

Tuttavia, quando Eileen Grantson si presentò da lei, il pomeriggio del giorno in cui aveva firmato l'assegno per la nuova casa, la trovò per una volta sorridente ed eccitata: a una pista da pattinaggio aveva incontrato un ragazzo piuttosto popolare che suonava nel gruppo musicale del suo liceo. «È al basso. Non che suoni meglio di me, ma suo padre è l'allenatore della squadra di pallacanestro e le ragazze sono pazze di lui. Quelle sciocche stavano tutte a guardarci e sono *morte* quando è venuto di nuovo a pattinare con me», le raccontò, tutta allegra. Per la prima seduta da quattro settimane a quella parte, Eileen non aveva fatto commenti sulle rumorose intrusioni del poltergeist nella sua vita. Sembrava che il suo nuovo amico, Scotty, potesse fare per lei più di quanto la ragazzina riuscisse a fare per se stessa.

La maggior parte dei problemi al liceo deriva dal livello di popolarità, checché ne dicano psicologi e insegnanti; i ragazzi più popolari vanno bene, gli altri soffrono, pensò Leslie, e per l'ennesima volta si chiese se aveva scelto la strada giusta. Forse un bravo psicologo è quello che sa aiutare i suoi pazienti a trovare il giusto compromesso per riuscire a ottenere la stima dei coetanei.

Tuttavia, pensò, quel genere di considerazioni non l'aiutava granché, dal momento che aveva investito nella nuova casa l'unico, piccolo gruzzolo

che avesse mai posseduto. La parte di Emily era già impegnata per consentirle di completare la costosa educazione al Conservatorio, oltre a una piccola somma che le avrebbe permesso di tentare la carriera di concertista o di addolcire la delusione se quel sogno non si fosse concretizzato e avesse dovuto modificare i suoi programmi.

Prima o poi finiranno anche i soldi della mamma, e dovremo trovarle un posto in cui possa vivere. Oppure la faremo venire qui. Per ora la pensione di papà le permette di mantenersi, ma se si ammala o saltano fuori altri problemi, saremo nei guai. Non c'era possibilità di cambiare lavoro, ormai. Era la trappola dei giovani del suo tempo, pensò: si studiava, con grande dispendio di tempo e denaro, per entrare in un settore in cui, pieni di entusiasmo e grandi ideali, si cominciava con l'idea di fare del bene in un mondo dove il bene non godeva di grande considerazione, e dopo quattro o cinque anni si scopriva che era come cercare di svuotare il mare con un cucchiamo. C'era tanto dolore nel mondo, e il poco bene che lei poteva fare era riservato alle persone che se lo potevano permettere.

Forse avrebbe dovuto sposare Joel; stava cominciando ad assomigliare al ritratto che lui le aveva fatto: passava davvero tutto il suo tempo con dei perdenti e dei frignoni...

Però li aiutava, si obbligò a ricordare, e sorrise a Eileen.

«Lo sai che tra due settimane mi trasferisco nel mio nuovo studio di San Francisco, vero? Riuscirai a venire lì?»

«Certo. Mio padre ha detto che per arrivare da lei posso prendere il treno e poi l'autobus per Haight Street.»

«In effetti ci sono tre autobus che ti portano a due isolati di distanza», precisò Leslie. «Farò stampare un cartoncino per tutti i miei pazienti, te ne darò uno la prossima volta.» Accompagnò alla porta Eileen e rimase in cima alle scale a guardarla.

E un problema serio. Se sto avendo dei dubbi sull'unica professione per cui sono stata formata, cosa farò? Non posso permettermi di mollare tutto e di dedicarmi ad altro solo perché ho perso fiducia nelle mie capacità di aiutare la gente con questo lavoro. Il telefono squillò: rispose, con la debole speranza che si trattasse di una vera chiamata o, almeno, di sentire il silenzio. Tutto era preferibile a quella respirazione pesante, o alle parole biascicate dal suo persecutore.

Silenzio. Un silenzio che logorava i nervi; forse a causa di ciò che nascondeva, la sua immaginazione riempì quel vuoto con i raccapriccianti articoli sui serial killer. *No*, si rimproverò, *è solo la mia immaginazione.*

«C'è molta umidità», disse Emily entrando nell'ingresso alle sue spalle. «Forse a San Francisco l'impianto elettrico funzionerà meglio e i telefoni non squilleranno in continuazione come adesso. Les, indovina un po'?»

«Non saprei. Cosa?»

«Fra tre giorni partecipo a un'audizione per suonare a un concerto con la San Francisco Symphony Orchestra. Il secondo concerto per pianoforte di Rachmaninov...»

«Lo conosco?»

Emily canticchiò qualche battuta, che Leslie riconobbe subito. «Non è Čajkovskij?»

«No, a meno che gli stampatori non si siano sbagliati, è proprio Rachmaninov. Ho dovuto sorbirmi la filippica del vecchio Whitty stamattina, quando hanno dato l'annuncio. Secondo lui avrebbero dovuto scegliere un concerto di Mozart, credo. O meglio, di Scarlatti. Non m'importa, a me *piace* la musica romantica, e sono andata subito a comprare lo spartito... lo spartito per il pianoforte, voglio dire. Sono contenta che ti. piaccia; me la sentirai suonare un bel po', nei prossimi giorni. Tre giorni, mio Dio. L'ho già *suonata* ma non l'ho mai *studiata...*»

Leslie si limitò a chiedere: «Sono molti gli studenti che faranno l'audizione?»

«Otto o dieci, credo. E uno dei giudici è Simon Anstey, quel pianista bravissimo che ha perso due o tre dita in un incidente. Oltretutto ho sentito dire che le donne al piano non gli piacciono. Quindi sarà dura.» Si avvicinò al pianoforte.

Leslie la seguì. «Ho visto quelli dell'agenzia immobiliare, oggi. Possiamo traslocare quando vogliamo. Ho già dato il preavviso per questa casa per la fine del mese, ma che ne dici se ci trasferiamo la settimana prossima?»

«Eh?» Gli occhi di Emily erano già sprofondati nello spartito, e quando Leslie le ripeté la domanda, rispose distrattamente: «Be', basta che non fai portare via il piano prima dell'audizione, va bene?» e si sedette alla tastiera. Leslie comprese che era già nel suo mondo magico da cui sapeva escludere preoccupazioni e pensieri sgradevoli.

Vorrei poter sfuggire anch'io così. Poi rammentò a se stessa che non era giusto ragionare in quel modo. Emily aveva altri problemi, forse persino peggiori; audizioni, la dura competizione del mondo dei pianisti e dei giudici prevenuti contro le donne. Si trattenne per un attimo sulla soglia ad ascoltare sua sorella che suonava le prime, lente battute dell'adagio.

C'era una vecchia canzone popolare - mamma diceva che risaliva agli anni Quaranta - che riprendeva quella melodia. Full Moon and Empty Arms, *luna piena e braccia vuote. Forse è questo il mio problema. Un ragazzo ha fatto miracoli per Eileen. Forse dovrei chiamare Joel.* Rimase immobile per un istante, assorta, ad ascoltare la profonda melanconia della musica, finché non squillò il telefono.

«È per me?» chiese Emily.

Leslie sbatté giù il ricevitore.

«No», replicò. «È il tuo amico poltergeist!»

«Non è divertente», commentò Emily.

«Certo che no, maledizione», convenne Leslie, ma Rachmaninov aveva già ricominciato a riempire la casa; a Emily il resto non interessava più.

Il telefono suonò altre sei volte, mettendo a dura prova i nervi di Leslie, che alla fine cedette e staccò il ricevitore. Non c'era mai nessuno in linea, e il buonsenso le disse che era comunque meglio della presenza minacciosa del tipo dal respiro pesante all'altro capo del filo. Almeno così poteva dare la colpa all'umidità o ai disturbi della linea. Si concentrò, di cattivo umore, sul materiale dello studio da imballare per il trasloco; quando ebbe terminato si spostò in cucina e cominciò ad avvolgere le pentole di vetro nella carta da giornale. Per tre volte il campanello suonò, costringendola a correre in anticamera e a spalancare la porta, per trovarsi davanti a una veranda vuota e bagnata di pioggia.

Dopo il quarto squillo a opera di un dito invisibile, si ritrovò con un cacciavite in mano (stava svitando la mensola delle spezie dalla parete della cucina) e staccò il campanello, lasciando il filo penzoloni, quindi preparò un cartello con una scritta a pennarello che diceva:

PER FAVORE BUSSARE
CAMPANELLO GUASTO

Eccolo sistemato, che si tratti di un problema elettrico o del poltergeist, pensò, attaccando il cartoncino alla porta con il nastro adesivo, prima di tornare in cucina.

Il telefono si rimise a suonare. Avrebbe potuto giurare di averlo staccato. Non c'era nessuno in linea, e sospirò riattaccandolo alla forcella della cucina: sarebbe andata a staccare quello dello studio, così non avrebbe dovuto sentire continuamente il ronzio. Il suono dei primi arpeggi di Rachmaninov colmò la casa mentre Leslie preparava burro, pane, tazze e piatti e co-

minciava a condire l'insalata. Quella sera avrebbe imballato piatti e bicchieri; potevano usare quelli di carta fino al trasloco nella nuova casa.

Il telefono riprese a suonare. Questa volta avrebbe potuto giurare sulla Bibbia di averlo staccato. Cercò di ignorarlo, ma l'apparecchio continuava a squillare, e i nervi le cedettero quando alla fine sollevò il ricevitore.

«Perché mi fa questo?» gridò.

«Certo che hai un bel modo di rispondere al telefono», disse ridendo una voce familiare, e Leslie si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Joel, oddio, mi dispiace. Continuo a ricevere chiamate da un maniaco, da un'ora il telefono squilla ogni cinque minuti, non ne posso più.»

«Poverina, dalla voce direi che hai avuto una giornataccia», indovinò Joel. Il piano aveva ricominciato a suonare la triste melodia dell'adagio. *Full Moon and Empty Arms* come musica di fondo alle parole di Joel. «Mi sei mancata moltissimo, non credevo che avrei mai potuto sentire tanto la mancanza di qualcuno, e il motivo del nostro litigio era piuttosto sciocco, a pensarci bene. Mi perdoni, e accetti di cenare con me questa sera?»

«Perdonarti? Mi sono comportata male anch'io», disse, con le orecchie rosse di vergogna al pensiero del viso di Joel bagnato di vino. «Però, per la cena... non saprei, ho appena preparato da mangiare, ed Emily sta suonando... e poi devo imballare la nostra roba.»

«Devi imballare... cosa?»

«La nostra roba. Ci trasferiamo fra una settimana.»

Vi fu un momentaneo silenzio all'altro capo del filo.

«Traslocare?» disse infine. «E ti saresti trasferita senza nemmeno chiamarmi?»

Rispose, riluttante: «Penso che ti avrei telefonato». Non ne era tanto sicura. Una parte di lei aveva esitato: perdere Joel non era un po' come fare piazza pulita, prima di un nuovo inizio nella nuova casa? Lui, però, sembrava ferito.

«*Pensi* che l'avresti fatto?»

«Sono una maledetta testarda», si corresse lei, dispiaciuta, «ma sono contenta che tu mi abbia chiamato. Va meglio, così?»

«Dove ti trasferisci?»

«A San Francisco. Ho comprato una casa in quello che un tempo era il quartiere dell'Haight-Ashbury.»

«Allora l'hai fatto.» Si avvertiva ancora una traccia di disapprovazione nella sua voce. Infine disse: «Be', visto il valore dei beni immobili di questi tempi, immagino sia stato un buon investimento. Probabilmente avevi

ragione tu, non ha senso prendere decisioni affrettate».

Sapeva che era il modo in cui lui le chiedeva scusa. E aveva ragione: era sciocco precipitarsi nel fare... ma anche nel disfare le cose, eliminare Joel dalla sua vita in quella situazione di crisi e di tensione che stava attraversando. Ripeteva sempre ai suoi pazienti di non prendere decisioni importanti nei momenti di stress.

Sto imparando da zero che persona sono. Sto cominciando a sospettare di aver scelto la professione sbagliata. Come faccio a sapere se voglio sposare un uomo come Joel oppure no?

«Ti chiederei di venire qui a mangiare panini al formaggio insieme a noi, ma vuoi *davvero* sentire Emily che suona Rachmaninov tutta la sera?»

«Non possiamo mandarla a vedere un film?»

«Se avesse ancora quindici anni sì, ma è tutta agitata per un'audizione che avrà lunedì; c'è in gioco un'esibizione con la San Francisco Symphony Orchestra.»

«Vincerà, e se non è questa volta sarà un'altra. Quella ragazza ha talento da vendere. Ma devo ammettere che l'idea di ascoltare Rachmaninov tutta la sera non mi ispira granché. Ti devo ancora una serata di festeggiamenti, dall'ultima volta. Che ne dici di venerdì?»

«Mi piacerebbe», rispose Leslie, entusiasta.

«Parlami della casa», le chiese lui, e discussero per una ventina di minuti prima che Joel le riconfermasse l'appuntamento.

«Allora a domani sera. Mi raccomando, mettiti qualcosa di elegante. Ti porto al Claremont. Ti amo, Leslie.»

«Ti amo *anch'io*», replicò lei sottovoce, e riattaccò. Forse non andava tutto così male. Si sarebbe trasferita, lasciandosi alle spalle quella casa con il telefono che non cessava di squillare e il campanello premuto da una mano invisibile, i cesti che si rovesciavano e i portacenere volanti; avrebbe chiesto un nuovo numero di telefono per confondere quel maniaco dal respiro pesante.

Mise i panini sulla piastra e chiamò Emily. Sua sorella arrivò con gli occhi fissi sullo spartito che teneva in mano; si avvicinò al tavolo e si servì di insalata.

«Attenta, Em, non vorrai sporcarlo di maionese, vero?»

Emily, riluttante, posò lo spartito sul bancone e iniziò a mangiare. Leslie servì i panini.

«Ottima cena, Leslie. Grazie. Avrei dovuto aiutarti...»

«Lascia perdere. Hai l'audizione.»

Con la bocca piena, Emily chiese: «È suonato il telefono, poco fa?»

Non c'era verso che non se ne accorgesse, nonostante Rachmaninov «È suonato cinque o sei volte. L'ho lasciato staccato per un po'. Ma ha chiamato anche Joel.»

«Oh.»

Dopo un attimo Emily aggiunse: «Pensavo che fosse finita. Siete tornati insieme, invece?»

«Ha telefonato per scusarsi», replicò Leslie imbarazzata, poi vide che sul braccio di sua sorella c'erano piccoli segni scuri intorno al polso esile.

«Cosa ti è successo?»

Emily abbassò nervosamente la manica scura del suo maglione.

«Il vecchio Agrowsky me l'ha stretto.»

«Lui... cosa?» chiese Leslie, interdetta. «Accadono spesso episodi del genere?»

«Non credo. Insomma, non mi ha fatto male di proposito. Ha detto che avevo una posizione sbagliata, così me l'ha preso e me l'ha girato», aggiunse, strattonando la manica fino a coprirsi i lividi. «Non preoccuparti.»

Leslie avrebbe voluto esprimere la propria indignazione, ma Emily non era più una bambina indifesa. Stava a lei decidere se protestare.

Emily, vergognosa dello sguardo che la sorella teneva fisso sul suo braccio, replicò: «Non accetta molti allievi. Sono una dei pochi fortunati, ecco, e non ho intenzione di rovinare tutto».

Leslie si disse che non avrebbe usato la parola «fortunato» per definire l'allievo di un insegnante che torceva polsi nel corso delle lezioni, ma si trattenne; sapeva che Boris Agrowsky era un musicista di fama mondiale.

«È stato l'insegnante di Simon Anstey», continuò Emily, «e dice che se me la cavo bene lunedì mi iscriverà ai corsi intensivi di Anstey per l'estate.»

«Non è breve, come preavviso? Credevo che vi lasciassero più tempo per prepararvi per un'occasione tanto importante. Settimane, se non mesi.»

«È così. Ma lunedì alcuni di noi suoneranno davanti a una giuria di insegnanti di pianoforte per stabilire quanti potranno presentarsi all'audizione per la sinfonica in settembre, e Agrowsky mi ha comunicato solo stamattina che potevo andare anch'io. Vecchio sadico maledetto!» Si alzò e si avvicinò al bancone. «Potrei avere un altro panino?»

«Certo. Te lo preparo io?»

«No, faccio io. Rimani pure seduta.» Emily spalmò sul pane integrale un generoso strato di maionese e parecchie fette di formaggio, quindi scrutò

con occhio indagatore nel frigorifero. Una manciata di cavolini di Bruxelles finirono in cima al formaggio, sotto lo sguardo inorridito di Leslie, poi Emily esclamò: «Oh, che bello! Prosciutto!» Ne aggiunse due fette sopra ai cavolini, imburrò la parte esterna del pane e mise il tutto sulla piastra.

«Ne vuoi uno, Les?»

«No, grazie, ho mangiato abbastanza.» L'appetito di un'adolescente, come Leslie sapeva bene, era un pozzo senza fondo; mentre l'enorme panino friggeva sulla piastra non poté impedirsi di chiederle: «Hai cambiato idea sul fatto di essere vegetariana?»

«Be', no.» Emily pareva imbarazzata. «Ma di tanto in tanto ho delle *voglie*, forse il mio corpo sta cercando di dirmi qualcosa.» Sollevò la doppia piastra, controllò la crosticina imburrata con soddisfazione, staccò il panino e lo mise sul piatto. «Senti, se riesco a essere ammessa ai corsi di Anstey dovrò spendere circa trecento dollari in più.»

«Sono soldi tuoi, Em. Se lo vuoi fare, firmerò.» Stava cercando di ricordare dove aveva già sentito il nome di Simon Anstey, e lo disse a Emily.

«Oh, è una vita che è famoso. Ha vinto un premio importantissimo a sedici anni e ha suonato in tutto il mondo. Avevo alcuni dei suoi dischi quando ero piccola. Ha fatto anche due o tre film - era bellissimo, anche se un po' impomatato, stile anni Cinquanta - ed è un tipo piuttosto... elegante. Era già vecchio quando è successo, doveva avere trenta o trentacinque anni», aggiunse masticando prosciutto e formaggio, mentre Leslie rabbrividiva ai suoi parametri di vecchiaia.

«Comunque era tutto sui giornali: ha avuto un terribile incidente, ha perso un paio di dita e si è sfigurato il volto. È rimasto in ospedale per un sacco di tempo, da allora non ha più suonato ma ora insegna in giro per il mondo, tiene corsi avanzati. Penso che faccia anche il direttore d'orchestra. E Agrowsky ha detto che mi iscriverà al suo corso, se farò bella figura lunedì.» Ridacchiò. «Ho sentito dire che Anstey è terrificante, in confronto Agrowsky è meglio di Babbo Natale.» Si toccò il polso livido con una smorfia.

«Allora Anstey è rimasto invalido?»

«Ha perso una o due dita e forse è cieco da un occhio. Ma i suoi corsi sono sempre affollatissimi.»

Leslie era sicura di aver sentito parlare di Simon Anstey in un altro contesto; c'era un ricordo che la inquietava. Be', probabilmente sarebbe affiorato, prima o poi.

«Stai aspettando Joel?»

«Voleva venire, ma gli ho detto che stavi suonando. E poi devo organizzare il trasloco; domattina, per prima cosa, chiamerò la ditta.»

«Mi raccomando, avvisa la mamma», le ricordò. «Les, se c'è una camera da letto in più, non dovremmo farla venire qui? Sono molto preoccupata a saperla sola a Sacramento. E se cadesse fratturandosi un osso? Mi sento così in colpa, avrei dovuto rimanere a studiare a Sacramento. Solo che non sono riuscita a trovare gli insegnanti giusti...»

«Nessuno pretendeva questo da te, tesoro, neanche la mamma», la rassicurò; era ciò che aveva bisogno di sentirsi dire. Anche prima della morte del padre, la loro madre avrebbe preferito che si sposassero e rimanessero entrambe in città, come due figlie brave e obbedienti. Come ricordava spesso a Leslie, non le aveva cresciute perché se ne andassero alla prima occasione. Nessuno dei due genitori aveva capito perché Leslie volesse intraprendere una strada più interessante dell'insegnamento, e la passione di Emily per la scena, prima come ballerina e poi come pianista, li aveva spaventati. Avevano iscritto entrambe le figlie a corsi di danza classica e pianoforte, ma solo perché erano passatempi rispettabili per ragazze del loro ceto sociale; farne una professione non lo era affatto. Leslie, come la maggior parte delle sue amiche, era stata contenta di abbandonarli quando era partita per l'università; suonava ancora il pianoforte per piacere personale, ma solo quando Emily non era in casa.

Sua sorella era diversa, lo era sempre stata, ma né la madre né il padre avevano mai capito come mai non potesse trovare un insegnante di pianoforte a Sacramento o perché, visto che era in grado di suonare qualunque spartito vedesse, le servisse un professore. Insomma, aveva esclamato la madre, poteva diventare lei stessa insegnante! Entrambi erano rimasti molto delusi quando Emily aveva fatto domanda per entrare al Conservatorio; Leslie sapeva che la madre imputava a quella discussione l'attacco di cuore del padre. Ma non era così: quell'uomo era il classico individuo assetato di successo che aveva lottato con le unghie per arrivare. Era sorprendente che fosse vissuto fino a sessant'anni.

«Emmie, il tuo compito adesso è quello di concentrarti sul tuo studio e su quest'audizione. La mamma sta benissimo dov'è, e non penso che una delegazione intera di angeli custodi potrebbe persuaderla a trasferirsi qui, lontano da tutti i suoi amici. Gestisce la sua vita come lo desidera e sa che noi stiamo facendo lo stesso.» *E se non è così*, aggiunse tra sé, *meglio che impari a farlo.* Emily stava ispezionando di nuovo il frigorifero e ne riemerse con un'enorme arancia dalla buccia spessa.

«Ne vuoi una? Hai preso la tua dose di vitamina C e potassio, oggi?»

Leslie rise e accettò un'arancia; la cucina si riempì dell'aroma intenso e dolce della scorza. Emily, con aria assente, attirò di nuovo a sé lo spartito di Rachmaninov e lo studiò, infilandosi distrattamente delle fette di arancia in bocca. La mente di Leslie stava passando in rassegna i dettagli del trasloco, ma osservò per un attimo sua sorella, con gli occhi privi di trucco e il ciuffo di capelli che sfuggiva alla treccia. Con quel collo lungo e il capo elegante sembrava proprio una ballerina. Un giorno sarebbe stata magnifica in scena. Non c'era da stupirsi che la madre si fosse sentita una gallina da cortile contemplando il cigno che aveva generato. Agguantò il blocco per gli appunti accanto al telefono e cominciò ad annotare alcune cose. Il settore immobiliare era sempre un buon investimento e poteva solo rivalutarsi. Non era costretta a fare sacrifici o ad aumentare le sue ore di lavoro; l'affitto che pagava ora equivaleva ai versamenti mensili del mutuo. Forse avrebbe potuto dedicare un'ora o due alle cliniche pubbliche o accettare gratuitamente un paio di pazienti inviati dalle scuole statali. Era forse un modo per mettersi la coscienza a posto, ora che entrava a far parte della classe sociale dei proprietari?

Suonò il telefono. Leslie si irrigidì ed Emily disse: «Rispondo io». Rimase in ascolto un istante, poi replicò: «Va' al diavolo, bastardo» e sbatté giù il ricevitore con una smorfia. «È l'unico modo per trattare questi schifosi. Rendergli pan per focaccia.»

«Ancora 'respiro pesante'?»

«Be', non sono riuscita a capire granché di quello che diceva, ma non penso che fosse 'buon compleanno' o 'Hare Krishna'.»

«Perlomeno dopo il trasloco non dovremo più sopportare questo tormento. Chiederò un numero fuori elenco e lo darò solo ai miei pazienti.»

«Pensi che sia un ex paziente che ce l'ha con te, allora?»

«Può darsi, oppure qualcuno che sceglie numeri a caso e si è accorto che al nostro rispondono solo voci femminili», replicò. Era sempre meglio che pensare che all'altro capo non ci fosse nessuno, che una forza misteriosa e inspiegabile, emersa dal cieco caos dell'oscurità, stesse assumendo il controllo della sua vita.

Quanto al campanello, o al telefono che suonava anche quando lo lasciava staccato... be', in effetti una stagione umida prolungata poteva causare strani guasti agli impianti elettrici.

Suonò il campanello; Emily sobbalzò e corse alla porta d'ingresso. Dopo un minuto tornò, accigliata.

«Nessuno. Ancora quel maledetto corto circuito nei fili, immagino. Be', almeno non erano i testimoni di Geova che cercavano di convertirci!»

Fu allora che i nervi di Leslie cedettero.

«Emily, *ho staccato* il campanello! *Non può* suonare! Vieni a vedere», gridò, e spinse indietro la sedia, che cadde con un tonfo. Corse nell'ingresso e mostrò alla sorella i fili che pendevano dal pulsante.

«Guarda, li ho staccati. Cosa ci sta succedendo? Oddio, cosa ci succede?»

Aveva il viso rigato dalle lacrime. Emily le appoggiò una mano sulla spalla, turbata.

«Non essere sciocca. Come fai a dire che non può suonare quando l'abbiamo sentito entrambe? Hai staccato il filo sbagliato, ecco tutto, e quello giusto è ancora collegato lì dentro.» Premette il pulsante.

Silenzio.

«Vedi?» urlò Leslie.

Emily non sapeva niente del poltergeist: né di quello di Eileen che aveva fatto volare a mezz'aria un portacenere assetato di sangue, né di quello di Leslie che aveva gettato un bicchiere di vino in faccia a Joel. Emily continuava risolutamente a premere il campanello, provò anche a tirare il filo che pendeva.

«Devi averlo staccato solo in parte, allentando il collegamento. Dovresti chiamare un elettricista: rischi di prendere una scossa a toccare i fili.» Strattonò di nuovo il cavo. «Perché permetti a queste sciocchezze di irritarti così, sorellina?»

«Non ti rendi conto...»

«Per fortuna almeno io non mi rendo conto», ribatté Emily. «Se reagisci in questo modo... Verrebbe da pensare che vuoi proprio credere a queste cretinate soprannaturali, medium, poltergeist e le consulenze alla polizia... Chi credi di essere, Uri Geller? Penso che tu abbia avuto troppi pazienti svitati e adesso cominci a tua volta a dare i numeri!» Tirò con violenza il filo del campanello finché non si staccò dal muro e lo gettò sugli scalini, poi corse dentro.

Leslie era esterrefatta. La teoria di Emily era, naturalmente, quella che avrebbe adottato ogni adulto razionale e ragionevole. Come poteva lei, una donna intelligente e colta, esperta dei meccanismi mentali, suggerire la possibilità di un attacco soprannaturale o di un poltergeist a sua sorella, sana e razionale? Tornò a passi lenti in casa e si chiuse la porta alle spalle. Avrebbe dovuto aggiustare il campanello prima del trasloco.

«Emily, mi dispiace. Credo che abbia permesso a questa storia di logorarmi i nervi.»

«Hai avuto parecchie preoccupazioni, con il trasloco e il litigio con Joel», replicò sua sorella. «Adesso che hai fatto la pace con lui andrà tutto bene, vedrai.»

Leslie aprì la bocca, infuriata, ma poi la richiuse; Emily era già scomparsa e i pesanti accordi del concerto di Rachmaninov riecheggiarono nell'ingresso. Sua sorella non capiva, e probabilmente era meglio così.

Poteva perfino avere ragione. Anche Eileen, adesso che aveva un ragazzo, non faceva più parola del poltergeist. Fodor sembrava convinto che l'energia sessuale frustrata fosse alla base di quel fenomeno. Ma naturalmente era un freudiano e, come ogni seguace della sua scuola, pensava che tutto fosse basato sulle frustrazioni sessuali. Forse, però, in quel caso aveva ragione.

Magari il buonsenso non sbaglia: mi serve solo un uomo.

Be', la sera successiva avrebbe visto Joel. Gettò gli avanzi dei panini e le bucce d'arancia nella spazzatura, immerse i piatti nel lavello e scese in cantina a cercare la confezione originale del frullatore e un cartone per imballare i piatti. Mentre era impegnata a preparare le stoviglie per il trasloco dimenticò telefono e campanello, che per quella sera smisero di suonare.

Fu un sollievo, il giorno successivo, cominciare a spuntare dalla lista le telefonate che via via faceva, passare da uno stampatore e ordinare i biglietti da visita con il nuovo indirizzo, disegnare una piantina per mostrare ai pazienti come andare da lei con i mezzi pubblici, cercare un nuovo servizio di segreteria con sede a San Francisco. A fine giornata aveva trovato una società di traslochi che la settimana successiva sarebbe passata per fare un preventivo, e una ditta specializzata per trasportare il pianoforte, che sarebbe stato spostato solo dopo l'audizione di Emily. Accompagnata da Rachmaninov, che aveva tuonato e imperversato tutto il pomeriggio, Leslie ebbe appena il tempo di farsi una doccia, lavarsi e asciugarsi i capelli e raccoglierli in una coda. Infilò il suo vestito più elegante.

Emily fece una breve apparizione per dire: «Ehi, stai benissimo, Les. Divertiti e salutami Joel», poi tornò da Rachmaninov.

Stava ancora suonando quando Joel bussò alla porta. Gli occhi gli si illuminarono alla vista di Leslie con l'abito rosso e oro.

«Suona davvero bene, ma non ti dà sui nervi sentirle ripetere lo stesso brano all'infinito?»

«A me non dà alcun fastidio, ma alcuni dei miei pazienti si innervosiscono, per cui non posso permetterle di suonare quando ho qualcuno.» Quel giorno Emily aveva protestato, isterica, contro quella regola, ma Leslie era stata irremovibile. «La nuova casa ha due stanze insonorizzate che userò per i miei pazienti, così lei potrà suonare quando vorrà. La proprietaria precedente era una musicista, da quello che ho capito.»

«Qualcuno che conosco?»

«Ne dubito; penso che fosse solo un'appassionata. Era una psicologa: cosa ne dici della coincidenza?»

«La realtà è più strana della fantasia, dicono», fu la risposta banale di Joel, che le aprì lo sportello dell'auto. «Sai come si chiamava?»

«Margrave. Alison Margrave.»

Joel alzò gli occhi al cielo e strinse le labbra. «Il mondo è piccolo, come si dice. Più piccolo di quanto potresti pensare. Dick Carmody, dello studio, era uno dei suoi avvocati; era anziana ma molto in gamba; lei e i Carmody erano coinvolti in una specie di setta, credo, non conosco i dettagli. Qualche culto da svitati, probabilmente. Non il genere che mira ai soldi, però. Spiritualisti o qualcosa del genere. Sedute spiritiche. Comunque, c'è stato un gran rumore quando la vecchia signora ha modificato il testamento: aveva lasciato tutto a una specie di figlio adottivo, e all'improvviso l'ha diseredato per lasciare la casa a dei lontani cugini di Omaha, nel Wyoming o in qualche altro posto dimenticato da Dio, gente che non aveva mai visto. Dopodiché la signorina Margrave - doveva avere quasi novant'anni - è morta all'improvviso, e c'è stata un'inchiesta, è stato interrogato anche il figlio adottivo, o chiunque fosse. Solo che era rimasto vittima di un incidente e al momento del decesso lui era in ospedale, in sala operatoria. La cosa drammatica è che lui era musicista di professione, un pianista famoso, mi sembra. Ha perso un occhio, le dita di una mano, non so quante; ricordo di aver pensato che era una disgrazia terribile per un musicista.»

«Mio Dio, è veramente la serata delle coincidenze», esclamò Leslie. «Non starai parlando di Simon Anstey, per caso?»

«Mi pare che si chiamasse proprio così. La signora era chiusa in casa quando è morta, e immagino che lui fosse una delle poche persone in possesso della chiave. E tu hai comprato proprio quella casa?» In quel momento apparvero davanti a loro le luci del Claremont, ed entrarono nell'antico ingresso immerso nello splendore del diciannovesimo secolo. La cena fu perfetta, e al termine ballarono, stringendosi sempre più man mano che il tempo passava. Pur senza averne fatto parola, a metà serata Leslie sape-

va che entrambi davano per scontato che avrebbero passato la notte insieme. Andava bene così. Joel, e il sesso con lui, le erano mancati. Lui non sollevò più il discorso del matrimonio.

Svegliandosi presto nel letto di Joel, che ancora dormiva, si accorse di tendere l'orecchio nel buio e si chiese, sentendosi in colpa, se aveva accettato di andare da lui anche per allontanarsi da una casa in cui i telefoni suonavano anche se staccati, dove un campanello con i fili strappati trillava per ricordare la presenza di qualcosa che sfuggiva a qualunque logica.

Non sarebbe rimasta al buio a rimuginare. Si sistemò meglio contro Joel e strofinò il viso sul suo collo finché lui non si svegliò. E a quel punto non dovette più pensare a niente.

7

Gli operai della ditta di traslochi si presentarono con un preventivo il sabato mattina; per il resto del giorno, mentre le suppellettili scomparivano una dopo l'altra negli scatoloni e i mobili erano spinti nei punti da cui li avrebbero prelevati le squadre di traslocatori, il martedì, Leslie pensò che, in una confusione del genere, un poltergeist non sarebbe riuscito a farsi notare neanche se avesse dato il peggio di sé.

Imballò il contenuto dei cassetti della sua scrivania e chiese a Emily di fare lo stesso, ma sua sorella la sentì a malapena.

«Devo esercitarmi. Lo farò lunedì sera, quando questa storia sarà finita, va bene? Adesso lasciami in pace», borbottò sollevando appena gli occhi dalla tastiera. Tornò a una frase, ripetendola parecchie volte. Poi si accorse che Leslie era ancora sulla soglia.

«Vuoi qualcosa?»

«Ti stavo solo ascoltando.»

«Be', smettila», l'aggredì. «Non devi lavorare? Io sì», e davanti al suo sguardo furioso Leslie se ne andò.

Era così assorbita dal trasloco che quasi non sussultò allo squillo del telefono, e un'allegra voce femminile ormai quasi dimenticatale disse: «Les? Sono Margot».

«Oh, dove sei?»

«A Sacramento, è ovvio», rispose l'amica. «Nick e io abbiamo deciso di chiamarti per dirlo prima a te. Ci sposiamo in giugno - sì, finalmente sono riuscita a ottenere quel dannato diploma -, e naturalmente Nick vuole che Joel gli faccia da testimone. E io vorrei te. Non sarà un gran matrimonio,

detestiamo entrambi quel genere di cerimonie, ma una cosa tra pochi intimi, con i nostri migliori amici.»

«È meraviglioso, Margot!» Era felice per loro. Ed era fantastico che avessero chiamato quel giorno, dopo che si era rappacificata con Joel. Sarebbe stato triste doverle riferire che non si sentivano più.

«Ti piacerà essere la moglie di un poliziotto?»

«Probabilmente sarà terribile», replicò Margot, sincera. «Ma Nick fa il lavoro che ha sempre sognato, quindi immagino che dovrò imparare ad accettare di essere la donna di mio sbirro. E tu? Come va il lavoro da libera professionista?»

«Meglio della scuola.» Non era il momento di assillare l'amica con le sue lamentele sui problemi che si trovava ad affrontare, o con i dubbi sulla sua scelta. Anche se Margot era la persona giusta con cui condividere i propri scrupoli. E forse un giorno lo avrebbe fatto. Ma non ora, quando la sua amica stava pensando al matrimonio.

«Sai, ho appena comprato una casa a San Francisco!»

«Stupendo! Ma non è pericoloso, il centro? Non è più sicuro nell'East Bay?»

Come spiegare il fascino irresistibile che la casa aveva esercitato su di lei? Si limitò a rispondere allegramente che se n'era innamorata e che Emily avrebbe corso meno rischi, visto che avrebbe dovuto fare meno strada.

«Giusto, ora studia al Conservatorio, vero? Ah, ho incontrato tua madre in biblioteca, ieri...»

«Come stava?» chiese Leslie, e chiacchierarono per alcuni minuti di familiari e amici comuni, prima che Margot annunciasse: «Ascolta, Nick vorrebbe parlarti», e dopo un attimo sentì la voce profonda e baritonale del suo vecchio amico.

«Ciao, carissima. Margot ti ha dato la grande notizia?»

«Sì, è magnifico.»

«Già, non vedo l'ora. Senti, Les, un amico della polizia di Santa Barbara, Chuck Passevoy, mi ha chiamato per dirmi che hai trovato la piccola Chapman. È fantastico quello che sei riuscita a fare, oltre al fatto che almeno questa volta si è trattato solo di un terribile malinteso, invece che di una tragedia!»

Leslie era quasi riuscita a rimuovere quell'episodio. Ora, con rinnovata collera, protestò. «Volevo proprio parlartene! Come hai potuto giocarmi un tiro del genere quando sai quanto odio queste cose?»

«Les, Chuck era parecchio scosso; temeva di essere incappato in un altro killer del codino. Quando scompare una bambina, gli agenti diventano nervosi. La madre aveva visto la tua foto sull'*Enquirer*... e sapeva cosa puoi fare.»

Leslie trasse un respiro profondo, cercando di lottare contro il panico. Replicò: «No. No, non lo farò più. Non posso. Per favore, Nick, non farlo mai più. Mai».

«Non posso promettertelo. Con un dono del genere, sarebbe un crimine non usarlo. Sì, davvero un crimine, Leslie.»

«È inutile discuterne con te. Ma non posso nemmeno...»

«Hai pensato a tutto l'aiuto che potresti dare con le tue facoltà, Leslie?»

«Ma non sono riuscita ad aiutare Juanita García, non è così?»

«Forse non ci sarebbe riuscito nessuno. Forse era suonata la sua ora. Ma prova a pensare che la vittima successiva avrebbe potuto essere Emily... o la sorella di qualcun altro. E la piccola Chapman...»

«La piccola Chapman non ha mai corso alcun pericolo. Suo padre l'avrebbe riportata a casa dopo un giorno o due...»

«Sì, ma nel frattempo sua madre soffriva le pene dell'inferno! Leslie, ne dovremo parlare quando verrai qui per il matrimonio. Raccontami della casa...» L'argomento spinoso venne di nuovo evitato, per un po'. Ma Leslie tremava ancora quando riagganciò. Non avrebbe voluto, non avrebbe potuto andare in cerca di quei fenomeni irrazionali. Le stavano rovinando la vita, e tutto ciò che desiderava era liberarsene.

La sua mente ritornò all'introduzione del libro sul poltergeist.

«... forza medianica in tensione, non centrata su un bambino isterico o disadattato, ma su un adulto relativamente bene integrato.» Aveva tutti i diritti di considerarsi tale. «Quando ciò avviene è in atto una forza medianica irrisolta; si potrebbe dire che il Mondo degli Spiriti sia venuto in cerca dell'individuo in questione, cosa che non rientra nell'argomento di questo libro.»

Il Mondo degli Spiriti era venuto a cercarla? Si chiese se Claire, con le sue conoscenze in campo psicologico e l'apparente capacità di dare per scontati fenomeni irrazionali come i poltergeist, poteva rispondere alla domanda per lei. Oppure anche lei, come Nick, l'avrebbe incoraggiata a sviluppare e usare il suo dono per aiutare la polizia?

Quel pomeriggio Joel mise a disposizione la propria station wagon, più spaziosa dell'auto di Leslie, per trasportare il primo carico di libri e documenti dello studio e qualche scatolone degli utensili da cucina. Durante il

tragitto parlarono dei progetti matrimoniali di Nick e Margot. Mentre si fermavano davanti alla casa, Leslie si rese conto che aveva avuto paura ad andare lì da sola. Il ricordo dell'uomo nel garage ristrutturato era ancora vivido. Ma a quanto pareva non c'era stato nessuno...

Sembrava la canzoncina sciocca che sentiva da piccola.

Ieri sera ho incontrato sulle scale
un omino che non c'era.
Oggi non c'era di nuovo;
come vorrei che se ne andasse.

Sciocchezze; tra quello che era successo e l'assurda conversazione che aveva sentito nella libreria dell'occulto - se l'era meritato, così imparava ad andare in un negozio del genere -, si era immaginata tutto, aveva avuto un'allucinazione; l'uomo, un innocuo addetto alla lettura dei contatori o un operaio, aveva percorso il suo vialetto, e lei l'aveva immaginato nel garage. In ogni caso, lì intorno era tutto silenzioso e deserto, e Joel, che stava scaricando uno scatolone enorme di libri, fischiò d'ammirazione vedendo il vetro colorato in stile Liberty e il parquet.

«Devi averla pagata una fortuna!»

«E invece no. È stato un affare.» Gli disse delle vendite ripetutamente annullate e della teoria di Emily, secondo cui si trattava di un complotto dei proprietari per spaventare gli acquirenti e indurli a rinunciare alla casa guadagnandoci ogni volta. Joel rise di cuore, come aveva fatto lei, quindi gli spiegò la propria ipotesi: «Penso che volessero liberarsene prima che qualcuno saltasse alla conclusione che era un caso sul genere di *Amityville Horror*».

«Oh, quello!» esclamò Joel senza darci peso. «Be', allora sei tu che approfitti della loro follia. Direi che vale una volta e mezzo, se non due, il prezzo che hai pagato, ma forse in Nebraska non sanno quanto valgono le case, qui sulla costa. È un buon investimento; hai più senso per gli affari di quanto pensavo.»

Leslie fece una risatina. «In realtà me ne sono innamorata. Vieni, ti faccio vedere. Posa pure quello scatolone sul bancone della cucina.» Gli fece strada, aprì il chiavistello e uscì in giardino. Il sole pomeridiano era debole e pallido, circondato da nubi dense - più tardi sarebbe piovuto ancora -, ma le erbe aromatiche emanavano un profumo fresco e forte, e dall'albero di limone addossato alla parete si librava una fragranza inebriante.

Sentì l'acqua scorrere in cucina. Joel le chiese: «Lo sapevi di avere già l'acqua corrente?»

«Bene, significa che possiamo già usare il bagno, avremo un problema in meno il giorno del trasloco. Vieni a vedere il giardino.»

«Qualcuno ci ha lavorato con passione ed energia», commentò Joel dopo averla raggiunta, guardandosi intorno. «Ci ha anche investito dei soldi: ci sono parecchie piante rare. L'ibisco e la fucsia, laggiù, sono piuttosto insolite. La signora doveva essere un'appassionata di giardinaggio; guarda quanti aromi», aggiunse, inginocchiandosi accanto ai ciuffi verdi. «Consolida maggiore, camomilla, salvia, menta piperita, digitale... è quella pianta rosa che sta soffocando tutto il resto... verbena, lobelia, timo... tutti gli aromi comuni più alcuni che non conosco.»

«Sì, Emily è rimasta parecchio colpita, le erbe aromatiche le interessano molto.»

«È un garage?» chiese Joel, indicandolo con il dito. «Penso che un tempo lo fosse; l'hanno trasformato in uno studio d'artista. C'erano una ruota da vasaio e altri attrezzi quando ci sono entrata la prima volta.»

«Potresti ritrasformarlo in garage: nei prossimi dieci anni nelle strade delle grandi città ci saranno sempre meno parcheggi, e una casa senza un garage sarà un handicap.»

«Be', il vialetto d'accesso è piuttosto lungo, e con un clima come questo la macchina può restare fuori», ribatté lei, ma Joel mantenne un'aria scettica.

«Anche il tasso di criminalità è in aumento. Se fossi in te, preferirei un bel garage chiuso.»

Leslie alzò le spalle. «Ci penserò. Il locale è piuttosto buio e triste per usarlo come studio, però ci hanno messo un piccolo bagno e un camino, e sarebbe complicato togliere tutto. Un appartamentino separato sarebbe un buon investimento, immagino.» Cercò la chiave e aprì. Joel annusò l'aria storcendo il naso.

«C'è un animale morto qua dentro. Spero non sia infestato dai topi.»

Leslie, che aveva trattenuto il respiro, si rilassò. Non sapeva se avrebbe visto qualcosa, come l'apparizione dell'uomo misterioso. «È stato ispezionato per verificare che non ci fossero termiti, e sono sicura che la perizia avrebbe accennato alla presenza di topi, se ce ne fossero stati. Ma è possibile che uno sia riuscito a entrare e sia rimasto intrappolato.»

Joel stava facendo un giro per controllare lungo le pareti, guardò nel bagno e nello stanzino adiacente. «Questi cartoni sono roba tua?»

«No, immagino fossero del proprietario precedente. Chiamerò l'agenzia: se non li rivogliono li manderò alla discarica. Cosa c'è lì dentro?»

Joel sollevò il coperchio. «Materiale da artista: vernice, pennelli, argilla... cos'è questo? Candele? Bastoncini di incenso... ha lo stesso odore di quella roba che vendono gli Hare Krishna in strada. Vecchie stoviglie. Non penso che qualcuno abbandonerebbe della roba in ottimo stato come questa, visto quanto costa.» Leslie era riluttante a toccare lo scatolone; emanava un odore vagamente nauseabondo, probabilmente era l'incenso.

Guardando Joel chinato accanto al contenitore, con i capelli scompigliati dal vento, Leslie pensò di nuovo a quanto le piaceva; si piegò e gli stampò un rapido bacio sulla fronte.

Lui sollevò lo sguardo, sorridente. «Perché?»

«Stavo pensando a quanto ti sono riconoscente per avermi chiamata. Per fortuna non ho fatto togliere il telefono quando ricevevo tutte quelle chiamate strane.»

Lui si alzò e l'abbracciò.

«Vale anche per me, tesoro. Mostrami il resto della casa. Devo confessare che non sono rimasto molto colpito da questo posto.»

Si fermò al centro della stanza con il bovindo, girando la testa da una parte all'altra con fare compiaciuto. Leslie gli si avvicinò, guardando il panorama di cielo e mare e la fitta nebbia che avanzava a ondate attraversando il Golden Gate. I piloni inferiori del ponte erano già immersi nella foschia, e restava visibile solo l'elegante curva sospesa della campata.

«È un peccato sacrificare questa stanza per uno studio. Sarebbe una sala da pranzo elegante.»

A Leslie non andava di litigare con lui sul proprio lavoro. «Guarda, dal lato opposto dell'entrata ci sono due stanze identiche, dove Emily potrà suonare quanto vorrà. I due lati della casa sono speculari, a parte il fatto che io ho questo meraviglioso panorama mentre le sue finestre si affacciano sul giardino. E c'è parecchio spazio per il piano e per la vecchia arpa di nostra nonna.»

«È fortunata ad avere una sorella come te; più fortunata di quello che merita. Non hai pensato di usare questa stanza come salotto e di mettere il piano nell'ex garage? Starebbe ancora più tranquilla per suonare.»

«Non le farei mai una cosa del genere. E in ogni caso quella stanza è troppo umida per il piano. Oltre al fatto che è orribile e deprimente.»

Lui alzò le spalle. «Riscaldala, allora. Perché le lasci la stanza più bella?

Fai già abbastanza mandandola al Conservatorio, secondo me. La stai viziando.»

«Non sono io a pagare il Conservatorio; possiede l'equivalente di quello che mi è servito per comprare questa casa. Ma deve stare qui, non potrebbe fare la pendolare da Sacramento. E questa sistemazione rende tutto più facile. A un paio di isolati passa un autobus che la porta direttamente a scuola.»

Joel si accigliò, sembrava ascoltare qualcosa. «Non hai sentito niente?»

«No», rispose lei, godendosi il silenzio. Anche il rumore del traffico, per fortuna, era un ronzio distante.

«Probabilmente me lo sono immaginato. Però... c'è corrente qui... c'è forse una finestra aperta.» Si avvicinò al bovindo anteriore e alla finestra più stretta poco distante. «No, certo che no. E guarda, grate di metallo alle finestre del pianterreno; buona idea, con tutti questi crimini e i furti anche nei migliori quartieri.» Si muoveva in giro per la stanza con le sopracciglia inarcate. «Ma c'è davvero corrente. Eppure la porta dell'anticamera è chiusa.»

Si trovava esattamente nel punto in cui Emily era svenuta la prima volta in cui era stata lì, pensò Leslie. Ma era un'idea ridicola. Emily aveva saltato la colazione ed era svenuta per la fame. Gli si avvicinò. Sì, pareva che soffiasse un vento freddo. Eppure, appena si allontanava non lo sentiva più.

«Dev'esserci uno spiffero da qualche parte», disse Joel. «Nessuna di queste vecchie case è a tenuta stagna. Andiamo a vedere di sopra.»

La stessa corrente fredda parve assalirli sulle scale. «Dev'esserci una finestra aperta da qualche parte», esclamò lui, che entrò nella stanza assegnata a Emily. «Aha! Ecco!»

Leslie, irritata, fissò la finestra, ancora una volta spalancata. «L'agente immobiliare ha detto che forse ci entrano dei ragazzini», disse, «ma non vedo come un bambino potrebbe riuscire ad arrampicarsi fin quassù.»

Joel si fermò al suo fianco. «I bambini riescono ad arrivare ovunque. Bobby mi racconta delle storie che ti farebbero accapponare la pelle. Probabilmente usano una scala. Scommetto che ci sono dei segni, là da qualche parte, ma con questo fango, dopo tutta la pioggia caduta negli ultimi giorni, saranno difficili da trovare. Naturalmente, quando abiterai qui, se sentirai un rumore sospetto potrai chiamare la polizia e beccare quei furfantelli con le mani nel sacco.»

Per quanto si sforzasse, Leslie non riusciva a vedere impronte di piedi o

di una scala sulla terra liscia dell'orto aromatico. «Forse la casa è leggermente sbilanciata e la finestra si apre da sola», suggerì. «Questi serramenti ad ante non sempre si chiudono alla perfezione.»

O forse, si ritrovò a pensare, *è come il campanello che suona pur essendo staccato.* Irritata, scacciò quell'idea dalla sua mente. Joel verificò di nuovo la chiusura.

«Adesso, in ogni caso, è chiusa», le assicurò. «Sarà questa la tua stanza?»

«No, a Emily è piaciuta la vista sull'orto», disse, e lo accompagnò nella camera oltre il pianerottolo, quella con la carta da parati vecchio stile e le modanature antiche alle porte. Aveva già studiato la disposizione dei mobili.

«È splendida», commentò Joel, attirandola alla finestra per contemplare la stessa vista che avevano ammirato dalla finestra dello studio, al piano inferiore. «C'è un solo problema.»

«Quale, tesoro?»

Le cinse le spalle con un braccio, e rimasero uno accanto all'altra. «Dovrebbe essere nostra, la casa in cui ci trasferiremo dopo il matrimonio.»

«C'è qualche motivo per cui questa non debba diventarlo... un giorno?» chiese Leslie, pur sapendo di non esserne ancora sicura. Bisognava pur correre dei rischi, di tanto in tanto. «Non ora. Ma un giorno...»

Il viso di Joel si irrigidì. Dopo un momento di silenzio disse, pacatamente: «Nessun motivo, a parte il fatto che, come ti ho già spiegato, sono... all'antica. Credo che spetti a me procurare il luogo dove vivremo dopo il matrimonio. Comunque sia, immagino che troveremo una soluzione. Non avremo scelta».

Leslie comprese che equivaleva a una capitolazione. L'attimo si prolungò, più intimo di un bacio. Poi lui si ritrasse leggermente. «Ho visto un cacciavite, di sotto. Lasciami verificare la chiusura della finestra di Emily. Proveremo ad aggiustarla dall'interno.»

Il telefono squillò. Leslie sobbalzò, sconvolta, prima di ricordare che si trovava nella nuova casa e non poteva trattarsi del suo persecutore. Spesso il telefono rimaneva allacciato anche in una casa disabitata, era stato così anche in quella in cui viveva ora. L'apparecchio era nel piccolo guardaroba.

Sollevò il ricevitore. Color crema, notò, sottile e moderno. «Pronto?»

«Alison?» chiese una voce sconosciuta. «Sei tu, Alison?»

Alison. Ancora. Poi, improvvisamente, capì il collegamento.

«Se sta cercando Alison Margrave», esclamò irritata, «credo che sia morta da un anno.» Dopo un istante aggiunse: «Adesso questa è la *mia* casa»; e sentì la persona all'altro capo del filo riattaccare. Rimase in piedi, stringendo il telefono fino a farsi sbiancare le nocche.

Aveva ricevuto la prima chiamata dell'uomo che chiedeva di Alison il giorno *prima* di visitare quella casa. La casa di Alison Margrave. *Una volta è una coincidenza. Due è un caso. Tre è un'azione ostile.* Ma chi era il nemico, e perché? Il Mondo degli Spiriti che veniva a cercarla? Per quale ragione?

Non è la casa a essere perseguitata dagli spettri. Sono io.

8

Seduta al tavolo della cucina, mentre ripassava mentalmente una lista di commissioni da non dimenticare, Leslie alzò gli occhi all'arrivo di Emily. Era già vestita: un body nero, con una gonna della stessa tinta, che la facevano sembrare una foto in bianco e nero; pareva che tutto il colore le fosse scomparso dal viso. Si avvicinò come uno zombi alla teiera e si preparò una tisana. Muoveva le mani nervosamente. L'odore era strano anche per una delle sue tisane.

«Cos'è, Emmie?»

«Valeriana. Ho i nervi a fior di pelle.» Il sorriso le tese appena gli angoli della bocca. L'assaggiò prima di buttarla nel lavello con una smorfia e di sciacquare la tazza. «Troppo nervosa per la valeriana. Posso avere un po' del tuo caffè?»

Le riempì la tazza senza fiatare. Non era il momento per scherzare sulle tisane calmanti di sua sorella. «Vuoi che ti accompagni in macchina? Ho cancellato tutti i miei appuntamenti fino a mercoledì per via del trasloco.»

«Sono grande, Les. Non ho bisogno che tu mi tenga la mano.» Emily sorseggiò il caffè e fece un'altra smorfia. «Bah, non so se è più cattivo il caffè o la valeriana!» Buttò via anche quello. «Dovrei provare la citronella, immagino. Buona e calmante.»

«Siediti, te la preparo io.» Leslie si avvicinò al contenitore di bustine per le tisane e trovò la citronella. Versò l'acqua nella tazza, annusò il vapore profumato e la piazzò davanti a sua sorella. «Tieni in serbo le energie per l'audizione. Perché vuoi infilarti nel traffico all'ora di punta?»

«Dici davvero, Les? Voglio dire...»

«Certo. Sta' tranquilla. A che ora devi essere lì?»

«Alle nove e mezzo, devo prendere il numero per l'audizione. Può darsi che non mi facciano suonare prima di mezzogiorno...»

«Va bene. Non ho nient' altro da fare stamattina.»

«Con quelli del trasloco che arrivano domani?» Emily le scoccò un timido sorriso di gratitudine. «Sono l'unica studentessa del primo corso a presentarsi. Sono quasi tutti musicisti dell'ultimo anno o addirittura che frequentano il master. Solo Agrowsky ha insistito affinché mi presentassi a suonare davanti alla giuria. E visti gli altri candidati non c'è verso che riesca a entrare nell'orchestra sinfonica. Però, se me la cavo bene, potrò partecipare al corso di perfezionamento.» Emily stava divorando cucchiaiate di yogurt, ma le tremavano le mani.

«Senti, va' a metterti un po' di rossetto. E un tocco di fard sulle guance.»

Lei ribatté bruscamente: «Mi giudicheranno per come *suono*, non per quanto sarò carina e sexy!»

«Vuoi che capiscano tutti quanto hai paura? Sei bianca come un lenzuolo. Almeno dovresti avere un aspetto normale.»

«Va bene.» Emily tacque, poi aggiunse, con un filo di voce; «Non ne ho».

«Guarda sulla mia toletta.» Avevano più o meno la stessa carnagione, e truccarsi l'avrebbe tenuta occupata, distraendola dall'ansia. Infatti tornò con un'aria più sana. Ripose lo spartito nello zaino, ma durante il tragitto sul ponte continuò a tirarlo fuori e a studiarlo in modo ossessivo.

«Oddio, spero di essere la prima o la seconda. O almeno l'ultima. Sarebbe orribile restare lì seduta ad ascoltare tutti gli altri. Ci hanno detto di preparare tutto il brano, la giuria chiederà a ciascuno un movimento a caso. Io suono benissimo e le difficoltà tecniche non mi fanno paura, ma se mi capita l'adagio... non so fare la romantica, e il mio legato è orribile. Se mi chiedono di suonare l'adagio mi alzo e scappo via...»

«Non credo proprio. Ti siederai e suonerai al meglio delle tue possibilità. Andrà tutto bene.»

«Cosa diavolo ne sai tu?» le ringhiò Emily.

«Non ne so nulla, ma conosco bene *te*.»

«Oddio, Leslie, ferma la macchina. Credo che sto per vomitare...»

«Non posso fermarmi sul ponte. Se stai davvero male, tira giù il finestrino.» Cercò di mantenere un tono duro; Emily abbassò il finestrino ma non accadde nulla; poi si rilassò, lasciando penetrare nell'abitacolo il gelo della foschia proveniente dal mare.

La sala era fredda e squallida; in fondo c'era un tavolo con quattro sedie.

Emily bisbigliò: «La giuria si siede lì. Ecco il professor Agrowsky». Con un cenno del capo indicò un uomo corpulento con le spalle curve e la testa calva. A Leslie sembrò che avesse un'aria minacciosa, finché non gli vide le rughe attorno alla bocca e agli occhi. Lui fece un cenno a Emily che Leslie interpretò come un incoraggiamento, ma non era nemmeno sicura che sua sorella se ne fosse accorta. L'insegnante di fama mondiale andò a occupare una delle quattro sedie.

Stavano entrando gli studenti; Leslie non aveva capito che l'audizione sarebbe stata aperta al pubblico, ma in fin dei conti era normale: anche uno studente doveva abituarsi a suonare davanti a tutti coloro che lo volevano ascoltare.

Dal fondo della sala arrivò un uomo alto, e fra il pubblico si diffuse un mormorio. Leslie dedusse che doveva essere il famoso musicista ospite, e si voltò a guardarlo. Con un senso di ineluttabilità studiò la benda sull'occhio, il braccio al collo, il viso segnato dalle cicatrici e il profilo aquilino. L'ultima volta l'aveva visto salire su un'auto grigia, nel suo vialetto. No, l'aveva scorto - o immaginato - al centro del triste garage ristrutturato nella sua nuova casa. Simon Anstey si fermò, come se i pensieri di Leslie l'avessero raggiunto, e il suo occhio azzurro e penetrante incontrò lo sguardo di lei, com'era già accaduto davanti alla casa. Lei si aggrappò alla sedia.

Poi lui fece un breve cenno di assenso e proseguì lungo il corridoio, prendendo posto sull'ultima sedia rimasta libera.

Un uomo si alzò.

«Buongiorno», disse. «I candidati dovrebbero avvicinarsi al tavolo e pescare un numero a caso dal cestino.»

«Augurami buona fortuna», sussurrò Emily, che, dopo essere andata a prendere il proprio numero, tornò stordita, con un foglietto in mano. «Numero cinque. Praticamente il peggiore che poteva capitarmi.»

«Be', prendila come una sfida», le rispose Leslie in un soffio.

«Numero uno. Per favore si accomodi, dica il suo nome e le chiederemo cosa suonare.»

Una donna corpulenta di più di trent'anni, in gonna e maglione bianchi attillati, avanzò con fare aggressivo sul palco.

«Joan Paddington.»

«Signora Paddington, ci faccia ascoltare l'adagio, per favore.»

«Grossa vacca», sussurrò Emily. La grossa vacca però suonava divinamente; Leslie cominciò a godersi il concerto, ma sua sorella stava facendo a brandelli un fazzoletto di carta.

L'audizione proseguì. Quando fu chiamato il numero cinque Emily si inumidì le labbra, afferrò lo spartito e avanzò.

«Emily Barnes.»

Fu Simon Anstey che le chiese: «Ci faccia ascoltare il primo movimento, per favore, signorina Barnes».

Emily appallottolò il fazzolettino che teneva in mano, si asciugò frettolosamente i palmi sulla gonna e sedette al pianoforte. Leslie sentì gli otto accordi che aprivano il concerto, cominciando con un *piano* e finendo con il *fortissimo*, come li aveva sentiti un centinaio o un migliaio di volte negli ultimi giorni, quindi la prima parte del brano.

Emily aveva scelto un'interpretazione decisamente romantica. «Rachmaminov *era* un romantico», aveva puntualizzato. Sotto le sue abili dita la musica era pura e densa di emozioni, senza sentimentalismi né sdolcinatezze.

Agrowsky aveva fatto miracoli per lei, pensò Leslie, ma naturalmente non poteva sapere quale sarebbe stato il metro di valutazione della giuria, né avrebbe saputo applicarlo anche se l'avesse conosciuto. Tutti gli studenti le parevano ugualmente bravi, ed Emily non meno degli altri, pur essendo più giovane di qualche anno. Certo, seduta al pianoforte era deliziosa, così snella, la schiena dritta, la testa e le spalle in un'elegante postura da ballerina; ma anche questo era irrilevante. A lei sembrava giovane e fragile.

Almeno non le hanno chiesto di suonare l'adagio. Quando ebbe finito, la voce profonda di Anstey disse: «Grazie, signorina Barnes. Numero sei».

Un uomo grassoccio in jeans salì e si presentò, con voce roca: «David Lenney». Emily, pallidissima, tornò da Leslie e si sedette al proprio posto. «Gesù, ho rovinato tutto», sussurrò.

«Vuoi andare?»

«Ti dispiace se restiamo ad ascoltare gli altri? Adesso che è finita... sto bene.»

Seguirono altri tre candidati. Quando l'ultimo, un hippy con la barba che a Leslie ricordava vagamente Frodo, il ragazzo della libreria, ebbe suonato di nuovo il primo movimento, il professor Agrowsky si alzò e annunciò: «Grazie di nuovo a tutti, signore e signori. Se tornate alle quattro vi annunceremo le nostre decisioni».

«Andiamo a pranzo da qualche parte?»

«Non riuscirei a ingoiare niente.»

Leslie alzò le spalle. «Allora andiamo a comprare i cuscini che volevi e

li portiamo a casa. E già che ci siamo, possiamo decidere dove sistemare i mobili.»

Come Leslie si aspettava, una volta allontanatasi dal Conservatorio Emily decise che sarebbe riuscita a mangiare un panino con uovo e avocado, e mentre andavano a cercarne uno Emily commentò volubilmente gli altri candidati.

«Anche Jo Paddington è allieva di Agrowsky. Se non fosse così grassa sarebbe meravigliosa. Però è una pasticciona. Non sceglierebbero mai una così. Secondo me sceglieranno Dave Lenney. È uno dei protetti del professor Milhauser, e suona nell'orchestra durante le prove. Dio, hai sentito quell'Anstey? Che voce. Basso profondo. E quell'occhio inquietante. Dev'essere quello che intendono quando parlano di malocchio, no? Ti *trafigge* con lo sguardo, non ti sembra?»

Leslie preferì ignorare il commento, lo imputava al nervosismo di Emily. «È lui che insegna al corso avanzato?»

«Esatto. Oddio, non so se voglio partecipare davvero. Sono semplicemente *pietrificata* da quell'uomo. Occhio, malocchio...»

Leslie si era talmente concentrata sulla prova di Emily che aveva tenuto a bada le proprie emozioni. Ora ne venne di nuovo sopraffatta. Cosa significava aver visto Anstey davanti a casa sua? Ancora peggio, cosa voleva dire averne intravisto la sagoma, il suo *Doppelganger*, nel garage? Aveva già delle perplessità a credere che da un uomo deceduto con una morte violenta potesse emanare uno spettro, una sorta di videoregistrazione della sua morte, e che questo fosse chiamato fantasma. Ma da un uomo vivo...?

Si ripeté che aveva certamente sofferto di un'allucinazione. La storia che le aveva raccontato Joel le aveva fornito una spiegazione sulla presenza di Anstey intorno alla casa; aveva conosciuto Alison Margrave e forse voleva rivedere il posto dove la sua vecchia amica era morta. Inoltre aveva, o almeno un tempo aveva avuto, una chiave. Lei aveva chiamato il fabbro e le serrature sarebbero state sostituite quella sera stessa, e di sicuro Anstey non si sarebbe mai più intrufolato in casa o, se avesse cercato di farlo, avrebbe scoperto di non poter entrare.

Il furgoncino del fabbro era già lì al loro arrivo, e Leslie intascò soddisfatta le due copie delle chiavi. Quando salì al piano superiore la finestra di Emily era di nuovo aperta, ma il fabbro vi aveva fissato una chiusura a catena invece di una a scatto; Leslie la serrò.

«Hai chiamato il magazzino dove abbiamo lasciato l'arpa?» chiese E-

mily.

«La consegneranno mercoledì. Vuoi mettere il vecchio cassettone in camera tua?»

«Immagino di sì», rispose Emily distrattamente. «Dovrei anche avere un mobiletto da musica nella stanza dove suono, Les. Mi chiedo se ci sia della lobelia in giardino. Qualcuno mi ha detto che è un tranquillante.»

«Non saprei. Basta che tu sia sicura di quello che raccogli.» Leslie la seguì in giardino per accertarsi che la chiave del garage funzionasse.

«Il gatto bianco è compreso nel prezzo?»

«Non lo so. Ma l'ho visto spesso qui intorno, e sembra di casa.» Lo chiamò sottovoce: «Vieni micio, micio, micio...»

«Dov'è andato? Possiamo dargli un po' di tonno?»

«Probabilmente appartiene a uno dei vicini, Emmie.»

«Se è così non se lo meritano; sembra che stia morendo di fame. Scommetto che il proprietario precedente se n'è andato abbandonandolo qui. La gente che si comporta così meriterebbe di essere fucilata!» Emily aprì la porta dell'ex garage e arricciò il naso all'odore di marcio.

«Scommetto che è entrato a fare i suoi bisogni. Forse dovremmo metterci una lettiera. Magari era abituato ad averne una qui.»

Poteva spiegare il cattivo odore, ammise Leslie.

«Apri una finestra, così arieggiamo.» Una mano di vernice ad asciugatura rapida di un colore allegro, pensò; la sedia a dondolo della casa di Sacramento; la macchina per cucire e il vecchio manichino, e c'era anche posto per l'asse da stiro e un tavolo da cucito. Tende chiare, magari di un giallo sole. Avrebbe fatto miracoli per quella stanza. Si era messa a compilare la lista delle cose da comprare quando Emily esclamò: «Oddio, le quattro meno un quarto. Non avevo visto l'ora, mi devi riaccompagnare subito, Les!»

L'auditorium era chiuso e gli studenti stavano aspettando che arrivasse qualcuno con una chiave. Simon Anstey, che superava con testa e spalle la folla, si trovò faccia a faccia con Emily e la guardò dall'alto della sua statura imponente.

«Signorina Barnes, l'ho sentita suonare, stamattina. È molto giovane, naturalmente, ma sarò felice di averla nel mio corso.»

Emily deglutì. «Grazie, professor Anstey.»

Questi fissò Leslie, e il silenzio divenne così imbarazzante che Emily balbettò: «Mia sorella, la dottoressa Barnes».

Leslie levò lo sguardo e fissò l'occhio che la guardava. Quell'uomo vo-

leva essere scortese o era colpa del suo handicap? Si sentì invadere dalla collera. Era lui che si era introdotto nella sua proprietà, non il contrario. «Credo che ci siamo già visti, professore.»

Il suo sorriso, attraversato dalla cicatrice, era pallido. «Credo anch'io. È medico o è una collega della dottoressa Margrave?»

«È giusta la seconda ipotesi. Non ho avuto il privilegio di conoscere la dottoressa Margrave, ma ho sentito dire pochi giorni fa che era una psicologa. Lo sono anch'io.»

«Ah...» Il suo sguardo era immobile. Leslie cercò di rammentarsi che probabilmente quell'uomo non intendeva offenderla; magari non era in grado di controllare i movimenti dell'occhio. «Ero sicuro che Alison Margrave dovesse averla scelta, e vedendola qui ho pensato che fosse anche una musicista professionista. Alison era una grandissima studiosa di arpicordo, benché fosse più conosciuta per gli scritti su quello strumento che per la sua carriera di concertista, che è stata breve. Non si è mai esibita in un concerto dopo il 1953; diceva di non avere il temperamento per calcare le scene, anche se credo si sbagliasse. Era molto nota per le sue trascrizioni dei manoscritti di Bach e Scarlatti. Io ero...» esitò per qualche istante, «un suo protetto. Conosco bene la casa.»

«Mi dispiace, capisco poco di musica e non suono. È Emily la musicista della famiglia.»

«Sono sicuro che Alison è contenta di avere in casa sua sorella, dottoressa Barnes, ha davvero talento», disse, accennò un inchinò ed entrò nell'auditorium, che nel frattempo era stato aperto.

Joel aveva detto che era il figlio adottivo di Alison Margrave, mentre lui si definiva un suo protetto. Gli studenti si stavano assiepando all'interno; Leslie ed Emily trovarono una sedia. Vi fu un breve scambio di commenti al tavolo della giuria, poi Boris Agrowsky si alzò. Emily era pallida e tesa.

«Il signor Lenney, la signora Paddington e la signorina Hadley sono stati scelti per competere con i candidati delle altre scuole di musica il 15 agosto. Inoltre, la signorina Barnes, il signor Kalergapolis - scusi... Kalapergos? - sì, grazie; il signor Kalapergos e il signor Stainer possono iscriversi al corso avanzato del professor Anstey. Grazie. I candidati si presentino qui quando avremo finito per ritirare i nostri giudizi.»

Emily si avvicinò alla giuria e tornò con una manciata di fogli fitti di parole. Mentre uscivano dall'auditorium li studiò, intontita.

«Agrowsky dice che dovrei lavorare di più sul legato. Non è una novità. Me lo ripete da mesi. E sai cosa? Anstey sostiene che do una buona inter-

pretazione della musica di Kachmaninov senza scadere nel lacrimoso.»

Era vero; Leslie l'aveva percepito, ma solo Anstey era in grado di affermarlo. Emily quasi non sollevò lo sguardo dai fogli per tutto il tragitto di ritorno, ma non disse altro, e Leslie non le chiese nulla.

9

L'ultima notte nella casa in affitto, Leslie quasi non chiuse occhio; il telefono suonò finché non staccò entrambe le spine, e il campanello la svegliò due volte. Poco dopo le cinque rinunciò a dormire e scese per vuotare il frigorifero, imballare i pochi oggetti rimasti e caricarli in macchina.

Appena fece giorno mandò Emily nella nuova casa con una copia delle chiavi ad aspettare l'arrivo dell'arpa dal deposito e i traslocatori che le avrebbero consegnato il pianoforte.

A mezzogiorno i mobili erano stati trasferiti dall'altra parte della baia e si erano accatastati nella nuova dimora, in mezzo a una gran confusione di scatoloni e pacchi. Il telaio del letto era stato montato dagli operai, e Leslie riuscì a sgombrare la propria stanza, ripose gli indumenti sulle grucce e nei cassetti, e trasportò i suoi documenti dalla ex casa al nuovo studio insonorizzato, dove scrivania, sedie e lampade erano già stati scaricati. Entrò nella camera di Emily e appese i suoi vestiti nel guardaroba: sua sorella li avrebbe sistemati meglio più tardi, l'importante era toglierli dal pavimento dal momento che sua sorella, come sempre, era impegnata nella stanza della musica, con l'arpa alta un metro e ottanta ereditata dalla nonna: la stava accordando e si apprestava a sostituire un paio di corde. Poi sentì arrivare il pianoforte e corse a vedere mentre lo facevano passare dalla porta; una volta nella stanza della musica, gli riattaccarono le gambe e tolsero la protezione. Emily si aggirava lì intorno come una madre ansiosa che guarda il figlio costretto a subire un trattamento pericoloso o doloroso. Quando Leslie pagò gli operai sentì degli arpeggi e tornò da sua sorella, che faceva smorfie alla tastiera.

«Hai trovato un accordatore da questa parte della baia?»

Non c'era riuscita. Nonostante le modifiche che aveva dovuto apportare alla sua lista delle priorità, l'accordatore non aveva ancora acquisito la stessa importanza di un supermercato o di una farmacia. «Insomma, se l'hai fatto accordare meno di tre settimane fa...»

Emily replicò con energia: «Ma è stato *spostato*! Be', lascia stare», disse con un sospiro da martire, «devono averne una lista al Conservatorio. Im-

magino di poter aspettare fino a domattina.»

«Forse dovresti approfittarne per imparare anche tu i rudimenti dell'accordatura», commentò Leslie.

«Mi sarebbe davvero utile. Non sopporto di restare un giorno intero senza poter fare pratica.»

«In che condizioni è l'arpa, dopo tanto tempo in magazzino?»

«Penso che stia bene», rispose Emily, spostandosi verso lo strumento e accarezzandone amorevolmente il supporto dorato. «Ha un suono così dolce. A volte rimpiango di non aver scelto l'arpa come primo strumento. Posso accordarla e occuparmene da sola.»

Leslie ripensò a quando sua nonna suonava, all'epoca lei era molto piccola. Emily si sedette e passò le dita sulle corde.

«Ma c'è ben poca musica scritta per arpe soliste. A meno che non ci si specializzi in folk irlandese o qualcosa del genere...» La sua smorfia eloquente indicava che lo considerava alla stregua dei gruppi rock. Cominciò a suonare e Leslie le chiese:

«Ricordo che anche la nonna lo suonava. Cos'è?»

«Debussy. *Danse sacre et profane*», replicò Emily, e Leslie si riscosse.

«L'adoro, ma non è così che farò progressi con il trasloco. Ti ho messo sul letto la trapunta con i disegni di bambù.»

«Bene», replicò sua sorella senza ascoltare. «Vorrei avere un arpicordo. Qui c'è tutto lo spazio per uno piccolo. È impossibile trovarne uno antico senza spendere una fortuna, ma oggi vendono dei kit da montare per duemila dollari, e sono brava con gli attrezzi. Mi chiedo che fine abbiano fatto i suoi arpicordi.»

«Gli arpicordi di chi?»

«Di Alison Margrave. Hai detto che questa era casa sua, no? C'era un articolo su di lei nella bacheca nel dipartimento di tastiera. Aveva nove arpicordi. Mi chiedo dove li abbia messi...»

«Sono sicura che almeno uno era qui», disse Leslie, ricordando il giorno in cui aveva sentito tintinnare una vaga melodia proprio in quel punto. Quella sorta di lampo medianico non la turbava affatto.

«Hai fame, Emily? Non abbiamo avuto il tempo di mangiare, stamattina», ricordò a sua sorella.

«Ah, si può già usare la cucina?»

«Non c'era niente da fare se non allacciare gas ed elettricità, e sono venuti verso le dieci», precisò Leslie, cercando di non perdere la pazienza. «Possiamo scaldare l'acqua per il tè, ma il resto è ancora quasi tutto negli

scatoloni. Stavo pensando di ordinare dei panini. Come li vuoi?»

«Il posto dove siamo andate l'altro giorno ne aveva con uovo e avocado, e anche con melanzane alla parmigiana. Vuoi che vada a prenderli io? Cosa preferisci?»

«Con le uova andrà benissimo. Ma per favore, chiedigli di non mettere i cavolini di Bruxelles; lo so che fanno bene, ma li detesto!»

«Me li farò mettere da parte e li mangerò io!» esclamò Emily mentre si infilava i sandali e scendeva verso Haight Street.

Leslie andò in cucina e cominciò a riporre i piatti negli scaffali, ad appendere le pentole ai ganci, a togliere dalla scatola il frullatore e la griglia per gli eterni panini al formaggio di Emily. Avrebbe dovuto chiederle di comprare anche latte, burro e insalata. Iniziò a compilare una lista della spesa, l'avrebbe appesa alla lavagna magnetica sul frigorifero. Si fermò un attimo, pensando che Emily fosse tornata, ma si trattava solo di un sussurro spettrale proveniente dalla stanza della musica. Con quel tipo di presenze, pensò, poteva facilmente convivere. E poi, magari era solo la radio di uno dei vicini. La cucina era abbastanza spaziosa per una lavastoviglie, quando avesse potuto permettersene una. Le tornò in mente uno dei più violenti litigi con sua madre, poco prima di andarsene da casa. Le aveva consigliato di comprarne una.

«Ma io *ho* una lavastoviglie», aveva risposto Constance Barnes, rivolgendo un sorriso affettuoso alla figlia minore, all'epoca quindicenne. «Si chiama Emily.»

La baruffa era durata tre giorni. Era stata una sciocca. Sua madre avrebbe potuto permettersi tranquillamente una lavastoviglie, o anche una donna di servizio a metà giornata. Ma aveva delle idee fisse riguardo all'educazione delle adolescenti, e a suo avviso occuparsi delle faccende domestiche rafforzava il carattere.

Leslie passò nello studio e si mise a trasferire le cartelle dei pazienti nello schedario con la serratura. Lo scatolone con la scritta SCRIVANIA era stato preparato con tanta cura che, in dieci minuti, il tavolo di Leslie ritrovò l'aspetto esatto che aveva nella casa a Berkeley. Attaccò il calendario al muro, sistemò l'agenda degli appuntamenti al solito posto e mise a portata di mano il nuovo telefono, un apparecchio moderno, color crema, che si intonava perfettamente all'eleganza di pareti e finestre. La vecchia scrivania piena di graffi sembrava un po' fuori posto, ma si sarebbe ambientata, proprio come la sua proprietaria. Un giorno avrebbe potuto permettersene una più bella. Rimase a fissare lo straordinario panorama che aveva davan-

ti; l'oceano era luccicante, il cielo azzurro mostrava qualche nuvola vaporosa, una vista che sembrava darle il benvenuto.

Sospirò di gioia e riprese a vuotare gli scatoloni.

In un contenitore sul pavimento dello studio, sotto alcuni libri, c'erano le spazzole per capelli di Emily e la sua collezione di body e calzamaglie. Non avrebbero dovuto lasciarlo lì: c'era scritto chiaramente STANZA DI EMILY. L'avrebbe portato immediatamente di sopra.

Sul pianerottolo scoprì che la porta della stanza di Emily era spalancata. Ovvio: ci aveva portato un carico di vestiti per appenderglieli nel guardaroba. Mentre posava lo scatolone per terra un'ombra attraversò il suo campo visivo, e vide il gatto bianco che usciva silenziosamente dalla finestra aperta, superando il davanzale con un balzo.

Be', almeno il mistero del vecchio chiavistello che si apriva era risolto. Non era un bambino briccone o un vandalo, ma un gatto, abituato a entrare e uscire arrampicandosi sul pergolato e poi buttandosi contro la finestra, aprendola dall'esterno. Almeno con la nuova chiusura non avrebbero più avuto quel problema. Però era meglio richiudere; forse Emily non avrebbe gradito che uno strano gatto entrasse e uscisse a suo piacimento dalla sua camera. Sentì il trillo del campanello - molto meno fastidioso dello sgradevole cicalino di Berkeley - e corse giù per accogliere sua sorella, che reggeva un grosso sacchetto di panini.

«Andiamo a mangiare in giardino», propose Emily.

Si sedettero a mangiare sul muretto, in un silenzio cameratesco. Leslie vide il gatto bianco scivolare dietro l'angolo del garage e corse in casa a cercare una scatoletta, aprì una confezione di tonno e ne versò un po' in una ciotola.

«Voglio dargli qualcosa da mangiare», spiegò a Emily. «È chiaro che è di casa; l'ho appena trovato in camera tua.»

Emily la guardò, confusa, infilandosi in bocca i cavolini. Quando ebbe deglutito disse: «Be', dalla finestra non può essere entrato; l'avevo chiusa».

«Ti assicuro di no, tesoro; era spalancata, ho visto il gatto che saltava fuori.»

Emily alzò le spalle. «Devi averla aperta tu per arieggiare la stanza e te ne sei dimenticata. Forse l'hanno spalancata quelli del trasloco quando hanno portato di sopra il letto; probabilmente si soffocava, lassù. A proposito di atmosfera soffocante, quegli uomini non hanno portato niente nel garage, o come diavolo chiameremo quel posto?»

«La stanza da cucito, immagino; ho fatto sistemare lì la macchina per

cucire e il vecchio manichino della mamma. Comunque penso che quella stanza abbia bisogno di una mano di vernice prima che possiamo usarla», disse Leslie. «Non avrò pazienti fino a giovedì pomeriggio; potremmo farlo domani. Sei brava con il pennello, e lo stesso vale per me.»

Emily arricciò il naso. «Non hai pensato di trasformarla di nuovo in un garage? Comunque, se dobbiamo lavorarci dentro sarà meglio arieggiare un po'.» Andò ad aprire la porta. «Puah, scommetto che quel gatto è tornato qui dentro.»

«Lascia la porta aperta, tanto andremo dentro e fuori tutto il giorno», suggerì Leslie, e andò a esplorare una minuscola baracca sgangherata all'estremità del giardino. Il lucchetto si aprì con una delle chiavi che le aveva lasciato l'agente, e all'interno trovò una vecchia falciatrice ancora funzionante, un rastrello, una paletta da giardiniere, un tubo da irrigazione e una serie di attrezzi da giardinaggio.

«Guarda cos'abbiamo ereditato!» esclamò, ed Emily le si avvicinò per controllare.

«Vado a collegare subito la canna e annaffio le piante; mi pare che ne abbiano bisogno. C'è un bel po' di lavoro da fare qui fuori», osservò, fissando il tubo di gomma al rubinetto accanto alla porta del garage.

«Sarà meglio che chiudi la porta, o almeno che la socchiudi, altrimenti rischi di bagnare anche dentro», suggerì Leslie, ed Emily obbedì, poi urlò. Leslie, preoccupata, corse a vedere cos'era successo, ma venne accolta con una risata nervosa.

«Pensavo di aver visto qualcuno. Immagino sia colpa del manichino», spiegò, indicando la sagoma malconcia da cui pendeva un vecchio abito di percalle, ma la tranquillità di Leslie si era volatilizzata; ricordò quando era entrata e aveva visto l'apparizione, il corpo astrale, il *Doppelgänger* o lo spettro di Simon Anstey in piedi al centro della stanza. Si disse di non lavorare troppo di fantasia e tornò fuori. Aveva sistemato la ciotola con il tonno sotto la sporgenza del tetto, vicino alla veranda. Il gatto era probabilmente troppo timido per andare a investigare in loro presenza. Poi lo vide infilarsi tra i cespugli di ricino, in fondo al giardino.

«Qui, micio...» lo chiamò dolcemente, ma il felino scomparve tra le ombre.

«Sei sicura di volere un randagio? Può darsi che sia diventato selvatico; tentare di nutrirlo e addomesticarlo potrebbe rivelarsi una perdita di tempo.»

«C'è nessuno?» disse una voce dal cancello principale. «State traslocan-

do?»

Leslie fece il giro del giardino e vide Rainbow, la ragazza che aveva conosciuto in libreria, con Timmie sulla schiena, e il ragazzo con i capelli lunghi che lei aveva chiamato Frodo. Avevano una pianta in un vaso di terracotta. Aprì il cancello per farli entrare.

«Emily», chiamò, «i nostri primi ospiti! Abitate qui vicino?»

«Frodo vive nell'Haight», rispose Rainbow. «Io sto dietro l'angolo, su Buena Vista. Ci siamo ricordati che ci aveva parlato della casa della signorina Margrave.» Leslie rammentava di averne avuto l'intenzione, ma non di averlo fatto. «E ha detto che sua sorella s'interessava alle erbe aromatiche. Dato che stavo travasando alcune piante di aloe vera, gliene ho portata una. È ideale da applicare su piccole ferite e tagli, aiuta la cicatrizzazione.» Le porse il vaso in cui una pianta grassa dall'aspetto strano, simile a un cactus ma senza spine, cresceva in tutte le direzioni.

«Oh, grazie!» esclamò Emily, accettando con lo stesso entusiasmo che avrebbe dimostrato se si fosse trattato di un'orchidea. «Pensavo da un pezzo di procurarmi dell'aloe vera, ma non sapevo dove trovarla.»

«Emily, questa è Rainbow, e lui è Frodo. Io sono la dottoressa Barnes, Leslie.»

«Facciamo il giro, così vi mostro l'orto di piante aromatiche», li invitò Emily, e fece strada verso il retro. Rainbow posò Timmie a terra, poi esitò.

«C'è qualche posto dove non dovrebbe avventurarsi?»

«Non che io sappia, anche se non credo tu voglia che si bagni tutta, e stiamo innaffiando il giardino...»

«Non c'è problema: oggi fa caldo e non indossa niente di speciale», disse Rainbow; in effetti, Timmie portava solo un paio di calzoncini di cotone. «Ho i pantaloni della sua tuta nello zaino, e se si bagna la cambio.»

Emily sistemò il vaso con l'aloe vera sui gradini. «Devo lasciarla nel vaso o trapiantarla in giardino?»

«La lascerei nel vaso per il momento», rispose Frodo, «ma quando cresce dovrai trapiantarla. L'importante è che tu la tenga al sole.»

«Non abbiamo avuto tempo di lavorare in giardino», spiegò Emily, «ma è meraviglioso! Ci sono delle piante che non conosco, ma Leslie mi ha comprato un bellissimo libro sulle erbe aromatiche...»

«Lo so», esclamò Rainbow sorridendo. «C'ero anch'io.»

«Gatto!» gridò Timmie, e cominciò a seguirlo, traballando. Leslie si ricordò che il ricino era nocivo, se non addirittura velenoso, e la seguì.

«Avevo dimenticato il ricino», disse Rainbow, correndo dietro a sua fi-

glia. «Alison lo tagliava regolarmente, ma cresce in fretta e non penso che chi abitava qui l'anno scorso avesse dei bambini piccoli. Gioca qui sull'erba, Timmie.»

La piccola sembrava impaziente. «Gatto! Voglio gatto!»

Rainbow si schermò gli occhi con una mano. «Avete un gatto? Non l'ho visto...»

«C'è un gatto bianco che gira qui intorno», spiegò Leslie. «Gli ho dato un po' di tonno. Ogni tanto entra in casa, credo...»

«Claire mi aveva raccontato di avere regalato uno dei suoi micini a Alison, anni fa», disse Frodo. «Rainbow mi ha detto che vi siete conosciute in libreria. Lei e Alison erano ottime amiche. E Claire ha dei gatti bianchi meravigliosi; se volete un cucciolo, lei ne regala spesso. Ma immagino che uno dei gatti di Alison possa essere rimasto qui, anche se pensavo che la Protezione animali li avesse recuperati quando lei è morta.»

«Conoscevi bene la signorina Margrave?» chiese Emily.

«Proprio bene non direi», rispose Rainbow. «Di tanto in tanto veniva in libreria. In realtà era amica di Claire, non mia; era piuttosto anziana. Ma siamo rimasti tutti sconvolti quando è morta: sembrava così forte e in buona salute. Ecco perché è venuta la polizia, e ha chiesto a tutti quelli che la conoscevano se avevano un'idea di cosa fosse successo. Ha scelto lei per prendere il suo posto?»

Leslie scosse il capo. «Non conoscevo la signorina Margrave.»

«Questo non significa niente», intervenne Frodo «se è lei che ha scelto. Che lavoro fa, dottoressa Barnes? È medico?»

Leslie fece di no con la testa. «Psicologa.»

«Sarebbe andata a genio ad Alison», dichiarò Frodo, «lei era psicologa e parapsicologa. Veniva gente da tutto il mondo per consultarla; insomma, era famosa.»

«Pensavo che fosse musicista, un'esperta di... erano arpicordi, Emily?»

«Sì», confermò Rainbow, «quando era giovane. Be', ha continuato a suonare anche dopo; sono venuta con Claire, un giorno, e ha suonato per me. Aveva arpicordi di ogni sorta, uno era di legno laccato nero, coperto di figurine dorate e con gli intarsi di madreperla.»

«Mi stavo proprio chiedendo cosa fosse successo a tutti i suoi arpicordi», disse Emily.

La voce di Rainbow diventò piatta e inespressiva. «Penso li abbia lasciati a un suo amico. Un uomo che un tempo era musicista. In realtà non la conoscevo molto bene, come ti ho detto.»

Emily sospirò. «Stavo pensando di montarmi un arpicordo da sola», spiegò.

«Ad Alison farebbe piacere averne uno in casa, ne sono certo», intervenne Frodo, «una volta ha detto che non avrebbe permesso a nessuno di vivere qui finché non si fosse presentata la persona giusta. E guarda, Rainbow, adesso c'è un'altra musicista! Dobbiamo dirlo a Claire!»

«Giusto», approvò lei entusiasta, fissando Leslie, «deve aver tenuto la casa per voi!»

Leslie rise, imbarazzata. «Ma è ridicolo.» Erano ragazzi simpatici, solo che raccontavano un sacco di assurdità.

Rainbow lanciò un'occhiata a Timmie, che giocava nel fango vicino al tubo dell'acqua. «È stata venduta a persone che per un motivo o per l'altro non hanno potuto abitarci, fino al vostro arrivo. Una musicista e una psicologa. Una signora è vissuta qui per un po', ma non ce l'ha fatta a rimanere. Mi ha detto che la casa era infestata dagli spettri. Alison però non farebbe mai del male a nessuno; il posto non era adatto a lei, tutto qui. Quella donna era un'artista, e forse pensava che la casa l'avrebbe accettata, solo che non è mai riuscita a lavorarci, e alla fine la casa l'ha mandata via...»

Emily aveva gli occhi sbarrati, e per un attimo Leslie si sentì assalire dalla collera. Avrebbero potuto essere dei buoni amici per Emily, se non le avessero raccontato quelle storie assurde sulla nuova casa. Replicò, inviperita: «L'ho sentito dire dall'agente. Quella donna era sicuramente nevrotica...»

«Oh, lo è di certo», confermò Rainbow con un sorriso. «Alison non avrebbe sopportato di averla qui. Ma non importa», si affrettò ad aggiungere. «L'importante è che *adesso* ci vivano le persone giuste. E sono certa che sarete felici e fortunate qui. Emily, ho qualche talea di dittamo cretico, è piuttosto difficile da trovare; ne vorresti?»

«Mi piacerebbe molto», rispose Emily, e la conversazione passò alle erbe aromatiche; Emily li invitò a vedere la nuova stanza della musica e Leslie si scusò, affermando di dover disfare gli scatoloni del suo studio. Lasciò la porta aperta e li ascoltò parlare di erbe, musica e cibi biologici; più tardi uscì e vide Emily che lavava Timmie nel lavandino della cucina. In seguito sorseggiarono una tisana seduti al tavolo della cucina, quindi sentì suonare l'arpa nella stanza della musica e poi Emily che si esercitava al pianoforte. Quando tornò in cucina vide che se n'erano andati. Dopo un po' Emily la raggiunse e dichiarò: «Mi piacciono».

«Anche a me.» *Sebbene abbiano idee un po' bizzarre*, aggiunse tra sé.

«Senti, Frodo mi ha chiesto di andare con loro a un concerto.»

«Ah, sì?» Credeva che quel ragazzo si interessasse solo di chitarra folk. Emily aggiunse: «C'è un concerto a Stern Grove, al parco. Prima Frodo suonava il flauto classico. Conosce parecchia gente al Conservatorio. Lui e Rainbow passano a prendermi alle sette.» Esitò. «A meno che tu non abbia bisogno di me per vuotare gli scatoloni, o che so io... magari per andare a comprare qualcosa... Avrei dovuto chiedertelo, prima, vero?»

Leslie scosse il capo. «Va' pure e divertiti, tesoro. Posso arrangiarmi. Rainbow ha bisogno che le tenga Timmie?»

«No, porta anche lei, la coricherà su una coperta», rispose Emily. «Così dormirà sull'erba. A volte la tiene il padre per la notte, ma stasera suona come secondo violino.»

E così Emily aveva trovato degli amici che amavano la sua stessa musica. Perfetto. Leslie si limitò ad aggiungere: «Be', passa una bella serata».

«Sei sicura che non ti dispiace restare da sola nella casa nuova? Davvero?»

«Non mi dispiace affatto; passerò la serata a disfare gli scatoloni nel mio studio», la rassicurò Leslie. «Prima però vorrei che andassi a fare un po' di spesa. Ti preparo la lista.»

Il buio scendeva prima da quel lato della baia; la nebbia cominciò ad avvicinarsi superando il Golden Gate, si allargò sulla baia e sulle colline simile a un'ondata di nubi, presto il cielo si coprì e qualche goccia di pioggia cominciò a cadere in giardino. Il tonno non era stato toccato, Leslie vide di nuovo il gatto bianco, cercò di attirarlo, ma lui stava alla larga. Si chiese se fosse ferito o malato; vide che aveva una macchia scura sulla fronte e per un attimo le parve sangue. Se non fosse riuscita ad avvicinarlo in un giorno o due avrebbe avvertito la Protezione animali della presenza di un gatto ferito e affamato che andava raccolto e portato in un rifugio.

Emily se ne andò con Rainbow e Frodo e Leslie, portandosi nello studio una cena frugale a base di zuppa e crostini, trascorse la serata a sistemare le sue cose e a godersi la pace e il silenzio. Nessuno squillo di telefono disturbò quella tranquillità, e dopo la tensione provocata dal poltergeist negli ultimi giorni, le sembrò delizioso. Entrò perfino nella stanza della musica di Emily e trascorse una mezzora al pianoforte a suonare il primo, semplice movimento della sonata *Al chiaro di luna* (non era mai riuscita a eseguire i rapidi accordi del secondo movimento) e un allegro minuetto di Bach. Non appena lo terminò sentì una cascata di note, come un'eco prodotta da un arpicordo, e ripensò alla signorina Margrave. Era davvero contenta di

avere due donne che condividevano i suoi stessi interessi nella casa che aveva amato? Non aveva creduto neanche per un attimo alla storia di Rainbow, ma era piacevole immaginare la dolce eco dell'arpicordo di Alison Margrave nella stanza preferita della donna.

E se è vero che sono sensitiva, come sostiene Nick, forse sto davvero cogliendo un segno del suo benvenuto. Tornò nello studio e si sedette in poltrona. L'indomani, con i pazienti, quella quiete sarebbe svanita, ma per quella sera la stanza era tutta sua. Forse era davvero un dono, e non una maledizione. Spense la luce e salì al piano superiore. Stava sistemando i suoi indumenti nei cassetti, e aveva appena sentito il cucù nello studio suonare le dieci, quando Emily entrò e salì le scale.

Leslie si affacciò sul pianerottolo. «Com'è stato il concerto?»

«Bello. Hanno eseguito Mozart, una sinfonia di Haydn, e dopo siamo andati tutti da Frodo, che ha suonato il flauto per noi - ha fatto quell'assolo da *Orfeo ed Euridice*, la *Danza degli spiriti beati*, credo.» Canticchiò la dolce melodia barocca. «E c'era anche il professor Anstey.»

«Da Frodo?»

Emily ridacchiò. «Ma no, sciocca, al concerto. Dicono che ne dirigerà alcuni questa stagione. Scommetto che quell'uomo è un vero terrore sul podio!» Rabbrividì. «Il Vecchio Malocchio Anstey, ecco chi è!»

«Emily!» la rimproverò Leslie. «Non è colpa sua se è rimasto sfigurato!»

«Penso sia il suo karma, o qualcosa del genere. Si adatta *perfettamente* alla mia immagine di uno iettatore», ripeté Emily.

Leslie annusò l'aria; uno strano alone circondava sua sorella. Le chiese bruscamente: «Emily Jane Barnes, hai *fumato*?»

«Erba, vuoi dire? Ho dato una tirata a uno spinello», le confermò. «Rilassati, Les, sono grande, ormai. Sai che non mi piace, mi intontisce e non riesco a suonare. Solo che l'hanno fatto girare e ne ho preso una boccata, senza aspirare. Per non fare l'asociale.»

Tutto sommato non poteva aspettarsi di più, pensò Leslie; Emily sarebbe inevitabilmente incappata in quella roba, uscendo, e se aveva già deciso quanta ne poteva tollerare - e nessuna sostanza che intorpidisse le sue doti musicali era accettabile - Leslie non poteva fare altro che fidarsi di lei.

«Meglio che ti faccia una doccia prima di andare a letto: puzzi terribilmente di fumo», ribadì, arricciando il naso.

«Oh, andiamo, eravamo nel parco. Forse quello che senti sono le *beedies* di Frodo... sai, quelle sigarette indiane; le fuma per l'asma, ma sono inno-

cue, profumano di cannella», disse, voltandosi per andare in camera sua. «No, aspetta, lo sento anch'io. Oddio, non starà bruciando qualcosa?»

«No, sarebbero entrati in azione i rivelatori di fumo», la rassicurò Leslie, ma corse comunque giù in cucina. Era tutto tranquillo, non c'erano fumo né altri odori strani. Ma nel pianerottolo al piano di sopra riuscì a sentire una traccia di fumo profumato, le cui volute azzurrognole si stavano lentamente dissipando.

«È incenso», esclamò Emily, «ma da dove viene?» Seguì l'odore lungo il corridoio, e insieme perquisirono tutto il piano superiore, senza risultato.

«Forse qualcuno lo sta bruciando nella casa accanto», ipotizzò Leslie. «La tua finestra è aperta; può darsi che sia entrato da lì.»

«Pensavo di averla chiusa, ma è stata una lunga giornata, e non ne sono sicura. E in ogni caso adesso lo è.» Entrò in camera a prendere l'accappatoio e le ciabatte. «Vado a farmi una doccia. Buonanotte, Les. Dormi bene.»

«Buonanotte, tesoro.» Leslie si ritirò in camera sua e sentì l'acqua che scorreva. Era bello non dover dividere il bagno. Si addormentò prima che il rubinetto venisse chiuso.

Leslie si drizzò a sedere, confusa, senza sapere cosa l'avesse svegliata. Fuori dalla finestra c'era la nebbia. Forse era stato il trillo del telefono? Poi sentì l'urlo di Emily dall'altra parte del corridoio; corse da lei a piedi nudi e la trovò seduta sul letto, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata in un grido.

«Com'è entrato?»

«Chi, tesoro?»

«Il professor Anstey», balbettò Emily. «È entrato da lì.»

La finestra era aperta e lasciava entrare dense volute di nebbia fredda. Leslie prese la mano della sorella.

«Hai sognato, Emmie. Qui non c'è nessuno, vedi?»

Emily si riscosse, svegliandosi del tutto, e iniziò a piagnucolare, interdetta. «Ma sembrava così reale», sussurrò. «Mi ha svegliata il rumore della finestra che si apriva, e infatti guarda, è aperta! Era proprio qui, Les. Mi guardava. Era *lui*, Les! Quella mano, quell'occhio orribile, quello sguardo *feroce...*»

Il gatto bianco fece un balzo oltre il davanzale, e scomparve nella nebbia.

«Ecco cos'hai sentito», concluse Leslie con un tono rassicurante, «era il gatto, è entrato un'altra volta.» Si avvicinò alla finestra e la chiuse con de-

cisione.

«Se lo dici tu», concesse Emily, ma non sembrava affatto convinta. «Solo che sembrava così reale... Era in piedi, proprio qui, vicino alla finestra. Mi fissava. Il suo occhio... mi fissava e sembrava brillare. Però è buio», ammise. «Non posso averlo visto al buio, vero? Immagino sia stato un incubo», concluse, titubante. Con il pigiama di flanella e i capelli sciolti sulle spalle dimostrava dieci anni.

«Gli stai permettendo di logorarti i nervi, tesoro, dopo lo stress dell'audizione e tutto il resto», la confortò Leslie, ed Emily l'abbracciò per un istante prima di lasciarsi persuadere a coricarsi, fissando la finestra chiusa e i banchi di foschia che vi passavano davanti.

«Stai bene adesso?»

«Certo, Les. Non so cosa mi è capitato. Mi dispiace tanto di averti svegliato...»

«Non c'è problema. Cerca di dormire.» Tornò in camera sua, perplessa.

Emily non è la sola persona a cui quell'uomo fa saltare i nervi, pensò mentre si infilava sotto le coperte, e dormì tranquillamente fino alla mattina dopo.

10

C'erano ancora un centinaio di faccende da sbrigare in casa, ma Leslie, seduta al tavolo della cucina sorseggiando il caffè e rosicchiando una fetta di pane tostato, decise che non avrebbe potuto occuparsene prima del pomeriggio. Susan Hamilton, la sua prima paziente nel nuovo studio, sarebbe arrivata alle nove e mezzo, ed Eileen Grantson nel primo pomeriggio. Emily scese, e mentre sgranocchiava metodicamente due fette di pane tostato e mezza confezione di formaggio fresco, annunciò di voler lavorare nell'ex garage.

«Sono stata tanto presa dall'audizione che non ti ho nemmeno aiutato», disse. «Sono stata una vera egoista. Stamattina, appena apre il colorificio, vado a comprare la pittura e stendo una mano di una tinta allegra. Ti va bene giallo canarino?»

«Mi pare una buona idea. Non mi bevo tutte le sciocchezze che raccontano sulle virtù curative dei colori, ma non può far male cercare di rendere un po' meno triste quella stanza. Come farai a trasportare quindici o venti litri di vernice? Prendi un taxi? E poi ti serviranno un rullo per stendere il colore, dei secchi e i pennelli...»

«Frodo verrà con il suo vecchio furgone e mi darà una mano. Dice che oggi non deve lavorare in libreria fino alle due, e gli piace verniciare. Mi ha dato una specie di scheda per calcolare quanti litri di vernice mi serviranno, quindi devo andare a prendere le misure.» Emily inghiottì quello che restava della sua tisana color collutorio e sparì, ma dopo un attimo tornò di corsa, pallidissima.

«Leslie, il gatto bianco...»

Lei si alzò subito. «Cos'è successo, Em?»

«È per terra, nel garage, tutto coperto di sangue...»

«Prendo subito la valigetta del pronto soccorso...» disse, e seguì di corsa sua sorella, con la scatola bianca e blu e la croce rossa sotto il braccio. Non aveva molta esperienza, ma durante la formazione al servizio interventi in situazioni di crisi aveva dovuto guadagnarsi tre certificati di primo soccorso. Emily spalancò la porta e si fermò con un grido.

«Se n'è andato!» Rimase a fissare il locale vuoto, la vecchia macchina per cucire, la sedia a dondolo e il manichino in un angolo. «Era proprio qui, al centro della stanza.»

«Forse si è trascinato in giardino, un animale ferito a volte si comporta così...»

Emily era pallidissima. «Leslie, non avrebbe potuto! Era coperto di sangue...»

«L'hai toccato? Sei sicura che stesse davvero così male? Anche una piccola quantità di sangue può sembrare enorme a un profano», suggerì, ma sua sorella scrollò il capo.

«Era in una pozza di sangue. Avevo paura che fosse morto; ho dato un'occhiata e sono corsa subito da te. Ho pensato...» la voce cominciò a tremarle, «che tu avresti saputo cosa fare.»

«Non vedo sangue. Se fosse stato ferito tanto gravemente, Em, sarebbero rimasti almeno dei segni...»

Emily si inginocchiò sul pavimento, tremante. «Dev'esserci del sangue. Les, ne era *coperto*, era immerso in *una pozza* di sangue...» Ma il linoleum grigio era pulito e non recava la benché minima traccia rossa.

«Vado a dare un'occhiata in giardino. Se è ferito in modo così grave non può essersi allontanato molto.»

«Non può essersi mosso, Les, te lo giuro. Io... sto cominciando a chiedermi se l'ho visto davvero. Solo che non è da me... immaginare scene del genere. O no? Mi chiedo se quello che ho visto era davvero un gatto...»

«Sciocchezze», tagliò corto Leslie, più bruscamente di quanto avrebbe

voluto. «L'ho visto anch'io, ieri sera, in camera tua. L'ho scorto quattro o cinque volte. È un gatto in carne e ossa, ti assicuro.»

«Non ne sono tanto sicura.» Emily era così scossa che barcollò mentre si alzava. «C'era tanto di quel sangue, Les. O almeno ho creduto che ce ne fosse... e poi, abbiamo *visto* il gatto, ma non siamo mai riuscite a toccarlo. Non è neppure venuto a mangiare il tonno. Un gatto vero non avrebbe resistito.»

«Emily, ti stai agitando per niente», l'interruppe Leslie, seccata. «Forse il tonno non gli piace. Forse i suoi proprietari l'hanno abituato a toccare solo il cibo della sua ciotola...»

«Puoi addestrare un cane in questo modo. Non ho mai sentito di un gatto che non mangi tutto quello che trova.» Stava scrutando le pareti di mattoni, guardava sotto i cespugli di ricino, tra gli arbusti dei mirtilli. «Nemmeno una traccia. Les, non penso che fosse un gatto vero. Credo sia un fantasma.»

«Oh, per l'amor del cielo!» Leslie, esasperata, si fermò sui gradini della veranda, con la valigetta del pronto soccorso ancora sotto il braccio. «Probabilmente si è trascinato fino al cortile vicino per morire.»

«Parlo sul serio. La signora che abitava qui... la signorina Graves, no?»

«Margrave.»

«Frodo ha detto che aveva un gatto bianco. Un'amica della signorina Margrave che lavora nella stessa libreria di Frodo - Claire, forse? - è venuta per portarselo a casa dopo la morte della Margrave, e non è riuscita a trovarlo. E poi, ha mai emesso un suono, quel gatto? Les, ti assicuro, stava in un lago di sangue; e se un altro animale l'avesse aggredito, un cane o che so io, avremmo sentito *qualcosa*.»

Leslie stava passando in rassegna i ricordi dei precedenti incontri con il gatto bianco, cercando di ricordare se l'avesse mai sentito miagolare. No; un silenzio soprannaturale sembrava circondarlo. Non aveva fatto il benché minimo rumore neanche quando aveva scavalcato il davanzale, la notte precedente. Era vero, l'agilità felina era proverbiale, ma le unghie avrebbero dovuto far rumore sul telaio della finestra. Invece non aveva sentito niente. Si accorse di avere la pelle d'oca alle braccia. Una donna era stata impaurita a tal punto che aveva abbandonato la casa, e un'altra si era suicidata.

Alison non avrebbe permesso a qualcuno che non le andasse a genio di vivere in questa casa. Ma la sua mente si ribellò a quel pensiero.

«Potrei, forse, arrivare a credere al fantasma di un essere umano. Ma non

allo spettro di un gatto.»

«Cosa ne sa la gente di questi fenomeni, Les? Avresti creduto di poter vedere il cadavere di una donna, o una bambina che mangiava la torta di compleanno a... dov'era, Denver?»

«Phoenix», la corresse Leslie automaticamente, sentendosi gelare il sangue. Emily tornò nel garage e si guardò intorno, arricciando il naso.

«Puah. Ancora quella puzza...»

«Come hai detto tu, escrementi di gatto», le ricordò Leslie. «E un animale malato o in punto di morte avrebbe sporcato in giro...»

«Ma questo odore va e viene, come l'incenso sulle scale. E poi, c'era *un mare* di sangue, Les. Se davvero era lì non avrebbe potuto spostarsi senza lasciarne in giro neanche una goccia.»

«Spettri di gatti! Incenso fantasma!» sbottò Leslie, esasperata. «Em, dovresti scrivere per l'*Enquirer*.»

«Ricordi quando ho detto che forse chi ci ha venduto la casa cercava di spaventarci per farci scappare?» chiese Emily. «Pensi che abbiamo preso una casa infestata?»

Anche Leslie aveva cominciato a chiederselo. Aveva scorto Simon Anstey in quella stanza, e la notte precedente Emily l'aveva visto in camera sua.

Ma dev'essere stata una reazione emotiva. Ha paura di lui, e non c'è da stupirsi. L'audizione dev'essere stata una prova davvero stressante per una ragazza della sua età.

Ma che dire di me?

Poi ricordò che Simon conosceva la casa, era stato un amico intimo della signorina Margrave, un collega musicista. Ed era grazie a coincidenze come quelle che gli imbroglioni si guadagnavano da vivere.

«Non lasciamoci prendere dal panico e non saltiamo subito alle conclusioni. Andrò dai vicini delle case qui intorno, chiederò se hanno visto il gatto, e chiamerò la Protezione animali se lo troverò morto o ferito.»

«Scommetto che non lo troverai», disse Emily prima di andarsene sul furgoncino malandato con cui Frodo era entrato nel vialetto.

Da sola, in cucina, Leslie sobbalzò allo squillo del telefono, poi ricordò di essere nella sua nuova casa.

«Dottoressa Barnes.»

Era il suo servizio di segreteria.

«La signora Hamilton ha chiesto di chiamarla riguardo al suo appuntamento. E c'è un messaggio da parte del signor Beckenham.»

Per un attimo Leslie rimase paralizzata, pensando che Nick la stesse chiamando da Sacramento per coinvolgerla in qualche altra follia. Poi ricordò che, quando aveva visto Joel, non aveva ancora potuto dargli il suo nuovo numero di telefono.

Chiamò Susan Hamilton; il telefono squillò cinque volte e la voce della donna era carica di pianto quando rispose.

«Sarò in ritardo per l'appuntamento, Leslie; devo trovare una baby-sitter per Chrissy.»

«Non è a scuola?»

«C'era andata, ma la sua insegnante mi ha chiamato chiedendomi di riportarla a casa. Hanno detto che ha morso un'altra bambina, e quando hanno cercato di fermarla lei ha colpito una maestra e le ha fatto un occhio nero. Era stata così brava di recente, cominciavo a sperare...»

Leslie aspettò, ma la donna rimase in silenzio, il tetro silenzio della disperazione.

«Adesso come sta?»

«Come faccio a saperlo? È calma. Rimane lì, seduta. La cosa più brutta è che non riesce a dirmi cos'è accaduto. Sostengono che ha morso l'altra bambina all'improvviso, ma come faccio a esserne sicura? Forse la compagna le ha fatto male, o l'ha presa in giro... Se un bambino normale si picchia con un altro a scuola, si riesce a scoprirne il motivo, ma con Chris non si sa mai...» Tacque di nuovo. Infine riprese, la voce soffocata dalle lacrime: «Sono sempre stata una donna religiosa. Come ha potuto Dio farmi una cosa del genere? Cosa ho fatto per meritarmelo? E anche se ho commesso dei peccati, se ho avuto rapporti sessuali con David prima del matrimonio, perché Dio si sarebbe vendicato con Chrissy? Tutto quello che riesce a dirmi il pastore è che le vie del Signore sono imperscrutabili.»

Non c'era niente che Leslie potesse dire, né Susan Hamilton si aspettava una risposta. La donna concluse assicurando con voce spenta che avrebbe chiamato non appena avesse saputo se riusciva ad andare all'appuntamento.

«Fino a mezzogiorno puoi venire quando vuoi; se non ce la fai, chiama il servizio di segreteria», disse Leslie e riattaccò, addolorata per il pesantissimo fardello che quella donna doveva sopportare. Nel periodo di pratica aveva imparato a mantenere un certo distacco, ma si era dedicata alla psicoterapia proprio per aiutare persone come Susan, e invece cosa poteva fare? Le sarebbe servita una linea diretta con Dio per aiutare le Susan Hamilton - o le Christina Hamilton - di questo mondo. Sospirò chiamando lo

studio di Joel.

«Ciao, tesoro, com'è la nuova casa?»

Si domandò come avrebbe reagito se gli avesse parlato di gatti fantasma, incenso inesistente, odore di escrementi nell'ex garage e la sagoma spettrale di un uomo vivo e vegeto. «Bene», si limitò a rispondere.

«Senti, devo presentarmi in tribunale a San Francisco, stasera, e mi piacerebbe fare un salto per vedere che effetto fa la casa con i mobili. Ti va bene?»

«Vieni verso le cinque e poi fermati a cena da noi. Potrai essere il nostro primo ospite.»

«Accetto solo se non cucina Emily», ribatté lui allegro. «Non mi piacciono lo yogurt né i germogli di erba medica.»

«Preparerò una bistecca», promise lei. La prospettiva l'aveva messa di buonumore, e andò nello studio. La nebbia stava cominciando a dissiparsi, e la vista del mare e del cielo trasmetteva una serenità indicibile. Dalla finestra sul davanti vide il furgoncino sgangherato di Frodo ed Emily che scaricava vernice, pennelli, scale e una serie di attrezzi. Corse subito fuori.

«Hai comprato tutta questa roba, Emily? Non dobbiamo verniciare tutta la casa!»

«Non c'è problema, dottoressa Barnes», replicò Frodo, «ho preso in prestito la scala da mio padre. A mezzogiorno avremo finito di ritinteggiare il garage.»

«Meraviglioso», esclamò Leslie, e corse a rispondere al telefono dello studio. Era Susan Hamilton.

«Ho trovato una baby-sitter per Chris; arrivo tra mezzora, se sei d'accordo.»

«Ma certo.»

Leslie tornò al garage. Frodo, sulla scala, stava coprendo il soffitto e la parte superiore del muro con grosse pennellate giallo pallido; Emily stava applicando del nastro adesivo di protezione intorno al telaio delle finestre e copriva i vetri e l'impianto elettrico. Leslie non entrò: erano impegnati in una discussione sull'opera di Gluck e Händel.

Se c'era davvero un fantasma, poteva resistere agli strati di vernice fresca e alle premure di due ragazzi giovani e allegri? Nella radiosa luce del sole che cominciava a filtrare attraverso la nebbia, sempre più evanescente, la domanda era ridicola. Entrò ad aspettare Susan Hamilton.

Susan era una donna minuta, dall'aria frastornata; non ancora trentenne,

aveva capelli chiari che parevano scoloriti piuttosto che semplicemente biondi, ed era vestita in modo sciatto. Entrò in casa come in trance, ma si illuminò non appena vide il nuovo studio.

«Che posto meraviglioso! Ti invidio, Leslie.» Lasciò che ammirasse il panorama e l'interno della stanza prima di chiederle: «Come sta Chrissy?»

«Non lo so.» Susan scosse il capo. «Mi sono sentita così in colpa quando l'ho lasciata con la baby-sitter dopo tutto quel subbuglio a scuola. Sembrava sconvolta, poverina. L'istituto mi ha confermato che per l'anno prossimo dovrò trovarle un'altra sistemazione. Non sono in grado di occuparsi di una bambina aggressiva. Non aveva mai fatto niente del genere prima d'ora. Dentro di lei, da qualche parte, esiste un'intelligenza che vorrei tanto riuscire a raggiungere; tutti i suoi terapisti me l'hanno detto. Non risultano carenze mentali, ma è come se le avesse. Mi sembra di vedere dei segnali di miglioramento, ma poi accade qualcosa del genere.»

«Allora, ha fatto progressi?»

«Ne sembrano tutti convinti. Una volta mi ha detto 'ciao', proprio come una bambina normale. Gli insegnanti affermano che di tanto in tanto obbedisce, ascolta e collabora, anche se non parla. Una volta è andata nel parco da sola e l'ho trovata dove l'avevo accompagnata tempo prima, a giocare sugli scivoli. Leslie, è a più di un chilometro e mezzo di distanza! Come ha fatto ad arrivarci? Mi ha giocato un brutto tiro, ero terrorizzata, ho chiamato perfino la polizia. Ma mi ha fatto capire... che c'è un'intelligenza in lei, e vorrei tanto capire dov'è! In cosa sbaglio?»

«Abbiamo già parlato del tuo senso di colpa, Susan. Perché adesso ti senti responsabile?»

«Mi sento sempre in colpa», sbottò Susan, «e ora, oltre al senso di colpa per il fatto di avere avuto Chrissy, mi pare di capire che per te dovrei sentirmi in colpa anche perché mi sento in colpa!»

«Stai dicendo che per te è normale sentirti in colpa, e che io ignoro i tuoi sentimenti a questo proposito, ho capito bene?»

«Be', devo pur aver *fatto* qualcosa. Forse non ho avuto abbastanza cura di me stessa quando ero incinta. Oppure il primo medico aveva ragione, quando affermava che i bambini autistici sono stati rifiutati dai genitori, solo che io non l'ho rifiutata! David sì, ma solo quando ha saputo che in lei c'era qualcosa che non andava, non prima!»

«Nessuno è mai riuscito ad affermare con certezza che Chrissy è autistica», le ricordò Leslie. «È una bambina affettuosa, cosa che non vale per gli autistici, che ignorano i genitori. E mi hai anche detto che Chrissy piange-

va chiamando suo padre, quando se n'è andato. Comunque, quella della 'trascuratezza emotiva' è solo una delle teorie sull'autismo, e non è mai stata dimostrata. Ma di certo tu non l'hai mai trascurata, anche quando questo avrebbe potuto salvare il tuo matrimonio.»

Ne avevano già parlato in diverse occasioni, tutte le volte in cui Susan aveva cercato di districare il proprio groviglio di sensi di colpa e sofferenza. Il marito aveva incolpato prima se stesso, poi lei; avevano tentato di rintracciare parenti lontani con disturbi simili; neanche l'ipotesi che probabilmente si trattasse di un problema legato al parto li aveva aiutati.

Ma non posso fare niente per nessuno di loro, pensò Leslie. *Neanche le mie parole sono di conforto.*

«No, sul serio, Leslie...» Susan si interruppe nel bel mezzo della frase. «Non come terapista ma come essere umano. So che, dal punto di vista professionale, sostieni che dovrei liberarmi di questo senso di colpa...»

«Be', pensi forse che sia un sentimento costruttivo? Pensi che, se vi rinunciassi, prenderesti alla leggera la condizione di Christina, avresti forse l'impressione di non amarla abbastanza?»

«In parte è così», ammise Susan. «Ma ho pensato anche a quello che ti ho detto al telefono. Perché mi è capitato? Sono una persona religiosa. Non crederò mai che la vita sia solo caos e che nulla abbia uno scopo. Se credessi in questo disordine cieco, penso che prenderei Chrissy tra le braccia e salterei con lei giù dal Golden Gate; renderebbe la vita più facile a molte persone.»

«Ci hai pensato seriamente?» Durante la sua formazione le avevano insegnato a non ignorare mai quel primo accenno, anche vago, a un proposito suicida. Susan era in una situazione molto difficile: non era solo una nevrotica disadattata, come molti dei pazienti di Leslie, ma aveva un problema che aveva spinto altre donne prima di lei al suicidio.

«No, non seriamente», rispose infine Susan con lentezza. «Continuo a pensare che da qualche parte, chissà dove, ci dev'essere una ragione per tutto questo. Una ragione per il fatto che Chrissy è così, e per il fatto che è successo proprio a me. A livello razionale so che non è stata colpa mia né di Chrissy, è solo una bambina, ma sento i ragazzi che parlano di vite passate, di karma e di tutte quelle cose. Pensi forse che in un'esistenza passata Chris e io abbiamo fatto qualcosa per trovarci in questa situazione oggi? Insomma, a volte credo che sia l'unica conclusione sensata.»

Silenzio. La pace del sole e del cielo avviluppava le due donne nella tranquillità dello studio, e Leslie era consapevole del ticchettio dell'orolo-

gio a cucù sulla parete. Sapeva che in base ai canoni della sua professione avrebbe dovuto dire qualcosa per scoraggiare quell'idea irrazionale; perché mai avrebbe dovuto permettere a Susan, che aveva tanti sensi di colpa da durarle una vita, di immaginare che altre difficoltà potessero attenderla in un'esistenza futura?

«Non saprei, Susan», rispose infine. «Non penso sia così semplice. Non si tratta di essere buoni o cattivi in una vita e di essere puniti e ricompensati in quella successiva. È solo un piccolo progresso rispetto al semplicistico concetto religioso secondo cui andiamo in paradiso o all'inferno in base a quello che facciamo. Non voglio sembrarti un pastore affermando che le vie del Signore sono spesso oscure; penso invece sia giusto chiedersi perché accadono determinati eventi. La mia religione, se mai ne ho una, è che *esiste* un ordine nell'universo. Non hai mai pensato che, forse, prima di nascere in questa vita abbiamo scelto cosa ci sarebbe accaduto?»

«Pensi che abbia scelto questo?» chiese Susan piangendo.

«Non lo so», replicò Leslie. Una parte di lei si chiedeva perché stava dicendo quelle cose, eppure non era mai stata tanto sicura in vita sua. «Come facciamo a sapere come ci apparirebbero le cose da una prospettiva che comprende più di un'esistenza? È possibile che per qualche motivo tu abbia avvertito di dover sperimentare la compassione per chi soffre di un handicap; forse hai pensato di essere stata insensibile ai bisogni di qualcuno. O forse Chrissy, per qualche motivo, ha sentito l'esigenza di imparare a essere imperfetta - una lezione d'umiltà, forse, o di impotenza - ed è venuta da te perché tu eri la madre giusta per lei. Alcuni genitori avrebbero messo Chris in un istituto non appena si fossero accorti del suo problema...»

«E anche quando David mi ha implorato di farlo, sostenendo che era l'unico modo per salvare il nostro matrimonio, mi sono rifiutata», disse Susan. «Ho pensato che era ingiusto chiedermi di scegliere fra loro, e che avrebbe dovuto aiutarmi a portare quel fardello. Adesso so che non era in grado di assumersi quella responsabilità. L'ho capito dal modo in cui reagiva con Christina. Se Chrissy non fosse nata così, avrei continuato a credere che David fosse la persona giusta per me. Chris invece mi ha dimostrato che David non era affidabile quando gli si chiedeva di mettere in secondo piano il suo tornaconto personale. D'altronde, forse l'avevo sempre saputo.» Tacque, riflettendo.

«Cosa farai adesso?» le chiese Leslie.

«Cercherò un'altra scuola per Christina», rispose lentamente. «Comincio a rendermi conto che un giorno potrei essere costretta a chiuderla in un i-

stituto. Fino ad allora farò del mio meglio, le darò quello che posso, tutto il mio amore. E quando non sarò più in grado di farlo forse sarò costretta a passare alla tappa successiva. Se lei ha il mio... il mio appoggio e il mio amore finché è possibile, forse...» S'interruppe di nuovo, infine proseguì: «Se è nata in queste condizioni per un motivo, forse il suo destino non dipende esclusivamente da me. Posso dedicarmi a lei solo per un breve periodo prima di lasciarle...» cercò le parole giuste, «... lasciarle scoprire qual è il suo destino, che forse non è quello di rimanere a casa con me.»

Leslie annuì in silenzio, qualunque cosa avesse detto avrebbe banalizzato quel momento di introspezione. Se solo sua madre fosse stata in grado di accettare che Emily, tanto dotata, doveva seguire il proprio destino, che apparteneva solo a se stessa e al proprio talento, non a Constance e James Barnes, per gratificarli nelle vesti di una bambina meravigliosa...!

Ma dopo che il cucù ebbe suonato le undici e Susan se ne fu andata, assorta nei suoi nuovi pensieri, Leslie rimase nello studio, chiedendosi cosa le fosse preso. Non aveva mai provato il benché minimo interesse per la teoria della reincarnazione. Eppure, in un luogo sconosciuto della sua mente era riuscita a trovare le parole giuste da dire a Susan in quel momento tanto difficile. Da dove le erano arrivate?

Si stava preparando un panino in cucina quando sentì il suono di una chitarra; Emily e Frodo, sporchi di vernice, sedevano sul muro del giardino, lui stava suonando e cantava. Si sarebbe aspettata di vedere Emily scappare coprendosi le orecchie con le mani di fronte a una simile esibizione.

Forse sua sorella aveva trovato un compagno per cui era disposta a scendere a compromessi con le sue amate opinioni e i suoi preconcetti? Conosceva sua sorella abbastanza bene da sapere che non stava sopportando Frodo solo perché lui si interessava a lei: aveva visto l'atteggiamento intransigente di sua sorella con ragazzi che avevano cercato di coinvolgerla nelle attività tipiche degli adolescenti, come la discoteca o gli sport. Le tornò in mente che Emily le aveva detto che Frodo suonava il flauto. Forse era quello a fare la differenza, e le sue opinioni meritavano di essere ascoltate anche riguardo alla musica. Uscì sulla veranda.

«Volete dei panini?»

«Uh, ottima idea!» esclamò Emily. «C'è del formaggio? Vieni, Frodo, ti preparo dei panini prima che tu vada al lavoro.»

Entrò e mise a bollire delle uova. «Preferisci citronella, camomilla o Red

Zinger?»

«Citronella va benissimo, grazie», le rispose Frodo. «Buongiorno, dottoressa Barnes.»

«Chiamami Leslie, ti prego. Anche i pazienti della mia età mi chiamano così», puntualizzò Leslie con un sorriso, allungandogli il vasetto di miele per la tisana. Scoprì di trovare simpatico quel giovane hippy.

«Les, hai trovato il gatto?» chiese Emily.

Si era quasi dimenticata dell'animale. Stava per rispondere che non aveva avuto il tempo di cercarlo quando Frodo indicò fuori della porta aperta della cucina.

«Vuoi dire il gatto bianco della signorina Margrave? Eccolo, sotto i cespugli di ricino. L'avete visto?»

«Ma non è possibile», cominciò Emily, che si precipitò sulla porta e tacque. Alla fine riprese: «Te l'avevo detto. È un gatto fantasma. Non ha tracce di sangue».

«Emily, ci sono molti gatti bianchi in questa città...» cominciò Leslie, ma Emily aveva già iniziato a raccontare a Frodo del gatto che giaceva in un lago di sangue, quel mattino, in garage. Era piuttosto sorpresa che non gli avesse raccontato l'avventura quella mattina stessa, mentre tinteggiavano. Il timer del fornello suonò prima che avesse finito, ed Emily corse a tirar fuori le uova dalla pentola, facendosele saltellare in mano mentre vi faceva scorrere sopra dell'acqua fredda. Cominciò a sbucciarle.

Frodo disse: «Non mi stupisce. C'è qualcosa in quel garage. L'amica di Claire sosteneva che tutto sembrava gravitare lì attorno. Le candele si spegnevano. Entrava sempre la nebbia e quel posto le dava gli incubi. Due o tre volte un lavoro che aveva lasciato sulla ruota è stato distrutto quando non c'era nessuno. Secondo lei, a opera di mani invisibili.»

«E tu credi a tutto questo, Frodo?» gli chiese Leslie, incuriosita.

Lui sorseggiò la tisana e la guardò come se temesse di offenderla con quanto stava per dire. «A volte sì, altre no. Ma il fatto è che conosco Betty Carmody. Non è una nevrotica né un'isterica, e questo mi basta. Non ha mai pensato, dottoressa Barnes... Leslie», si corresse, «che su qualsiasi altro argomento, se qualcuno generalmente equilibrato e sincero le dice di avere visto o sentito qualcosa, gli crede? Ma su questo punto balziamo subito alla conclusione che la persona in questione menta, sia impazzita, drogata o qualcosa del genere. E se Betty Carmody afferma che le è capitato veramente, per me è come se l'avesse detto Rainbow o Claire: ci credo.»

Non aveva mai riflettuto su quell'aspetto. Eppure le era successo a Sa-

cramento. Avevano creduto che mentisse, o delirasse, e qualcuno aveva continuato a pensarlo anche dopo che Juanita García era stata trovata morta, anche dopo che la sua descrizione dell'omicida li aveva condotti a un sospetto che avevano già interrogato, trovando in suo possesso gli indumenti della ragazza macchiati di sangue e ciocche dei suoi capelli; avrebbero preferito credere che lei fosse sua complice.

Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose... Si astenne dal pronunciare ad alta voce quello che poteva suonare come un luogo comune, e le tornò in mente la sua risposta alla sofferenza di Susan. «Frodo, avete dei testi sulla reincarnazione in libreria?»

«Parecchi. Seri e meno seri. Perché? Se ne interessa?»

«Sono... curiosa», rispose lei.

«Ce n'è uno di uno psicoterapeuta che aiutava i pazienti a risolvere le loro difficoltà scoprendo i problemi che si trascinavano dietro dalle esistenze precedenti», spiegò. «La signorina Margrave ne era entusiasta: ha perfino scritto la prefazione all'edizione tascabile.»

Oh, davvero? Interessante, pensò Leslie. «Cercherò di passare in negozio. Ti sarei grata se me ne mettessi da parte una copia.»

«Certo, non c'è problema.»

Emily gli chiese: «Vuoi della senape sulle tue uova, Frodo? E tu Leslie, ne vuoi un po'? È buona», e la conversazione si spostò dall'occulto a temi più banali. Leslie andò a ispezionare il garage: era già coperto di una mano di vernice ad asciugatura rapida, ed Emily annunciò che dopo pranzo avrebbe pitturato le finiture interne. «Ma prima penso sia meglio suonare per un paio d'ore.»

«Posso venire qui con il liuto, dopo il lavoro?» chiese Frodo. «Sono ansioso di sentire come armonizza con la tua arpa, Em.»

«Credevo che Emily avesse detto che suonavi il flauto, non il *liuto*», ribatté Leslie, incredula.

Frodo rise, modesto. «Be', suono anche il flauto. E il piano, un po', ma non al livello di Emily, non seriamente. E il tamburo, e sto studiando il sitar e qualcosa con il violoncello.»

Emily intervenne: «Ha suonato il violoncello come solista con l'orchestra filarmonica di Dallas quando aveva undici anni».

Sì, pensò Leslie, *è il genere di ragazzo che può piacere sul serio a Emily.*

Poco dopo, Frodo si caricò la chitarra in spalla e partì alla volta della libreria; Emily si chiuse nella stanza della musica ma, mentre Leslie stava

ripulendo i piatti prima di metterli nel lavello, ritornò in cucina.

«Senti, Les», cominciò, diffidente, «penso che dovrei vedere un medico. La tua ginecologa. Posso chiamarla per prendere subito un appuntamento?»

«Certo, perché no?» rispose Leslie. «Hai avuto dei problemi, Em? Crampi o qualcosa del genere?»

«No, insomma, be'... posso sempre rivolgermi alla clinica del consultorio.»

Leslie era contenta di essere di spalle a sua sorella: non voleva che Emily vedesse quanto era sorpresa. La sua fiducia era preziosa. «No, chiama Ellen Baring; è molto brava e sensibile. Ho sempre preferito una ginecologa donna.»

«Senti...» Emily fece una pausa. «Tu credi a tutte quelle brutte cose che si sentono sulla pillola?»

«No. Penso che il novanta per cento sia propaganda della Chiesa cattolica; l'unico suo problema è che è davvero efficace. Certo, alcune donne possono risultare allergiche, ma ogni effetto collaterale riferito da chi ne fa uso è stato riscontrato anche nelle persone cui è stato somministrato un placebo. Se non puoi prenderne un tipo, probabilmente te ne troveranno un altro che vada meglio per te. Personalmente non prendo neanche in considerazione di usare un altro metodo. Ma la dottoressa Baring ti illustrerà comunque tutte le alternative.»

«Vado a chiamarla prima di dimenticarmene», disse Emily, e Leslie, sentendo il telefono nell'anticamera, si chiese se era stata la presenza di Frodo ad accendere quella scintilla nella mente di Emily, o se era solo parte del suo processo di maturazione. Non era poi così presto: aveva quasi diciotto anni, e non poteva vivere l'intera esistenza chiusa nel suo bozzolo di musica.

Non appena Emily riattaccò il telefono squillò di nuovo, e sua sorella le annunciò: «Per te, Les», mentre ritornava nella stanza della musica. Leslie rispose dall'apparecchio in cucina; l'entrata e la stanza da musica erano già invase dagli accordi che inconsciamente rassicuravano Leslie; Emily poteva contemplare qualsiasi idea, compresa un'incursione nel mondo della sessualità adulta, ma la musica rimaneva il suo primo amore; riusciva sempre a capire il suo stato d'animo dall'energia con cui suonava.

«Pronto?»

«Dottoressa Barnes... ho visto la sua foto sull'*Enquirer*, quando ha trovato il corpo di quella ragazza.» Era la voce tremante di una donna. «Può

aiutarmi a trovare mio figlio? È scomparso sei mesi fa...»

«No», rispose lei automaticamente, senza nemmeno fermarsi a pensare. Riagganciò, sentendosi lo stomaco in subbuglio. *Non un'altra volta, ti prego, Dio mio, basta.* Avrebbero continuato a perseguitarla? Si diresse verso il garage, sentendo il telefono che suonava dietro di sé e sapendo che era la stessa voce disperata. Si sentiva in trappola, ed era spaventata da quella nuova intrusione del mondo irrazionale nella sua vita. Continuò a squillare, ma non le importava. Voltandosi, gridò: «Non rispondere, Em. È qualcuno con cui non voglio parlare».

Emily e Frodo avevano lasciato la porta aperta per far uscire l'odore di vernice. Leslie si fermò sulla soglia: davanti ai suoi occhi apparve una pozza di sangue, orribilmente rosso sul pavimento triste e grigio. Lì giaceva, immobile, il gatto.

Leslie sbatté le palpebre e le sfuggì un grido. Mentre fissava la scena questa cominciò a sparire come nebbia che si dissolve. Ecco cosa aveva visto Emily; eppure ne avrebbe negato l'esistenza se non fosse stato per le sagge parole di Frodo.

Ormai non c'era più niente. Aggrappandosi al briciolo di lucidità che le restava pensò: *ma se l'abbiamo visto tutti...*

Ci sono centinaia di gatti bianchi in città, ne sono certa. Probabilmente il gatto è stato ucciso qui - una morte sanguinosa - e l'ombra, la sua immagine psichica, rimane. Era lo stesso processo con il quale, guardando il cadavere di Juanita García, aveva visto il suo assassino.

E ora non poteva mettere in dubbio le prove che le fornivano gli occhi, altrimenti avrebbe rischiato di cadere nella stessa disonestà intellettuale condannata dalla sua formazione.

«Su qualunque argomento, un decimo delle prove sarebbe bastato per convincermi; in questo campo le prove moltiplicate per dieci non mi convincerebbero, perché so che è impossibile.»

Il fenomeno comunque era transitorio; ormai era sparito del tutto. Forse appariva una sola volta a ogni persona. Quanto al gatto bianco che andava e veniva in giardino e in camera di Emily, era lontana dall'ammettere che fosse lo stesso animale. O il suo spettro.

Emily aveva lasciato alcuni campioni di colore sulla macchina per cucire. Quando fosse andata in libreria per prendere il libro sulla reincarnazione - e voleva davvero saperne di più; come mai le era venuto in mente di indirizzare Susan in quel senso? - avrebbe comprato il materiale necessario e avrebbe cucito delle fodere per i cuscini della vecchia sedia a dondolo.

Era stata allattata su quella sedia; uno dei suoi ricordi più vividi era quello in cui, a dieci anni, ci si era seduta e sua sorella Emily, neonata, le era stata messa in braccio. «È la mia bambina», aveva detto a sua madre. «Non è la tua bambina, è la mia.» Sua madre si era limitata a ridere, ma quel pomeriggio Leslie rifletté sull'episodio. Emily era sempre stata una mosca bianca rispetto al resto della famiglia, e né la madre né il padre, da uomo pratico qual era, l'avevano mai capita, né si erano sentiti a loro agio con lei. *Solo la nonna. E io. Forse Emily aveva bisogno di una famiglia che non fosse in grado di capirla. Una famiglia che la preparasse a lottare. E anche se un giorno avrò dei figli miei, Emily sarà sempre la mia bambina. Forse è venuta da me nello stesso modo in cui la povera piccola Chrissy si è rivolta a Susan. Solo che io sono stata più fortunata.*

Poi, con un profondo senso di rifiuto, scacciò dalla mente quell'idea. Reincarnazione! Era peggio di quella sciocca superstiziosa al telefono, che per ritrovare il figlio scomparso implorava l'aiuto di una veggente di cui aveva letto il nome su un giornale scandalistico! Entrò in cucina, arrabbiata, e afferrò il metro per andare a misurare i cuscini della sedia a dondolo. Quella stupida probabilmente aveva spinto lei stessa il figlio a fuggire, trattandolo come se avesse ancora dieci anni. Lo facevano quasi tutte le madri, bastava guardare la sua famiglia! Cercare di obbligare Emily a insegnare! Misurò i vecchi cuscini sfilacciati, tirando la sedia al centro della stanza e togliendo il telo protettivo.

Si frugò in tasca in cerca di carta e matita per annotarsi le misure. Le sarebbero serviti quasi due metri di tela. Un motivo allegro, di un giallo vivace. Aveva visto una stoffa del genere, con delle margherite. Si voltò di scatto: le era sembrato che la sedia dondolasse da sola. Accidenti, ora vedeva spettri in ogni angolo; presto ne avrebbe trovati anche sotto il letto o intenti a leggere l'*Enquirer*!

Anche se, visto come riusciva ad aiutare i suoi pazienti, forse avrebbe fatto meglio a fare l'astrologa o la medium. Almeno quelle riuscivano a dare l'illusione della speranza, mentre lei cercava di armarli di salute mentale per vivere in una società folle, che probabilmente si sarebbe fatta esplodere prima della fine del secolo. Forse doveva cambiare lavoro e dedicarsi alla chiaroveggenza! Di sicuro la sua professione la metteva in un vicolo cieco, e dire che era il suo secondo lavoro; aveva fallito come consulente scolastica, e ora era così scoraggiata davanti alle prospettive di futuro dei suoi pazienti che distribuiva consigli sulla reincarnazione! In un accesso di scoraggiamento, gettò via la matita. Che differenza faceva se ricopriva o no la

sedia a dondolo? Non si sarebbe potuta permettere di rimanere in quella casa, a meno che non avesse trovato nuovi pazienti, ed era scorretto accettarne di nuovi sapendo, come lei sapeva, quanto poco utili sarebbero stati i suoi consigli. Forse avrebbe dovuto sposare Joel e rinunciare a tutto. Sarebbe stato certamente più onesto. In ogni caso, nelle vesti della moglie di Joel avrebbe saputo quello che doveva dare e cosa avrebbe avuto in cambio.

Nello studio, avvolta dalla calma e dal silenzio mentre aspettava l'arrivo di Eileen Grantson, si sentì meglio. Quando il telefono tornò a squillare rispose e sentì di nuovo la voce di quella donna.

«La prego, dottoressa Barnes, non riattacchi. Non posso venire a parlare con lei? Non riesco a rinunciare al mio ragazzo. È mio figlio. Voglio solo sapere se è vivo o morto. Se è morto posso smettere di preoccuparmi per lui, e se è vivo almeno lo saprò.»

Leslie stava per rifiutare di nuovo, ma la nota di disperazione nella voce all'altro capo del filo la fece esitare. Chiese: «Vive in città?»

«Abito nella contea di Marin.»

«D'accordo. Venga da me stasera.» Joel sarebbe stato lì. Forse ci avrebbe pensato lui a dissuadere quella donna. «Va bene alle sette?»

«Perfetto. Oh, grazie, dottoressa Barnes, grazie, che Dio la benedica...»

Leslie troncò i ringraziamenti e guardò Eileen Grantson che risaliva il vialetto. Ora, immaginò, avrebbe trascorso un'ora a discutere di poltergeist. Il fantasma di un gatto, medium, reincarnazione... be', così avrebbe imparato a trasferirsi in una casa infestata dagli spiriti!

11

Con sua sorpresa, però, Eileen non accennò neanche una volta ai poltergeist, a piatti fracassati o ad argomenti simili; trascorse tutta l'ora a parlare di Scotty, di una discussione avuta con suo padre sull'ora in cui doveva rientrare la sera e di cosa pensava di una visita a sua madre e al patrigno in Texas. Guardandola correre giù dai gradini, Leslie non sapeva se sentirsi sollevata o frustrata. Per il bene della ragazza era contenta che il fenomeno si fosse calmato e forse fosse svanito per sempre.

Quanto al suo poltergeist, continuava a chiedersi cosa l'avesse provocato, e se la causa, o il motivo, fosse lo stesso che per Eileen. Nella nuova casa non aveva colto tracce di attività del genere, a meno che la finestra in

camera di Emily, che sembrava aprirsi un po' troppo spesso, non ne fosse un esempio. Certo, se ci entrava un gatto... ma il felino sembrava essere un fantasma. Sciocchezze, si disse Leslie; la città era piena di gatti e una buona parte doveva essere bianca.

Il poltergeist di Eileen sembrava aver cessato ogni attività quando lei si era trovata un ragazzo. *Stranamente freudiano*, si disse Leslie; *non dovrei partire dal presupposto che vi sia un rapporto di causa-effetto in mancanza di prove.* Quando aveva ripreso la relazione con Joel e aveva ricominciato ad avere rapporti con lui, il suo fenomeno di poltergeist - se di quello si trattava - si era invece intensificato. La sua origine non andava quindi cercata unicamente nell'energia sessuale frustrata.

Forse doveva andare in libreria a cercare il libro della signorina Margrave. Dopotutto, aveva chiesto a Frodo di trovarle il libro sulla reincarnazione. Solo che ormai non c'era più tempo: Joel sarebbe arrivato alle cinque per la bistecca che gli aveva promesso, e che tra parentesi doveva ancora comprare.

Notò che dalla stanza della musica non proveniva più alcun suono. Forse Emily era uscita? No, dalla finestra della cucina vide che la porta del garage era ancora aperta; doveva essere lì a pitturare.

Emily, con i jeans tagliati e a piedi nudi, stava stendendo metodicamente una vernice color crema sul davanzale.

«Questa stanza sarà bellissima quando sarà finita», l'incoraggiò Leslie. Sua sorella levò a malapena lo sguardo.

«Già. Immagino di sì.»

«Vuoi che ti dia una mano? Posso finire io domani, se vuoi suonare. Non c'è fretta.»

«Non importa», fu la risposta meccanica di Emily, che continuò a pitturare lo stesso punto.

«Em, cosa c'è? Vuoi che me ne vada e ti lasci in pace?»

«No, non c'è niente. Tu non mi hai fatto niente.» Emily passò al telaio successivo. «Ne ho abbastanza, ecco tutto. Mi sono esercitata cinque ore al giorno negli ultimi sei anni, e qual è il risultato? Hai visto la relazione della giuria.» Leslie non l'aveva vista. «Quando l'ho guardata la prima volta ho pensato che fosse lusinghiera. Solo uno dei giudizi criticava il fatto che siedo troppo bassa, perdendo energia. È una critica che puoi fare a un bambino di nove anni, criticare la *postura*, santo Dio! Il professor Anstey ha detto che do una buona interpretazione della musica di Kachmaninov... non ha trovato niente da dire sul suono e sulla tecnica? Deduco che non ci

fosse nessun commento positivo da fare, e non si è neanche disturbato a mettere in rilievo gli errori. E quella vacca della Paddington ha l'opportunità di presentarsi all'audizione per l'orchestra sinfonica, e se lei suona meglio di me devo essere proprio un'incapace...»

«Ma Simon Anstey è venuto a complimentarsi di persona con te», obiettò Leslie, chiedendosi cos'avesse scatenato quella reazione. «Non l'ho visto fare lo stesso con gli altri studenti!»

«Sì, e ha precisato che sono molto giovane, come se fossi una bambina prodigio o qualcosa del genere! Sembro davvero *tanto* giovane? Penso volesse dire che sono troppo immatura per una competizione del genere.»

«Ma sei stata ammessa al suo corso», le fece notare. «E dubito che accetti dei principianti...»

«Ma è stato ammesso anche quell'imbranato di Steve Kalapergos; ha accettato tutti gli incompetenti», s'infuriò Emily. «Forse pensa che siamo così incapaci da *aver bisogno* del suo schifosissimo corso! E smettila di cercare di tirarmi su di morale! Accidenti, la mia carriera è finita prima ancora di cominciare.» Gettò il pennello a terra e scoppiò in lacrime. Attraverso i singhiozzi Leslie riuscì a cogliere delle imprecazioni confuse.

«Passare tutta la vita a lavorare... non valgo niente... non sono capace di fare niente...»

«Emily! Smettila!» Leslie afferrò la sorella per le spalle e la scosse leggermente. «Non c'è motivo di fare l'isterica!»

«Non faccio l'isterica!» gridò Emily. «Per una volta sto solo cercando di vedere la situazione realisticamente! Di ragionare, invece di ascoltare tutta questa gente che mi sta intorno a dirmi che sono un fottutissimo genio!» Si liberò dalla stretta di Leslie. «E tu sei peggio degli altri, a forza di spingermi e incitarmi e dirmi che devo farmi una maledetta carriera. A te cosa è servito? La mamma aveva ragione! Ti sei fatta pungere dall'ape della carriera e adesso vuoi rovinare anche la mia vita!»

Leslie respirò profondamente, ricordando a se stessa che Emily era fuori di sé e le sue parole erano dettate solo dall'isteria.

«Bene», tagliò corto. «Puoi vendere il piano, se vuoi, l'anno accademico al Conservatorio finisce tra pochi giorni; ti puoi sempre iscrivere all'università di San Francisco e seguire corsi estivi di dattilografia e videoscrittura.»

Emily sgranò gli occhi.

«Cosa?»

«Ti stavo suggerendo che hai altre possibilità, dopotutto. Nessuno ti ha

condannato all'ergastolo. La vita è la tua, naturalmente; ma non ti permettere di dare giudizi sulla mia, d'accordo?»

«Cosa? Oddio, cos'ho detto per farti parlare in questo modo?» chiese Emily, con una sincerità così assoluta che Leslie si sentì confusa. Respirò di nuovo a fondo.

«Credo tu sia stanca, Emmie, e che abbia avuto una reazione eccessiva. Vieni in cucina, ti preparo una tisana. Ti sei ricordata di mangiare qualcosa?»

Emily si strofinò gli occhi. Il viso era chiazzato dal pianto.

«Sì, penso di essere stanca. Tutt'a un tratto ho cominciato a pensare che la mia è una situazione disperata. Sono in un vicolo cieco. Le mie mani...» Le allargò davanti a sé. «Sono rigide e orribili. Mentre suonavo, ho continuato a fare errori stupidi. Agrowsky sostiene che tutti si sentono spossati, di tanto in tanto, ma pensavo che lo dicesse per tirarmi su di morale. E poi se ne va in Svizzera per sei settimane, e durante l'estate prenderò ogni genere di cattive abitudini.»

Emily tirò sul col naso, coprendo i barattoli di vernice. «Non capisco cosa mi sia preso. Sono esplosa, ecco tutto. Solo che non credo si tratti solo di isteria, Les. Pensi davvero che valga la pena di sprecare tanto tempo e soldi quando non ho neanche una probabilità di fare carriera come concertista, e probabilmente finirò a insegnare pianoforte o a suonare l'organo in una dannata chiesa?»

«Sarebbe una gran bella chiesa, in ogni caso. Prova ad ascoltarti ogni tanto quando parli, Emmie.»

Emily esitò, ripensò alle sue ultime parole, e ridacchiò timidamente.

«Mi sa che la voglio, quella tisana», disse, e seguì Leslie in cucina. «Solo che non voglio che me la prepari tu. Passi già abbastanza tempo a occuparti di me. Me ne approfitto sempre. Non rispetto neanche i miei turni per lavare i piatti...»

Leslie alzò le spalle. «Ti occuperai di me quando sarò vecchia e malata», disse, con un tono volutamente frivolo.

«No, sul serio, Leslie», riprese Emily quando si fu seduta al tavolo con la tazza della tisana davanti e un biscotto in mano. «Riguardo a quello che ti ho chiesto prima, pensi che valga la pena di investire tanto tempo e denaro sulla remota possibilità di una carriera come pianista? Vivere così e... non fare mai quello che fanno tutti gli altri...»

«Emily, come posso saperlo? Non sono un'esperta. Penso che tu suoni divinamente, ma il mio parere non vale nulla. Se vuoi l'opinione di un e-

sperto, rivolgiti al professor Agrowsky o a un altro insegnante del Conservatorio.»

Emily trasse un profondo sospiro che finì in un singhiozzo.

Poi commentò: «Agrowsky prende un sacco di soldi dando lezioni a me. Credi che ammetterebbe di derubarmi inutilmente?»

«Allora chiedilo al professor Anstey. Non ti conosce neanche; ti ha sentito suonare solo una volta. E nemmeno ti piace, quindi non puoi dire che il suo non sarebbe un parere disinteressato.»

Emily tirò di nuovo su col naso. «Magari lo farò. Abbiamo dei fazzolettini di carta, Les?»

«Ce n'è una scatola nel mio studio», le rispose, ed Emily andò a prenderla.

«Ricordati di rimetterla dov'era, dopo», le ricordò, e sua sorella ribatté con una risatina:

«I tuoi pazienti piangono sempre?»

Leslie rispose ricordando un aneddoto del suo periodo di formazione. «Quando studiavo, uno dei miei professori diceva che il lavoro di uno psicologo consiste nell'avere una scatola di Kleenex a portata di mano e nell'emettere a distanza di pochi secondi una serie di suoni non verbali per esprimere comprensione. Ed è vero che quando le persone cercano di esplorare i propri sentimenti... una scatola di fazzoletti può tornare utile.»

Emily si soffiò il naso e annuì.

L'improvvisa disillusione di Emily nei confronti della sua carriera non la sorprese affatto. Si era sentita nello stesso modo quella mattina, quando aveva capito di trovarsi a un punto morto, senza speranza, si era sorpresa a pensare che avrebbe dovuto sposare Joel... Improvvisamente si ricordò *dove* si era sentita così.

«Dimmi una cosa, ti sei sentita giù di morale mentre suonavi e hai smesso per andare a pitturare, oppure sei andata a verniciare e solo allora hai avuto quella crisi sul tuo futuro?»

Emily inghiottì un boccone di biscotto al burro d'arachidi. Rispose: «Oh, mentre suonavo stavo bene. Mi sembrava di procedere benissimo, ed ero emozionata per i corsi del professor Anstey, perché di solito gli studenti del primo anno non possono partecipare. Poi mi sono sentita in colpa perché non avevo finito di pitturare, temevo che i pennelli e i recipienti si seccassero e fossimo costrette a buttarli, allora sono andata a finire, e mentre lavoravo ho avuto l'orribile sensazione di mentire a me stessa, di sprecare il mio tempo, perché sarei sempre rimasta solo una buona a nulla...»

Leslie decise che dovevano affrontare la questione insieme, così le confessò: «Questa mattina ero nel garage da sola, e ho avuto le stesse sensazioni riguardo alla mia carriera, ho pensato che fosse una totale perdita di tempo perché non riesco ad aiutare nessuno, che sto sprecando la mia vita...»

Emily spalancò gli occhi. «E Frodo ha detto che è per questo che la donna che viveva qui prima - Betty non so cosa - se n'è andata! Diceva che il garage era infestato da qualcosa che la odiava... e odiava in particolare la sua arte! Quindi le mie preoccupazioni riguardo al pianoforte...» Si interruppe per rifletterci.

«Leslie, se questo posto è infestato dagli spiriti, pensi che quella signorina Margrave - lei stessa musicista - pensi che sia lei, che sia gelosa perché io posso ancora suonare mentre lei no?»

«Mi sembra assurdo», rispose Leslie. Aveva sentito diverse volte l'eco lontana dell'arpicordo nella stanza della musica o nell'ingresso, e il suo studio era un'oasi di pace e serenità. «Non hai mai avvertito niente del genere in altri punti della casa? Nella stanza della musica, per esempio?»

Emily scosse il capo. «Mai! Quando suono, ho la sensazione...» sorrise, imbarazzata, «che la mia presenza le faccia piacere. Proprio come ha detto il professor Anstey. Una volta ho perfino avuto l'impressione di sentire un arpicordo, per un secondo», confessò, «come un'eco. Ma probabilmente l'ho solo immaginato.»

«L'ho sentito anch'io», ammise Leslie. «Comunque, qualunque cosa fosse, non penso che si tratti della stessa entità. Dal primo giorno in cui ho messo piede qui, ho avvertito che il garage è...» esitò, quindi pronunciò la parola che entrambe avevano in mente, sebbene nessuna di loro fosse desiderosa di verbalizzarla nell'ottavo decennio del ventesimo secolo, «infestato.»

«Cosa faremo, Leslie? Ci limiteremo a tenerlo chiuso e a cercare di... non entrarci?»

«Andava tutto bene stamattina, quando ci siamo state entrambe con Frodo», le ricordò, ed Emily annuì.

«Sì, anche dopo che te ne sei andata, io e Frodo siamo stati benissimo. Forse attacca solo le persone che ci entrano da sole.»

«Allora è semplice. Lo riserveremo a stanza delle feste e ci assicureremo che ci entrino solo fiotti di persone. Non penso che l'entità che sta là dentro avrebbe fortuna se cercasse di tormentare un gruppo di amici che ridono e si divertono.» Diede una manata affettuosa sulla spalla di Emily. «Devo

andare a comprare una bistecca. Joel viene a cena; deve passare dal tribunale o qualcosa del genere qui in zona.»

Ovviamente Emily arricciò il naso.

Al suo ritorno, com'era da prevedere, era in cucina e si stava preparando un panino al formaggio grigliato. Disse: «Rainbow mi ha invitato a un incontro in libreria. Tornerò tardi. Voglio dire, nel caso Joel decida di rimanere a dormire...»

Leslie si mise a ridere. «Deve andare in tribunale, te l'ho detto. Comunque grazie, Emmie.»

Sua sorella, uscendo, le stampò un bacio sulla guancia. «Mi dispiace di essermi arrabbiata con te prima, Leslie. Sul serio.»

12

La bistecca era deliziosa, preparata come le aveva insegnato Joel, con i grani di pepe appena macinato pestati sulla carne. Lui le fece i complimenti per la stanza della musica con l'arpa, il piano e la vista sul giardino, e ammirò il suo studio tranquillo ed elegante. Leslie lo accompagnò di sopra per mostrargli le camere (Emily aveva di nuovo lasciato aperta la finestra) e nella sua stanza lui l'attirò verso il letto. «Abbiamo giusto il tempo», l'incoraggiò, accarezzandola per eccitarla, ma Leslie si divincolò a malincuore, avvicinandosi allo specchio del guardaroba per sistemarsi i capelli.

«Tesoro, mi dispiace molto, ma sto aspettando una pazza che arriverà alle sette. Hai sentito? È il campanello; puoi farla entrare tu, per favore?» Mentre scendeva le scale si rese conto di quello che aveva detto: come poteva usare con tanta facilità parole come «pazza», lei che lavorava nel campo della salute mentale? Ma non si pentì di quell'etichetta tanto crudele; la gente che si rivolgeva ai medium era folle, ecco tutto.

E i medium stessi, allora?

La signora Chloe Demarest non corrispondeva all'immagine di una pazza. Aveva una cinquantina d'anni, sembrava controllata e composta, una donna di provincia come tante, con i capelli dall'abituale sfumatura grigio-azzurra. Vi accennò lei stessa non appena si sedette nello studio.

«Avrà pensato che sono una svitata a rivolgermi a lei così, dottoressa Barnes. Solo che un'amica mi ha raccontato di come ha trovato il corpo di quella povera ragazza a Sacramento.» Spostò lo sguardo, a disagio, da Leslie al viso scettico di Joel, che stringeva le labbra.

Leslie replicò a bassa voce: «Capirà che non posso prometterle di aiutarla».

«Oh, le pagherò l'onorario, che mi aiuti o no», intervenne la donna, e Leslie si sentì invadere dalla collera.

«Faccio pagare i miei pazienti; lei non lo è. Se posso aiutarla lo farò, ma non accetterò alcuna forma di pagamento. Mi parli di suo figlio. Se n'era mai andato di casa, prima?»

«No. Era un bravo ragazzo, non ha mai fatto nulla che potesse preoccuparmi. David non farebbe mai una cosa del genere...» cominciò, e Leslie sospirò dentro di sé; era tentata di ignorarla. Era il solito lamento delle madri che non conoscevano affatto i loro figli e li consideravano ancora dei bambini, quando ormai avevano venti o trent'anni. Ma poi la signora Demarest disse qualcosa che la indusse a prestare attenzione.

«Ma anche se non gli importasse di me, non farebbe questo a Mary. È sua sorella: è cieca e lui le è molto attaccato. E poi ha lasciato il cane alla pensione per animali senza chiamare me o Mary per chiederci di andare a prenderlo, pur sapendo che l'avremmo fatto con piacere.»

Questo la fece riflettere. Se quel ragazzo dedicava parte del proprio tempo ad assistere la sorella malata e a prendersi cura di un animale, forse gli era davvero successo qualcosa.

«La polizia ha trovato la sua auto, vuota», spiegò. «Un po' ammaccata, ma non abbastanza da far pensare a un incidente mortale, e poi dov'è finito il suo corpo, se è morto?»

«Ha portato una sua foto? Potrei vederla?» le chiese Leslie, con una sicurezza di cui non conosceva la ragione. In un angolo remoto e silenzioso della mente sapeva che quello stato irrazionale e inesplicabile la stava invadendo di nuovo, e se ne dolse inevitabilmente. Non era in grado di fermarlo.

Prese la fotografia, e prima ancora di voltarla per fissare il volto dai tratti comuni e l'aria benevola dell'occhialuto David Demarest, seppe che era morto prima di compiere ventisette anni; era morto e in pace, il viso non era segnato da traumi, gli occhiali ancora intatti sul naso.

«È andato a sud», disse. «Guidava un altro. L'uomo che gli è andato addosso aveva paura di essere denunciato come pirata della strada. Sud. Sud e... sì... ovest. Route Five. È morto, e l'uomo l'ha trascinato fuori dall'auto.» Sentì la donna gemere, ma continuò.

«Si metta in contatto con la polizia di...» S'interruppe, cercando di concentrarsi sulla visione ancora vaga. «Pozzi di petrolio. E torri...» Le tracce

della visione si stavano precisando. «Vicino all'oceano. Pozzi di petrolio nell'acqua.» Ebbe una visione fugace del viso di Phyllis Anne Chapman e capì quale città aveva visto. «Santa Barbara. Chieda alla polizia di Santa Barbara se hanno un cadavere non identificato di un ragazzo.» Improvvisamente le immagini sparirono dalla sua mente, e riconsegnò la fotografia alla madre; sentiva freddo, ed era svuotata di ogni energia. «Mi dispiace», disse. «Mi dispiace tanto. Avrei voluto darle una notizia migliore. A suo figlio non sono mai state prese le impronte digitali?»

«No. Non ha mai... Però gli hanno preso le impronte dei piedi appena è nato. All'ospedale. Serve a qualcosa?»

Leslie non lo sapeva. Suggerì: «Li chiami al telefono. Se hanno un cadavere non identificato può essere il caso di andare lì per... il riconoscimento». Dentro di sé vide una minuscola immagine a colori della donna che tirava un cassetto dell'obitorio e sveniva con un grido dopo aver visto il cadavere; sarebbe andata a Santa Barbara e avrebbe trovato il corpo del figlio. Si sentì ribollire di rabbia contro lo sconosciuto che la polizia non avrebbe mai trovato, l'uomo che, terrorizzato alla prospettiva di affrontare un'inchiesta, magari una condanna per omicidio o guida pericolosa, non si era preoccupato di chiamare un medico per soccorrere la sua vittima e, senza alcuna pietà, aveva scaricato il cadavere in un'altra città. Era tutto scomparso, come un sogno ormai finito, e Leslie desiderò che svanisse, se ne andasse lontano e non le si avvicinasse mai più. Eppure, sarebbe tornato. Sapeva che l'avrebbe rivisto. Una, tante volte. Rassegnata, si accasciò sulla poltrona dove la madre del ragazzo si era seduta prima di lei.

Joel stava raccogliendo gli oggetti della signora Demarest e la stava accompagnando fuori. Leslie era dispiaciuta, avrebbe voluto offrirle almeno qualcosa da bere, un caffè, il tempo per riprendersi dopo le tragiche notizie che le aveva dato, ma era troppo esausta per muoversi o protestare.

«Me ne sono liberato», annunciò quando tornò da lei. «Quanto di quello che le hai raccontato è vero, e quanto ti sei inventata per mandarla via?»

Il furore ebbe la meglio sulla compassione, e Leslie si raddrizzò sulla poltrona.

«Joel! Non penserai che possa aver fatto una cosa del genere!»

«Ne avresti tutto il diritto, con una squilibrata come quella. Avresti dovuto dirle che il tuo onorario è di mille dollari. O cinquemila. Così ti libereresti più in fretta di questa gente. Sul serio, Les. Se si sparge la voce che fai questo genere di prestazioni gratis, non ti lasceranno mai in pace, e a giudicare dalla tua faccia non puoi permetterti di ripetere queste perfor-

mance troppo spesso.»

La forza le stava tornando in fretta. Ricordò di essersi sentita nello stesso modo, seduta in un'auto della polizia, accanto a un canale di scolo dove si trovava il cadavere di una ragazza.

«Dovevo dirle cos'avevo visto o confessarle che non riuscivo a vedere niente? Non mi sarei sentita la coscienza a posto se mi fossi fatta pagare. Queste... visioni mi vengono così, non mi costa nulla...»

«A parte tempo ed energia. Dovresti vederti, Leslie. Quello sforzo ha un prezzo.»

Lei fece un respiro profondo. «Se fosse la mia unica fonte di guadagno, forse lo farei. Ma non è così, e non mi va di discuterne.»

«Per me va benissimo...» ribatté lui, furioso. «Sarò contento di non sentirne più parlare. Perché continui a farti coinvolgere in queste cretinate?»

Perché non dipende da me. Perché sono fatta così. Perché dev'esserci un motivo se succede proprio a me. Ma non disse nessuna di queste cose ad alta voce. «Perché ti turba tanto, Joel?»

«Sono un avvocato», replicò lui. «Vedo spesso in che guai si mettono quelli che non usano il cervello, quando cominciano a credere nell'irrazionale, a lasciarsi sopraffare dalle emozioni. Avidità. Superstizione. Religione. Paura. E la gente come noi deve raccogliere i cocci. Come possiamo farlo se permettiamo a queste... queste fesserie superate... di prendere il sopravvento? Maledizione, Les, la logica è una *religione* per me. Non ne ho altre. Non riesco a convivere con questa roba.»

E io? Neanch'io ci riesco, eppure mi succede. E non mi stai aiutando affatto, pensò, ma si limitò a replicare: «Eppure è tutto vero. Non penserai che me lo stia inventando?»

«Oddio, Leslie, non so più cosa pensare», le confessò.

«Allora siamo in due», replicò lei con amarezza.

«Hai qualcosa da bere?»

«C'è una bottiglia di scotch in cucina.» Nessuno di loro era un grande bevitore. Joel andò a prendere la bottiglia e ne versò due dosi abbondanti nei bicchieri. Vuotò il suo d'un colpo solo, ma Leslie scosse il capo. Aveva la strana sensazione che potesse essere pericoloso lasciare la mente aperta alle forze dell'occulto che si aggiravano lì intorno, sempre più vicine.

«Bevilo, Les.»

«Non posso. Ho già perso abbastanza il controllo.» Davanti al suo sguardo ostile aggiunse, con un tono implorante: «Non sai quanto mi piacerebbe prendermi una sbronza e dimenticare tutto questo... questo...» Si

interruppe con un gesto impotente.

«Leslie, sono preoccupato per te», disse Joel. «Uno dei soci anziani dello studio, Carmody, è un tipo strano. Uno dei motivi per cui devo andare al tribunale di zona è che», fece una smorfia di disappunto, «stasera lui deve recarsi a una sorta di seduta spiritica in una libreria dell'occulto, qui in città. D'accordo, uno dei miei superiori si dà alla macchia e io ho l'opportunità di approfittarne e farmi conoscere, fantastico. Ma poi trovo le stesse fesserie qui...»

Le parole di Emily le riecheggiavano nelle orecchie: «Rainbow mi ha invitato a un incontro in libreria». Coincidenza? No. C'era un motivo se stava accadendo tutto ciò, si disse, ma non approfondì quella riflessione. In ogni caso, Joel non la stava ascoltando.

«Vorrei tanto poter restare con te, Les, ma devo correre in tribunale...»

Due settimane fa, pensò, chiedendosi cosa le stesse accadendo, l'avrebbe implorato di restare, e lui avrebbe fatto di tutto per accontentarla. Ora, invece, non le importava. Perché non le interessava più cosa pensava Joel di lei? *Sarà un peccato perdersi il matrimonio di Nick*, rifletté, e ne fu sconvolta, perché fu l'unico addio che rivolse a Joel.

Avevo ragione. Trasferirmi qui è servito a fare piazza pulita per ricominciare una nuova vita, e si chiese cosa significasse quella considerazione.

Il mattino dopo affrontò Emily prima che lei stessa potesse raccontarglielo.

«Com'è andata la seduta?»

Emily sobbalzò, imbarazzata. «Come lo sai?»

«Sono una medium», rispose seria Leslie. Solo dopo averlo detto capì che non voleva essere una battuta. «No, me lo ha detto Joel. È stato interessante?»

«Abbastanza. C'era quella donna di cui parlava Rainbow, Claire. È simpatica. Ha detto che ti ha conosciuto in libreria e che spera che di rivederti uno di questi giorni. Una delle medium era una certa signora Carmody. È la cognata della donna che viveva qui. Mi ha trasmesso un messaggio da parte della nonna: è contenta che abbia la sua arpa, e vorrebbe che possedessi un arpicordo. Solo che lo sapevo già, in un certo senso.» Emily teneva gli occhi fissi sulla tovaglia.

«Niente di *veramente* insolito dall'aldilà?» Leslie si rese conto che il suo tono era graffiante e ironico.

«No, non proprio. Un paio di persone hanno ricevuto dei messaggi. La

donna sembrava sincera, solo che quei messaggi avrebbero potuto applicarsi a chiunque. Un uomo ha detto alla vedova di non fidarsi del suo avvocato. Lo ha fatto tramite la medium, voglio dire.»

Carmody era un avvocato, e la medium era sua moglie. Ma certo. Scommetto che la sensitiva era pronta a suggerire un ottimo studio. Per esempio Manchester, Ames, Carmody. Nulla di concreto. Niente che potesse essere verificato. «Nessun messaggio da parte di sua cognata per dirmi quant'è pericolosa questa casa?»

Emily la fissò. «No, sua cognata non è morta. Vive a San José. Ma a quel punto la cosa si è fatta interessante. C'era un'altra medium, una donna grassa, bizzarra e orribile, con i capelli tinti di rosso, che sproloquiava a proposito della Terra d'Estate mentre noi sedevamo al buio, tenendoci per mano, e a quel punto sono cominciati ad accadere degli strani fenomeni. Ho avuto una gran fifa. C'era dell'ectoplasma che si librava nell'aria, verdastro e disgustoso, il tamburello della medium si è messo a levitare e io me ne stavo seduta con la pelle d'oca quando un amico di Claire - si chiama Colin, un tipo anziano, troppo simpatico - ha acceso la luce: la donna teneva un bastoncino di bambù fra le dita dei piedi e lo muoveva. E sopra c'era una tela impregnata di vernice luminosa. Abbiamo riso tutti di lei. Ciononostante mi ha fatto pena, pensa che si è messa a piangere dicendo che era tutto vero. Ha affermato che le persone vogliono assistere a quel genere di manifestazioni, ed è suo obbligo morale aiutarle a convincersi che è tutto autentico. Ha detto che la gente vuole vedere segni e portenti. Les, esistono dei veri medium, o sono tutti imbroglioni? La signora Carmody non sembrava una ciarlatana, un po' ingenua, forse. Ma l'altra donna, quella che ci ha ingannato...»

«Non lo so. Qualcuno ha davvero queste visioni, o conosce chi può averle.» Dopo un minuto aggiunse: «Forse è come il fantasma del gatto. Anche quando lo vedi, dopo un po' smetti di credere ai tuoi stessi sensi». Quella mattina aveva solo un ricordo vago, quasi un sogno, della certezza con cui aveva detto a Chloe Demarest di rivolgersi alla polizia di Santa Barbara per ritrovare il corpo del figlio scomparso. Era consapevole della propria necessità ossessiva di verificare, di ottenere prove, se non altro per avere una garanzia della propria salute mentale. Un giorno sarebbe stata indotta anche lei a fornire un segno concreto, come era successo a quella medium sconosciuta?

Non lo credeva. Era sicura della propria integrità. Ma cosa ne sarebbe stato di lei, se avesse continuato a vivere al margine della follia?

«Nessun messaggio di Alison Margrave per dirci quanto è felice che viviamo in casa sua?»

«No», rispose Emily. «La signora Carmody ha cercato di contattarla, ma non è venuta.»

«Una donna saggia», fu il commento di Leslie. Era sicura che, se lo spirito sopravviveva alla morte, aveva di meglio da fare che presenziare a quelle sedute. A mano a mano che i giorni passavano, tornò a rilassarsi. Non ci furono altri episodi inspiegabili. Di tanto in tanto sentiva l'odore dell'incenso fantasma sulle scale, e il gatto bianco continuava ad aggirarsi per il giardino. Gli offriva tonno o cibo per gatti, che a volte restava intonso e a volte spariva. La città era piena di felini. Era importante? Emily protestava perché la sua finestra si apriva anche quando lei chiudeva il chiavistello; tuttavia, concentrata com'era sul corso del professor Anstey, si accorgeva a malapena di ciò che accadeva nel mondo dei comuni mortali. Ma era proprio così? Una sera, con fare disinvolto, comunicò a Leslie che avrebbe trascorso la notte da un'amica; Leslie sospettava che l'«amica» in questione fosse Frodo, ma non indagò; Emily era cresciuta, ormai, e aveva diritto alla sua privacy. Trovò una confezione di pillole anticoncezionali nell'armadietto delle medicine, ma poteva non voler dire nulla.

Poi, un pomeriggio, verso la fine di giugno, suonarono alla porta e quando andò ad aprire si trovò davanti Simon Anstey.

«Dottoressa Barnes?»

Sconcertata, lo salutò. Il suo viso segnato dalle cicatrici era sorridente e aveva un'aria amichevole, il suo occhio fisso nei suoi; alla mano sinistra calzava un guanto nero.

«Sua sorella è nel mio corso», spiegò, «vorrei parlarle.»

Lo invitò a entrare. «Vuole che chiami Emily?» Un preludio di Bach riempiva l'entrata, e lui sorrise.

«Non ancora, per favore. Conoscevo bene questa casa; confesso che sono curioso di sapere come l'ha trasformata. E...» L'ombra di un sorriso gli increspò le labbra sottili, dal taglio leggermente severo. «So che ha fatto cambiare tutte le serrature. Confesso che ho ancora una chiave e che in un paio di occasioni me ne sono servito, prima che la casa fosse regolarmente occupata da voi. Non credevo di fare nulla di male.»

Leslie ebbe l'impressione che cercasse di ammaliarla. Replicò: «Chiederò a Emily stessa di mostrarle la stanza della musica quando avrà finito di esercitarsi. Ma è il benvenuto se vuole vedere la cucina e lo studio. L'isolamento acustico è risultato molto prezioso per i miei pazienti». Lo fece

entrare e lui annuì soddisfatto.

«Ha riempito di pace questa stanza», commentò. «Non mi aveva detto che è un medico? Non vedo i soliti strumenti da ambulatorio...»

Scosse il capo. «Sono una psicologa.»

«Ah, già. Non freudiana, spero. Alison disprezzava i freudiani. Aveva incontrato addirittura Freud e alcuni dei suoi seguaci, ma non le avevano fatto una grande impressione.» Il modo in cui sorrideva era piuttosto buffo.

Leslie sorrise di rimando. «No, non sono una freudiana. Neanche lontanamente.»

Emily arrivò dal corridoio. «Les, ho sentito il campanello...» e si interruppe, stupita. «Professor Anstey!» Si inchinò, educata e sorridente.

«Sua sorella è stata così gentile da mostrarmi il suo studio; stavo pensando a com'era ai tempi di Alison. Vi conservava il suo arpicordo più bello: un esemplare da museo, uno strumento veneziano del sedicesimo secolo in lacca e oro. Adesso è custodito al Metropolitan Museum; Alison ha lasciato altri pezzi da museo allo Smithsonian e alla Juilliard School of Music, dove aveva studiato. Gli altri, quelli che suonava, li teneva con il pianoforte, nelle stanze di là. Mi stavo chiedendo se potrei vedere la stanza della musica...»

Emily colse l'occhiata di sua sorella. Aveva indovinato. Precedette Simon nell'ingresso.

«Ha un Knabe; Alison aveva un Bechstein», disse, «ma il Knabe è un ottimo strumento. E l'arpa, naturalmente, è quasi un pezzo da museo. Suona anche quella?» «Un po'.»

«Una volta a lezione ha detto che le interessa l'arpicordo, signorina Barnes... Emily, se posso darti del tu. Alison me ne ha lasciati sei; vorrei prestarti il più piccolo, così potrai scoprire se ti piace. Non posso suonarli tutti insieme, e poi non è il mio strumento preferito. È un crimine lasciarli in un magazzino, senza che nessuno li possa suonare.» Leslie vide che la sua mano sinistra, quella con il guanto nero, si contorceva, e si chiese se il suo handicap fosse senza speranza. Che tragedia per un musicista! «Ne avevo offerto uno a un amico, ma penso che fosse superstizioso: forse temeva che la sfortuna che aveva investito la mia carriera contagiasse anche lui.»

«Professor Anstey...» Leslie vedeva che Emily era senza parole dalla gioia, ma esitava. «Se succedesse qualcosa... non me la sento di prendermi la responsabilità...»

«Sono assicurati; pago una fortuna per una polizza che li copre ovunque si trovino», replicò Anstey con noncuranza. «Lo saranno anche qui, in caso

di incendio o, Dio non voglia, furto o vandalismo. So che ne avrai cura come se fosse tuo, e non posso chiedere di meglio. Se gli strumenti non sono al sicuro neanche in una sala del Conservatorio chiusa a chiave, dubito che un arcangelo possa custodirli meglio. Quindi, a meno che tu non ci tenga particolarmente ad averlo...»

«Oh, professor Anstey, non so proprio cosa dire... Sono entusiasta...» Emily stava quasi balbettando.

«Basta che tu dica che posso fartelo consegnare in settimana», concluse. «Consideriamolo un prestito a lungo termine; quando andrò di nuovo all'estero sarò felice di sapere che è in buone mani. E mi piacerebbe sentirtelo suonare, qualche volta, se mi permetterai di venire qui. Ho passato alcune delle ore più felici della mia vita in questa stanza; mia madre era una vecchia amica di Alison, e in effetti Alison mi ha introdotto all'arpicordo prima ancora che al pianoforte; penso che non abbia mai superato la delusione vedendo che quello strumento mi interessava meno.» Si sedette alla tastiera. «Posso, Emily?»

«Ma certo... solo che non credevo...»

«Che posso ancora suonare?»

«Ho sentito dire...» Emily si fermò, sapendo che qualunque cosa avesse aggiunto sarebbe stata indelicata. Lui sollevò lo sguardo e le sorrise.

«Non suono in pubblico, anche se forse un pubblico di profani non si accorgerebbe della differenza. Sono ancora in grado di farlo; devo... non so bene come spiegarlo... Il pilota Sterling Moss ha scritto che, dopo aver riportato una ferita alla testa, poteva ancora guidare ma doveva *pensarci*; non era più un riflesso, un'unione perfetta tra lui e l'auto. Non voglio che i critici mi riconoscano delle attenuanti, né desidero la loro pietà e condiscendenza. Sono già un uomo ricco, grazie alle apparizioni in due film, e posso permettermi di fare quello che preferisco. Ma non ho ancora perso la speranza che un giorno, con un po' di fortuna, determinazione e forse l'aiuto della medicina, o qualcosa di più efficace, ritornerò.» Leslie notò che aveva le labbra serrate dalla rabbia e dalla fermezza. «Siediti qui, Emily; mi farebbe piacere suonare per te.»

Lei gli sedette accanto, sul sedile del pianoforte. Con un gesto lento, Anstey si sfilò il guanto. Le dita erano più chiare rispetto all'altra mano, il dorso segnato dalle cicatrici.

«Un miracolo della medicina», spiegò con leggerezza. «Un dito è stato addirittura tranciato al livello della prima articolazione; per fortuna non l'ho perso.»

Si stava mostrando vulnerabile ai loro occhi, e Leslie si chiese perché. Cominciò a suonare; gli otto accordi, dal *piano* carezzevole all'inesorabile *fortissimo*, del concerto di Rachmaninov che Emily aveva studiato tanto a lungo. Leslie aveva l'impressione di non averlo mai sentito prima di allora. Quando il primo movimento terminò, Emily aveva il viso rigato di lacrime.

Lui sedeva immobile alla tastiera, le dita si muovevano lente mentre si infilava di nuovo il guanto. D'un tratto si fermò; si chinò leggermente in avanti, e con la mano sana si coprì gli occhi; Leslie vide la mascella che si serrava e le dita contorcersi in uno spasmo. Gli sentì emettere un lungo sospiro e capì che soffriva molto.

«Professor Anstey...»

«A volte ho un forte dolore all'occhio», spiegò lui, riprendendo a respirare.

«Spero che non si sia stancato troppo...» si preoccupò Emily, e lui le appoggiò una mano sulla spalla, sorridendo.

«No, bambina mia. È stato un piacere. Posso vedere il giardino?»

Emily lo invitò a cena, e fu felice quando lui confessò di essere vegetariano. Leslie doveva vedere un paziente e li lasciò. Una volta sottrattasi all'affascinate presenza di Simon Anstey - aveva stregato completamente anche lei - era consapevole che, per qualche motivo, il professore si stava imponendo loro. Si disse di non essere così diffidente; sapeva bene che un concertista aveva una vita solitaria, e un'allieva socievole, benché avesse un terzo dei suoi anni (Simon, come aveva chiesto loro di chiamarlo, doveva avere superato i cinquanta), non era la peggiore delle compagnie, soprattutto se viveva in una casa dove un tempo era stato amato come un figlio.

Emily gli fece strada in cucina. Lui le chiese: «Posso aiutarti?»

«Puoi sbucciare i cetrioli», disse lei, che si apprestava a tagliare i pomodori. «Preparo un'insalata.»

«Di solito lascio la buccia», replicò lui, sorridendo; si tolse la giacca elegante e la posò sullo schienale di una sedia, arrotolandosi le maniche della camicia. «Ma cercherò di tagliare delle fettine sottilissime, va bene?»

Suonò il campanello; Leslie andò ad aprire a Leonard Hay.

«Sono in ritardo? Ho dovuto parcheggiare a un paio di isolati di distanza... C'era un'auto nel suo vialetto...»

«Mia sorella ha un ospite», spiegò. «Si accomodi nel mio studio, Leo-

nard, sarò da lei tra qualche istante; in effetti è in anticipo di otto minuti» e lo accompagnò.

«Sua sorella ha degli amici ricchi», osservò lui contrariato. «Una Mercedes?»

«È uno degli insegnanti del Conservatorio», gli disse. «Si sieda e si metta a suo agio. Ci sono delle riviste sul tavolo.» Tornò in cucina; capitava spesso che Leonard arrivasse prima o cercasse di fermarsi qualche minuto in più; era un modo sottile per chiedere maggior attenzione, e lei cercava di mettere in chiaro che non accettava di essere manipolata in quel modo.

Simon, in maniche di camicia, si sporgeva sul bancone della cucina e stava sistemando le fettine di cetriolo intorno ai rapanelli intagliati a roselline. «Un giorno», annunciò «vi dovrò preparare il mio soufflé al formaggio.»

«Non riesco mai a farli», confessò Emily ridendo. «Cadono giù e si appiattiscono del tutto. Però so fare un'ottima quiche. O forse hai letto quello stupido libro in cui si afferma che i veri uomini non mangiano quiche?»

Simon ridacchiò. «Al contrario», la rassicurò, «adoro la quiche, quando è fatta come si deve. E se qualcuno mettesse in dubbio la mia virilità sono sicuro che potrei trovare persone disposte a testimoniare in mio favore, ma finora non ce n'è stato bisogno.»

Nel giardino, il gatto bianco scivolò silenziosamente lungo il muro di cinta, sotto il ricino. «Simon», chiese lei, «la signorina Margrave aveva un gatto bianco?»

Lui seguì il suo sguardo e i tendini del collo gli si irrigidirono come corde d'acciaio, ma la sua voce era normale. «Ha avuto una lunga serie di gatti bianchi; ne aveva uno anche negli ultimi anni.»

L'ha visto anche lui, pensò Leslie. Ed era perfettamente consapevole che non si trattava di un gatto qualunque. Sarebbe stato normale dire «ti riferisci a quel gatto in giardino?» oppure «sì, ne aveva uno, ma non è quello». Del resto, si potevano forse applicare parametri normali a un uomo come Simon? Stava prendendo delle fette di cetriolo da un recipiente con la mano guantata; d'un tratto l'arto cedette ricadendo di lato, e Simon esplose.

«Maledizione!» gridò, e l'insalatiera di metallo volò via dal bancone, seminando fette di cetriolo sul suo percorso, prima di cadere al centro della cucina. Simon si avvicinò e Leslie credette che volesse raccoglierla, ma le sferrò un calcio violento; ci fu un fragore metallico ed Emily alzò lo sguardo mentre le sfuggiva un grido. Il viso di Simon era alterato dalla collera, ma d'un tratto il furore si dissipò; Leslie lo sentì soffiare fuori l'aria mentre

andava a raccogliere il recipiente. La sua voce tornò neutra e impassibile.

«Mi dispiace», si scusò. «Ce l'avevo... con la mia goffaggine. Ci sono momenti in cui... perdo improvvisamente la presa. Ma non succede quando suono, di solito.» Rimase in piedi mentre apriva e chiudeva le dita coperte dal guanto, pallido in volto. «Ho rovinato la tua insalata, Emily?» Lei scosse il capo. «No, basta passare tutto sotto l'acqua fredda. Ho lavato il pavimento stamattina, è pulito.» Simon si mise a sciacquare le verdure, e Leslie si chiese se aveva solo immaginato quell'istante di collera terrificante.

Si scusò, dicendo: «Ci vediamo non appena avrò finito con Leonard; lasciatemi un po' d'insalata», e si diresse verso lo studio. Sentì uno scoppio di risa dietro di sé, in cucina, e non poté evitare di pensare che Simon lì si sentiva a casa almeno quanto lei, se non di più.

Simon telefonò tre giorni dopo affermando di aver fissato la consegna dell'arpicordo, e chiese se poteva passare a controllare l'installazione. Rimase a osservare mentre lo strumento veniva portato dentro e gli venivano tolte le protezioni, verificò meticolosamente la collocazione, poi si tolse la giacca e si apprestò ad accordarlo. Non si sfilò il guanto nero, ma toccò i piccoli martelletti e le leve quasi con la destrezza delle dita nude.

«Ti lascio da solo, se preferisci», disse Leslie, «ma mi piacerebbe rimanere a guardare, ti dispiace?»

«Niente affatto, basta che non ti metta a chiacchierare di stupidaggini», rispose lui con franchezza.

Lei prese posto al sedile dell'arpa e osservò in silenzio. La mano destra di Simon era elegante, forte, le articolazioni e i muscoli perfetti. Leslie era cresciuta nel mito secondo cui le «mani da musicista» devono avere dita lunghe e affusolate, ma aveva imparato che non era così; le mani di un pianista erano muscolose come quelle di un adeta. Dopo un po' lui si tolse il guanto e lo gettò a terra, spazientito. Alzò lo sguardo, vide che lei lo guardava e le spiegò in breve: «C'è una stecca nella parte esterna del guanto; mi dà fastidio quando svolgo dei lavori di precisione». Senza guanto, la mano sinistra si richiudeva su se stessa, l'anulare e il mignolo contro il palmo; tuttavia notò che riusciva ad aprire entrambe le dita, se voleva. Il guanto era una specie di terapia, dunque. Senza di esso, però, l'accordatura procedette più velocemente, e dopo quasi un'ora Simon, soddisfatto, chiuse lo strumento.

«È un arpicordo molto vecchio?» gli chiese Leslie.

Lui scosse il capo. Era grande circa la metà di un pianoforte, con due tastiere, collocate una sopra l'altra ma non allineate; il corpo dello strumento era di legno liscio e lucidissimo.

«È stato costruito all'inizio di questo secolo», rispose, «in Austria, credo. Non ha un valore particolare, ma il suono è gradevole.» Avvicinò il sedile del pianoforte all'arpicordo e cominciò a suonare un minuetto di Mozart.

«Credo che sia arrivata Emily», disse Leslie, e lui si interruppe per andare alla finestra. Leslie vide ancora un'ombra di sofferenza serrargli il viso in una morsa: rabbia o un dolore insopportabile? Stava guardando Emily, che scendeva dal furgone sgangherato di Frodo e si accomiatava da lui con un abbraccio frettoloso. Poi la ragazza salì le scale di corsa, e Leslie pensò di averlo solo immaginato.

«Leslie?» chiamò Emily, ma fu Simon a rispondere.

«Sono qui, Emily; ho una sorpresa per te.»

Lei entrò e il suo viso avvampò, come se il sole le fosse sorto dietro gli occhi, e trasse un lungo respiro estatico.

«Oh, oh... professor Anstey... oh, *Simon*!»

«Sembra che stia bene qui», annunciò lui serio. «Spero che ti divertirai a suonarlo. E sono sicuro che Alison sarebbe felice di vederlo al suo vecchio posto, dove mi sono permesso di sistemarlo.»

«Oh...» Emily non riusciva a parlare; rimase immobile, a fissarlo, con un'espressione entusiasta.

«Non lo provi?»

Lei fece un lungo respiro e si avvicinò allo strumento, ma poi abbassò lo sguardo sulle dita sporche di terra. «Prima vado a lavarmi le mani; io e Frodo abbiamo lavorato nel suo giardino.» Corse in cucina e Leslie sentì l'acqua scorrere.

Simon commentò, a bassa voce: «È stato meraviglioso vedere il suo sguardo. Che ragazza adorabile. Si illumina dall'interno. Questo, e non l'abilità tecnica, è ciò che distingue un vero artista».

Emily tornò con le mani pulitissime, un contrasto curioso con i jeans e il maglione stropicciati. Leslie pensò distrattamente che non aveva mai visto sua sorella tanto trasandata; Frodo le stava forse insegnando a rilassarsi, a essere meno precisa? Emily guardò l'arpicordo con un sospiro di gioia assoluta.

Poi si sedette alla tastiera, commentando allegra: «Sapevo che doveva esserci un motivo per sorbirsi tutte le lezioni del vecchio Auntie Whitty! Altrimenti non conoscerei Rameau e Scarlatti!»

Simon scoppiò in una risata fragorosa.

«Oddio, i ragazzi lo chiamano ancora così? Penso di essere stato io a inventare quel soprannome per il professor Whittington; quel brav'uomo ha un cuore d'oro, ma si lascia prendere un po' troppo dall'entusiasmo.»

«Proprio così», confermò Emily.

«Conosci il *Rappel des Oiseaux* di Rameau?»

«Sono cresciuta ascoltando la tua interpretazione. L'ho studiato quando vivevo ancora a Sacramento.»

«Ma il tono è molto diverso al pianoforte», l'avvertì lui. «Non devi trattare l'arpicordo come un piano. Il tocco è differente.»

Lei annuì, seria, e cominciò a suonare. Leslie rimase affascinata dalla grazia della musica; stava ascoltando una nuova Emily, come se lo strumento, con il proprio suono, arricchisse il talento innato della sorella. Il tocco era ancora esitante, prudente, come se lei e l'arpicordo si stessero studiando a vicenda; in qualche modo, però, lo strumento si adattava perfettamente all'estrema precisione delle mani di Emily, combinando la delicata perfezione della danza classica che un tempo aveva amato e la musica del diciottesimo secolo, che dal punto di vista musicale aveva dato in assoluto i risultati più significativi.

Quando si fermò, alzando uno sguardo incerto su Simon, questi le disse: «Emily, penso che tu abbia un dono naturale per l'arpicordo. Dimmi, cosa pensi di fare quest'estate, mentre Boris Agrowsky è in Svizzera?»

Lei sospirò. «Non saprei. So che ha tutto il diritto di prendersi una pausa, una vacanza, ma detesto perdere tempo in questo modo.»

«Naturalmente non devi smettere di studiare», affermò Simon con decisione. «Mentre Agrowsky è all'estero continuerò io a darti lezione. E quando ritornerà... be', vedremo.»

Lei lo guardò, stupita ed entusiasta. Simon le diede un buffetto sulla guancia.

«Insisti con Bach. Suona Bach più che puoi, ti insegnerà sull'arpicordo più di quanto possa fare io.»

Emily corse al pianoforte e tornò con un libro di sonate di Bach. Si sedette e cominciò subito a suonare. Simon ascoltò per un momento, poi appoggiò la mano sulla spalla di Leslie.

«Penso che siamo di troppo», mormorò, «e non mi intrometto mai in una storia d'amore. Credo che questa ragazza si sia innamorata. Andiamo?» La fece passare nell'ingresso.

«Sospetto che ne avrà per quattro o cinque ore», disse con un sorriso ac-

cattivante. «Ti va di cenare con me, Leslie? Ho le prove dell'orchestra stasera, ti andrebbe di assistere? O forse...» Esitò. «Non so. Davo per scontato che condividessi l'amore di tua sorella per la musica...»

«Come puoi dubitarne, Simon? Mi piacerebbe moltissimo. Ma...» esitò, «a Emily farebbe talmente piacere...»

Lui rise, la mano ancora sulla spalla di Leslie.

«Emily è una ragazza deliziosa, ma ci sono momenti in cui avverto il bisogno della compagnia di un adulto. Mi concedi questo onore, Leslie?»

Era la prima volta che la chiamava per nome. Gli sorrise.

«Lasciami solo il tempo di mettermi qualcosa di adatto...»

«Sei perfetta così», la rassicurò lui, «ma so che le donne amano avere la possibilità di indossare abiti eleganti. Va' pure a farti ancora più bella, se vuoi, io intanto scriverò due righe per avvertire Emily.»

Vestendosi, Leslie si accorse di essersi chiesta se l'interesse di Simon per Emily non fosse di carattere personale; non era strano, dopotutto, che un uomo famoso e maturo, bello, virile e affascinante attirasse l'attenzione di donne più giovani; Stokowski e Balanchine avevano entrambi la reputazione non solo di aver corteggiato, ma anche di aver sposato, e più di una volta, ragazze giovani. Con quell'invito però lui aveva dissipato i suoi dubbi.

Quando tornò di sotto Simon era al telefono; si era infilato la giacca e il guanto nero.

«Mi sono preso la libertà di chiamare da qui per prenotare un tavolo. Emily non ha neanche alzato lo sguardo quando sono andato a prendere la giacca e il guanto; sta suonando Bach come se l'avesse scoperto lei.» Sospinse dolcemente Leslie verso la porta.

«Ho prenotato un tavolo per le sei. È un po' presto per la cena, ma devo essere in teatro per le sette e mezzo. Spero che il Mark Hopkins ti piaccia.»

«Non ci sono mai stata», confessò Leslie. Tutto quello che sapeva era che era terribilmente costoso.

«Allora sarà un immenso piacere portarti lì, è uno dei luoghi più affascinanti di questa meravigliosa città.» Le offrì il braccio.

L'auto era una Mercedes; Leslie si sentì una principessa quando lui l'aiutò a salire. *Dev'essere terribilmente ricco, allora*, pensò, e ricordò che aveva accennato a una parte in qualche film. Eppure non rimaneva rinchiuso nel suo mondo dorato; l'aveva visto in maniche di camicia, ad affettare cetrioli nella sua cucina, inginocchiato per terra ad accordare un arpicordo. Era un uomo che conosceva il mondo e sapeva lavorare duramente, a mani

nude. Quel pensiero le ricordò il guanto. Gli lanciò un'occhiata, ora sapeva cosa nascondeva; più tardi, quella sera, mentre ridevano ammirando le luci della città dalla sala più elegante del Mark, lo vide stringere qualcosa nella tasca della giacca. Di certo non pensava che l'avesse visto. Un'altra terapia per la mano invalida? Aveva una determinazione feroce, e non poteva che ammirarlo per questo.

Dovettero affrettarsi per arrivare alle prove in tempo; Simon disse che non poteva far aspettare l'orchestra. Le trovò una poltrona e Leslie capì che da quel momento in poi sarebbe stato come se lei non esistesse.

Guardò Simon che sollecitava gli strumentisti con la punta della bacchetta, e li fermava ripetutamente, gelido:

«Per favore; così non va. Posso avere un po' più di precisione da parte dei violini, se non vi dispiace? Il suono è confuso. Signor Andrews, ricominci dall'assolo della viola...» Man mano che la serata procedeva, la sua voce si faceva più severa, ma la cortesia scrupolosa non venne mai meno; Leslie avvertì che era più dura di una violenza verbale. Come l'aveva definito Emily? «Un vero terrore.» Aveva ragione!

Tuttavia, se era molto esigente con i suoi musicisti, lo era ancor di più con se stesso; quando finalmente li ringraziò, congedandoli, lei vide che la giacca era zuppa di sudore e aveva i capelli fradici. Anche il guanto nero sulla mano invalida era bagnato. Mentre uscivano, un paio di persone si fermarono a scambiare qualche parola con lui. Ora era assolutamente amabile, tutto sorrisi e strette di mano. Simon levò lo sguardo e incontrò quello di Leslie. La sua occhiata diceva chiaramente: «Tra poco saremo fuori di qui». E per assurdo, lei avvertì il proprio cuore accelerare i battiti.

Alla fine si diresse verso di lei, sorridendo, con un profondo sospiro.

«Devi essere stanco morto, Simon!»

«No, sono alle stelle, euforico», rispose lui. «Mi ci vuole parecchio tempo per calmarmi dopo una serata del genere.» Scrollò i capelli bagnati. «Potremmo andare da qualche parte a bere qualcosa, se ti va; ma come puoi vedere devo tornare di corsa nel mio appartamento a farmi una doccia!» Rise. «Vuoi venire con me e aspettarmi? Ti offrirò un Liebfraumilch, potrai gustarlo mentre elimino le prove con una doccia. E dopo... chissà?» Cercò il suo sguardo, e Leslie capì immediatamente cosa le stava chiedendo. Poi aggiunse, con aria grave: «Oppure, se preferisci, possiamo berci un Irish coffee da qualche parte, ti riporto a casa e mi congedo con un casto bacio della buonanotte».

Leslie si sentiva trascinare dalla stessa euforia che si era impossessata di

lui, ma non le importava. Rise, rispondendo: «Ti accompagno».

Gli occhi di Simon si accesero di una nuova luce, e la sua mano si fece pressante e ansiosa sul braccio di lei, mentre la accompagnava verso l'auto. Piovigginava; nonostante le proteste di Leslie lui si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle mentre attraversavano Van Ness Avenue di corsa, verso il parcheggio coperto.

D'un tratto, mentre si chinava per aprire lo sportello destro, si piegò in due; Leslie vide che il suo volto era teso in uno spasmo di dolore, e di nuovo i tendini del collo gli si irrigidivano come corde tese. La fronte era imperlata di sudore. «Simon...» mormorò.

«Va tutto bene, non preoccuparti. Tra un minuto mi passerà», le assicurò lui a denti stretti, e poi, con quel suo modo di mostrarsi vulnerabile, con la mano guantata le lanciò le chiavi dell'auto.

«Puoi guidare tu, Leslie?» Lo sentì che buttava fuori il fiato. Prese le chiavi e aprì la portiera, sedendosi al posto di guida.

«Indicami la strada.»

Viveva in un appartamento di cinque stanze in un alto palazzo di Twin Peaks. Lo spasmo si era calmato prima che arrivassero, e Simon aveva ritrovato il buonumore; lanciò le chiavi al custode del garage perché gli parcheggiasse la macchina, e scortò solennemente Leslie verso l'ascensore, che azionò con una tessera magnetica.

La stanza principale era arredata in bianco e nero, con elegante sobrietà; c'erano un pianoforte a coda di tre metri, un arpicordo un po' più grande di quello che aveva prestato a Emily e un basso tavolo di vetro. Attraverso un arco Leslie riuscì a distinguere una moderna cucina brillante di cromo, acciaio e vetro temprato. Simon le offrì del vino in un calice di cristallo svedese.

«Vado a farmi una doccia, ti raggiungo subito.» Poi però esitò un momento, si chinò sollevandole il mento, e le sue labbra toccarono quelle di lei. Il suo bacio sembrava trasmettere un calore intenso; si attardò qualche secondo, poi si staccò.

«Non ora. Più tardi.»

Leslie sorseggiò il vino dal sapore dolce e morbido, non era abbastanza qualificata per decantarne le lodi, ma sapeva di non aver mai assaggiato niente di simile.

Sentì lo scroscio della doccia e capì che aveva lasciato le porte aperte perché potesse sentire, immaginare il suo corpo nudo, sodo, snello e virile,

sotto il getto d'acqua calda e il vapore; lo sapeva con la stessa certezza con cui aveva visto il cadavere del figlio di Chloe Demarest. Si concesse di godere appieno di quell'immagine. Perché no? Era adulta, ed era lì per sua libera scelta, perché lo desiderava.

Si avvicinò alla finestra e scrutò le luci della città, quattordici piani più in basso. Un contrasto totale con la sua casa: quella rappresentava la grazia del passato, questa l'avanguardia del futuro; entrambe in totale armonia.

Su un pesante scaffale di legno chiaro c'era una fila di grossi libri; si avvicinò per osservarli. *Il grande libro dell'arte magica.* Un volume s'intitolava *Magia e volontà.* Inarcò un sopracciglio; altre delle curiose coincidenze che sembravano circondarla? In cosa si stava impelagando? Le rilegature emanavano un leggero aroma amarognolo che le pareva familiare; dopo un istante lo identificò con la traccia d'incenso che aveva inspiegabilmente sentito sulle scale di casa sua; quell'asprezza pungente e asciutta le fece formicolare il naso. C'era poi un libro a caratteri latini riprodotti con una grafia tanto eccentrica che la lettura risultava impossibile, ma vi individuò comunque qualcosa di familiare; una strana stella intrecciata a cinque punte, identica a quella che Claire, la donna della libreria, portava appesa al collo.

Lo scroscio della doccia era cessato. Simon, a torso nudo; entrò in soggiorno, le si avvicinò e prese il bicchiere che lei aveva lasciato sul tavolo; bevve un sorso di vino, poi le andò vicino e la baciò; la sua bocca aveva il gusto fruttato della bevanda.

«Ho visto che guardavi i miei libri» disse, ritraendosi, «adesso non penserai che io sia un seguace della magia nera?»

«Non so nemmeno cosa sia.»

Lui sorrise con fare accattivante e proseguì: «La magia è come la musica; l'arte della volontà addestrata. È come la tua pratica con la psicoterapia; un altro nome per la stessa cosa. Leslie, molto tempo fa ho imparato l'arte di strutturare la mia vita in modo che tutto ciò che mi sta attorno sostenga la mia volontà addestrata. Avrai notato che, a cena, non ho preso nessun cocktail».

Era vero, non aveva bevuto, anche se l'aveva incoraggiata a ordinarne uno, se le andava.

«Non bevo mai superalcolici. Il vino è diverso; è l'essenza più ricercata dei frutti della terra, e la sua aura purifica e acuisce la sensibilità. Ed è la stessa ragione per cui sono vegetariano: non perché ami particolarmente gli animali, né per un eccessivo scrupolo morale, ma la carne rossa ottunde

i sensi, e come musicista voglio mantenermi aperto alle vibrazioni più sottili dell'universo. E adesso...» disse accarezzandola con la mano guantata, «la mia volontà ha uno scopo. Non ci sono limiti a ciò che può fare la volontà addestrata. Persino i behavioristi stanno cominciando a vederlo da sé, utilizzando quegli stupidi apparecchi per il biofeedback e altri aggeggi simili. La medicina ha fatto per me tutto quello che si poteva ragionevolmente sperare», aggiunse. «Il resto lo devo realizzare con la mente... e con la volontà.»

«Amen», gli fece eco lei sottovoce. Poteva solo immaginare cosa significasse ritrovarsi con una carriera da concertista distrutta in quel modo. Aveva assistito a casi in cui la forza di volontà aveva fatto la differenza tra la vita e la morte. Chi era lei per affermare che non si poteva compiere un miracolo simile, restituendo la completa funzionalità a una mano malata?

«Ma per ora ho qualcos'altro in mente», sussurrò Simon, chinandosi per baciarle il collo e cingendole la vita con le braccia. «Se tu lo desideri quanto me...»

Leslie annuì. Lui le bisbigliò: «Prendi il bicchiere. Lo berremo insieme. Dopo», e la guidò in un'altra stanza.

Era arredata con sobrietà come il salotto, con una sola differenza: in un angolo, vicino alla finestra, c'era un tavolo che fungeva da altare, con una singola candela dentro un calice rosso.

«Vuoi farti una doccia, prima? Ho lasciato di là una vestaglia, la puoi usare», le disse, stringendola in un lungo bacio prima di lasciarla andare. «Non c'è fretta. Il sesso non va mai preso alla leggera, Leslie. L'unione di un uomo e una donna, per quanto distaccata, casuale o perfino commerciale, crea... come dire? Dal momento che vivi nella casa di Alison so che in un certo senso mi capisci, anche se consapevolmente non puoi sapere cosa intendo... crea un vortice psichico, un legame speciale. Alcune persone mi riderebbero in faccia, ecco perché scelgo le mie compagne con la stessa attenzione con cui un violinista sceglie il proprio strumento. O anche tu riderai di me, Leslie? Se tutto questo ti sembra assurdo», nel suo occhio brillò di nuovo un lampo violento, «possiamo berci un altro bicchiere di vino e ti riaccompagno a casa.»

Lei percepì che Simon aveva dato nome a qualcosa che le ronzava in testa da parecchio tempo. Ebbe un altro pensiero che non gli confessò, e che le divenne improvvisamente chiaro: le serviva quello per rompere la relazione con Joel, ormai giunta a un punto morto; le serviva quello per stringere lo stesso legame con un altro uomo...

Entrò nella doccia. Per un attimo, quando le aveva detto della vestaglia, si era chiesta se Simon fosse una di quelle persone affascinanti che, frequentando molte donne, tengono in serbo quel genere di accessori da offrire alla partner occasionale. Ma quell'indumento apparteneva chiaramente a Simon. Era un kimono giapponese di cotone, di foggia maschile, troppo grande per una donna, piegato su una panca fuori della doccia. Mentre restava immobile sotto il getto la sua mente fu attraversata da strani pensieri, come se l'acqua stesse eliminando le carezze e il ricordo di Joel, e lei stesse compiendo una sorta di preparazione rituale per Simon; all'ultimo momento, però, si rifiutò di indossare il kimono: avrebbe significato piegarsi a un simbolo di possesso; si avvolse invece in uno degli enormi e morbidi teli da bagno.

Simon la stava aspettando, nudo, rivolto di spalle; era inchinato davanti all'altare, ma al suo arrivo si alzò. Leslie riconobbe l'aroma che aleggiava nell'aria; un odore pungente, pulito e asciutto, che mai prima di allora avrebbe considerato afrodisiaco. Simon si girò verso di lei tendendole le braccia.

Aveva una forza straordinaria. La sollevò di peso e la adagiò sul letto, le tolse il telo e si chinò su di lei. Con la mano destra tracciò un simbolo sul suo ventre, e sembrò che una luce blu seguisse il suo gesto; lei riusciva quasi ad avvertire l'elettricità crepitare tra loro quando Simon abbassò la bocca per baciarle il seno e il ventre, solleticando l'attaccatura dei peli pubici con la lingua. Poi, con una risata roca, le si mise a cavalcioni, tirandola contro di sé con forza. Immagini confuse di una divinità priapea attraversarono la mente di Leslie mentre, eccitata, si inarcava per incontrarlo, e fu di nuovo come se un lampo saettasse intorno a loro quando la penetrò.

Sull'altare dietro di loro la candela nel calice rosso si librò in aria per una ventina di centimetri e scese di nuovo, silenziosamente. Ma loro non se ne accorsero.

13

La doccia scrosciava nel bagno di Emily mentre Leslie saliva le scale senza far rumore. L'odore dell'incenso invisibile si diffondeva intorno a lei... o era l'aroma dell'incenso di Simon che le impregnava i capelli? Mentre apriva la porta della sua camera, Emily apparve sul pianerottolo.

«Leslie, ho trovato qualcosa di molto strano in camera mia e anche in bagno. Vieni a vedere.»

C'era solo una finestrella in bagno, in alto; Emily l'indicò senza parlare. Sotto il davanzale, inciso in profondità nel legno con uno strumento appuntito come un chiodo, appariva il simbolo del pentacolo.

L'aveva visto sull'altare di Simon e in uno dei suoi libri. E Claire, in libreria, lo portava al collo. Emily precedette la sorella in camera; sotto il lucernario all'estremità più lontana della stanza si trovava un'altra stella a cinque punte, ma sotto la finestra a battenti, di nuovo spalancata, era stato fatto un maldestro tentativo di cancellare lo stesso simbolo.

Sul pianerottolo, all'altezza della finestrella che si apriva nella parete, il pentacolo era stato disegnato con un pastello chiaro, quasi dello stesso colore della carta da parati; e lo stesso era avvenuto nella terza stanza, quella destinata agli ospiti. Pareva che in ognuno di quei luoghi fosse stato compiuto uno sforzo per rendere i simboli pressoché invisibili, e oltretutto erano stati tracciati in punti dove non sarebbero stati notati facilmente. Ormai incuriosite, ispezionarono la casa. Su ogni porta che si apriva sull'esterno, perfino sulla scala che portava in soffitta, ripiegata dietro il suo pannello, era disegnato lo stesso segno, e sotto il davanzale di ogni finestra appariva di nuovo. Una volta che si era notato il primo, era facile individuare gli altri.

«Chi ce li ha messi e perché?» le chiese Emily, sedendosi infine per fare colazione: stava mangiando uno yogurt in cui aveva versato grosse cucchiaiate di germe di grano; Leslie osservò il miscuglio e rabbrividì. Avrebbe potuto fermarsi a colazione da Simon, ma aveva un appuntamento, quel mattino, una nuova paziente che aveva chiamato per fissare un primo incontro e lei non sapeva che problema avesse. Ma era sicura che la colazione di Simon si componeva di cibi unici e deliziosi. Pensò che sarebbe stato facile lasciarsi viziare dal genere di vita che Simon offriva a chi gli stava intorno. D'altra parte, doveva mantenere il distacco, evitando di venire sopraffatta dalla sua liberalità e generosità: prestava un arpicordo che valeva una fortuna con la stessa leggerezza con cui lei avrebbe offerto un asciugamano ai suoi pazienti. Preparò il caffè e sedette al tavolo della cucina, sorridendo.

«Come se l'è cavata?» chiese Emily.

«Eh?»

«Simon. È bravo a letto?» All'occhiata scandalizzata di Leslie, continuò: «Be', esci con lui, torni a casa alle sette e mezzo di mattina e per qualche ragione non credo che siate andati sul monte Tam per avvistare gli UFO. Cosa dovrei pensare, secondo te?»

Leslie, imbarazzata, replicò: «Non ti ho fatto domande su Frodo, non è così?»

Emily distolse lo sguardo. «Oh, Frodo è un tesoro. Ma non sono sicura di essere pronta, ecco tutto.»

«Non c'è fretta. È giusto aspettare di essere sicuri, e non farsi spingere a una decisione affrettata.»

«Frodo non è tipo da spingere nessuno», la corresse Emily con un sorriso dolce. «Mi piace moltissimo, ma voglio essere sicura di volermi davvero legare fino a quel punto con una persona. Tu quanti anni avevi? Come hai fatto a capire che era la persona giusta?»

Leslie sospirò. «Sedici anni e mezzo, e anche allora sapevo che non era quello giusto. Ho semplicemente deciso che per me era arrivato il momento di farlo. Un atto... di ribellione, immagino. Ero talmente stanca di sentire tutti che lo giudicavano un passo così importante. Volevo solo farla finita.»

«Però in seguito sei stata contenta di... come dici tu... averla fatta finita?»

Lei scosse il capo. «No», rispose. «Non lo sono neanche oggi. Penso che avrebbe dovuto significare qualcosa di più. Da allora sono stata molto più selettiva. E se non ti dispiace, con questo è tutto riguardo alla mia vita amorosa.»

Emily, rabbuiandosi, passò un dito sul pentacolo sotto la finestra accanto a cui sedevano. Ripeté: «Mi domando chi ce l'abbia disegnato e perché... E se chiedessi a Frodo cosa significano?»

«Potrebbero essere qui da quando ci viveva Alison Margrave. Oppure può essere stata quella pazza che credeva che questo posto fosse infestato. Carmody, giusto? Hanno a che fare con queste storie dell'occulto. E Alison Margrave ha scritto un libro sui poltergeist. Dovrei andare a comprarlo, oltre a leggere quel testo che Frodo ha promesso di trovarmi.»

«Verrà questo pomeriggio», confermò Emily. Lanciò un'occhiata all'orologio e lanciò un grido.

«Aaah! Farò tardi! Ho l'ultimo esame di storia della musica! Pensa, dopo non dovrò mai più ascoltare Auntie Whitty che parla del barocco come se

fosse l'unica musica creata da Dio, e come se il diavolo avesse scritto tutto il resto!» Dopo un minuto si sentì la porta sbattere.

Il telefono squillò: era il servizio di segreteria.

«Dottoressa Barnes, chiami il padre di Eileen Grantson. Ha telefonato alle otto e ventidue, stamattina.»

Leslie entrò nello studio e cercò il numero. Dopo un po' le rispose la voce di Donald Grantson.

«Sono Leslie Barnes», disse lei. «Qualcosa non va? Eileen sta male?»

«Non lo definirei così», rispose l'uomo con un tono addolorato. «È stato tutto piuttosto tranquillo da queste parti, per alcune settimane, da quando Eileen ha cominciato a venire da lei, dottoressa. Ma d'un tratto in questa casa si è scatenato l'inferno, e ho pensato di chiamarla per vedere se mi può spiegare cosa diavolo sta succedendo!»

«Signor Grantson, penso di averle detto, quando Eileen ha cominciato la terapia, che non potevo discutere dei suoi progressi con lei. Le sue sedute sono riservate. Se desidera fissare un appuntamento per entrambi in cui potete discutere in mia presenza, potreste riuscire a comunicare...»

«Comunicare un cavolo!» gridò lui. «Voglio impedire a quella ragazza di fare a pezzi l'intera casa! Non è rimasto neanche un piatto intero, sono dovuto andare a comprare stoviglie di plastica! Ha bucato il televisore con un calcio e lo nega!»

«Si è fatta male?» chiese Leslie d'impulso. Non riusciva a credere che Eileen avesse dato un calcio al televisore senza finire in ospedale.

«No, maledizione, era immobile in mezzo a tutto quel vetro che volava e diceva che lei non ne sapeva niente.» Donald Grantson stava quasi urlando. «È peggiorata da quando ha cominciato a venire da lei, e voglio sapere come conta di rimediare.»

Oddio, pensò Leslie. Da quel poco che aveva letto sull'argomento ricordava vagamente che l'attività di poltergeist poteva riprendere con rinnovata violenza dopo un periodo di calma. Era stata una sciocca, o troppo presa dal *suo* problema con i poltergeist, e quando i fenomeni di Eileen si erano attenuati si era comportata proprio come uno struzzo, nascondendo la testa sotto la sabbia.

«Signor Grantson, mi ascolti», disse in tono pacato. «Ho motivo di credere che sua figlia sia stata presa di mira da un poltergeist...»

«Dio onnipotente», esclamò lui, inorridito. «Ho visto quel film l'altra sera! Se sta cercando di dirmi...»

«No, no», si corresse subito lei, maledicendo di cuore Steven Spielberg e

tutti gli altri registi di film dell'orrore. Poi lo sentì dire:

«Senta, non siamo cattolici, ma conosco un sacerdote, aiuterebbe se...?»

«No, niente del genere. Signor Grantson, non faccia nulla, per il momento. Si limiti a mandarmi Eileen...» consultò rapidamente l'agenda, «alle quattro, questo pomeriggio, dopo la scuola. Può venire anche lei, se vuole, ma preferirei parlarle da sola, questa volta. E la prego di non lasciarsi prendere dal panico. Questi fenomeni non sono unici come potrebbe pensare, e hanno sempre vita breve; di solito spariscono spontaneamente.» *A meno che non cominci ad appiccare incendi. Ma questo è molto raro.* E pregava che non si arrivasse a tanto.

«Facile a dirsi», brontolò Grantson, abbattuto. Leslie non poteva biasimarlo. «Sono qui, in mezzo a tutte queste schegge di vetro da pulire e la mia donna di servizio se n'è andata, come faccio? Ho detto a Eileen che poteva sbrigare lei le faccende di casa per un po' e ripulire i suoi pasticci! Non l'ho mai sculacciata, maledizione, ma si meriterebbe che le ricoprissi il fondoschiena di lividi!»

«Non sarebbe molto saggio», lo ammonì Leslie con la voce più severa che riuscì a trovare. «Posso capire che sia infuriato, signor Grantson, ma mi creda, ricorrere alla violenza fisica con Eileen non è la soluzione. Non lo fa apposta. Se può trovare un'altra governante, una che non sia tanto ostile e aggressiva con Eileen... la sua ex donna di servizio, da quanto ho capito, non era gentile con lei, e...»

«Non le assumo per quello», protestò il signor Grantson. «Le pago per pulire la casa e per cucinare!»

«Be', il disagio di Eileen è stato in parte causato dal rapporto conflittuale con la domestica», gli spiegò. «Parlerò con sua figlia, e cercherò di fissare un appuntamento per voi due insieme, in modo che possiate discutere i vostri problemi.»

«Non mi va di 'discutere i suoi problemi'», esclamò lui furibondo, scimmiottando il tono di Leslie. «Voglio solo che la smetta di rendere questa casa un inferno, e voglio che lei sistemi le cose. Ecco perché la pago.»

«Forse faremmo meglio a vederci per discutere dello scopo della psicoterapia», ribatté lei, gelida. «Se è questo il suo atteggiamento nei confronti di Eileen, forse sarebbe opportuno prendere in considerazione un buon collegio; non costerebbe molto di più di una lunga analisi.»

Dall'altra parte seguì un silenzio sconvolto. Poi Grantson disse, lentamente: «Senta, dottoressa Barnes, mi ha frainteso. Non voglio liberarmi della ragazzina. Pensa forse che tutto questo succede perché la domestica

la tratta male, e lei dà la colpa a me? Non sono l'uomo più accomodante del mondo, e da quando Ruthie mi ha lasciato so che sono stato intrattabile, non ho fatto altro che andare al lavoro, tornare a casa, sgridare la ragazza, mangiare e dormire. Ruthie non era un granché come madre, ma immagino che Eileen ne senta la mancanza. E quando i vetri cominciano ad andare in pezzi in tutta la casa e lei sta lì e *mente*... Ruthie era una maledetta bugiarda, e non riesco a sopportare che anche Eileen imbrogli e racconti frottole...»

«Solo che non racconta frottole», lo interruppe Leslie. «È questo che deve capire. La sua mente conscia non c'entra affatto.»

«Dice davvero? Oddio, ma è spaventoso», esclamò Grantson, e ancora una volta Leslie lo rassicurò. *Vorrei che qualcuno cercasse di rassicurare me. Sto brancolando nel buio!* Prima di riattaccare, lui accettò di parlare con sua figlia e di fissare in seguito un appuntamento con entrambi.

Non appena ebbe riagganciato, il telefono suonò di nuovo.

«Leslie Barnes.»

«Sei troppo popolare, tesoro», le sussurrò all'orecchio la voce vellutata di Simon. «Continuavo a chiamarti, ma era sempre occupato. E me ne sto qui seduto, a schiacciare la mia palla per gli esercizi, ma vorrei accarezzare te...»

Leslie avvertì un brivido lungo la schiena, ma riuscì a dominarsi: quel giorno doveva lavorare. «Una paziente nei guai, Simon.»

«Ah. Mi sono svegliato e te n'eri andata», disse lui con un sospiro, «e mi chiedevo se non fossi stata solo un bellissimo sogno! Vogliamo appurarlo questa sera stessa? Penso che oggi Emily abbia l'ultima lezione con Agrowsky prima che lui se ne vada. Ti posso rapire per il pomeriggio?»

«Ho un paziente», mormorò lei, e Simon sospirò di nuovo.

«È un peccato che io sia un tale modello di perfezione! Altrimenti potrei rivolgermi a te... mia cara dottoressa Barnes. Soffro pene orribili e una solitudine senza pari perché la donna più affascinante e meravigliosa di San Francisco», nella sua voce c'era una vena canzonatoria, ma per il resto era abbastanza sincero da farla tremare, «preferisce la compagnia dei suoi pazienti.»

«Simon», obiettò Leslie con dolcezza, «tu manderesti un messaggio all'orchestra, dicendo che hai deciso di non fare altre prove prima del concerto, e che i musicisti dovranno cavarsela da soli?»

Lui rise mestamente. «Non male, tesoro; purtroppo sono cresciuto in un

ambiente in cui le donne non avevano altro da fare a parte preoccuparsi di rendere felici gli uomini della loro vita. Forse quei tempi sono finiti. Be', almeno vorrei che tu ed Emily foste mie ospiti al concerto, e dopo... chissà...»

Aveva già sentito quelle parole, e si sentì invadere da un fremito di deliziosi ricordi e di piacevole aspettativa.

Dopo aver riattaccato rifletté per alcuni minuti. Non aveva programmato di imbarcarsi in un'avventura del genere; per capriccio, e subendo non poco il fascino di Simon, si era lasciata trascinare, ma non aveva previsto di sentirsi coinvolta in quel modo. Era davvero ciò che voleva, una relazione seria invece di un piccolo flirt per accontentare il suo ego e alleviare la solitudine, dopo aver deciso che Joel non era l'uomo per lei? Stava commettendo la stessa sciocchezza che aveva fatto a sedici anni, si stava buttando senza riflettere in una storia di sesso, vittima di una forza che non aveva nulla a che vedere con il cuore?

Forse, pensò cupa, *sono stata stregata. Combacerebbe con tutto ciò che mi è accaduto da quando mi sono trasferita in questa casa. Mi chiedo cosa penserebbe Alison Margrave se vedesse a che punto la mia vita e quella di Emily si sono legate a quella del suo protetto...*

Sul muro davanti a lei era appeso uno dei suoi cimeli: un piatto di Wedgwood che aveva ereditato da sua nonna. Amelia Barnes aveva donato l'arpa a Emily e il piatto a Leslie. L'aveva sempre custodito gelosamente, non tanto per il suo indubbio valore, ma perché sin dall'infanzia adorava guardare le piccole ninfe e le driadi che ne decoravano il bordo, sullo sfondo azzurro smagliante. L'aveva appeso lì, al posto d'onore, sulla parete dello studio. Ora, mentre lo fissava, il piatto oscillò sul proprio supporto e, sotto il suo sguardo inorridito, si sollevò e attraversò la stanza. Leslie si tuffò per afferrarlo ma il piatto cadde a terra e rimase lì, immobile, miracolosamente integro. Quando lo raccolse avvertì calore e una sorta di formicolio. Le mani le tremavano tanto che quasi lo fece cadere di nuovo.

Quando credette di controllare la presa, lo posò sulla scrivania. Doveva essere stato un leggero terremoto. No: quella era la tipica disonestà intellettuale che criticava negli altri. Come Eileen Grantson, stava subendo un nuovo attacco dell'attività poltergeist che pensava di aver superato. Perché?

Dati insufficienti.

E non poteva neanche mettersi a investigare; il suo primo paziente sarebbe arrivato entro pochi minuti. Non aveva nemmeno il tempo per il

conforto di un altro caffè.

Dopo una mattinata trascorsa con i suoi pazienti, partì alla volta della libreria. Era stata tentata di aspettare che Simon la richiamasse. Aveva la forte sensazione che, se era rimasta coinvolta molto più del previsto, lo stesso stava accadendo anche a lui. Prima di vederlo di nuovo doveva riflettere seriamente su di sé e sulle proprie motivazioni.

Ormai sulla soglia del negozio, la sua mente razionale quasi si ribellò al pensiero di cercare aiuto in una libreria specializzata nell'occulto. Eppure, proprio lì aveva trovato l'unico testo serio sui poltergeist. Ed Emily le aveva detto che avevano smascherato una falsa medium; almeno erano persone oneste anche loro. Se, per usare le parole del libro sui poltergeist, il Mondo degli Spiriti era venuto a cercarla, voleva sapere cosa ne dicevano gli esperti.

Aveva sperato che ci fosse Frodo. Invece trovò la donna che aveva visto in occasione della sua prima visita, intenta a sistemare dei libri su un alto scaffale; dietro il banco, un uomo con i capelli grigi dall'aria determinata leggeva un libro, e per qualche istante non sollevò nemmeno gli occhi dal volume che teneva in mano.

Poi alzò lo sguardo, ridendo in segno di scusa.

«Mi dispiace», disse. «Posso aiutarla? A volte mi perdo. Ho la tendenza a scorrere tutti i libri prima di venderli.»

Aveva circa una sessantina d'anni, ma trasmetteva una grande forza, e i suoi occhi scuri emanavano pace. Dava l'impressione che allo stesso modo in cui poteva prendere sul serio se stesso e tutto il resto, fosse anche capace di riderne.

Leslie citò, solenne: «'Pien di stupore son io pei venditori di vino, ché quelli / Che cosa mai posson comprare migliore di quel ch'an venduto?' Vale anche per il librai, immagino. Sono passata l'altro giorno, e Claire - Rainbow mi ha detto il suo nome - mi ha spiegato che avete dei libri sui poltergeist...»

L'anziano signore sollevò la testa e chiamò: «Claire? Penso che ci sia la signora di cui mi hai parlato». Le sorrise e disse: «La dottoressa Barnes, vero? Ho sentito dire che si è trasferita nella casa che un tempo apparteneva alla nostra carissima amica Alison Margrave».

Un altro caro amico di Alison. In che pasticcio mi sto ficcando?

Claire arrivò dal retro e annuì affabilmente a Leslie. Sì, era sulla cinquantina, stimò Leslie, vestiva senza particolare cura, i capelli tendevano

al grigio, come quelli di sua madre. Leslie esclamò: «Il libro che mi ha dato sui poltergeist era l'unico, tra quelli che ho letto, a dire qualcosa di sensato. Sono tornata per vedere se avete altro».

«Comincerei dalla monografia di Anstey e Margrave», rispose Claire, «poi le consiglierei il libro di Alison. Era una dei maggiori esperti sull'argomento, lo sapeva?» Leslie non lo sapeva, ma ormai avrebbe potuto indovinarlo. E non fu nemmeno tanto sorpresa di sentire il cognome di Simon.

Mentre Leslie cercava il portafoglio Claire esitò, apparentemente turbata. Poi le chiese: «Sua sorella è venuta a una nostra seduta qualche sera fa; gliel'ha detto?»

«Mi ha raccontato che avete smascherato una falsa medium.»

Il vecchio libraio rise di gusto. «È vero. Non riesco a capire perché quella sciocca abbia cercato di imbrogliarci. Avrebbe dovuto sapere che non era il caso di provarci. Mi conosce quanto basta per immaginare che non avrei tollerato sciocchezze del genere.»

«Colin», lo rimproverò Claire, «stava solo cercando aiuto, credo. Voleva che tu - o almeno, una parte di te - la scoprissi, la fermassi. Forse non dovrei chiederlo», continuò, «so che non sono affari miei, ma... spero che il suo interesse per i poltergeist non significhi che...» Lanciò un'occhiata imbarazzata all'uomo. «Come posso dire?»

Fu lui a proseguire, in tono pacato: «Quello che Claire sta cercando di dire è che un tempo conoscevamo bene casa sua, e non è un segreto che, dopo la morte di Alison, siano stati segnalati diversi episodi strani. Speravo che, con l'arrivo suo e di sua sorella - una psicologa e una musicista -, i problemi sarebbero cessati. Sapevo che Alison non avrebbe accettato la presenza di nuovi occupanti che non condividessero i suoi interessi...»

«Ma è assurdo!» esplose Leslie. «Non potete crederci davvero! Per quale ragione i morti, sempre che una parte di loro sopravviva, dovrebbero preoccuparsi di cosa accade nel mondo che si sono lasciati dietro?»

Claire sembrava profondamente turbata.

«Non saprei come risponderle», replicò. «Non ho idea di quanto sappia su queste cose...»

«Niente», tagliò corto Leslie.

«Mi risulta difficile crederlo», obiettò Claire. «Soprattutto se ha una mente abbastanza aperta da documentarsi su un poltergeist... E mi perdoni, dottoressa Barnes, non ho una grande opinione dell'*Enquirer*, ma deve pur esserci del vero in quella storia che hanno pubblicato.»

Leslie ebbe un tuffo al cuore. Allora sapevano già chi era e come quelle mostruosità fossero entrate nella sua vita. Si morse il labbro con forza, sentiva di avere le lacrime agli occhi. Colin disse: «Claire, sei troppo dura con lei. Dottoressa, la prego di scusare questa imperdonabile intrusione nella sua vita privata. È venuta da noi per comprare dei libri, Claire, non per sentire consigli non richiesti».

All'improvviso Leslie si sentì davvero stupida. Poche ore prima implorava i consigli di qualcuno che fosse in grado di spiegarle cosa stava accadendo nella sua casa e nella sua vita. E quando le sue preghiere venivano esaudite, teneva quel qualcuno a distanza solo per il suo fastidio di fronte alla vernice di sensazionalismo con cui la rivista aveva arbitrariamente trattato un fatto realmente accaduto.

Allora esclamò: «Oh, vi prego, se sapete qualcosa su questa faccenda, aiutatemi, non so più che pesci pigliare! Stavo proprio pensando che mi serve tutto l'aiuto che riesco a trovare!»

«C'è stata un'attività di poltergeist in casa?» chiese Claire.

«Sì, tra le altre cose», rispose Leslie. «Ma è cominciato prima che mi trasferissi nella casa. Sono entrata qui la prima volta perché una mia giovane paziente ha sperimentato episodi del genere. Non sapevo che potesse... spingersi ben oltre...» Esitava tra la discrezione che voleva garantire a Eileen e il desiderio di consultarsi con un esperto su un argomento di cui lei non sapeva nulla. Colin colse la palla al balzo.

«Dottoressa Barnes, un semplice caso di poltergeist con un soggetto adolescente si calmerà rapidamente da solo, non se ne deve preoccupare», la rassicurò. «Sono sicuro che la ragazzina e la famiglia ne soffrono, ma non si tratta di un problema serio. Mi creda. D'altra parte, quando un adulto viene colpito da un fenomeno analogo, di solito significa che il Mondo degli Spiriti sta cercando di raggiungerlo, e allora non ha scelta, deve scoprire cosa sta succedendo e perché. Claire e io ci proponiamo entrambi di cercare la verità in questo campo. Serviamo la verità e solo la verità. E se uno di noi la può aiutare, la prego di considerarci al suo servizio.»

«Non so neanche chi siete», obiettò Leslie.

«Mi chiamo Colin MacLaren; ho studiato questi fenomeni per mezzo secolo», rispose. «Alison era una mia amica e una collega. E lei è Claire Moffatt, che mi assiste da molti anni.»

Leslie, a disagio, spostò lo sguardo sui libri. «Non posso fermarmi a parlarne, adesso. La ragazza... il caso del poltergeist... sarà da me tra un'ora.»

Claire prese i libri e fece per battere gli estremi sul registratore di cassa,

quindi propose: «Prenda questi e li legga. Se vuole, posso passare oggi pomeriggio e cercare di capire cosa succede a casa sua».

«È una medium?» Leslie percepì l'ostilità nella propria voce.

Claire scosse il capo, ma non si era offesa. «Ah, no», rispose. «Non cerco di intromettermi nella vita delle persone che ormai sono oltre questa vita; mi occupo solo dei problemi che possono verificarsi su *questo* piano. La definizione che corrisponde meglio alle mie attività è quella di parapsicologa. Ho avuto qualche esperienza medianica, niente di più. Non sono sicura di poter scoprire qualcosa, ma conosco bene la casa e potrei tentare.»

Leslie fece per pagare i libri. Colin la fermò mentre apriva il portafoglio: «Se per lei il prezzo è eccessivo può portarli a casa, leggerli e restituirli quando ha finito. È vero che vendiamo libri, ma sosteniamo anche il principio secondo il quale nessuno deve privarsi dell'aiuto che può averne se ne ha bisogno e non può permetterselo, e prestiamo spesso dei volumi a chi non ha i mezzi per acquistarli. Quelli esposti fuori», aggiunse con una risatina amichevole, «stanno lì nella speranza che qualcuno li rubi; siamo piacevolmente sorpresi quando qualcuno entra e ce li paga un quarto di dollaro».

Leslie si unì alla risata, ma assicurò loro che poteva permettersi quella spesa e pagò.

«E se vuole passare a vedere cosa succede in casa, Claire, mi farebbe piacere. Gliene sarei grata, sul serio.»

«Bene, allora verrò alle cinque e mezzo», rispose Claire, e Leslie se ne andò con l'impressione di aver finalmente trovato aiuto. Una volta a casa si sedette nello studio e aprì il volume su cui appariva il nome della precedente proprietaria della casa e dell'uomo tra le cui braccia aveva trascorso la notte. Cominciava così:

> Quando aspetti sconosciuti e incomprensibili entrano per la prima volta nella vita di un uomo o di una donna il cui mondo era precedentemente governato dalle leggi ordinarie dell'universo materiale, la loro prima reazione è invariabilmente un senso di confusione e sofferenza. Le leggi del loro vecchio mondo sembrano essere state sospese; e la meccanica delle loro esperienze nuove, eppure indiscutibilmente reali, non sono ancora state stabilite. Il mondo sembra improvvisamente caotico, senza causa o effetto visibili. Eppure il nuovo mondo, come scopriranno se persevereran-

> no in una ricerca disciplinata e realistica della verità, è governato da leggi naturali e verificabili proprio come il vecchio, anche se appartenenti a un altro ordine di esperienze.

«Un altro ordine di esperienze.» Leslie trasse un lungo sospiro di sollievo davanti a quella valutazione ponderata e razionale di ciò che le stava accadendo, e si sedette per leggere ogni parola della *Storia naturale del poltergeist* prima dell'arrivo di Eileen Grantson.

«Andava tutto così bene», disse Eileen fra le lacrime. «Mi piaceva uscire con Scotty, e a scuola filava tutto liscio. E poi tutto questo... questo...» Ormai piangeva a dirotto. «Papà ha detto che ho dato un calcio al televisore, ma non sono stata io, lo giuro, non ero nemmeno vicina, ero dall'altra parte della stanza! E poi sono scoppiate le lampadine, e papà ha dovuto staccare la corrente elettrica per svitarle...»

Leslie chiese, calma: «Non si è ferito nessuno?» La ragazza scosse il capo. «Avevo paura di sì, ma non si è fatto male nessuno. Però la vecchia Mattison se n'è andata, ha detto che non avrebbe più lavorato in un posto dove le buttano addosso la roba, e papà ha dichiarato che avrei dovuto sbrigare io le faccende...»

«Ho parlato con tuo padre», l'interruppe Leslie. «È disposto a venire a discutere dei vostri problemi. Possiamo fissare un appuntamento in modo che entrambi possiate confrontarvi serenamente. Proprio oggi stavo chiacchierando con un esperto di poltergeist; mi ha detto che invariabilmente - invariabilmente, Eileen - scompaiono da soli. E ho trovato un'altra informazione che dovresti sapere, l'ho letta in un libro scritto da una donna che ha dedicato la vita a studiarli. Dice che quando c'è un episodio tanto violento, dopo un lungo periodo di calma in cui pensavi che fosse cessato, si tratta di un ultimo tentativo disperato da parte del poltergeist che c'è in te, prima che la componente infantile si decida a rinunciare. Quindi, proprio la violenza di questo attacco significa che il fenomeno sta per scomparire. Hai un'idea di quello che può essere successo, Eileen?»

Lei ci rifletté per un minuto. «Ero turbata», disse, «perché mio padre mi ha detto che, se volevo, potevo andare a trovare la mamma, potevo anche andare a vivere con lei se lo desideravo, e pensavo intendesse dire che neanche lui voleva tenermi. Perché ci ho pensato a lungo...» aggiunse timidamente dopo un po', «...e nella sua lettera lei diceva che aspetta un altro bambino, e ho pensato che...» Deglutì, ma non riprese a piangere. «Adesso

non mi vuole come prima, è sicuro. Allora ho deciso di non andare a trovarla finché non sarò sicura di sapere cosa provo, solo che avevo tanto insistito per andare, e avevo paura di dire a mio padre che avevo cambiato idea. Immagino che la parte infantile di me abbia sollevato il problema al posto mio.»

«Penso di sì», commentò Leslie. Dentro di sé era entusiasta di quell'autoanalisi. «Dimmi, hai mai cercato di spostare volontariamente un oggetto con la forza del pensiero?»

Lentamente, Eileen annuì. «Ho continuato a pensare a quello che mi aveva detto lei; questo potere è mio, dovrei riuscire a controllarlo. E quella notte, quando la situazione si è un po' calmata, ci ho provato. E ho scoperto che ne sono capace. Solo che è difficile. Guardi.»

Indicò la scatola di fazzoletti di carta sulla scrivania di Leslie, che dopo un attimo oscillò, si ribaltò, scivolò leggermente e si fermò.

«Allora forse non ti dovrei chiedere se *riesci* a muovere gli oggetti con la mente, ma se *vuoi* farlo...»

«Non voglio», le rispose Eileen e Leslie annuì, prendendo *La storia naturale del poltergeist.*

«Qui c'è una storia che potrebbe interessarti», le disse, e cominciò a leggere:

«Un uomo si presentò a una delle grandi incarnazioni del Buddha, e disse: 'Ho trascorso dieci anni a digiunare e a pregare, e guarda, ho imparato a levitare sul fiume'. E il Buddha rispose: 'Uomo stolto, hai passato dieci anni a imparare quello che il traghettatore avrebbe fatto per un soldo, che potresti guadagnare anche tu con un'ora di onesto lavoro; vedi, in quei dieci anni avresti potuto fare molto in questo mondo per alleviare le sofferenze dell'umanità'».

Eileen ascoltò in silenzio, poi sorrise.

«Ha detto che posso fissare un appuntamento per venire a discutere con mio padre di ciò che sta succedendo?» chiese.

Mentre le fissava l'incontro, Leslie sospettò che il poltergeist Grantson avesse ormai fatto la sua ultima apparizione.

14

Claire arrivò alle cinque e mezzo, accettò una tazza di tè nella cucina che brillava di pulito e si complimentò con Leslie per il lavoro svolto in giardino.

«Penso che per questo si debba ringraziare Frodo», ammise Leslie. «Lui e Rainbow sono stati molto gentili ad aiutare Emily a sistemare l'orto di erbe aromatiche.»

Claire annuì. «Frodo è un bravo ragazzo, e quando sarà un po' più maturo penso che diventerà uno dei Cercatori. Non approvo che i giovani si impegnino troppo presto, prima di sapere come funziona *questa* vita! Naturalmente, alcune persone nascono già sagge. Oppure nascono sul Sentiero, e quindi non hanno scelta; se non vanno in cerca del Mondo degli Spiriti, è quest'ultimo che viene a cercarli, ovunque si nascondano.»

«Stai dicendo che non siamo dotati di libero arbitrio in questo senso?»

«Non lo so», replicò Claire, fissando Leslie negli occhi. «Colin e io ti daremmo risposte diverse sull'argomento. Io sono convinta che il nostro libero arbitrio sia assoluto. Colin pensa che abbiamo libero arbitrio, ma che non sempre coincide con quello che scegliamo consciamente; sostiene che possiamo aver preso una decisione prima di esserci incarnati in questa vita, e anche se le circostanze della nostra esistenza esteriore e dell'educazione ricevuta ci allontanano dal Sentiero, il nostro io interiore ci guida per tornare verso di esso. Non saprei. Perché non mi racconti cosa ti è successo?»

Le parole di Claire la fecero pensare a ciò che aveva detto a Susan Hamilton sullo scopo della sua vita e di quella di Chrissy. Eppure, prima di allora non aveva mai creduto nella reincarnazione, almeno non consapevolmente. Rispose: «Non saprei da dove cominciare...»

«Comincia dall'inizio», l'incitò Claire dolcemente. Ma qual era l'inizio? La nascita di Emily, quando aveva detto a sua madre: «Non è la tua bambina, è la mia»? Quando aveva trovato Juanita García morta in un canale di scolo? Oppure quando il poltergeist di Eileen Grantson si era manifestato per la prima volta nel suo studio, o quando lei aveva - o la sua mente aveva - scagliato il vino, senza volerlo, in faccia a Joel? Raccontò a Claire tutti questi episodi, e le disse di Phyllis Anne Chapman, della sua torta di compleanno e delle scarpe di vernice rosse, della lite con Joel, della notte in cui il telefono aveva suonato pur essendo staccato e il campanello aveva squillato anche se lei aveva strappato i fili. Poi tacque, chiedendosi se Claire avrebbe pensato di lei la stessa cosa che lei aveva pensato di Chloe Demarest, ovvero che fosse una stupida superstiziosa.

«Dev'essere stato spaventoso», commentò Claire.

«Brava.» La voce di Leslie era asciutta. «Perfetto esempio di tecnica non direttiva.»

Claire rise, un po' in imbarazzo. Si giustificò: «Ero psicoterapeuta an-

ch'io. E ho imparato l'uso delle tecniche non direttive da Alison. Mi ha spiegato che, anche se non approdano a nulla di positivo, se non altro non commettono l'errore di dare consigli non richiesti, come ha detto Colin stamattina».

«Che tipo di persona era Alison Margrave? Da tutto quello che ho sentito dire sul suo conto, sembra fosse una santa.»

«Non era certo una santa», ribatté prontamente Claire, «ma era una fra le donne più buone che abbia mai conosciuto. Se aveva un difetto, però, era l'eccessiva considerazione in cui teneva tutte le persone che le andavano a genio. Aveva il temperamento di una musicista, che non è sempre il più calmo, era piuttosto rigida nelle sue opinioni e chi la contraddiceva lo faceva a proprio rischio e pericolo; ma le ero molto affezionata. E questo mi porta a chiederti una cosa. Hai detto di aver osservato... non so come chiamarle... interferenze o attività di poltergeist, qui in casa?»

Leslie rise, a disagio. Rispose: «C'è una finestra che non ne vuole sapere di rimanere chiusa. Si riapre sempre, anche se io o Emily inseriamo il chiavistello. Probabilmente è spalancata persino adesso. Anche nel garage c'è qualcosa che non va; sia io sia Emily abbiamo avuto un attacco di depressione quando ci siamo andate da sole. Ma il mio studio è sempre stato un... rifugio» disse lentamente, rendendosi conto solo allora dell'importanza di quell'osservazione. «È stato sempre tutto tranquillo lì dentro. Fino a stamattina.»

«Cos'è successo stamattina?»

Leslie le raccontò del piatto Wedgwood.

«Posso vederlo?»

Mentre Leslie si stava alzando per accompagnarla, Emily entrò di corsa.

«Oh, ciao, Claire, speravo che saresti venuta! Les, mi ha chiamato qualcuno? Se Frodo mi telefona più tardi, gli puoi dire che sono da Rainbow? Mi ha chiesto di tenerle Timmie stasera e ha detto che può venire anche lui. Non ci sarò per cena, va bene?»

Corse di sopra, e Leslie le chiese, gridando: «Com'è andato l'esame di storia della musica?»

«Un orrore», rispose Emily, «ma penso di averlo superato. Adesso però devo cercare di fare un'ora o due di esercizio.»

Claire sospirò quando Emily sbatté la porta. «Invidio la sua energia! È l'unica cosa della gioventù che rimpiango: un tempo lavoravo tutto il giorno e passavo la notte a divertirmi, e dormire, mangiare o riposare erano dettagli insignificanti. Ma ormai non ci riesco più.»

«Lo stesso vale per me, e dire che ho qualche anno meno di te, credo!» confessò Leslie, quindi fece strada verso lo studio. Claire rimase un momento in silenzio, come in ascolto. Diede un'occhiata alla scatola rovesciata di Kleenex, poi al piatto Wedgwood. «Posso?» chiese, e lo prese in mano. Lo sfiorò con la punta delle dita, con cautela, se lo appoggiò per un attimo sulla fronte e sulle tempie, e lo posò.

«Non sento niente di strano», affermò, «penso che me ne accorgerei se fosse infestato da qualche energia. Lo studio sembra tranquillo come ai tempi in cui c'era Alison, e questo la dice lunga. Mi chiedo,» rifletté, «se sia stata lei, per cercare di attirare la tua attenzione...»

«Se è così, ci è riuscita perfettamente», disse Leslie con franchezza. «È stato quell'episodio a indurmi a entrare in libreria in cerca di un consiglio. Tuttavia trovo difficile credere che...» esitò, «una defunta continui a interessarsi a ciò che accade in questa vita.»

«Forse la pensi così perché non comprendi la morte», suggerì Claire, «e in fin dei conti chi di noi la capisce davvero? La morte non è poi un grande cambiamento. E Alison è scomparsa senza aver terminato il proprio lavoro, nonostante l'età avanzata. Quando arriverai al livello di Alison sul Sentiero...»

«Non capisco cosa intendi con 'Sentiero'», obiettò Leslie, infastidita.

«È un modo di descrivere la ricerca della verità. La gente che ha un approccio religioso, i seguaci della Wicca o dei culti misterici, a volte dicono di 'possedere l'Arte' invece che 'essere sul Sentiero', ma è equivalente: significa essere consapevoli della strada su cui viaggeremo da una vita all'altra, verso... qualunque cosa tu consideri il nostro scopo. Non sono una persona religiosa», dichiarò Claire, ma subito dopo si corresse. «Anzi, non è vero. *Sono* una persona religiosa, solo che odio tutti quei discorsi che la gente fa quando parla di religione, e cerco di evitare quel gergo.»

Leslie lo capiva benissimo.

«Hai detto che ci sono stati dei disturbi in altre parti della casa: potrei vedere la finestra che non rimane chiusa?»

Dietro la porta della stanza della musica, Emily aveva iniziato a suonare il pianoforte, e si sentivano riecheggiare gli accordi. Leslie, in silenzio, precedette Claire sulle scale, mostrandole, strada facendo, i pentacoli disegnati sopra o sotto ogni porta e finestra. Claire annuì. «Ho predisposto io stessa queste difese», spiegò, «quando Alison era in ospedale dopo il primo ictus. Voleva essere certa che nessuno si introducesse qui in sua assenza.» Si chinò sulla finestra dove il segno della stella a cinque punte era sta-

to cancellato a metà, sfiorò il simbolo con i polpastrelli e appoggiò la testa sul davanzale.

«La finestra è certamente priva di difese», disse. «Ma non mi sembra che ci sia qualcosa di malefico. Direi che è neutrale. Hai anche accennato a un gatto, se non sbaglio.»

«Un gatto bianco. Frodo ha detto che era di Alison», rispose Leslie.

«Ho regalato a Alison una serie di gatti bianchi, anni fa. La mia vecchia femmina aveva partorito a più riprese», ricordò Claire. «Penso che abbia accettato il primo perché temeva che facesse una brutta fine, ma poi ci ha preso gusto e da allora ne ha voluto uno da ogni figliata; in certi periodi ne aveva cinque o sei insieme, ma in genere trovava una casa a ognuno di loro. In città è facile che i gatti rimangano uccisi o si perdano.» Si raddrizzò. Tracciò con le dita il simbolo del pentacolo sul vetro, e ricalcò i contorni di quello che era stato cancellato sul davanzale.

«Posso ripristinare le barriere. Naturalmente, l'ideale sarebbe purificare e sigillare tutta la casa, e dovresti essere tu a farlo. Sarebbe molto più efficace.»

«E questo terrebbe lontano il gatto?»

«Se è un micio curioso che entra dalla finestra aperta, probabilmente no. Se invece è disincarnato, forse le difese lo relegherebbero nel piano cui appartiene, allontanandolo da quello terrestre. Non che lo spirito incorporeo di un gatto possa nuocere a qualcuno, almeno non più di quanto potrebbe farlo un felino in carne e ossa; anzi, uno spettro non graffia e non sporca in giro. Proteggere la casa da un gatto fantasma mi pare un po' eccessivo, a meno che non abbia spaventato qualcuno.»

Leslie scosse il capo. Era un po' frastornata dalla noncuranza con cui Claire parlava di gatti incorporei.

«Penso che questo micio abbia fatto una fine particolarmente brutta», le spiegò mentre scendevano insieme le scale, passando davanti alla stanza della musica; Emily stava suonando la *Trojka* da *Quadri di un'esposizione* di Musorgskij. «A me ed Emily è sembrato di vedere il gatto nell'ex garage, in una pozza di sangue; Emily è addirittura corsa in casa per chiedermi la valigetta del pronto soccorso, ma nel frattempo era scomparso e non c'era traccia di sangue sul pavimento.»

«Be', se è stato investito può darsi che il suo spirito torni in un luogo che in vita gli pareva sicuro», disse Claire distrattamente, mentre si avvicinava alla porta del garage. «Betty Carmody continuava a dire che c'era qualcosa di orribile lì, ma non ha mai avuto l'opportunità di chiedermi aiuto. Co-

munque, non credo che fosse la persona adatta per vivere qui. Vedi», aggiunse, «Alison non aveva addestrato un erede, come devono fare tutti coloro che si spingono tanto lontano sul Sentiero. Aveva cominciato, sì, ma aveva scoperto che la persona designata non meritava la sua fiducia. Ed è morta prima di poter scegliere qualcun altro.» Entrò nel garage e si ritrasse, come se fosse stata colpita in viso.

«C'è veramente qualcosa di terribile qui», sussurrò. «Non so cos'è ma è orribile, orribile!»

«Sia io sia Emily, oltre all'agente immobiliare e al mio ex fidanzato», continuò Leslie, «abbiamo notato un odore nauseabondo; pensavamo che fosse la fognatura intasata o che il gatto fosse entrato e avesse sporcato.»

«È molto peggio di un problema dello scarico», disse Claire. Era pallidissima. «E non so se ha a che vedere con uno dei quattro elementi. Ma percepisco... dolore e, peggio del dolore, paura. No, non paura. Terrore.» Fece una smorfia e corse fuori.

«Mi dispiace», si scusò debolmente. «Se fossi rimasta lì avrei vomitato.»

Quando furono tornate in cucina le disse: «Ti ho accennato che Alison è morta senza aver scelto un erede, o meglio, che aveva cominciato ad addestrarne uno. Poi però ha scoperto che questa persona aveva iniziato a praticare la magia nera.»

Nella mente di Leslie si riaffacciarono i frammenti di una conversazione sentita in libreria. Chiese, gelida: «Non starai alludendo al professor Anstey?»

«Lo conosci?»

«Certo. È stato molto gentile con me e con Emily», disse Leslie. Claire la guardò, preoccupata.

«Una volta Simon piaceva molto anche a me», disse, «e quando ha avuto l'incidente abbiamo pregato tutti per la sua guarigione; è stata una vera tragedia. Ma niente può giustificare la pratica della magia nera. Simon si era sempre interessato un po' troppo al Sentiero della Mano Sinistra, per i miei gusti, e alla fine ha oltrepassato il confine...»

«Oh, andiamo, Claire», obiettò Leslie, incredula. «Sembra quasi Darth Vader, il Lato Oscuro della Forza! Non parlerai sul serio!»

«Spero che tu non debba mai scoprire quanto», replicò Claire con fermezza. «Da dove pensi che arrivi tutta questa storia del Lato Oscuro della Forza? È reale, ed è molto pericolosa. Anche se non ammetti l'esistenza della magia, la forza del pensiero è reale; se il pensiero positivo riesce a influenzare la guarigione e la crescita delle piante, cosa pensi riesca a fare il

pensiero negativo? Non ho problemi a dirtelo: non mi fido di Simon Anstey. Credo anzi che, dall'incidente in poi, abbia perso il proprio equilibrio, e penso che sia un uomo estremamente pericoloso.» Seguì un lungo silenzio.

Alla fine Leslie disse: «Mi dispiace, Claire. So che vuoi solo aiutarmi, ma non riesco proprio a credere a quello che mi racconti... Faccio già fatica a credere alle forze soprannaturali, ai fantasmi dei gatti...»

«Forse è colpa mia. Forse sono andata... un po' troppo veloce», si scusò Claire. «Forse dovresti parlarne con Colin. Lui ne sa più di me su questi argomenti.»

«Non mi sembra molto corretto parlare male di un uomo alle sue spalle...»

«Gli direi le stesse cose in faccia, e *l'ho fatto*», replicò Claire. «Ascolta, Leslie. Ti sto parlando come un'amica e non voglio influenzarti in alcun modo, non sarebbe giusto. Ma sta' attenta. Sta' molto, molto attenta», ripeté. «Simon Anstey è un uomo pericoloso, Emily è piuttosto giovane e tu sei nuova a queste cose, e assai vulnerabile. Sta' attenta, o potresti trovarti invischiata seriamente in... qualcosa da cui staresti alla larga se sapessi quello che fai.»

Il concerto di Simon si tenne pochi giorni dopo la visita di Claire, e lui insistette perché Leslie ed Emily occupassero il palco riservato al direttore. Aveva chiesto loro di raggiungerlo nella Sala verde nell'intervallo, ma poi apparve nel palco.

«Volete qualcosa da bere? Forse a Emily andrebbe una coppa di champagne?» Le rivolse un sorriso dolcissimo. «Penso che sia abbastanza grande.»

«Non proprio», obiettò lei ingenuamente. «Compirò diciott'anni solo il prossimo agosto.»

«Be', non lo dirò a nessuno», replicò lui sorridendo.

A Leslie sembrava strano che il direttore si facesse vedere nei corridoi durante l'intervallo, ma dopotutto Simon era, per molti aspetti, un personaggio singolare. Lui sembrò leggerle nel pensiero.

«Potrei forse rinunciare al privilegio di scortare la mia straordinaria allieva e la donna più affascinante di San Francisco lungo questi affascinanti corridoi?» Leslie pensò, e non per la prima volta, che i suoi gesti e il suo modo di esprimersi avevano un che di europeo.

Superando scaloni di marmo illuminati da candelieri dorati, si diressero

al bar, dove c'erano tre file di uomini in smoking, donne in abito da sera e, sebbene fosse luglio, alcune signore in pelliccia; Leslie si disse che gli abiti semplici che lei ed Emily indossavano erano del tutto inadeguati. Eppure il pubblico era vario: melomani in completi normalissimi, perfino qualche studente in jeans o colorati abiti, da hippy che le ricordavano Frodo. Simon guardò il bancone affollato e propose: «Sfiderò io la folla. Aspettatemi qui».

Leslie era piuttosto restia a lasciare che si destreggiasse da solo con tre coppe di champagne, ma non sapeva come protestare senza umiliarlo davanti a Emily. Seguì con lo sguardo la sua sagoma alta e snella che scompariva tra le persone accalcate al bar.

«Oh, guarda», esclamò Emily, «c'è Claire Moffatt! Non sapevo che le piacesse la musica.»

Nella mente di Leslie riaffiorò una frase che aveva letto in uno dei libri consigliati da Claire: «Quello che la maggior parte della gente considera una coincidenza è l'opera di causa ed effetto, ma questi agiscono in base a influenze così sottili che non sono percepibili se non ai livelli più alti. I grandi adepti sanno che il caso non esiste».

Non era un'adepta, qualunque cosa ciò significasse, eppure capiva che la sua esistenza cominciava a essere segnata dalle più straordinarie coincidenze. Non credeva che fossero prive di significato. Salutò Claire e presentò Emily a Colin MacLaren.

«Ma ci conosciamo già», obiettò lui. «Frodo ti ha accompagnato a una delle nostre sedute. Ti piace il concerto?»

Emily rispose: «Simon è il mio insegnante, quest'estate studio con lui, mentre il professor Agrowsky è in Svizzera».

Leslie si aspettava un commento irriguardoso da parte di Claire o Colin; dopotutto, erano maldisposti nei confronti di Simon. Ma Colin si limitò a osservare: «Ho sempre pensato che Simon sarebbe stato un insegnante straordinario; forse l'incidente che ha interrotto la sua carriera in modo così tragico è stato un bene. Il mondo non ha perso un grande concertista, ma ha guadagnato un direttore e un insegnante ugualmente dotato. La carriera di un concertista muore con lui, mentre l'insegnante vive quanto i suoi allievi, e l'eredità dei migliori direttori d'orchestra trasforma la musica per un'intera generazione».

Emily protestò, indignata: «Io non lo direi davanti a Simon!»

«Non volevo affatto essere indelicato», ribatté Colin, «ma è impossibile sapere qual è lo scopo di eventi simili. Non credo che esistano incidenti

cosmici. E Simon era l'allievo scelto da Alison Margrave, lo sapevano lui quanto lei.»

«Ecco Simon», li interruppe Claire. Avanzava verso di loro con tre coppe di champagne su un vassoio di cartone; Leslie avrebbe dovuto immaginare che in qualche modo se la sarebbe cavata. Lo vide fermarsi per un istante e avvertì qualcosa rivoltarsi dentro di lui, forse un altro di quei terribili spasmi? Cosa sarebbe successo se gli fosse accaduto mentre dirigeva? Era sconvolta nel vedere con che rapidità fosse evaporato il proprio distacco.

Poi riprese a camminare verso di loro, tese la mano guantata, avvicinando il vassoio a Emily e poi a Leslie.

«Un'annata mediocre», dichiarò con un sorriso, «ma è fresco e bagnato. Buonasera, Claire», aggiunse, con una leggera inclinazione del capo che quasi accennava un inchino. «Colin, avevo scordato che eravate appassionati di musica. O forse» e il suo viso si tese in un'espressione gelida come l'acciaio, «siete venuti per verificare la gravità del mio handicap?»

Leslie ebbe l'impressione che Simon stesse lanciando una sfida, ma gli occhi miti di Colin non la raccolsero. Claire gli rispose con gentilezza: «Sono felice di vederti dirigere, Simon. Ho sempre pensato che fossi molto dotato come direttore».

«Hai detto la stessa cosa all'epoca dell'incidente», replicò lui, suadente, «ma non sottovalutarmi troppo in fretta, Claire. Non condivido il tuo consiglio di accettare una sorta di volontà divina e di accontentarmi di una seconda scelta. Mi vedrai di nuovo sul palcoscenico come interprete, e quella sera...» sorrise, «spero che sarai in prima fila e di assistere alla tua delusione. Proprio tu, più degli altri, dovresti conoscere la forza della volontà allenata.» Si portò la coppa alle labbra, poi esitò, e toccò il bicchiere di Emily con il proprio. «Brindiamo a quel giorno?»

«Se quel giorno arriverà, Simon», disse Claire, «sarò la prima ad applaudirti. Perché pensi che non desideri il meglio per te? È per il tuo bene che ti ho messo in guardia contro il ricorso a certi metodi...»

«Aspetta di trovarti al mio posto prima di giudicare i miei metodi!» sbottò Simon. «Prova a perdere la vista e la voglia di vivere, e vedrai se farai ancora questi stupidi discorsi da zitella!»

«Non mi pare che tu abbia perso la voglia di vivere, Simon. Ma l'occhio è davvero così grave? Mi dispiace; avevo sentito dire che speravano ancora di salvarti il sinistro...»

«È così, e mentre ci provano non mi risparmiano nulla», rispose Simon.

«Non sono ancora sicuri...»

«Sai di poter contare sempre sulle mie preghiere», intervenne Colin a bassa voce. «Ti conosco da quando sei bambino, Simon. Dio sa che, se ci fosse un modo, ti darei le mie mani.»

«È una proposta irrealizzabile», commentò Simon. «E questa conversazione comincia ad annoiarmi. Devo occuparmi delle mie ospiti.» Si inchinò di nuovo. «*Au revoir*. Andiamo, Leslie?» Si allontanarono in direzione del palco.

«Non sapevo che li conoscessi», le disse poi.

«Sono stata in libreria; Claire mi ha dato il libro che hai scritto con Alison. Non sapevo che avessi tanti talenti, Simon.»

Lui sorrise e appoggiò la mano sana sopra quella di lei. «Ah, i miei peccati di gioventù. All'epoca non avevo ancora vent'anni. Colin viveva a New York e aveva una piccola casa editrice, Alison mi aveva chiesto di aiutarla a svolgere alcune ricerche sui poltergeist. Allora mi illudevo di essere un uomo rinascimentale a tutti gli effetti, un genio in diversi campi. Pianista, compositore, direttore, scrittore, parapsicologo... Poi mi sono fatto sedurre dalla celebrità del palcoscenico, immagino...» Sorrise a Emily. «Siamo drogati di applausi, noi artisti. Ed è quello che la gente insulsa come Colin non capirà mai: una volta che hai vissuto quell'euforia, tutto il resto diventa insignificante, banale, morto; vivi solo davanti a un pubblico, e tutto e tutti diventano parte del pubblico. Il gioco diventa vita.» Le invitò a entrare nel palco. Un campanello avvertì il pubblico che era ora di tornare ai propri posti, e lui diede un rapido bacio a Leslie mentre Emily voltava loro le spalle.

«Nella Sala verde dopo il concerto; lascerò i vostri nomi al portinaio.»

Ormai era preparata all'euforia maniacale che lo invadeva alla fine del concerto. Era circondato dagli ammiratori che gli chiedevano un autografo e da un paio di giornalisti, ma se ne liberò velocemente e arrivò da lei ridendo.

«Spediamo Emily a casa con un taxi... e andiamo da me!»

Leslie respirò a fondo; fino a quel momento non era stata sicura che l'episodio precedente non fosse che un gesto impulsivo di Simon, destinato a non ripetersi. Il suo ego sarebbe di certo sopravvissuto alla delusione, in fondo lei lo aveva seguito consapevolmente, ma era contenta di sapere che la storia non finiva lì.

Continuo a pensare che mi abbia stregato. Ma forse sente anche lui le

stesse cose. Non possono esserci delle coincidenze anche per quanto riguarda l'attrazione fisica?

Nonostante la solennità dell'altare rituale, il loro amplesso fu gioioso, prolungato e tenero. Non si addormentarono prima del sorgere del sole.

Leslie non aveva mai creduto nell'amore, di sicuro non nell'amore romantico, e la sua formazione professionale l'aveva resa alquanto scettica; era una fantasia da donne sciocche, un'idiozia sentimentale con cui si cercava di giustificare azioni basate sulla pulsione sessuale, o forse un mito inventato per sfruttare quelle stesse donne stupide, vendendo loro romanzetti da quattro soldi, cosmetici e profumi.

Non si era mai sentita così. Joel le piaceva, avevano una buona intesa sessuale e molti interessi in comune, le piaceva andare a ballare e stare con lui. Aveva fatto propria la definizione cinica dell'amore che aveva letto in un romanzo: «Amicizia con sesso». Tuttavia, mentre era sdraiata accanto a Simon si rese conto che gli eccessi spesso compiuti in nome dell'amore romantico avevano preso in trappola anche lei. Il sesso era solo una parte, una parte importante, ma quella volta si trattava di qualcosa di diverso.

Accanto a lei, Simon gemette nel sonno. Ormai, se lui soffriva, stava male anche lei; una volta, mentre facevano l'amore, era stato colpito da uno dei suoi attacchi terrificanti, e lei l'aveva tenuto stretto fino a quando non era passato. Lo abbracciò anche ora, e lui si svegliò, guardandosi intorno con l'occhio sano, terrorizzato e in preda all'angoscia, poi la riconobbe e si aggrappò a lei con improvviso sollievo.

Rimasero coricati l'uno accanto all'altra; dopo un istante Simon disse: «Ho sentito che la casa di Alison è infestata. A volte mi chiedo se sono io il responsabile».

«Non capisco cosa vuoi dire.» Premette teneramente il proprio corpo contro il suo.

«Quando ero in ospedale, sotto sedativi e in preda a una sofferenza insopportabile», disse lui, «sono sicuro che una parte di me ha cercato quella casa, perché lì mi ero sentito protetto e felice. Non pensavo che la mia apparizione potesse spaventare qualcuno, ma naturalmente è stato così per chi non sapeva cosa stava accadendo.»

Era quella, dunque, la spiegazione degli episodi che l'avevano tanto sconcertata? «Forse è così. La notte dopo che Emily ha partecipato alla tua audizione...» e raccontò di quando sua sorella si era svegliata in lacrime, dicendo di averlo visto nella stanza. «E anch'io ti ho visto, una volta, nel garage.»

«Spero che tu sia stata felice», disse lui, accarezzandole il seno con la mano invalida. Aveva tolto il guanto con la stecca e l'anulare e il mignolo erano curvi, ripiegati contro il palmo. «I medici sostengono che devo sforzarmi di usare il più possibile queste dita, se voglio recuperarne completamente la funzionalità.»

Le mosse su di lei in un modo che prima di allora Leslie non sapeva di desiderare.

«Non ti conoscevo ancora. Ma Emily era terrorizzata; non ti conosceva nemmeno lei.»

«Un po' di paura non le farà male», osservò lui senza scomporsi. «Qualunque emozione intensa rafforza la volontà di un artista; una vale l'altra, amore, paura, dolore...»

«Simon, sembri così cinico!»

«Non l'avrei mai spaventata volontariamente, è ovvio; qualunque cosa sostengano Colin o Claire, non sono diventato un mostro. Ma dopo l'audizione ero molto stanco, avevo valutato tutti quei ragazzi, dotati e mediocri, ed ero piuttosto stressato perché avevo un appuntamento con uno specialista. Come ti ho detto, stanno cercando di salvarmi l'occhio sinistro; le cure sono...» esitò, cercando il termine più adatto, «atroci. Non ti. annoio con i dettagli. Solo di rado ricorro ai farmaci, che sono pericolosi per chiunque abbia la mia stessa sensibilità. Ma quella sera non sono riuscito a trovare la mia solita forza, e ho assunto una dose di cloralio.»

Leslie aveva assistito diverse volte a quegli spaventosi attacchi che lo riducevano a un'immobilità dolorosa e tormentata.

«Non è impossibile che, nel periodo in cui la mia mente conscia era annebbiata, abbia cercato un luogo in cui ero stato quando ero giovane e sano. Il mio spirito, voglio dire, può essersi proiettato nella stanza che era stata mia, da ragazzo e anche dopo, a San Francisco. È stata la mia casa per molti anni; Alison era un'amica di mia madre, e poi... la magia crea dei legami più forti di quelli di parentela.»

Ricordando il rituale che l'aveva legata a Simon, Leslie non aveva alcuna difficoltà a crederlo. Lui sospirò.

«Colin e io eravamo buoni amici, un tempo, e sono ancora affezionato a lui e a Claire. Non so perché ci siamo allontanati così, ma non è stato per mia scelta.» Rimase in silenzio mentre la nebbia si addensava fuori della finestra. Non era il momento di ripetere quello che Claire le aveva rivelato. Leslie non credeva nella magia nera, né riusciva a convincersi che Simon si fosse votato al demonio. Come potevano condannare la sua determina-

zione ostinata, la volontà che l'aveva indotto a cercare di guarire appellandosi a quelle forze sconosciute in cui aveva fiducia? Persino lei cominciava a crederci.

Simon allungò una mano verso di lei. «Ma adesso», sussurrò, «non devo più affrontare tutto questo da solo. Uno degli elementi che mi mancavano era una compagna nella magia, Leslie. Lavorerai con me, unirai i tuoi sforzi ai miei, perché io sia di nuovo integro?»

Le tornarono in mente le parole di Colin: «... se ci fosse un modo, ti darei le mie mani». Valeva anche per lei. Avrebbe dato le proprie mani per lui senza battere ciglio, e sapeva che questo significava amarlo.

«Non ne so nulla di queste cose, Simon. Ma con tutto quello che è successo negli ultimi giorni, sto cominciando a pensare che niente è impossibile. Se posso fare qualcosa per aiutarti, sai che ne sarò più che felice.»

Lui l'attirò a sé, baciandola con una foga selvaggia. Le sue mani tracciarono di nuovo quello strano simbolo sul suo corpo. Lo riconobbe.

«Non sono io che ti prendo», sussurrò Simon, «sei tu che devi concederti a me, Leslie.» E nel silenzio Leslie sentì di nuovo il crepitio elettrico, quasi visibile tra loro, e il tintinnio lievissimo di un campanello invisibile.

«Il campanello astrale.» La voce di Simon era bassa e chiara. «Siamo in presenza di forze invisibili. Quello che diciamo e facciamo adesso travalica noi due e attraversa tutti i mondi.»

Leslie vide la fiamma della candela dell'altare alzarsi fino al soffitto. Una forma di attività di poltergeist? Simon ormai aveva un'erezione completa, e di nuovo Leslie sentì il lieve trillo della campanella astrale, a segnalare la soglia fra il mondo ordinario e quello al cui confine si trovavano. Una parte della sua mente, ancora scettica, pensava ironicamente: *Proprio come in* Guerre stellari. *Che la forza sia con noi!* Ma il resto di lei apparteneva a Simon. Sussurrò: «Mi concedo a te», e sentì quelle parole risonare in un vasto silenzio soprannaturale mentre accoglieva Simon dentro di sé.

15

La nebbia avviluppava le alte finestre dell'appartamento di Simon quando Leslie si destò; era come se fossero sospesi nel vuoto. Lui si girò e rise sottovoce.

«È il fine settimana», annunciò. «Oggi non sei costretta a scappare via alle prime luci dell'alba!»

Leslie si stiracchiò voluttuosamente accanto a lui. «È vero. Ma mi sento in colpa; ci sono un sacco di cose che dovrei sbrigare a casa.»

«Ci andremo e le faremo insieme, più tardi», promise lui. «Hai molto da imparare. Forse non hai pensato che la casa in cui vivi, considerate le tue doti medianiche, dovrebbe essere purificata e sigillata.»

«Claire ha accennato a qualcosa del genere.»

«Claire lo sa bene: quando Alison stava male, è stata lei a entrare in casa e a sigillarla contro di me, sperando di chiudermi fuori. Solo che io sono più forte. Ma adesso non parliamone più, ti insegnerò a purificare la casa da ogni influenza esterna, a proteggerla da tutte le forze, a parte quelle che tu stessa inviti a entrare, a sigillare e a creare difese a ogni entrata.» La stava scrutando attentamente. «Cosa c'è, mia cara?»

«Non posso farci niente; continuo a credere che sia solo superstizione.»

«Capisco.» Si appoggiò a un gomito, e la guardò. «Vai avanti.»

«Riesco ad accettare la realtà delle forze medianiche perché vi sono costretta: è capitato anche a me. Ho *visto* quella ragazza morta e il suo assassino, te l'ho raccontato. So cos'è accaduto a persone che non ho mai conosciuto né sentito nominare. Mi pare di essere entrata nel mondo di *Guerre stellari*... 'La forza sia con noi'; una realtà diversa, invisibile, che permea tutto l'universo...»

«In effetti è un'ottima definizione. Viviamo in mezzo a forze e influenze invisibili. Non possiamo vedere le onde radio, ma se avessimo qui una radio e ci sintonizzassimo sulle frequenze giuste, potremmo sentire una musica di Brahms, un talk show in cui degli svitati telefonano per descrivere i dischi volanti con cui hanno visitato Venere e Marte, musica rock che ci farebbe scoppiare i timpani o un sacerdote che celebra la messa in latino. Non abbiamo una radio e probabilmente anche se l'avessimo non l'accenderemmo... abbiamo cose più interessanti cui dedicarci.» La toccò audacemente e Leslie gli si rannicchiò contro. «Ma anche se non li sentiamo - tutte quelle trasmissioni, la messa in latino, la musica rock a tutto volume, i pazzi - sono intorno a noi, da qualche parte, nelle onde radio. Pensi che non ci influenzino solo perché non ci siamo sintonizzati sulla loro frequenza?»

«Non ci avevo mai pensato in questo modo.»

«Credimi: riescono a influenzare noi e anche altre cose. Se sapessi come usare la mente al massimo del suo potenziale, da questa stanza vedresti tutto ciò che accade in città. Migliaia di persone che entrano in chiesa e rivolgono preghiere al loro Dio, che disse: 'Qualunque cosa chiederai in mio

nome, ti sarà dato'. Se fossimo in grado di attingere alla forza di tutte quelle menti, potremmo ricavare un'energia incredibile, che neanche loro sanno sfruttare. Se ne fossero capaci, quando pregano per la pace, ad esempio, nessuna delle forze legate alla guerra o all'avidità umana potrebbe prevalere. Affermano di desiderare la pace, ma in realtà quello che vogliono davvero è la possibilità di realizzare i loro desideri meschini, soprattutto se legati al denaro. Se sapessi aprire la tua mente vedresti ogni crimine commesso la notte scorsa in questa città: hai ragione a rabbrividire, spetta alla polizia. E dovrebbero imparare a sintonizzarsi sulle menti di coloro che infrangono la legge. Hanno paura. Vogliono mantenere la superiorità sui criminali ed esercitare il potere su di loro. Capisci cosa intendo? Tutto questo sta nella forza della volontà allenata. Uno dei grandi Adepti - la gente piccola e meschina che non era in grado di capire diceva che era un seguace della magia nera - disse: 'L'amore è Legge, l'amore sottomesso alla volontà'. Tu hai una mente allenata, Leslie, e sei nata con un grande dono, ma devi imparare a usarlo, o sarà lui a usare te.»

«Come posso fare?»

«Lascia che sia io a occuparmene. Per cominciare, ti insegnerò ad avere cura dell'altare e a rifornirlo. Al livello in cui ci troviamo, tutti devono avere un santuario, qualunque forma esso abbia, che ci ricordi le cose fondamentali della vita. Non è necessario che sia un vero e proprio altare.» Sorrise, girandosi. «Sono sicuro che l'altare di Emily è la sua stanza della musica, le sue preghiere sono le ore di esercizio, la disciplina del duro lavoro e della passione, l'impegno di mani e mente.»

Leslie lo capiva benissimo.

«Vieni», la invitò, e la fece alzare dal letto per accompagnarla davanti all'altare. «Non ho effigi, idoli, né immagini che simboleggino la presenza di Satana o di qualche demone; le ritengo delle volgarità. I seguaci di Satana e altri idioti dello stesso genere sono di solito dei ribelli insignificanti che durante l'infanzia hanno subito un'overdose di fanatismo cattolico e oggi vogliono rinnegare quel passato. Del resto, se Dio è davvero come lo definisce la Chiesa, non posso biasimare gli eretici medievali e gli anticlericali, quando dicevano che il diavolo era un tipo amichevole, in confronto! Convinciti di questo, Leslie: non ho niente a che fare con gli adoratori del demonio; per me quella gente potrebbe invocare il diavolo in eterno, con gli stessi effetti che otterrebbero se leggessero le poesie di Edgar Guest o Kahlil Gibran, o di qualunque altro scrittore popolare. Ma l'idea stessa di evocare una sorta di Anticristo darebbe vita all'orribile entità che

invocano. Gli adoratori di Satana creano i propri demoni, come le persone pie e religiose invocano il proprio Dio, e non voglio avere a che fare né con gli uni, né con gli altri. La maggior parte delle Chiese organizzate adora l'immagine di un Dio fanatico quanto un demone.»

Allora cosa intendono quando dicono che sei un seguace della magia nera? si chiese Leslie, ma non trovò il coraggio di formulare la domanda ad alta voce.

«Cosa metti sull'altare, allora?»

«Principalmente i quattro elementi. Sì, quando andavo a scuola gli elementi erano novantasei e gli scienziati affermavano che non ce n'erano altri; sono cresciuto prima che l'atomo fosse scisso o che l'umanità sondasse i misteri del nucleo. Adesso ce ne sono... quanti? Centoventi, e altri ancora a venire? I quattro elementi. - terra, aria o vento, acqua o pioggia, e fuoco - sono metafore per i milioni di oggetti esistenti nell'Universo. Ecco il fuoco, nella candela; sale e cristallo di rocca per la terra; incenso per l'aria e un calice d'acqua. L'altare dev'essere immacolato, e quando ti ci avvicini devi concentrare la volontà per abbracciare tutti gli elementi conosciuti e sconosciuti dell'Universo», cominciò. Le prese le mani e gliele aprì, rivolgendole all'altare; Leslie non era sicura se fosse vero o solo il frutto della sua immaginazione, ma avvertì delle forze palpabili ribollire sotto i palmi, simili a un potente campo magnetico.

Mentre le mostrava come pulire il calice, sostituire la candela dopo aver pulito la coppa, ricaricare il sale e l'acqua con le energie magnetiche del suo corpo, Leslie ripensò alla cerimonia giapponese del tè; era come una meditazione, un esercizio di riflessione, una concentrazione della volontà sulle forze, visibili e invisibili, che permeavano il mondo intero. Ma Colin e Claire erano troppo intelligenti per definire «magia nera» quelle pratiche...

«E ora», concluse Simon quando ebbero finito, «basta con la prima lezione. Una delle arti che cercavo di perfezionare quando amavo considerarmi un uomo del Rinascimento era la buona cucina; se facessimo delle crepe alle fragole per colazione?» Si strinse a lei. «Oppure torniamo a letto e le prepariamo più tardi?»

Ormai Leslie non aveva più esitazioni a indossare il kimono di Simon, o a toglierlo. «In entrambi i casi», disse, «mi pare un'ottima idea.»

Nel corso delle settimane successive si sorprese talvolta a interrogarsi sulla religione di Simon o sul fatto di poterla definire tale. Era possibile

che, come Claire, detestasse semplicemente il gergo religioso. L'unica volta in cui lui tornò sull'argomento fu quando lei esclamò inavvertitamente «va' all'inferno» dopo aver rotto un paio di collant, e Simon ribatté con noncuranza: «Tesoro, mi pare assurdo condannare qualcosa alla dannazione eterna quando quello che volevi dire era 'che seccatura'». In un'altra occasione, quando Emily si lasciò scappare un «oh, Cristo!» lui la sgridò: «Non usare mai con leggerezza il nome di Dio o del diavolo; non puoi sapere chi risponde al tuo appello».

Emily tornava dalle lezioni con Simon alle stelle o in preda alla disperazione più nera; ma lavorava duro e senza sosta, e sembrava contenta. A volte le lezioni si tenevano nella stanza della musica della loro vecchia casa, invece che al Conservatorio, e di tanto in tanto Leslie sentiva Emily piangere o Simon che si arrabbiava con lei. Eppure lui si fermava spesso a cena ed Emily rideva e lo prendeva in giro, o lo aiutava a preparare deliziosi piatti vegetariani.

Verso la fine di giugno, Simon telefonò per chiedere se poteva mantenere la sua promessa e aiutarla a purificare e sigillare di nuovo la casa. Leslie se n'era quasi dimenticata; era stato tutto tranquillo, nell'ultimo periodo, e aveva trascorso parecchio tempo nel garage, ad appendere tendine e a cucire cuscini, senza avvertire alcuna angoscia. Stava addirittura cominciando a chiedersi se tutta quella faccenda non fosse dovuta a un attacco di isteria, allo stress da lavoro o a un'immaginazione un po' troppo fertile.

«È il solstizio d'estate, il giorno più lungo dell'anno, che ha un grande significato per il genere umano sin da quando l'uomo si è occupato della misurazione del tempo su questo pianeta. Si tratta di equilibrare i campi e le forze magnetiche», le spiegò, «per questo è un giorno perfetto per quello che dobbiamo fare.» Quando arrivò, scese dall'auto con diverse talee di piante.

«Ginepro, ginestra e nocciolo, tutte piante protettive», spiegò, e insistette per raccoglierne altre nell'orto aromatico.

«Dov'è Emily? Non sento il piano né l'arpa.»

«È andata a un picnic con alcuni amici», gli spiegò. Era partita all'alba con il furgoncino di Frodo, mettendosi Timmie sulle ginocchia, insieme a Rainbow e ad altri cinque o sei amici vestiti a colori sgargianti. «È il picnic pagano del solstizio, andavano da qualche parte nell'East Bay.»

Lui ne fu molto seccato. «Se ha tempo per queste sciocchezze, significa che non le do abbastanza da lavorare», dichiarò.

«Simon, ha passato da cinque a otto ore al giorno al pianoforte o all'arpi-

cordo questa primavera! È il primo giorno di vacanza che si concede! Sii comprensivo», lo ammonì Leslie. «Ci ha lasciato delle uova ripiene; è rimasta alzata fino a tardi per preparare una torta con miele e carrube, e a fare la maionese con l'olio di cartamo.»

«Conosco qualcuno di quei giovani pagani», le disse. «Sono un gruppo promiscuo; odio che Emily si abbassi a frequentare gente del genere.» La guardò, serio. «Tesoro, pensi forse che sia geloso?»

«Be', me lo stavo chiedendo», replicò Leslie.

«Emily è una ragazza adorabile e ha delle grandi doti, se fosse addestrata nel modo giusto avrebbe i tuoi stessi doni psichici. Ma il mio interesse nei suoi confronti non è affatto sessuale», precisò. «In questo momento c'è una sola donna nella mia vita, e sai chi è.» Le rivolse un sorriso più intimo di una carezza. «Come tutte le donne, Emily è l'incarnazione della Dea, ma non ha ancora scoperto chi è, credo. La vedo come la cacciatrice casta; Artemide, Diana. Atena, la Valchiria, e non intendo profanare la sua straordinaria innocenza. Oggi, come una sacerdotessa vergine, si dedica completamente al servizio del suo Dio, la Musica. Anche se mi è molto cara, non rivolgo a lei pensieri sessuali, proprio come non li rivolgerei a mia figlia se avessi la fortuna di averne una. Cominciamo, Leslie? Si inizia in questo modo: prepariamo un'acqua di purificazione immergendo queste erbe in acqua distillata; ne ho comprata una bottiglia al supermercato. Non possiamo permetterci che ci sia del cloro, o una di quelle sostanze chimiche che mettono nell'acqua potabile, in quella che useremo per purificare casa tua...»

Ha parlato di una Dea. Lo intendeva in senso letterale o si tratta di una metafora, come per i quattro elementi?

Per cominciare, lavorando insieme, spazzarono ogni stanza con un fascio di rami di ginepro, mentre Simon le insegnava alcune semplici formule per tenere lontane le forze indesiderate. Avevano quasi finito, e lui stava preparandosi ad aspergere la casa con l'acqua in cui aveva messo a macerare le erbe quando fu colto da uno dei suoi attacchi; rimase appoggiato al muro, la mano contratta da fitte strazianti. Quando gli passò, Leslie vide che aveva la fronte imperlata di sudore.

Lui si limitò a dirle: «Per fortuna è successo prima che cominciassimo sul serio; dobbiamo mantenere una totale concentrazione mentre procediamo, e sarebbe stato difficile riuscirci in quel momento».

«Vuoi riposare prima che riprendiamo, tesoro?»

Lui scosse il capo. «Non è necessario. Ma vorrei che le persone tanto

pronte a consigliare di accettare la volontà di Dio provassero ad avere un attacco del genere. Sarebbero meno ansiose di condannarmi se...» esitò «se tento *qualsiasi strada* per tornare a essere totalmente sano!» Leslie fu intimorita dal suo tono carico di amarezza. Ma prima che potesse assimilare del tutto ciò che aveva appena sentito, lui proseguì. «Ora, tutto dev'essere effettuato con la massima concentrazione. Riempi il calice con l'acqua che abbiamo preparato, e mentre la spruzziamo in giro nelle stanze mantieni l'immagine chiara che stiamo purificando la casa da tutte le influenze che non vogliamo avere intorno. Non importa che visualizzi queste influenze sfavorevoli o indesiderate sotto forma di demoni o di musicisti rock; non le vogliamo e basta.»

Sollevò il calice e glielo porse.

«È casa tua; dev'essere la tua forza che compie la purificazione e il rituale di allontanamento.»

«Hai detto che Claire ha tentato di sigillare la casa per non farti entrare. Parlavi sul serio, Simon? La casa può essere sigillata per... una persona in carne e ossa? Credevo funzionasse solo contro... entità sovrannaturali, fantasmi...»

Le rispose con estrema serietà: «Se tu dovessi sigillare la casa contro di me mi sentirei così a disagio da trovare difficile rimanere qui, anche se le mie facoltà psichiche fossero minime. Naturalmente, se mi invitassi questo sarebbe più forte del sigillo; se ricordi la storia di Dracula, il vampiro all'inizio non poteva entrare, ma se invitato poteva avere accesso a qualsiasi spazio, per quanto angusto. I romanzieri lo sapevano per istinto; la loro mente inconscia vaga negli spazi che chiamiamo 'altri piani'».

«Simon», Leslie si fermò in fondo alle scale, con il calice in mano, «questa operazione ha un effetto concreto, oggettivo, o solo psicologico?»

«Questo implica che vi sia una differenza.»

«Ma la differenza c'è, non è così?»

«Non ne sono certo», rispose lui, serio, appoggiandosi al corrimano. «Ma so che funziona. Se i pensieri hanno un'influenza sul mondo materiale, e mi sembra che tutto stia a indicare che è così, allora il lavoro che svolgiamo sul piano materiale - purificazioni, incenso, pensieri o preghiere di protezione, o comunque tu voglia definirle - può espandersi oltre il livello in cui puliamo, purifichiamo ed eseguiamo i nostri rituali, per creare una barriera psichica contro le intrusioni indesiderate provenienti da altri livelli dell'Universo. In tutta onestà non posso dirti se sia qualcosa di soggettivo o di oggettivo, ma non credo che importi; a me interessano i risul-

tati, e quelli li ho visti.» Il suo viso si indurì nell'espressione impaziente che Leslie temeva.

«Continuiamo?»

Non c'era motivo di indugiare; aveva avuto la risposta che voleva. Aspersero ogni stanza con l'acqua con le erbe, fumigarono i locali con l'incenso, e tracciarono di nuovo i pentacoli. Alla fine Simon la fece uscire dalla porta principale.

«Adesso entra e senti com'è.»

C'era una freschezza nell'aria che non aveva nulla a che vedere con il profumo delle erbe o con l'incenso; l'atmosfera sembrava vuota, silenziosa.

«Ancora una cosa», disse Simon pacatamente. «Se lo spirito di Alison è ancora qui, nella mia mente le ho dato il permesso di rimanere. Non la volevi cacciare, vero?»

Per Leslie questo smentiva definitivamente tutto ciò che Claire aveva detto a proposito di Simon. Se Alison aveva smesso di fidarsi di lui, se avevano davvero litigato, non avrebbe cercato di cacciare lo spettro di lei dalla casa?

Replicò sorridendo: «Se è stata felice qui e vuole venirci a trovare dal luogo in cui si trova oggi, è la benvenuta. E adesso?»

«E adesso... adesso consacra questo posto agli obiettivi dettati dalla tua volontà», le spiegò. «Dobbiamo creare nuovi ricordi e gioia, in modo che la casa non abbia solo un piacevole passato, non intaccato dai disturbi recenti, ma anche un presente allegro e un futuro pieno di speranza.»

Leslie non avrebbe saputo pensare in modo migliore alla propria casa. Erano ancora nell'entrata quando vide il furgoncino di Frodo fermarsi lì davanti ed Emily saltare giù. Frodo si sporse per dirle qualcosa, ma lei gli agitò contro un pugno chiuso, e Leslie riuscì a sentire che diceva «figlio di puttana!» mentre correva su per le scale. Il ragazzo scese dall'abitacolo per seguirla, ma Emily gli sbatté la porta in faccia e rimase, sulla soglia, ansante.

«Emmie, cosa succede?»

«L'ho mandato al diavolo», rispose ansimando. «Ha detto una cosa orribile... delle cose orribili su Simon...»

Simon uscì dalla stanza della musica, l'abbracciò e le sfiorò la guancia con la mano sana.

«Su, non piangere, tesoro, pensi che mi importi di quello che un ragazzino ignorante pensa di me? È stato informato male.» L'accompagnò nella stanza della musica. «Siedi qui; sì, qui vicino a me, su questo cuscino.

Suonerò per te.»

Emily stava ancora singhiozzando, ma si zittì quando Simon si sfilò il guanto nero e cominciò a suonare. La musica, triste e avvincente, riempì la sala. Leslie studiò il viso di Simon, tirato e immobile dietro la benda che, in momenti come quello, pareva una maschera dietro cui nascondeva le espressioni. Ma la musica parlava per lui; quando ebbe finito, Emily gli chiese: «Cos'era, Simon?»

«Il movimento lento del mio nuovo concerto. Lo suonerò durante la mia prima esibizione in pubblico.»

«Non sapevo che componessi, Simon.» Si appoggiò al suo ginocchio.

«Avevo poco tempo per farlo quando tenevo concerti, ma mentre ero in ospedale mi sono ritrovato in testa quest'aria. Così, quando farò il mio ritorno trionfale sul palcoscenico, avrò qualcosa di nuovo da suonare, e dimostrerò ai miei critici che non ho perso tempo. Alcuni di loro sono talmente ansiosi di veder cadere un artista... È il loro lavoro, immagino, cercano la notizia clamorosa, e non hanno perso tempo nel dichiararmi finito per sempre, come se non avessi altra scelta che comporre, dirigere, insegnare o fare qualunque altra cosa di cui è capace un individuo mediocre...»

Emily gridò per replicare:

«Nessun individuo mediocre avrebbe potuto scrivere un pezzo simile, Simon!»

«Ne sei sicura? Mi sembra copiato, un Bruckner di seconda scelta, nel migliore dei casi... non è facile la strada per i compositori moderni; quanti te ne vengono in mente, al volo, a parte Gershwin, Vaughan Williams, Britten, Howard Hansen? Centinaia d'altri sono scomparsi nell'oblio; i critici li hanno stroncati. Solo un artista capace di interpretazioni grandiose del proprio lavoro sopravvive.»

«Non è vero», protestò timidamente Leslie. «Chi ricorda Paderewski, a parte gli altri pianisti? E Rachmaninov sarebbe stato famoso anche se non avesse interpretato quanto aveva scritto.»

Simon si alzò dal piano, infilò il guanto nero, il viso di nuovo impassibile. Emily gli si avvicinò per abbracciarlo.

«Ho detto a Frodo che se tu sei un seguace della magia nera lui dovrebbe considerare seriamente la possibilità di dedicarsi a quella disciplina, perché sei l'uomo migliore che abbia mai conosciuto!»

Lui le fece una rapida carezza sui capelli. «Sono commosso, mia cara. Ma se hai rotto con quel ragazzo, forse avrai tempo per dedicarti a imparare il tocco speciale dell'arpicordo; continui a trattarlo come un pianoforte.

Mozart ha composto per pianoforte a causa dei limiti dell'arpicordo, ma ha scritto parecchi brani anche per l'arpicordo, nonostante questi limiti e le peculiarità dello strumento; non devi suonarlo come se cercassi il pedale tonale! In questo momento della tua vita, tesoro, non hai tempo per una storia d'amore, a meno che non sia con Bach.»

Lei gli sorrise, un raggio di sole tremolante. «Bach è l'unico uomo della mia vita, ormai. Posso tradirlo ogni tanto con Händel o Rameau, però?»

«Certo, bambina mia; è l'unica forma di promiscuità che non nuocerà mai alla tua virtù», ribatté lui, allegro, «ma non è il momento per una lezione. Andiamo in cucina a pulire qualche bella patata e infiliamola nel forno con un po' di formaggio o quello che riusciamo a trovare, e poi preparerò le mie famose crêpe alle fragole.»

«Mi sembra un'ottima idea», esclamò Emily. «Sto morendo di fame.»

Leslie aveva già imparato che Simon era invariabilmente di buonumore quando cucinava. Presto il forno si riempì degli aromi di patate e zucchine, e mentre Emily, sotto la sua direzione, preparava la pastella per le crêpe, Simon si tolse il guanto per dedicarsi al delicato compito di pulire e tagliare le fragole. Leslie osservò che le due dita più deboli restavano chiuse contro il palmo, nonostante lui si sforzasse di usare anche quelle. Si chiese se si fosse stancato suonando, perché le dita tremavano, poi si accorse che lo stava fissando con insistenza e distolse lo sguardo.

«*Maledetta, maledetta in eterno!*» Simon scagliò il coltello all'altro capo della stanza, gli occhi fiammeggianti di furore; afferrò la ciotola con le fragole e la sbatté a terra, dove si ruppe in un migliaio di frammenti, che si mischiarono alle fragole e al succo. Leslie lo fissò, allibita. Allo schianto seguì un momento di silenzio assoluto. Simon rimase immobile accanto a quello che restava della ciotola, a pugni stretti, e in quell'istante Leslie ricordò la finestra sfondata del garage e un'insalatiera di metallo scagliata sul pavimento.

Emily cercò di sdrammatizzare, esclamando: «Be', è un bel pasticcio. Cosa è successo, Simon?»

Lui trasse un lungo, stanco, straziante sospiro.

«La mia mano», rispose. «Non mi... obbediva.» Si guardò attorno, come intontito.

«E ho rovinato la nostra magnifica cena», continuò. «Dai, puliamo questo disastro, poi vi porto fuori.»

«Oh, no», protestò Leslie. «Possiamo fare qualcos'altro, c'è del gelato...»

«No, no», obiettò lui, contrito. «Ho rovinato tutto, e vi ho spaventato, è

il minimo che possa fare; correte a indossare qualcosa per le grandi occasioni, tutt'e due. Emily è mai stata in cima al Mark?»

Quando le riaccompagnò a casa, quella sera, disse loro che si sarebbe assentato per alcuni giorni. «Il mio agente vuole organizzare altre lezioni e corsi, e invece devo chiedergli di tenere uno spazio libero per il concerto che segnerà il mio ritorno sul palcoscenico, forse l'estate prossima. E poi mi hanno offerto un posto come ospite in un'università della costa orientale, e devo trovare un modo elegante per rifiutare. Per fortuna non ho problemi finanziari e non sono costretto ad accettare per paura di ritrovarmi in difficoltà economiche.»

Ma se la mano è così inaffidabile, non si arriverà a questo? Leslie si rimproverò fra sé per aver dubitato della sua guarigione; se i pensieri potevano avere un'influenza materiale sugli avvenimenti, era sbagliato nutrire delle perplessità. «Quanto starai via?» gli chiese, e si domandò se potesse suonare come il lamento di una donna abbandonata.

Ma lui non sembrò farci caso.

«Il meno possibile, tesoro; adesso ho un motivo per tornare a San Francisco», le assicurò, baciandola.

Leslie rimase nel suo studio fino a tardi quella sera, a godersi la pace e il silenzio. Non aveva dubbi sul fatto che l'intervento di Simon avesse liberato la casa da ogni presenza ostile, ma anche se Emily era andata a letto le sembrava di sentire, forse non con l'udito ordinario, una musica sommessa provenire dalla stanza oltre il corridoio.

Non ha fatto nulla per allontanare Alison Margrave. Questa casa era sua prima di appartenere a me, e non mi dispiace pensare che forse è qui anche lei, magari per consigliarmi e aiutarmi.

Non fu minimamente sorpresa quando trovò il libro sulla reincarnazione, scritto da un noto e controverso psichiatra e con la prefazione di Alison Margrave, sulla scrivania. Non ricordava di avercelo messo lei. Forse era stato Simon, per ricordarle di leggerlo. O forse era opera di una presenza immateriale. Non importava. Rimase alzata a lungo a leggerlo, e alla fine si rilassò sulla poltrona, sbalordita dalle prove presentate.

I professori che l'avevano formata non l'avrebbero mai accettato. Per nessun motivo. Del resto non si sarebbero arresi all'evidenza nemmeno di fronte al cadavere di Juanita García in un canale di scolo, o alla torta di compleanno di Phyllis Anne Chapman. Ma quelle cose erano successe

proprio a lei, e tutto ormai era cambiato. Ora sapeva perché era stata guidata in quella casa, perché si era sentita tanto delusa, sicura di essere in un vicolo cieco con il lavoro, perché aveva avuto l'impressione di riuscire a fare ben poco e comunque di poter aiutare solo chi aveva i problemi meno gravi.

Lì, seduta in quella poltrona, era stata spinta, di punto in bianco, senz'avere alcuna base o nozione in quel campo, a chiedersi quale fosse lo scopo della nascita di Chrissy Hamilton. Cominciò ad applicare lo stesso approccio agli altri suoi pazienti. Leonard Hay, che non riusciva a decidere se diventare apertamente omosessuale o rimanere con la moglie, poteva essere diventato gay per tutta una serie di motivi. Forse aveva già vissuto molte esistenze come donna e non si era ancora abituato alle richieste che la società avanzava nei confronti degli uomini. Era invece un'ipotesi sessista, e la verità era da cercare altrove? O forse gli uomini come Leonard si ribellavano agli stereotipi sessuali e soffrivano in quel modo per costringere la società ad accettare le scelte di ognuno?

E Judy Attenbury? Se scegliamo quello che ci accade, perché era nata in un corpo inadatto alla danza classica, pur nutrendo l'ambizione di diventare ballerina? Forse doveva imparare che le scelte andavano limitate alle possibilità concrete? E il conflitto con la madre, l'anoressia? Aveva scelto una vita che l'avrebbe costretta a lottare per l'indipendenza e a fissare i propri criteri? Oppure aveva semplicemente perso di vista i suoi veri obiettivi, di fronte alle pressioni esercitate dall'esterno? Leslie cominciò a intravedere un nuovo scopo nella sua professione. Forse la sua missione non era quella di aiutare le persone ad adattarsi alla società e alle circostanze, ma di consigliarle affinché capissero qual era il loro vero compito (il loro «karma»), e di aiutarle a realizzarlo invece che dibattersi inutilmente nell'oscurità.

Poteva almeno provarci. Ma sapeva che se avesse attuato cambiamenti profondi e radicali tutti in una volta, sarebbe stata radiata dall'albo! Neppure uno Stato aperto e tollerante come la California avrebbe rilasciato una licenza per chi voleva aiutare i pazienti a scoprire il loro vero karma o lo scopo dell'attuale reincarnazione, pensò divertita.

Era comunque una nuova prospettiva, un inizio, e almeno non si sentiva del tutto demotivata. Posò il libro e andò a dormire.

Una traccia quasi impercettibile d'incenso e di erbe aromatiche indugiava ancora nella sua stanza. Aprì la finestra e lasciò entrare la nebbia. Aveva recuperato un tavolino nella soffitta della casa di Sacramento; forse era

appartenuto a sua nonna. Accese una piccola candela in un calice rosso, e avvicinò la fiamma all'incenso; qualche ora prima, quel giorno, aveva versato dell'acqua in una conchiglia e aveva collocato sull'altare un geode di cristallo che suo padre aveva riportato da una spedizione in cerca di quarzi. Rimase sdraiata, alla luce tremula della fiamma, a pensare a Simon. Di sicuro era solo suggestione, ma le piaceva. Tutti avevano dei rituali privati; perché non crearne uno per gli effetti che poteva avere sulla mente?

Se la sua ipotesi era corretta, se la teoria di Alison e quella del famoso psicoterapeuta che l'aveva elaborata rispondevano a verità, qual era lo scopo della vita di Simon, e perché era entrato nella sua esistenza proprio in quel momento? E soprattutto, qual era l'obiettivo dell'incidente in cui aveva perso un occhio e una mano?

Colin MacLaren aveva suggerito che Simon fosse destinato a lasciare una traccia di sé come direttore e insegnante, e quella sera aveva sentito una delle sue composizioni. Se l'influenza di un direttore può segnare un'intera generazione, che dire di quella di un compositore? Il Bach che Emily suonava era celebre da più di trecento anni.

Eppure Simon conosceva bene quel campo; doveva esserci una ragione valida se aveva rifiutato la teoria di Colin. Lei stessa l'aveva sentito affermare che si sentiva vivo solo davanti al pubblico. Lo stesso valeva per Emily. Non c'erano risposte semplici, neanche nella psicologia tradizionale. Come poteva aspettarsi di trovarle in quell'ambito?

I primi giorni che seguirono la partenza di Simon furono sereni; non preannunciavano affatto l'incubo sconvolgente che si sarebbe verificato in seguito. Il mattino dopo che lui se n'era andato Leslie rispose al telefono e sentì la voce di una sconosciuta.

«Dottoressa Barnes, ho saputo che sta portando avanti l'opera della dottoressa Margrave...»

«Mi dispiace...» cominciò Leslie, ma la donna proseguì. «Ho sentito dire che vive in casa sua, e sono davvero al limite della sopportazione, non riesco a pensare a chi potrebbe aiutarmi, e le giuro che preferirei togliermi la vita, non ce la faccio più...»

Quando aveva lavorato per un telefono amico, le avevano insegnato un principio fondamentale: non esistevano false minacce di suicidio. Fece ricorso alla risposta che il tempo le aveva rivelato essere l'unica sicura:

«Me ne parli».

In realtà non aveva tempo. Probabilmente avrebbe dovuto passare un'ora al telefono a dare consigli a una donna sconvolta che non era neanche una

sua paziente, ma in fondo aveva pensato di dedicarsi al volontariato, ultimamente.

«Non so proprio da dove cominciare... è davvero orribile», affermò la donna all'altro capo del filo con la voce che le tremava. «Ecco perché l'ho chiamata. Ho sentito dire che la dottoressa Margrave non avrebbe riso di me, ma poi ho saputo che era morta e ho cercato di tener duro, ma lui... ha allontanato da me i miei figli, sono qui da sola e non riesco a sopportarlo... e poi non potevo parlarne con nessuno; ci ho provato una volta con una di quelle linee telefoniche di sostegno e mi hanno detto di tirarmi su...»

Quella frase avrebbe dovuto essere cancellata dal vocabolario, insieme alla sua gemella, «reagisci». Se le persone cercavano aiuto era proprio perché non erano in grado di farlo.

«Non riesco più a dormire, e lo sento che ride continuamente di me...»

Un marito violento, allora. Aveva detto che aveva allontanato i figli da lei. Dopo un po' la donna piombò in un silenzio stordito,

«Immagino che gli abbia chiesto di andarsene...»

«Dottoressa, se mi dessero un decimo di dollaro per ogni volta in cui ho supplicato quell'uomo di lasciarmi in pace, adesso e *prima...*» disse, e di nuovo la sua voce assunse una nota disperata. «Penso che stia cercando di farmi impazzire.»

Mania di persecuzione? Oppure un marito davvero violento, che forse la picchiava? Leslie sapeva che era un'eventualità reale.

Chiese con cautela: «La picchia?»

«Ora no. A volte vorrei che *potesse* farlo. Un tempo mi picchiava, me le dava sempre, anche davanti ai bambini, e avevo cercato di scappare, me n'ero andata e lui mi aveva detto che non mi avrebbe mai permesso di lasciarlo...»

«Naturalmente saprà che nessuna legge dello Stato della California lo autorizza a metterle le mani addosso. L'ha denunciato alla polizia?»

«Sapevo che non avrebbe capito», intervenne la voce sconfitta all'altro capo del filo. «Ci speravo tanto. La polizia non può fare niente per aiutarmi.» Leslie la sentì singhiozzare mentre spiegava: «Pete è morto cinque anni fa!»

Leslie si affrettò a ribattere: «Sono qui, la ascolto. Non sto ridendo di lei». Era molto importante far parlare l'interlocutore, per quanto sembrasse folle. Una donna gravemente disturbata, allora, sana di mente sotto tutti gli aspetti, a parte quello della sua ossessione. *Perseguitata da un fantasma!*

Eppure Alison Margrave era una parapsicologa. Era forse una di quelle

imbroglione che approfittavano delle persone ingenue, incoraggiando la paranoia di chi soffriva di un disturbo mentale? Non era l'idea che se n'era fatta, né dal libro della Margrave né tantomeno dalle storie che aveva sentito. E un uomo dall'intelligenza acuta come Simon non avrebbe tollerato una ciarlatana, che non credesse davvero in ciò che diceva o che sfruttasse la superstizione altrui. Dopo qualche altro commento, che ascoltò a malapena - stava cercando di digerire la cosa -, la donna fece un'altra pausa e lei le disse: «Penso che farebbe meglio a venire da me».

Almeno avrebbe potuto valutare la sua sanità mentale, sottoporla ad alcuni dei soliti test diagnostici. Poi avrebbe potuto suggerirle un bravo medico, un ospedale, un neurologo, oppure, se le lamentele della donna le fossero parse motivate, provare con un po' di suggestione. Ricordava di aver visto in libreria un libro intitolato *Autodifesa psichica.* Lei stessa si era sentita tormentata da strani, inesplicabili fenomeni nella casa di Berkeley, e si era chiesta se non stesse perdendo la ragione. Chi era per affermare che quella donna era pazza?

Prese nota del suo nome, Evelyn Sadler, e le fissò un appuntamento per quel pomeriggio. Non le restava molto tempo per documentarsi sui casi di persone perseguitate dagli spettri, ma quella donna stava davvero male e aveva almeno bisogno di parlare con qualcuno che non ridesse di lei.

In mattinata aveva un appuntamento con Eileen Grantson e suo padre; sapeva che probabilmente l'incontro avrebbe riguardato la quantità di faccende domestiche che era ragionevole esigere da una quattordicenne. In fondo Donald Grantson non era invalido né indigente, Eileen non era costretta a sbrigare tutto da sola. Avevano già dedicato due o tre sedute a quell'argomento. Ma anche se ci fosse stato un ostacolo economico, trovava ingiusto permettere che una ragazzina di quattordici anni si assumesse la responsabilità totale dei lavori domestici, diventando a tutti gli effetti la donna di casa per suo padre. Ingiustificato e malsano. Almeno non c'erano stati ulteriori segni di poltergeist a turbare gli ultimi accordi. Quando i Grantson se ne fossero andati avrebbe cercato di scoprire qualcosa di più sullo spettro di quel marito che neanche dopo la morte permetteva alla moglie di vivere serenamente.

Terminato l'incontro, Leslie avrebbe potuto prendersi tre quarti d'ora di libertà; aveva programmato di lavorare in giardino, ma le esigenze di un paziente avevano la precedenza, Partì per andare in libreria.

Sapeva di avere delle riserve a incontrare Claire; aveva stabilito che, qualunque fosse la differenza di opinioni, di scopi e obiettivi tra loro (Clai-

re l'aveva chiamata «magia nera», che assurdità!) lei sarebbe rimasta leale a Simon. Il solo pensiero di lui la scaldava, l'eccitava. Com'era assurdo che si fosse innamorata! *Non ci credevo, ed è successo proprio a me.*

Come per la chiaroveggenza, forse?

A quell'ora c'erano pochi clienti in negozio; Frodo stava sistemando dei libri sull'espositore e Colin, seduto dietro il bancone centrale, leggeva. Sulla soglia, Leslie si fermò: due gatti, uno nero, a parte una piccola macchia bianca sul petto, e l'altro bianco sporco, stavano passeggiando su un tavolo coperto da uno striscione che recitava AFFARI D'ORO. Tese la mano verso uno di loro, che si avvicinò per annusarla; l'altro si fece avanti spingendo via il suo compagno.

«Sono bellissimi!» esclamò Leslie, mentre il micio nero si contorceva con voluttà sotto le sue carezze. Colin alzò lo sguardo e le sorrise.

«Cosa posso fare per te?»

Si sentiva sciocca a spiegare ciò che voleva, e preferì parlare dei gatti.

«Come si chiamano?»

«Sono i numi tutelari del negozio», spiegò Colin allegramente. «Quello nero è Monsignor; vedi il suo collare? Fin da piccolo era troppo dignitoso perché gli affibbiassimo un titolo meno elevato. Ed è celibe, come un vero prete, anche perché è stato castrato.»

Leslie ridacchiò. «E quello bianco?»

«Si chiama *Poltergeist.*»

«*Poltergeist?*» Leslie era sicura che la stesse prendendo in giro.

«Sì, perché in sua presenza i libri cadono dai tavoli e i soprammobili si rovesciano senza intervento di mano umana.»

Questa volta Leslie scoppiò a ridere. «È carino.»

«Sono cresciuti entrambi in libreria; quando Claire ha trovato Monsignor era un micino selvatico, che moriva di fame proprio qui fuori; qualcuno gli aveva sferrato un calcio e la gamba è rimasta leggermente deformata. Poltergeist invece è una delle sue gatte bianche. In genere sono contrario a tenere animali che non siano stati sterilizzati; non riesco a sopportare i sentimentalismi di chi non tollera la castrazione e poi rimane indifferente alle migliaia di randagi che ogni anno muoiono in strada o nei rifugi per animali. Ma Claire è molto ostinata quando si tratta di trovare una nuova famiglia ai suoi piccoli. Alison aveva...» Si interruppe nel bel mezzo della frase e si irrigidì.

«Sono sicuro che non sei venuta qui per sentirmi blaterare sui nostri animali. Cosa posso fare per te, Leslie?»

«Colin, tutti parlano dei gatti bianchi di Alison, ma c'è qualcosa che nessuno mi dice. Abbiamo un gatto. O forse no.» Gli raccontò dello sfuggente micio bianco, del fatto che Emily l'avesse visto, apparentemente morto dissanguato, nel garage. «Anch'io l'ho visto, una volta.»

Colin abbassò lo sguardo sul tavolo. «Preferirei non dire niente perché non l'ho visto con i miei occhi, ma il gatto era proprio una delle ragioni per cui Alison aveva litigato con Simon. Claire ti ha detto che Simon si dilettava di magia nera. O no?»

«Sì, e non ho la più pallida idea di cosa volesse dire.»

«Credimi, non lo vuoi sapere», le assicurò Colin, «ma tra le altre cose ho sentito Alison dire che Simon aveva sacrificato uno dei suoi gatti bianchi in una cerimonia rituale, da quanto ho capito. Sapevo che non era la prima volta. Aveva fatto altri esperimenti, da ragazzo.»

Leslie lo fissò, scuotendo il capo. «Mi riesce difficile crederlo. Simon è uno degli uomini più civili che abbia mai conosciuto. Cos'avrebbe sperato di ottenere, in quel modo?»

«All'epoca? Non lo so», rispose Colin. «Non pretendo di capire le sue motivazioni. Sospetto si trattasse di pura curiosità intellettuale; ne ha troppa, e spesso questo porta i principianti dell'occulto sul Sentiero della Mano Sinistra.»

Di nuovo quel gergo confuso che la faceva impazzire. Purtroppo, nonostante la sua gentilezza e la sua sobria intelligenza, sembrava che Colin vi ricorresse spesso. «Per quanto riguarda la curiosità intellettuale, non riesco a trovare ragione migliore per investigare sugli eventi parapsicologici. Oppure preferiresti che fossero tutti 'veri credenti', come li chiamano i sociologi, e accettassero le idee più sciocche senza neanche sottoporle al vaglio di una ricerca?»

«Assolutamente no; peggio dello scettico che non crede senza investigare c'è solo il credente che crede senza investigare. Penso che Emily ti abbia detto che mi sono rifiutato di tollerare questo genere d'imbrogli alla seduta. Tuttavia, c'è un'enorme differenza tra l'*onestà* intellettuale, essenziale perché l'intero campo degli eventi paranormali non si riduca a un ammasso di stupidaggini dai confini indefiniti, e la *curiosità* intellettuale. Quest'ultima è la motivazione più pericolosa in ogni genere d'iniziativa. È stata chiamata in causa per giustificare di tutto, dagli esperimenti con la vivisezione a quelli di Watson con la psicologia comportamentale e il condizionamento operante, non solo sulle cavie ma anche sui neonati, fino alle ricerche sulla guerra biologica e il DNA ricombinante.»

Naturalmente c'era un fondo di verità nelle sue parole. Leslie aveva meno rispetto per la psicologia comportamentale di Skinner che per il gergo psicoanalitico di Freud. Eppure passò all'attacco:

«Quale altro motivo potrebbe avere uno scienziato per dedicarsi alla ricerca pura, se non il semplice desiderio di conoscere, fine a se stesso?»

Colin appoggiò il mento sulle mani. «Sono deluso», disse. «Pensavo che quando Alison ti avrebbe condotto a noi, avresti già saputo la risposta. Esiste un solo motivo accettabile per ogni forma di investigazione, scientifica o no, ed è l'unico accettabile sul Sentiero: *Desidero sapere per poter servire.*»

Qualcosa in Leslie reagì a quelle parole, come se fossero state pronunciate in una lingua che un tempo conosceva e stava imparando di nuovo, ma la critica implicita di Simon l'aveva irritata, e cambiò argomento.

«Non so come mai si è sparsa la voce che sto portando avanti l'opera della dottoressa Margrave», disse. «Sei stato tu, per caso?»

Colin MacLaren alzò su di lei i suoi occhi di un azzurro intenso, inarcando le sopracciglia. Non parlò, ma quando Leslie incrociò il suo sguardo capì che era un'idea assurda. *Lo conosco troppo bene per sospettare di lui*, si ritrovò a pensare, come se fosse la conclusione più ovvia del mondo, come se avesse conosciuto Colin e avesse creduto in lui per tutta la vita e oltre, accordandogli la fiducia solitamente riservata a un padre o a un sacerdote. Poi, però, si sentì nuovamente perplessa; non era cattolica e non aveva una grande fiducia nei preti; come donna e psicologa, poi, sapeva che un padre era spesso l'ultima persona di cui potersi fidare... e non stava pensando alle teorie edipiche ormai screditate, ma semplicemente alle dinamiche familiari!

E conosceva Colin da appena sei settimane.

Poi lui si limitò a rispondere: «Sul mio onore, Leslie, ti assicuro di no». Nel giro di quei pochi secondi lei si era quasi dimenticata di cosa gli aveva chiesto. «Comunque, chiunque conoscesse Alison deve aver dato per scontato che non avrebbe permesso di entrare e di vivere nella sua casa a una persona che non fosse la sua erede. Alison prendeva molto sul serio il suo lavoro. Per lei era importantissimo.»

«Qualunque attività nel campo della salute mentale è importante», obiettò Leslie. «Mi stai forse dicendo che dovrei diventare una parapsicologa di professione e andare a caccia di fantasmi?»

«Leslie, non potrei controllare la tua vita in quel modo. Nessuno ne ha il diritto: né Alison, né Simon, nessuno a parte te può prendere una decisione

come quella. Ma le circostanze non ti hanno già costretto a farlo?»

«Splendido», esclamò lei, stizzita. «L'*Enquirer* dice che sono una medium, quindi devo esserlo per forza?»

«La questione, naturalmente, non è il modo in cui l'*Enquirer* o chiunque altro ti definisce, ma quello che sei davvero», replicò Colin.

Devo dire che ci sa fare con questa dannata tecnica non direttiva, pensò Leslie, poi si rese conto, vergognandosene, che stava eludendo il vero motivo per cui era andata lì.

«Il problema è che mi ritrovo in questo ruolo mio malgrado, e non so da dove cominciare», confessò con sincerità.

«Accade spesso alle persone che hanno doti medianiche; non possono imparare a usarle quando lo desiderano, ma è il dono che ha la tendenza a usare *loro*», spiegò Colin. «Anzi, pensandoci meglio, è sbagliato dire che non possono usarlo; direi piuttosto che sono troppo pigre, o troppo spaventate, per trovare la disciplina necessaria a farne uso. Permettono a questa forza di servirsi di loro, si ritrovano in trance o in qualche altra situazione assurda, oppure fingono che, se ignorano queste capacità, esse finiranno per andarsene. I pericoli di questo comportamento - non voglio spaventarti, Leslie, ma può accadere - possono essere gravi come la possessione.»

«Come posso imparare, allora?» chiese Leslie, ormai prossima alla disperazione. «Sto per vedere una donna convinta che il fantasma del marito defunto la stia perseguitando, e la sua vita è diventata un inferno. Come faccio a distinguere i pazzi dalle persone che sono davvero tormentate da... da quello che hai chiamato il Mondo degli Spiriti?»

Colin sospirò. «Le persone come te sono spesso i migliori investigatori e consulenti medianici, Leslie, perché, come Alison, siete scettici per natura, difficilmente vi convincete a denti stretti, e la vostra onestà intellettuale vi impedisce di ignorare l'evidenza. Ma ogni virtù ha il proprio difetto corrispondente. Potrei darti consigli di ogni sorta, ma sarebbe solo quello che ha funzionato per me. E ciò cui ti riferisci, purtroppo, è uno dei grandi problemi di questo lavoro. Gli squilibrati.»

«Pensavo avessi detto che questi fenomeni sono reali...»

«Oh, mia cara, lo sono. Ma... sto cercando un modo per spiegarti. Gli svitati magari ti diranno cose come: 'Hanno riso di Galileo. Non hanno creduto a Thomas Edison'. Ma il fatto che questi grandi uomini siano stati derisi non significa che tutti coloro che hanno un'idea assurda siano dei geni incompresi. Quasi tutti quelli che hanno un'esperienza paranormale attraversano una fase in cui si credono pazzi o sono accusati di esserlo.

Questo, però, non significa che tutti quelli che si credono vittime di attacchi extrasensoriali siano necessariamente sani di mente. Il fatto stesso che dobbiamo mostrarci tolleranti nei confronti dei comportamenti eccentrici ha come conseguenza che attiriamo gli eccentrici. Alcuni di loro non sono solo persone innocue e stravaganti, ma individui gravemente disturbati; certi sono inoffensivi, altri pericolosi come il tuo killer del codino. Per ogni cento persone che sentono le voci, che siano frutto di un contatto con i piani interiori o delle loro fantasie, con il messaggio che tutti gli uomini sono fratelli e dovrebbero vivere in armonia con il prossimo... per ogni cento di queste ci saranno una o due voci, opera del demonio o della follia, che ordineranno a una persona di uccidere un innocente o di perseguitare un indifeso. Il 'Figlio di Sam' era un caso del genere. Non so se le voci che sentiva erano reali o se provenivano da un punto del suo cervello disturbato dalle sostanze che assumeva, ma qualunque ne fosse l'origine, il risultato era spaventoso. Ecco perché è opportuno che quest'attività sia svolta da uno psicologo esperto: una diagnosi precisa permette di decidere se un caso dev'essere indirizzato a un medico, a uno psichiatra o un neurologo, alla polizia o a un guaritore medianico.»

Una vocina dentro Leslie commentò: *Riteniamo sempre che un terapeuta sia bravo quando ci dice quello che pensiamo già.* Lei stessa l'aveva sempre pensata così. «Ma cosa le dico adesso? Devo parlarle...»

«Da quanto dura?»

«Cinque anni, e quella donna non ce la fa più...»

«La maggior parte delle persone sono più forti di quello che credono, se riescono a vedere una via d'uscita. Tutto quello che puoi fare in una prima seduta è fornirle una sorta di pronto soccorso medianico; insegnale a sigillare la sua aura e il suo spazio privato: sei in grado di farlo?»

Ricordando quello che Simon le aveva insegnato durante il rituale del solstizio, lei annuì. Colin le allungò un paio di libri.

«Prendili e leggili. No, non darmi soldi, non prima di essere certa che ne hai bisogno; solo allora, se vuoi tenerli, me li pagherai», disse. «Ti apriremo un conto; chi percorre il Sentiero ha questo vantaggio. Frodo», chiamò, alzando leggermente la voce. «Vieni ad aprire un conto per la dottoressa Barnes.»

Leslie rifletté sul fatto che questo la obbligava a tornare, per pagare i libri o per restituirli, ma l'istante di fiducia assoluta che aveva avuto per Colin si prolungò, influenzando il suo stato d'animo. *Verrebbe da credere che lo conoscessi in una vita precedente o qualcosa del genere*, pensò scherzo-

samente tra sé, ma gli lasciò impacchettare i libri senza protestare. Frodo alzò lo sguardo e disse: «Buongiorno, dottoressa Barnes, come sta Emily?»

«Bene, ma è molto occupata.» Aveva già abbastanza guai a gestire la propria vita senza farsi coinvolgere dai problemi di Emily, benché sapesse che sua sorella sentiva la mancanza di quel ragazzo. Senza l'intervento di Simon si sarebbero già riconciliati, ma la decisione spettava a lei.

Quando tornò a casa Emily era nella stanza della musica a suonare Bach, con la porta aperta. Le andò incontro quando la sentì entrare.

«C'è una paziente nel tuo studio. L'ho fatta entrare. Dovremmo ricavare una sala d'aspetto da qualche parte, Les.»

Aveva ragione, anche se lei cercava di fissare le visite dei suoi pazienti in modo che non si incrociassero.

Evelyn Sadler era una donna minuta, asciutta ed esile; i suoi vestiti, pur avendo l'aria costosa, sembravano passati di moda da dieci anni, e i capelli erano raccolti in una crocchia disordinata. Affermò di avere quarantasette anni, ma ne dimostrava molti di più. La frase di Colin, «pronto soccorso medianico», le risonò in testa mentre incoraggiava la donna a raccontarle di suo marito e a ripercorrere l'escalation della persecuzione con i rumori, le luci e gli strani sussurri dell'uomo, che appariva di punto in bianco. Il suo cane era scappato via. I figli se n'erano andati da casa, anche se a Leslie non era chiaro se il motivo era la persecuzione dello spettro o l'intolleranza nei confronti della madre che credeva a quei fenomeni.

È presto per giudicare. Per il momento mi comporterò come se fosse tutto reale; che lo sia o no, questa donna sta soffrendo.

«Ha detto che di recente è peggiorato. Cos'è successo?»

«La situazione si è deteriorata al punto che mi sono rivolta a una medium», bisbigliò con la sua vocina spaventata, «che mi ha consigliato di aprirmi a lui, per scoprire quello che vuole da me. L'ho fatto, e ho scoperto che ciò che vuole davvero è uccidermi...»

Era vero o si trattava di un delirio da suicida? Avrebbe avuto il tempo di appurarlo.

Cercando di confortarla le disse: «Non può farle del male, ma solo spaventarla». Non ne era del tutto certa, ma era meglio che la signora Sadler se ne convincesse. «L'importante è riempire la sua vita con tante attività che gli rendano difficile raggiungerla.»

«Be', mi piacerebbe uscire, ma non saprei dove andare», obiettò Evelyn Sadler, stizzita. «Le ragazze sono sposate o all'università. Conoscevo molte persone, ma sono tutte sposate e non sono interessate a vedere una don-

na sola, l'ho scoperto l'anno in cui Pete è morto. Così rimango quasi sempre a casa, con i miei ricordi.»

«Ed è la cosa peggiore che possa fare», proruppe Leslie. Se la presenza del fantasma era vera, quell'abitudine, proprio come avevano dimostrato i consigli della medium, avrebbe permesso all'entità di far presa sul cervello della donna; e se si trattava di un'ossessione, le dava tutto il tempo di crogiolarvisi.

«Ma cosa potrebbe fare una donna della mia età?»

«Diamine, un sacco di attività. Frequenti una chiesa, un club di bridge, vada in piscina, prenda lezioni di tennis, di macramè o di scrittura creativa... purché esca di casa e veda altre *persone.* Se la sua mente è piena di gente vera, non avrà tempo per i fantasmi.»

«Ma non mi piace giocare a carte, e la chiesa non m'interessa», obiettò la donna. Leslie si rese conto che il punto focale della seduta era cambiato. Fantasma oppure ossessione, ecco una donna vulnerabile perché troppo presa da se stessa. Lasciò che attraversasse la fase del «sì, ma...», in cui elencava le ragioni per cui le era impossibile seguire uno qualunque dei consigli ricevuti. Poi, dopo una breve spiegazione, le insegnò alcune delle tecniche di autodifesa psichica che Simon le aveva mostrato.

«Serviranno a tenere lontano Pete?»

«Dipende da quanto vuole tenerlo lontano», le rispose. «Se rimane in casa ad ascoltare la sua voce, aspettandosi di sentirla da un momento all'altro, è come se lo spingesse via con una mano e lo attirasse con l'altra.»

«Ma forse si sente solo...»

«Pensa sia suo dovere tenergli compagnia?»

«No, mio Dio!» sbottò la donna. «Ho sopportato quell'uomo per ventidue anni! È *morto*, maledizione! Perché non mi lascia in pace?»

«Non lo so, ma sta a lei mettere in chiaro che ciò che desidera è essere lasciata in pace. Ha pensato di riprendere a lavorare?»

«Sì, ci ho riflettuto, ma non lavoro da quando sono nati i miei figli...»

«La prossima volta le farò fare dei test attitudinali», le propose. «Probabilmente ha più capacità di quelle che pensa; chiunque mandi avanti una casa per vent'anni e cresca dei figli deve avere parecchie abilità, anche se non se ne rende conto.»

«I ragazzi non vogliono che lavori; dicono che il padre mi ha lasciato di che vivere e che non ho bisogno...»

Leslie la interruppe. «È la *sua* vita, signora Sadler. Può restare a casa con un fantasma, oppure uscire e riempire la sua vita in modo da scorag-

giarlo. Se non ha bisogno di soldi può sempre lavorare come volontaria. E nel frattempo le tecniche che le insegnerò le permetteranno almeno di creare una barriera tra lei e lo spettro, e di fargli capire che non si trova più sul suo stesso piano.» *E se il fantasma è solo nella sua mente, creerà una suggestione efficace.* L'orologio batté le due, e lei accompagnò la donna alla porta, accennando ai suoi onorari. L'avrebbe vista la settimana successiva per i test attitudinali, e forse nel liberare la donna dal suo fantasma l'avrebbe anche aiutata a rifarsi una vita.

Tornò nello studio e sfogliò il volume sulle tecniche di autodifesa psichica. L'orologio suonò le due.

Un momento. Ha suonato prima che la signora Sadler se ne andasse... Si chiese se l'avesse solo immaginato. Alzò lo sguardo e vide le lancette dell'orologio sulle due e dieci.

Sì, l'ho solo immaginato. Ritornò al suo libro.

Suonarono di nuovo le due. Questa volta non era la sua immaginazione.

Credevo che Simon avesse allontanato ogni presenza da questo posto.

L'orologio suonò di nuovo. Ora le lancette erano ferme, nonostante il ticchettio, sulle due e quattordici. Mentre lo guardava, lo sportello si aprì e il cucù saltò fuori gridando: «*Cucù! Cucù!*»

Stai cercando di dirmi qualcosa, Alison?

Aspettò altri venti minuti, lo sguardo fisso sull'orologio, ma questo non si mosse, e segnalò la mezzora con il solito trillo.

Pensavo fosse finita. L'episodio la lasciò con i nervi a fior di pelle per tutto il pomeriggio, fu insofferente con due pazienti e più tardi si lasciò prendere dalla collera perché il suo studio, il suo rifugio, era stato profanato. Cosa voleva Alison da lei? Non poteva accettare di farsi scacciare da quella stanza tanto serena.

Cos'aveva consigliato a Evelyn Sadler? «Può restare a casa con un fantasma, oppure...» Prese la macchina e andò in un centro commerciale vicino, dove scelse un regalo da mandare a Nick e Margot, dato che non sarebbe andata a Sacramento con Joel per il matrimonio, e quando tornò a casa scrisse una lettera di scuse e di congratulazioni.

Il mattino successivo, alle sei e venti, l'orologio a cucù dello studio suonò le dodici. Decise che lo avrebbe portato a riparare l'indomani. Ma perché non aveva mai suonato durante il pomeriggio, quando c'erano i suoi pazienti?

Alle sette e ventotto suonò di nuovo le dodici. Leslie, furiosa, alzò la testa e gridò: «Vattene, Alison, questo è il *mio* studio, adesso!» e ringraziò

che la stanza avesse un buon isolamento acustico. Se Emily l'avesse sentita... Per il resto della giornata l'orologio si fece sentire solo all'ora giusta, e Leslie, abituata al suo suono, quasi non lo udì.

16

Il banco di nebbia si era spostato verso il mare; un'insolita ondata di calore aveva portato a San Francisco temperature record, superiori ai trenta gradi. Emily aveva l'aria stanca e affaticata a colazione, e sorseggiava svogliatamente la sua tisana.

«Penso che cercherò di convincere Rainbow ad andare a nuotare, oggi; potremmo portare Timmie in spiaggia», disse. «Non mi sono divertita molto quest'estate. Ma Simon si arrabbierebbe se passassi un giorno intero senza esercitarmi...»

«Suona un paio d'ore stamattina, poi va' in spiaggia», le suggerì Leslie. «Lui capirà. Tutto lavoro e niente divertimento... sai anche tu il resto.»

«Va bene.» Il telefono squillò ed Emily si precipitò a rispondere, ascoltò un momento e passò il ricevitore a Leslie, con un sospiro.

«Per te, Les.»

«Dottoressa Barnes? Lei non mi conosce», disse la voce, «ma ho qualcosa di importante da dirle.»

Oh, mio Dio. La mia maniaca del giorno? Rispose, diffidente: «Penso che cerchi un'altra dottoressa Barnes».

«È lei che ha comprato la casa di Alison Margrave, o no?»

«Be', sì, ma...»

«Allora cerco proprio lei, ma non posso parlarne al telefono. Potrei passare?»

Leslie sospirò. «Vuole fissare un appuntamento di un'ora? In questo caso dovrebbe chiamare il mio servizio di segreteria.»

«No, no, mi basteranno cinque minuti.»

Sempre più strano! «D'accordo», acconsentì. «Ho trenta minuti tra le undici e le undici e mezzo; può venire a quell'ora.» Per il secondo giorno di seguito il tempo che contava di dedicare al giardinaggio era stato occupato da un'altra attività; infastidita aggiunse: «Entri pure dal cancello; sarò in giardino».

Aveva esposto a Leonard Hay l'ipotesi che avesse scelto di trovarsi nella sua difficile situazione a causa di una circostanza lasciata in sospeso in un'altra vita; purtroppo lui aveva sfruttato quella teoria come pretesto per

giustificare il filo conduttore della sua esistenza: «Non è colpa mia». Come tutto ciò che gli era accaduto, il karma era qualcosa che gli era stato assegnato contro la sua volontà. Che si trattasse di un retaggio di questa vita o della precedente, il compito di Leslie era convincere Leonard che almeno in questa esistenza era responsabile delle scelte che faceva o che evitava.

Alle undici chiuse la porta alle spalle di Leonard e indossò un grembiule sopra il vestito. Non aveva tempo di cambiarsi e d'infilarsi un paio di jeans; all'una e mezzo aspettava un altro paziente, un adolescente che non sembrava volersi convincere del fatto che andare a scuola fosse più importante che giocare al computer.

Una donna minuta che sembrava una zingara, con un'ampia gonna a pieghe, piena di collane e braccialetti spuntò da dietro l'angolo e si fermò sul suo vialetto. «Dottoressa Barnes?»

«E lei che mi ha chiamato stamattina?» Leslie si alzò per accogliere la visitatrice. Sembrava fosse affetta da problemi alla tiroide, perché gli occhi parevano prossimi a schizzarle fuori dalle orbite.

«Esatto. Sono Kathleen Carmody. La sorella di mio marito viveva in questa casa.»

Leslie fece il collegamento. Disse: «Suo marito è un socio di Manchester, Ames...»

«Carmody e Beckenham, sì», rispose l'altra. «Non so se ne è al corrente, ma sono una medium...»

«Mia sorella mi ha parlato di lei.» *Sembrava sincera...* aveva detto Emily, *un po' ingenua, forse.*

«Be', allora probabilmente sa che quella notte ho cercato di mettermi in contatto con Alison Margrave, che tuttavia non è venuta. Ieri sera, però, si è manifestata, e mi ha affidato un messaggio per lei.»

Leslie alzò lo sguardo ma si limitò a commentare educatamente: «Molto interessante». Mentiva. «Cos'aveva da dirmi?»

«Il messaggio è questo: 'Di' a Leslie che non dovrebbe riporre la sua fiducia nella persona di cui si fida'. Significa qualcosa per lei?»

«Sì.» Improvvisamente si sentì sopraffare dalla rabbia. «Chi le ha detto di venirmi a raccontare questa cosa?»

«Be', Alison. Mi è arrivato un messaggio...»

«Non quello», l'interruppe Leslie. «Voglio dire, chi le ha spiegato a chi riferirlo?»

«Nessuno. Sapevo dove abitava Alison, e quando si è manifestata a me l'ho scritto. Eccolo.» A tratti eleganti e chiari, in una calligrafia del passa-

to, c'era scritto: «Di' a Leslie che non dovrebbe riporre la sua fiducia...»

Un tempismo perfetto. Ma non c'era modo di accusare quella donna che, al limite, era solo un'intermediaria. Tuttavia indovinava chi potesse esserci dietro a quella storia. Replicò: «Grazie», e aspettò che Kathleen Carmody se ne andasse. La donna fissò il garage con grande curiosità, era chiaro che moriva dalla voglia di farle delle domande, ma lo sguardo di Leslie la dissuase, e dopo un attimo la donna concluse:

«Be', grazie, dottoressa Barnes, dovevo trasmettere quel messaggio e l'ho fatto», e se ne andò. Leslie rimase immobile, con il foglietto in mano, incerta se strapparlo in preda alla furia o scoppiare a ridere. *La mia maniaca del giorno*, aveva pensato. Forse era meglio lasciar perdere. Almeno, quel giorno l'orologio si era comportato bene.

La collera però la spinse a tornare in casa, dove si pulì le mani fino a eliminare ogni traccia di terra, poi indossò il completo più serio e professionale che aveva. Avrebbe risolto la cosa con il vero responsabile.

Come aveva sperato, la libreria era praticamente vuota; non c'era traccia di Colin, ma dietro il bancone c'era Claire, che sorrise quando la vide entrare.

«Mi è spiaciuto non averti visto, l'altro giorno. Cosa posso fare per te?»

Leslie strinse i denti davanti alla cordialità della donna. «Puoi smetterla di cercare di piantare grane», replicò seccamente. «Mi deludi, Claire.»

«Cosa ti succede? Non so di cosa stai parlando!»

«Immagino che tu non abbia mandato la tua amica, la falsa medium, a casa mia con un tempestivo 'avvertimento' a proposito di Simon Anstey! Non è da te!» ripeté.

«Leslie, non ho la più pallida idea...»

«E immagino dirai che si tratta proprio della calligrafia di Alison Margrave!»

Buttò il foglietto a Claire, che lo spianò, sistemandosi gli occhiali, e lo lesse. Dopo un minuto disse: «La calligrafia di Alison? In realtà non ne ho idea. Leslie, ti do la mia parola, ti giuro su quanto ho di più caro che non ne so niente». Le riconsegnò il pezzo di carta. «Perché pensi che si riferisca proprio a Simon?»

«Devo forse pensare che alluda a Emily?» chiese Leslie, ancora ostile. «Se Alison Margrave non ha niente di meglio da fare che inviare messaggi alla signora Carmody, trovo che sia davvero di cattivo gusto. Se mi sta avvertendo a proposito di Joel Beckenham, il che mi sembra poco probabile, dato che è un socio dello studio del marito della signora Carmody, e sa-

pranno certo che ho rotto con lui, è in ritardo di circa un mese.»

Claire sorrise, pensosa. «Non è impossibile. A volte in una predizione tutto combacia a parte l'elemento temporale. Nell'aldilà sembrano esserne all'oscuro. Forse questo esiste solo nel mondo materiale. Conosci gli scritti dell'ingegner Dunne sul tempo? In pratica sostiene che ogni momento esiste simultaneamente, e che noi imponiamo una struttura lineare agli eventi perché è l'unico modo in cui il nostro cervello riesce a interpretarli.»

Leslie replicò: «Temo sia troppo complicato per me. La mia mente lavora con passato, presente e futuro. A quale scopo consigliarmi di rompere con qualcuno un mese dopo che l'ho fatto?»

Claire alzò le spalle. «Non sappiamo granché a proposito di questi fenomeni. Mi dispiace che tu mi creda capace di un gesto del genere, Leslie. Davvero, non ne so nulla. Non vedo Kathleen dalla seduta che abbiamo organizzato qui.»

«Mi scuso per aver tratto conclusioni affrettate», disse Leslie. Avrebbe dovuto immaginare che Claire non avrebbe agito per vie traverse. In fondo aveva detto in faccia a Simon cosa pensava. Accartocciò il foglietto. «Gettalo via. Immagino sia come tutti gli oracoli: può avere ogni significato si decida di attribuirgli. Devo pagare alcuni libri che mi ha dato Colin, tanto vale che li paghi adesso.»

Leslie non sapeva cosa l'avesse svegliata; si drizzò a sedere e sentì Emily gridare. In un attimo oltrepassò il pianerottolo. Sua sorella, con gli occhi sbarrati, era seduta sul letto.

«Simon», urlò, «c'era Simon, qui...»

La finestra, come la volta precedente, era spalancata, ma Leslie vide solo tracce di nebbia.

«È stato terribile», disse Emily piangendo. «Oh, Leslie, aveva il viso coperto di sangue, era orribile, e aveva del sangue sul petto, e la sua mano, la sua mano...» Si portò le mani al collo. «Leslie, era *schiacciata*, una massa sanguinolenta... oh, era spaventoso, orrendo... e poi è sparito...»

Si sentì gelare il sangue. Cosa poteva significare? Emily stava singhiozzando.

«Pensi che si sia ferito? Che sia rimasto ucciso? Credi che il suo aereo sia precipitato? Oh, Les, perché l'avrei visto in quelle condizioni?»

Si sedette accanto a lei e l'abbracciò. Era stordita e spaventata, ma cercò di parlarle con un tono autoritario. «Hai fatto solo un brutto sogno, tesoro.»

Se stesse male, se fosse morto... con un legame come il nostro l'avrei sicuramente percepito...

«Senti, Emmie», le disse dolcemente, «una volta mi ha detto che, mentre era sotto sedativi e stava soffrendo molto, ricordava... di essere venuto qui. Con lo spirito. E dev'essere successo di nuovo.»

«Ma... le mani... il suo viso... il sangue...»

Ricordò che Claire le aveva detto che forse il tempo esisteva solo nel mondo materiale. «Forse stava avendo un incubo sul momento dell'incidente», azzardò, «e ha cercato di scappare venendo qui...»

«Ma io cosa posso fare? Se viene di nuovo...» Emily stava tremando. «È terribile... non può essere reale...»

Si sentì uno schianto così forte che per un attimo Leslie pensò a un terremoto. Poi, con una vibrazione e una pioggia di schegge, il vetro della finestra a battenti si ruppe e cadde a terra. Emily urlò, terrorizzata. Si sentì un altro rumore fortissimo al piano di sotto. Leslie si strinse addosso la camicia da notte, decisa a scendere a controllare. Emily si aggrappò a lei.

«Les, no, no, non andare! Potrebbe essere un malintenzionato, un assassino...»

Leslie le indicò le schegge per terra. Replicò: «Ti sembra opera di un ladro? No, Emmie; non è stato qualcuno che si trova su questo piano. Scendo a vedere. Sta' attenta, non camminare sui vetri rotti...»

Emily la seguì. «Non ho intenzione di restare in questa stanza da sola! Se torna qui...»

«Hai paura di Simon? Forse è venuto perché ha bisogno di te», suggerì, cercando di soffocare la domanda immediatamente dettata dalla gelosia: *Perché lei e non me?* Si infilò le pantofole e corse giù dalle scale, aprì la porta, che era chiusa a chiave, e si precipitò fuori.

La nebbia in giardino era così fitta che faticò perfino a trovare il sentiero che portava al garage. Il profumo del gelsomino era denso e umido, e Leslie, senza sorprendersi, vide una luce nello studio, pallida e baluginante; una candela? Abbassò la maniglia. Era aperta. Era certa di aver chiuso a chiave prima di andare a letto. Varcò la soglia, consapevole della presenza di Emily immediatamente dietro di lei. Sentì il lamento straziante di un animale torturato, ma per un attimo, alla fievole fiamma rossastra della candela, riuscì a distinguere solo una forma scura, con le braccia alzate in un gesto d'invocazione.

«Simon!» chiamò. «Simon, tesoro, dove sei? Cosa vuoi qui? Oh, Simon...»

Emily accese la luce. La stanza era vuota, le tende di percalle si muovevano lente nel vento, come allontanandosi dalla nebbia, c'era la sagoma senza testa del manichino, le pareti gialle erano intatte. La macchina per cucire era stata lasciata aperta, ricoperta da una fodera color ruggine.

«Guarda come si muovono le tende!» Emily le scostò con la mano. Il vetro era stato infranto e i frammenti formavano un cerchio sul pavimento.

Leslie commentò, incerta: «*Qualcosa* ha rotto il vetro. Qualcosa di materiale. Forse un terremoto?»

«Chiamiamo la polizia e denunciamo la presenza di un intruso?» suggerì Emily.

E spieghiamo che l'insegnante di Emily, il mio amante, un famoso concertista, è apparso nella sua camera coperto di sangue? Mi sembra divedere la scena. Rispose: «Non credo che servirebbe. Torniamo dentro, Emmie, rischi di prendere freddo, così a piedi nudi. Meglio che tu dorma in camera mia, stanotte. Copriremo le finestre con una coperta e domani chiameremo qualcuno per farle riparare».

«Puoi trascinare il tuo materasso nella stanza degli ospiti, se vuoi», disse Leslie. Emily era ancora sotto shock e tremava.

«Ti dispiace se vengo nella tua camera? Ho paura, Les. Sono davvero spaventata. *Era* Simon, solo che... sembrava stesse morendo. È il genere di cosa che vedi quando...» non sapeva bene come dirlo, «quando fai quella roba da veggente. Pensi che adesso stia succedendo anche a me?» Non aveva alcuna voglia di entrare nella stanza in cui si era rotto il vetro.

«Non possiamo lasciare tutto aperto, Emmie!»

«A cosa serve chiuderla se qualsiasi *entità* può entrare e rompere il vetro in quel modo? E comunque la finestra dà sul giardino, non sulla strada. E poi, tu stessa hai detto che nessun essere umano potrebbe arrampicarsi fin quassù», obiettò Emily, che esitava in corridoio, e Leslie finì per cedere. «Ce ne occuperemo quando farà giorno.»

La camicia da notte di Emily era umida di rugiada. Leslie gliene prestò una asciutta; mentre se l'infilava, sua sorella vide la candela e si avvicinò a ispezionare l'altare.

«Accidenti, cos'è tutta questa roba?»

Leslie non se la sentiva di spiegarglielo. «Un'altra volta, va bene, Emmie? Adesso dormi.»

Emily si rannicchiò, voltandosi verso il muro, e poco dopo Leslie sentì la respirazione regolare che indicava che si era addormentata; lei, invece,

rimase sveglia, fissando la luce della candela sull'altare. *Simon!* Aveva bisogno di lui, fisicamente, ma era anche spaventata. Se quell'orribile apparizione non era solo l'incubo di una ragazza affaticata, o una visione provocata dai nervi, se Simon era ferito o morto chissà dove, l'avrebbe letto sui giornali. Nessuno l'avrebbe informata: nessun legame, nemmeno un rapporto informale la univa ufficialmente all'uomo che adorava.

Cercò, per la prima volta in modo deliberato, di contattarlo con la mente, ma non accadde nulla, e mentre fissava il buio ricordò una frase citata in uno dei libri che Claire aveva insistito per prestarle.

«La mia chiaroveggenza di solito era affidabile, meno, naturalmente, nelle situazioni che mi riguardavano di persona.»

Allora non era un'esperienza insolita; in quel momento lei *era* personalmente coinvolta, e stava procedendo a tentoni in quel mondo nuovo. Ma a cosa serviva la chiaroveggenza, se poteva metterla in guardia solo dei pericoli in cui si trovavano persone che non conosceva? Rimase sdraiata, a occhi aperti, a fissare l'oscurità; avrebbe voluto piangere ma temeva di svegliare sua sorella; poi il cielo cominciò a rischiararsi.

Allora, senza accorgersi di aver superato la soglia del sonno, iniziò a sognare.

Era coricata in una stanza buia, proprio come in quel momento, una candela ardeva nell'oscurità, e forme indistinte si agitavano intorno a lei, con mantelli e cappucci, ma non riusciva a vederle con chiarezza. L'incenso era forte e soffocante, percepiva dei canti ma non riusciva a muoversi perché... sì, aveva mani e piedi legati e non poteva urlare perché era stata imbavagliata. Ricordò che in un momento di follia vi aveva acconsentito, ma non ne ricordava il motivo.

E cosa succederà quando sarà finita? Mi butteranno in quell'auto grigia e mi scaricheranno da qualche parte nella baia? Mi aveva assicurato che era solo un gioco, una prova di terrore per generare forza psichica. Non mi ero mai rifiutata di partecipare a questi giochi bizzarri, finora! Ma stavolta ho paura che facciano sul serio...

Umiliazione e terrore, aveva detto, un modo per produrre forza psichica; come il rituale della Messa genera potere quando viene celebrato con la liturgia completa da un sacerdote ordinato, così questa Messa Nera genera una forza anche maggiore, perché evoca energie mai sollecitate prima, che si trovano alle porte della nostra civiltà, antichi poteri le cui forme mentali hanno accumulato forza per migliaia di anni, in attesa che qualcuno le sfruttasse. Pensavo che fosse solo un pretesto per i suoi gio-

chetti erotici. Mi aveva promesso che non mi avrebbe fatto del male, ma conosco abbastanza quelli come lui per sapere che dovevo aspettarmi qualcosa di violento.

Violento fino a questo punto?

Delle mani la frugavano, brutali e prepotenti, il dolore era intenso; non dita né unghie, no, qualcosa di metallo, delle pinze, le torceva e le squarciava i seni; si sentì lacerare da un bruciore insopportabile. *No, no, non voglio andare avanti*, ma il bavaglio era più stretto di quello che credeva; in genere lo lasciavano un po' allentato, in modo da riuscire a sciogliersi se qualcuno avesse esagerato. Sentì che i capezzoli le sanguinavano. Le corde le divaricarono le gambe e sentì, lì in mezzo, il tocco viscido dell'olio; alzò lo sguardo disperata, dibattendosi, ma sapeva che la lotta avrebbe solo peggiorato le cose, contribuiva al vortice psichico che riusciva a percepire in quel buio elettrico e che si accumulava intorno a lei.

Ho detto che volevo morire. Dio sa quante volte ci ho provato, le pasticche, l'overdose... ma non così. Il getto di sangue tiepido sul suo ventre nudo, l'urlo del gatto agonizzante, quella mano immonda che le tastava i genitali e vi spalmava il sangue. Qualcosa, non un membro maschile, qualcosa di invisibile, di freddo e terribile, la penetrava, lacerandola.

Poi avvertì il coltello sulla propria gola e Leslie, in un attimo di lucidità, alzò lo sguardo prima della morte, fissando il volto di Simon, e si svegliò urlando.

Il sogno la tormentò per tutto il giorno, lasciandola di cattivo umore. Era assurdo, vergognoso, credere che ogni incubo fosse un lampo di chiaroveggenza. Dopo una notte tanto disturbata era normale fare brutti sogni, e tra i vaneggiamenti di Claire sulla magia nera, qualunque cosa fosse, e l'incubo di Emily - non poteva trattarsi d'altro - a proposito di Simon, non c'era da stupirsi che avesse fatto un brutto sogno, probabilmente alimentato da qualche romanzetto proibito letto ai tempi delle sue esplorazioni letterarie, che in seguito aveva rimosso. Sembrava uscito direttamente da de Sade o dal *Giardino dei supplizi* di Mirabeau; e il suo subconscio aveva evidentemente ambientato la scena nel suo garage, con il viso di Simon.

Doveva ripulire i vetri rotti, nella stanza di Emily e nel garage. Era un sollievo doversi occupare di una cosa pratica; raccolse tutti i frammenti, meravigliandosi delle dimensioni minuscole delle schegge - le finestre non erano state infrante ma polverizzate - e, non appena l'ora lo permise, chiamò un vetraio. Annullò gli appuntamenti del mattino, spiegando ai suoi

pazienti cos'era successo, forse a causa di un piccolo terremoto o di un tremore in strada. Il vetraio si presentò con ammirevole sollecitudine. Le raccontò che gli incidenti di quel genere accadevano di frequente, perché i ragazzini gettavano sassi contro le finestre; avrebbe dovuto far mettere una serratura al cancello del giardino; la rimproverò perché aveva rimosso da sola i resti delle schegge dai telai, invece di lasciare che lo facesse lui. Ma per Leslie era meglio che lui non avesse visto il vetro polverizzato.

Alle cinque e mezzo scorse Susan Hamilton che faticava per far scendere Christina dall'auto. La bambina era magrissima, i capelli castani, lisci, le incorniciavano il viso e i jeans, sulle sue gambette esili, sembravano enormi. Quando Leslie l'aveva vista per la prima volta, circa un anno prima, sembrava una bambina qualsiasi; ora invece aveva un'andatura strana, si piegava da un lato all'altro e procedeva barcollando, apparentemente senza accorgersi dove metteva i piedi; la testa le oscillava sulle spalle, e posava lo sguardo qua e là senza un proposito evidente. Susan la teneva per un braccio, e l'altro si agitava scompostamente.

«Chrissy, andiamo, adesso, fa' la brava. Leslie, mi dispiace, non sono proprio riuscita a trovare una baby-sitter. Può aspettarci nell'ingresso, non disturberà nessuno.»

Non era giusto che Susan dovesse preoccuparsi per sua figlia anche durante l'ora di terapia. «Può stare in giardino; non darà fastidio a nessuno e non c'è niente di pericoloso, non può farsi male, a meno che non si punga con una spina...»

«Non si avvicinerà a niente. Non l'ho mai vista sfiorare un altro essere vivente, nemmeno le piante in vaso della sua scuola. Non tocca neppure i giocattoli morbidi, solo quelli rigidi.»

Leslie esitò, ricordandosi improvvisamente di una cosa. «Forse è meglio che rimanga in casa; ci sono dei cespugli di ricino qua fuori, sono velenosi, se trovasse una delle foglie o dei semi...»

Susan le rispose con un sorriso amareggiato. «Non sono mai riuscita a farle ingurgitare con le buone niente di diverso dal purè e dalla crema di grano, dubito che si infili in bocca qualcosa che non ha mai visto. E anche se lo facesse...» Serrò le labbra, lasciando in sospeso la frase.

Durante la seduta tornò sull'argomento.

«Non ho potuto evitare di pensare... non che le auguri la morte... ma la mia vita sarebbe molto più semplice se potessi svegliarmi un mattino e scoprire che era solo un brutto sogno. Era una bambina meravigliosa fino ai... due anni. Non ho mai pensato che una cosa del genere potesse succe-

dere a me. Avevo visto dei bambini ritardati o cerebrolesi, avevano un aspetto grottesco, mentre Chrissy era deliziosa con quelle sue ciglia lunghe e gli occhioni. E adesso... sembra...» Susan faticava a finire la frase, «una qualsiasi bambina ritardata. È mia e per me sarà sempre bella ma è... brutta. Vuota.» Susan stava singhiozzando.

«Ci sono dei fazzoletti di carta sul tavolo dietro di te», le disse Leslie.

«Cerco di convincermi che dev'esserci un motivo se è accaduto a noi. Solo che non riesco a immaginare quale possa essere o che vantaggio ne trarrebbe una di noi due. E quando parlavi di quei cespugli velenosi, non ho potuto fare a meno di pensare che sarebbe una grazia se le accedesse qualcosa prima che diventi troppo grande e io non sia più in grado di occuparmi di lei e mi ritrovi costretta a... metterla in un istituto.»

Leslie mantenne un tono pacato. «Così, ci hai riflettuto.» I suoi occhi però si distrassero; aveva sentito arrivare una macchina e le sembrava di riconoscere il ronzio del motore. Una Mercedes grigia si fermò davanti all'ingresso, dietro la Toyota blu ammaccata di Susan, e Simon entrò nel vialetto.

Abbandonò il sentiero, e Leslie capì che si era fermato in giardino. Oppure stava di nuovo immaginando tutto? No: poteva avere un'allucinazione su Simon, ma non sulla sua auto. Si costrinse a riportare l'attenzione su Susan Hamilton.

«No, ovviamente non avrai preso in considerazione un istituto statale, non ancora almeno. Non c'è fretta, dico bene?»

«La mia famiglia sta facendo pressioni. Dicono che dovrei farlo prima che diventi troppo grande e io non riesca più a controllarla. Ma non posso abbandonarla, Leslie, non ci riesco!»

I miracoli accadono. Oppure, in coscienza, poteva davvero incoraggiare Susan a sperarci? «È quello che senti di dover fare?»

«Mi sono organizzata per mandarla a un corso speciale, quest'estate. Potrà seguire di nuovo il corso di logoterapia, ed è un programma valido... Mi sono fatta prestare i soldi da mia sorella e solo Dio sa come farò a restituirglieli; ho l'impressione che Margaret l'abbia fatto solo per assecondarmi, sperando di convincermi a proposito di Chrissy. Dice che quand'è nata ero ancora giovane, che potrei lasciarmi tutto alle spalle, dimenticare perfino che sia mai esistita, sposarmi di nuovo e avere altri figli. Ma non posso cancellare Christina come se niente fosse. E questo corso... è la prima volta in cui starà lontana da me. Margaret dice che non si accorgerà nemmeno della differenza, e che in ogni caso non gliene importa. Forse vo-

gliono vedere come reagisce alla mia lontananza... io naturalmente continuo a sperare che questa vacanza le sia utile, che l'aiuti a badare un po' di più a se sessa, a fare qualche progresso. So che è intelligente. Se solo qualcuno riuscisse a stabilire un contatto con lei... A volte fa delle cose che dimostrano un grande acume...»

Susan ripeté alcuni degli episodi che, a suo dire, dimostravano che in Christina c'era una forma di intelligenza in attesa che qualcuno riuscisse a trovarla. Andava incoraggiata nelle sue speranze? Quel circolo vizioso di senso di colpa, paura, rinnovata speranza e disperazione la stava distruggendo.

«Qualunque cosa tu faccia, non devi sentirti costretta a prendere una decisione finché non sarai certa che è la cosa migliore per te e per Chrissy.» Fu l'unico consiglio che riuscì a darle, come già era successo altre volte. Quando la seduta finì accompagnò Susan in giardino a cercare sua figlia. La felpa e i jeans della bambina erano sporchi di terra, ma sembrava stare bene; era inginocchiata sull'erba e giocava con dei sassolini. Susan fece una gran fatica per sollevarla e trascinarla verso l'auto; la bambina si afflosciava, scivolava dalle mani della madre come una creatura invertebrata. Leslie vide Simon che si avvicinava dal garage e restava per un attimo a osservare la scena. Susan alzò gli occhi e, quando vide quell'uomo elegante che la guardava, arrossì. Infine riuscì a prendere Christina in braccio e a percorrere il sentiero. Leslie le aprì il cancello, e lei rimise a terra sua figlia; la bambina, tornata obbediente, si avvicinò all'auto, e Leslie corse da Simon. Lui le sorrise e l'attirò a sé, ma continuò a fissare Susan, che riuscì a far salire Christina in macchina e stava allacciando la cintura intorno al suo corpo afflosciato. Quando Susan richiuse lo sportello, Simon scosse il capo e si rivolse a Leslie.

«Ciao, tesoro. Ti sono mancato?» Entrò con lei, e mentre varcavano la soglia della cucina Emily lasciò cadere a terra il bicchiere e gridò.

«Simon! Sei vivo!» Si gettò fra le sue braccia e scoppiò in lacrime.

«Ehi, ehi, cosa succede?» Allontanò da sé la ragazza per guardarla in viso mentre attirava a sé Leslie con l'altra mano. «Mi sono mancate tutt'e due le mie ragazze, ma perché stai piangendo, adesso?»

«Oh, è stato orribile... Ti ho visto pieno di sangue... e la tua mano era una massa sanguinolenta... e poi il vetro è andato in pezzi, è caduto dalla finestra.» Emily quasi balbettava. «Ero sicura che significasse che eri morto, chissà dove...»

Simon le accarezzò teneramente la testa con la mano sana.

«Sono vivo e vegeto, e più in forma che mai», dichiarò, e Leslie, con un grido, si accorse finalmente della novità.

«Simon, la benda!» Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto non l'indossava; portava invece un paio di occhiali spessi che schermavano l'occhio. Lasciò andare Emily con un ultimo buffetto e abbracciò Leslie, dandole un lungo bacio. Era lì, appassionato, in carne e ossa e più vivo che mai; la strinse forte a sé e Leslie lo sentì eccitarsi contro di lei.

«Gli occhiali rovinano forse il mio fascino romantico, amore?»

«Oh, no, ma significa che...?»

«Sì, recupererò la vista da quest'occhio. Non tornerà come prima, ci vedrò la metà di una persona normale. Ma se pensi che all'inizio non mi assicuravano nemmeno che avrei potuto distinguere la luce dalle ombre, sembra un miracolo.»

«È meraviglioso!»

«Ma non è un miracolo», puntualizzò lui con un sorriso. «Niente è impossibile per la volontà allenata.» La lasciò andare con riluttanza. «Adesso raccontami di tutte queste lacrime; perché non dovrei essere vivo, in perfetta salute e felice di essere tornato a casa?»

La considera casa sua, allora. Per la prima volta Leslie provò il desiderio di sposarsi; sentiva che lui gliel'avrebbe chiesto, se lei l'avesse voluto, e capì per la prima volta cosa intendeva sua madre quando diceva: «Se gioca bene le sue carte, una donna può farsi sposare da qualsiasi uomo». Ma lei disprezzava quei trucchetti da zitelle, o no? Emily stava descrivendo a Simon i particolari della sua visione, con i dettagli macabri e le finestre che scoppiavano. Leslie però non fece parola del suo incubo osceno. Simon, affettuoso e sorridente, che le abbracciava entrambe, era troppo reale, troppo prezioso. Non voleva rovinare ogni cosa.

«Sto morendo di fame, ragazze. Prepariamo qualcosa qui oppure usciamo a mangiare? Come preferite. Questi...» alzò leggermente la mano per toccare la montatura degli occhiali, «meritano un festeggiamento in grande stile; ci vuole qualcosa di adeguato. Posso aiutare a preparare la cena, se prometto di non perdere la pazienza?»

Emily rise e rispose: «Senti come faremo: tu ti occuperai delle attività più delicate, come cuocere le crêpe, mentre *io* mi incarico dei compiti di bassa manovalanza e pulisco le fragole!»

Quando entrarono in cucina, ridendo, l'incubo svanì come se non fosse mai avvenuto. Quando tirò fuori dal forno il soufflé gonfio e lo mise sul tavolo, accanto a una ciotola di cetrioli in salsa di yogurt, profumati da un

tocco di curry, sembrò che non se ne fosse mai andato; era difficile credere che non facesse parte della loro vita da sempre. Le crêpe vennero scodellate una sull'altra, spolverate di zucchero a velo e coperte da un canovaccio tiepido, mentre la salsa profumata fumava in un pentolino. Adesso anche lui aveva il proprio posto a tavola, di fronte a Emily.

«Chi era quella bambina orribile in giardino, oggi pomeriggio?» chiese Emily. «Mmm, è delizioso, Simon», aggiunse, addentando il soufflé.

«Si chiama Christina Hamilton.»

«Non sapevo che lavorassi con bambini subnormali, tesoro» disse Simon.

«Infatti non è così; è sua madre la mia paziente. Susan non è riuscita a trovare una baby-sitter per Christina e l'ha portata qui, e ho pensato che sarebbe stata meglio a giocare in giardino invece che seduta nello studio.»

Emily fece una smorfia. «Povera donna, con una figlia così! In ogni società degna di questo nome farebbero qualcosa per quella bambina demente! Un essere del genere ti fa passare la voglia di avere dei figli.»

«Chrissy non è demente, né subnormale, per quanto ne sappiamo», replicò Leslie senza alzare la voce; non intendeva dar corda a una discussione su una sua paziente, «solo che non parla e probabilmente è cerebrolesa. E forse è intelligente, ma non riesce a parlare né a comunicare.»

«Lo credo che sua madre ha dei problemi», esclamò Emily. «Un essere come quello dovrebbe essere chiuso in istituto!» Rabbrividì, e dentro di sé Leslie la scusò pensando che era molto giovane.

«Chris non è violenta né pericolosa; perché dovrebbe essere rinchiusa in un istituto?»

«Perché», rispose Emily con veemenza, «non sarà mai in alcun modo utile alla società. Uno dei pochi ricordi che ho del mio corso di scienze politiche è un vecchio detto secondo cui è inammissibile consumare senza produrre, cosa che senz'altro si applica alle persone con delle tare.»

«Credo fosse Karl Marx», intervenne Leslie.

«Non m'importa se era Hider o il diavolo in persona», obiettò Emily, «questo non significa che non sia vero.»

«Non penso che ci possiamo permettere di dare giudizi assoluti. Cosa ne sappiamo? I bambini come Christina hanno comunque un valore. E di sicuro non vorrei prendermi la responsabilità di affermare che sono del tutto inutili.»

«Stai cercando di ribadire il vecchio concetto sentimentale del rispetto della vita?» chiese Emily. «Non ho nessun rispetto della vita quando as-

sume una forma del genere!»

«Ci sono dei precedenti alla posizione di Emily», intervenne Simon. «La legge di Sparta prevedeva che i bambini imperfetti venissero abbandonati su una montagna. In questo modo la società migliorava; la sopravvivenza dei più forti è la legge per ogni creatura a eccezione dell'uomo. Nella nostra grande saggezza, quella che chiamiamo civiltà esige che ci trasciniamo dietro dei passeggeri inutili e che aiutiamo gli infermi a sopravvivere. Non so se abbiamo ragione o torto a farlo. La vita può significare qualcosa per una bambina come quella?»

Leslie non lo sapeva, e lo ammise. «Sono solo felice di non dover essere io a decidere», concluse. «Onestamente non so cosa proverei se fosse mia. Il Reich di Hitler sosteneva che i bambini come lei andavano uccisi per il bene dello Stato. Se guardo il risultato del suo regime, mi dico che si tratta di un precedente che non mi va di seguire, neanche se è avvalorato dall'esempio di... cos'hai detto, Sparta? Mi passi i cetrioli, per favore?»

«Ma perché ci stiamo preoccupando di una bambina demente? Non è nemmeno un problema che ci riguarda», disse Emily. «Simon, raccontaci del tuo viaggio.»

«Non sono riuscito a convincere il mio agente a chiedere un ingaggio alla Carnegie Hall per un concerto di ritorno», disse lui. «Voleva altre prove dal mio medico.» Leslie era diventata abbastanza brava a indovinare i suoi sentimenti, e ora, benché il suo viso sembrasse impassibile, un nervo che gli tremò sulla mandibola e le rughe ai lati del naso, improvvisamente bianche, tradivano la sua collera.

«Immagino ci voglia del tempo», suggerì Leslie, azzardando una risposta che le pareva sicura. «Servo io le crêpe, Simon, o ci pensi tu?»

«Me ne occupo io.» Le crêpe vennero divise sui piatti e coperte dalla profumata salsa alle fragole. Emily le assaggiò e arricciò il naso.

«Puah! Scusa, Simon, ma le preferisco *senza* il Grand Marnier. Liquore, bah, a cosa serve?»

Simon sorrise a Leslie.

«Voglio dire, sono buonissime», si corresse Emily, «ma immagino che il gusto per l'alcol si debba acquisire. Raccontami del tuo agente. Quel bastardo non ti vuole organizzare il concerto alla Carnegie Hall? Be', mandalo al diavolo, ci sono altri agenti!»

«Preferirei dimostrargli che si sbaglia», ribatté lui. «È vero che la mano non sta recuperando la funzionalità nel modo che avevo sperato, ma sto lavorando con una nuova tecnica, l'auto-ipnosi...»

«Pensavo che fossero tutte fandonie», lo interruppe Emily, che assaggiò un altro pezzo di crèpe prima di allontanare il piatto.

«Non più del biofeedback; con l'ipnosi posso imparare a liberarmi della paura e delle inibizioni che impediscono alla mia mano di raggiungere il massimo delle sue potenzialità», le spiegò. «Come tutti coloro che sono cresciuti in una società consumistica, sono stato abituato ad accettarne i limiti. Potrebbe rivelarsi una tecnica utile anche per te, Emily.»

«Ipnosi? Io? Stai scherzando! A cosa mi servirebbe?»

«L'hanno usata con i giocatori di tennis. Perché tutti hanno dei blocchi, in un senso o nell'altro, e nessuno riesce a utilizzare pienamente la propria forza. Questa tecnica insegna a sfruttare dei poteri di riserva che in genere non sono accessibili alla mente conscia. Alcuni maratoneti imparano a entrare in un leggero stato di trance mentre corrono. Usi l'ipnosi nel tuo lavoro, Leslie?»

«A volte.» Se a un paziente risultava troppo difficile parlare di un problema, di tanto in tanto induceva un leggero stato ipnotico, per alleviare il dolore di dover rivivere un trauma. Era particolarmente utile con le vittime di violenze sessuali; sapeva anche del suo impiego con gli atleti, ma non aveva mai pensato che potesse aiutare dei concertisti.

Voleva davvero lasciare che ipnotizzasse Emily?

Che sciocchezze; se non riesco ad affidare tranquillamente Emily a Simon, non c'è più fede a questo mondo. Si rimproverò per aver permesso a un incubo osceno di influenzare la fiducia e l'amore che nutriva nei suoi confronti.

Più tardi assistette alla loro seduta ipnotica, calmando così le proprie paure. Simon chiese a Emily di rilassarsi su una poltrona.

«Adesso torna indietro, fino a quando non avevi mai sentito suonare un pianoforte, ma le tue dita mantengono la loro conoscenza e abilità. Ascolta con tutta la tua attenzione.»

Mise un disco: era l'arpicordo di Alison Margrave, lieve e delicato, la cascata di note che aveva già sentito in quella stanza; improvvisamente Leslie sentì di avere la pelle d'oca sulle braccia. Quando la musica, con un ultimo tremito, tacque, Simon sussurrò: «Adesso, con *la tua* capacità e abilità, va' all'arpicordo e suona il minuetto, Emily. Suonalo come l'avrebbe suonato Bach».

Emily si avvicinò allo strumento. Leslie conosceva troppo bene i meccanismi dell'ipnosi per aspettarsi che avesse un'aria «ipnotizzata» o da

sonnambula, ma era talmente concentrata che non dava segno di accorgersi della loro presenza. Si sedette, fletté leggermente le mani e cominciò a suonare con uno stile che era inconfondibilmente suo, eppure sembrava diverso da quello che Leslie conosceva: delicata, toccava i tasti con una nuova sensibilità. Quando ebbe finito s'intrecciò le mani in grembo con un sorriso assente.

«Adesso ti sveglierai e ricorderai tutto alla perfezione, e la prossima volta che suonerai l'arpicordo ricorderai questo stato», l'istruì Simon, «e sarai in grado di raggiungere questa parte della tua mente. Conterò fino a cinque, e quando arriverò a *cinque* ti sveglierai e ti sentirai del tutto riposata e rilassata. Uno, due...»

Quando giunse a «cinque» Emily si rivolse subito a lui.

«Non ero ipnotizzata. Ho sentito tutto quello che mi hai detto. Solo che d'un tratto ho capito il suono che dovevo riprodurre e come farlo.»

Leslie, che aveva sentito la stessa protesta dai suoi pazienti, si limitò a sorridere.

«Ma certo», concesse Simon. «Ti ho solo insegnato a focalizzarti su una certa parte della tua mente e della tua memoria, come concentrarti a un livello più profondo, ecco tutto. Leslie può confermarti che l'immagine popolare della persona sotto ipnosi simile a uno zombi programmato da qualcun altro è una sciocchezza. Ogni ipnosi è autoipnosi; sei tu che la fai a te stessa. Ti ho solo mostrato come accedere da sola a quella parte della tua mente.»

«Oh, *grazie*!» Emily corse da lui e lo abbracciò di nuovo. «Simon, comincio a chiedermi se per me l'arpicordo non diventerà più importante del pianoforte!»

«Ci vorranno anni per scoprirlo, tesoro. L'importante è che continui a lavorare», l'ammonì, lasciandola alla tastiera.

«Leslie, andiamo da qualche parte a bere qualcosa... o a fare qualcos'altro?»

Sapeva cosa voleva; glielo diceva il fuoco nei suoi occhi. «Non aspettarmi alzata, può darsi che faccia tardi», disse a Emily, e andò a prendere il cappotto.

Svegliandosi nella stanza di Simon, circondata dalla nebbia come il ponte di una nave che viaggia attraverso lo spazio interstellare, avvolta nella sua vestaglia mentre facevano colazione guardando dall'alto il Golden Gate, l'incubo tornò alla sua memoria, osceno e invadente. Dovevano par-

larne; sapeva per esperienza quali danni causasse il dissimulare paure e sospetti.

«Sono sciocchezze, non è vero, Simon, tutti i discorsi di Claire sulla magia nera? Non esiste, ne sono sicura. Ma allora a che cosa si riferisce?»

Simon le versò un'altra tazza dell'eccellente caffè che le aveva preparato. «Panna? Sì, sto cercando di farti ingrassare un po'», confessò. «Mi piacciono le donne un po' più in carne.» Poi si rilassò, mentre la sua mano stringeva e lasciava alternativamente la pallina degli esercizi nella tasca della vestaglia.

«Questa storia della magia bianca e nera fa parte di un'antica controversia tra studiosi», cominciò. «Io e i miei siamo da una parte, Colin e i suoi amici - e anche Alison, temo - dall'altra. E la vecchia contrapposizione tra la *teurgia*, secondo cui i poteri meno conosciuti della mente umana devono essere usati solo a fini religiosi, mai per raggiungere scopi personali, e la *taumaturgia*, che non accetta tali limiti. Coloro che sono fedeli alla teurgia, come Colin, ritengono che ogni tentativo di usare questi poteri a scopo personale porti sul Sentiero della Mano Sinistra, ovvero nell'universo materiale, perché rifiuta di lasciare tali poteri su un lontano piano astrale. In breve, affermano che il mago che *fa* qualcosa, invece di lasciare tutto nelle mani di Dio, è un seguace della magia nera. Un seguace della magia bianca, invece, secondo loro si limita a studiare tali fenomeni per impararne il funzionamento, e non fa niente per *usarli.* Colin - voglio bene a quel vecchio, ma è un bacchettone - ha mandato Claire a tracciare pentacoli per proteggere la casa di Alison, e in base alle sue stesse definizioni questa sarebbe magia nera; chi pensa di prendere in giro?»

Si portò la tazza di caffè alle labbra e bevve. L'altra mano non cessava di stringere la pallina nella tasca.

«Faccio fatica ad abituarmi a questi occhiali. Non li avevo mai portati, prima. Dicono che probabilmente potranno farmi avere delle lenti a contatto per quando riprenderò i concerti; miglioreranno il mio aspetto. Oppure preferisci il look da intellettuale, con la montatura di tartaruga? Be', andiamo avanti.» Posò la tazza e la fissò.

«Colin e Claire, e Alison, che riposi in pace, direbbero che io, in quanto taumaturgo - preferisco questo termine a quello di 'seguace della magia nera' - desidero imporre la mia volontà all'Universo invece di cedergli, come fanno i buddisti quando cercano il loro Nirvana; in ogni caso sono nato in Occidente invece che inseguire la Luce dell'Oriente, e questo è un dato di fatto. Per quanto riguarda il resto dei miei crimini, dicono che dopo l'inci-

dente mi sono rivolto alla magia nera per guarire, invece di limitarmi a pregare umilmente Dio perché mi restituisse la vista e l'uso della mano. Senza dubbio ti avranno raccontato che ho sacrificato degli animali. Il gatto bianco, per esempio. Sono rimasto sconvolto quando ho saputo che l'avevi visto in giardino, e quando l'ho scorto io stesso. In effetti, l'ho ucciso. L'ho sacrificato sul mio altare durante un rito, nello spazio che avevo trasformato nel mio tempio, poco dopo la morte di Alison.» Alzò lo sguardo e incrociò quello di Leslie. Lei notò che l'occhio sinistro era leggermente velato.

«Ti ho sconvolto, Leslie? Perché dovrebbe essere più grave immolare un animale che trasformarlo in una bistecca o in un prosciutto, sacrificandolo sul tavolo della colazione? Sempre dando per scontato, naturalmente, che possa vantare qualche diritto sull'animale in questione. Non prenderei la bestia di qualcun altro. Non sarebbe un modo onesto di fare magia; non sarebbe un sacrificio per me. Avevo visto crescere quel gatto; credimi, mi è costato molto ucciderlo, ed è stata proprio la mia sofferenza, oltre all'ectoplasma prodotto dal sangue versato, a dare forza al rituale.»

Leslie trasse un lungo respiro. Avrebbe dovuto immaginare che sarebbe riuscito a trovare una spiegazione plausibile.

«Continuo a non capire, Simon. Perché avresti dovuto... a cosa ti sarebbe servito il sacrificio?»

«Come ti ho detto, a creare potere. Cominciai anni fa; avevo sentito parlare di questi poteri, dovevo forse accettarne l'esistenza senza verificarla in prima persona? Ho compiuto sacrifici animali molto tempo fa, e prima dei vent'anni mi sono sorbito la lezione numero uno di Colin sui rischi della curiosità intellettuale; sono sicuro che la ripeterà anche a te, se glielo chiederai.» Leslie sentì l'espressione del proprio viso mutare, e Simon annuì. «Lo ha già fatto? Come sospettavo. Rispetto l'etica di Colin, ma non il modo in cui tenta di imporla agli altri; a modo suo è bigotto come un qualunque sacerdote cattolico. Ho fatto degli esperimenti, prendendo appunti come fossi uno scienziato; un giorno te li mostrerò. Dovevo forse credere senza verificare? Ho sacrificato dei polli; ho scoperto che erano stupidi, l'organizzazione del loro sistema nervoso troppo elementare. Si creava potere versando il loro sangue, ma potevo ottenere lo stesso effetto usando dei fiori e certi tipi d'incenso; anch'essi emanano una certa quantità di ectoplasma.»

«Credevo che l'ectoplasma fosse un trucco dei falsi medium.» Emily le aveva raccontato qualcosa a proposito di una tela impregnata di vernice

luminosa.

«No, esiste davvero; un giorno te lo dimostrerò in un modo che potrai provare e sottoporre a tutte le verifiche che vorrai. Come dicevo, ho sacrificato dei polli, ma erano troppo stupidi. I mammiferi a sangue caldo - conigli comprati in un negozio di animali - si sono rivelati migliori, cani e gatti ancora più efficaci. La mia chiaroveggenza procedeva a balzi. Ma una volta che la mia curiosità intellettuale è stata soddisfatta ho lasciato perdere, e non ho riprovato a usare queste pratiche se non dopo...» esitò; trasse un respiro profondo, «dopo l'incidente.»

Appoggiò la mano sul tavolo, lasciando rotolare via la pallina degli esercizi, e si sfilò il guanto steccato. Poi si tolse gli occhiali; il viso coperto di cicatrici e l'occhio danneggiato erano ancora più sconvolgenti, adesso che li esponeva alla luce. Un lato della mano ferita era del bianco pallido che rivela un trapianto di pelle.

«Guardami, Leslie. Guardami davvero.»

«Simon...» protestò lei.

«Mi vedi con gli occhi dell'amore», le disse, sporgendosi oltre il tavolo per farle una carezza, «ma io mi vedo per come sono. Prima l'idolo del palcoscenico e del grande schermo, e adesso... *questo!*» Leslie sentì l'amarezza della sua voce come una fitta di dolore.

«Mi hanno detto che avrei perso, completamente, la vista dall'occhio sinistro, e che non c'era alcun modo per salvarlo. Hanno detto che il trapianto poteva fallire, e che il mignolo sinistro, che era stato tranciato di netto all'altezza della prima falange», lo raddrizzò in modo che lei vedesse i punti, «nonostante un complicato intervento di microchirurgia, poteva non recuperare la mobilità e il tatto, per non parlare della flessibilità; c'era persino il rischio di un rigetto e dell'amputazione. Mi hanno preparato all'eventualità che, viste le lesioni subite, potessi perdere la vista anche dall'occhio destro; mi hanno suggerito di cominciare a studiare il Braille e di prepararmi alla cecità completa! Questo è stato il responso della scienza medica.»

«Ma si sbagliavano», sussurrò Leslie.

«Non si sbagliavano», la corresse lui, implacabile. «È stato allora che ho detto a me stesso che nulla è impossibile per la volontà allenata. Avevo imparato da solo la magia... è ben superiore a una semplice preghiera o all'accettazione del proprio karma! E così ho sacrificato il gatto di Alison...» Sospirò profondamente prima di continuare.

«Quel giorno... quello stesso giorno, Leslie, ho visto l'estremità di questo

dito ritornare rosa, e ho capito che la circolazione del sangue si era riattivata. Avevo accumulato abbastanza potere per farlo. E sempre quel giorno, quando mi hanno riesaminato gli occhi, mi hanno annunciato che quello destro si sarebbe salvato e avrei recuperato la vista dal sinistro, quanto bastava per distinguere le luci dalle ombre. Sei libera di rimproverarmi. Pensi veramente che Alison avrebbe preferito risparmiare la vita di un gatto per *questo*?»

Ci crede sul serio. Ma come poteva sapere che non sarebbe guarito comunque? Tuttavia, di fronte alla sua veemenza si limitò a esclamare: «Oh, no, Simon! Come avrebbe potuto qualcuno che ti vuole bene...»

«Colin», rispose lui gelido. «Sono certo che mi considerano già dannato, e se sapessero il resto...» Le strinse la mano con la destra. «Leslie, potresti ancora fidarti di me se sapessi anche di peggio? Se ti dicessi che il sacrificio di un gatto non è bastato, e che non mi sono potuto fermare a quello?»

«Non vorrai dire... un sacrificio umano...?»

«Sapevo che saresti inorridita, è ovvio, è una reazione emotiva. La vita di un gatto è sicuramente più preziosa di quella di molti uomini! L'assassino che hai permesso di catturare a Sacramento, quello che aveva ucciso quattro ragazze... cos'è, se non un sacrificio umano in nome di un concetto chiamato Legalità? Preferirei spendere tutti i miei soldi per il gatto di Alison che permettere a quella bambina demente che stava nel tuo giardino di continuare a prosciugare la forza e le emozioni dei suoi genitori!»

Leslie aveva già sentito pareri analoghi. Non li condivideva, ma sapeva che alcune persone ne erano fermamente convinte. Non poteva biasimare Simon. Come poteva essere certa che la propria riluttanza a sposare quell'idea non fosse che una forma d'indulgenza sentimentale? Perfino Susan Hamilton si diceva dello stesso avviso, a volte. Dopotutto non era lei, Leslie, a dover vivere con Christina Hamilton.

«Cosa pensi dei tossicodipendenti, vittime di un circolo vizioso che li obbliga a rubare trecento dollari di merce e a rivenderla ogni giorno a un ricettatore per continuare a infilarsi eroina nelle vene, per non soffrire le pene dell'inferno? E cosa delle donne imprigionate nella stessa trappola, la cui unica possibilità consiste nel concedersi ai più meschini e viziosi tra gli uomini? Donne che magari hanno cercato ripetutamente di suicidarsi, senza mai riuscirci? I medici le strappano dalle braccia della morte perché tornino nello stesso mondo che le sfrutta e le insudicia! Leslie, se io mi ritrovassi in quella trappola sarei riconoscente a chiunque mi rispedisse alla fonte della vita, per permettermi di rinascere in un corpo più forte, forse

più sano, per una vita meno straziante!» Il suo tono era crudele.

«Ascoltami, tesoro, ascoltami con la tua mente, non con le emozioni. Una vita che rappresentava un fardello terribile per lei, una vita che voleva abbandonare. Non ho fatto nulla che non vorrei avessero fatto a me; ho detto a me stesso che se avessi perso la vista e una mano, avrei pregato di trovare il coraggio per tagliarmi con un rasoio da *qui* a *qui*», proseguì con veemenza, passandosi il dito segnato dalle cicatrici sulla giugulare, «per tornare al Signore del Karma, pregando solo di rinascere musicista ancora una volta.»

...Volevo morire... le pasticche... l'overdose. Simon la stringeva con entrambe le mani, ora.

«Tesoro, quello stesso giorno mi hanno detto che con certe cure avrei potuto recuperare la vista all'occhio sinistro, e che la mia mano... mi hai sentito suonare, non come prima, ma adesso lo so, suonerò di nuovo, non sarò un vegetale storpio e cieco che si limita a sopravvivere, un menomato costretto a dare lezioni a delle nullità per non ritrovarsi nell'indigenza! Mi condanni, forse? Se questa è magia nera, amore mio, allora la celebro anch'io! Sono l'erede dei grandi adepti, di John Dee, di Crowley... e sono orgoglioso della mia eredità!»

Leslie stava piangendo; come poteva biasimarlo, anche se le sue erano solo illusioni? Come poteva giudicare quello che aveva dovuto sopportare? «Oh, Simon, Simon», disse fra le lacrime, «non m'importa quello che hai fatto. Ti amo, ti amo, ti amo.»

17

Avrebbe pagato a caro prezzo quel perdono offerto d'impulso negli incubi senza fine del mese successivo. A volte si sentiva trascinare nel tempio per aiutare Simon a sacrificare un gatto bianco, o la stessa Alison, che aveva il viso di Claire. Altre volte era lei, oppure Emily, a ritrovarsi coricata e legata sull'altare, oppure una parte di lei guardava, protestando in silenzio, mentre l'altra parte impugnava il coltello. Giunse a temere il sonno, ma da sveglia cercava di convincersi in tutti i modi che la vita di Simon, i suoi continui miglioramenti, valevano certamente più della vita di una prostituta tossicodipendente. Non era neanche certa che fosse accaduto davvero; a volte, in sogno, Simon le diceva che aveva solo voluto metterla alla prova per vedere se avrebbe saputo accettare quel sacrificio terribile. E lei l'aveva accettato. Cosa doveva fare? Andare alla polizia? Cosa avrebbe

impedito a Simon di scoppiare a ridere, confessando che si era trattato solo di uno scherzo bizzarro? Non si sarebbe mai più fidato di lei.

Da sveglia, faccia a faccia con Simon, era consapevole che indipendentemente da quello che aveva commesso lo amava, e se la polizia fosse davvero andata da lei, l'avrebbe coperto. Quando lo guardava negli occhi si scopriva sollevata dal fatto che le doti medianiche di lui non includessero la capacità di leggerle nel pensiero.

Nel suo lavoro aveva conosciuto donne che razionalizzavano il loro amore per un criminale, si aggrappavano a individui violenti o a degli assassini che magari stavano scontando l'ergastolo a San Quintino, e rimanevano fedeli a uomini che non lo meritavano affatto. Poteva ripetersi che Simon era diverso. Ma aveva sempre condannato quelle donne, le riteneva prive di autostima, convinte di non meritare niente di meglio. E adesso era diventata una di loro. Oppure no? Se Simon non era un pazzo o un incredibile bugiardo, aveva commesso un omicidio premeditato.

Lesse attentamente le pagine del libro di Alison dedicate alla reincarnazione; lei e Simon erano legati da un vincolo simile? In quale altro modo avrebbe potuto spiegarselo? Rimpiangeva che Simon le avesse raccontato quelle cose, e avrebbe voluto che Emily potesse ritrovare la propria innocenza. Le sembrava di essere la moglie di Barbablù, aveva aperto la porta proibita e ora avrebbe dovuto vivere per sempre con la risposta alla sua domanda fatale.

Una mattina, strappando la pagina del calendario da scrivania, vide un vecchio appunto: era il giorno del matrimonio di Nick Beckenham. Aveva pensato davvero di essere innamorata di Joel, oppure la sua inesperienza l'aveva indotta a credere che la loro intesa sessuale fosse tutto quello che cercava? Da quel punto di vista aveva raggiunto un livello di consapevolezza completamente nuovo. Era quasi come se avesse incontrato Simon ancora vergine, pensò.

Non credeva più nelle coincidenze, e non fu sorpresa quando Emily, che stava mangiando una delle fette biscottate che Simon aveva introdotto nelle loro abitudini alimentari, la chiamò, annunciando con la bocca piena: «C'è una telefonata per te. È quel poliziotto simpatico che frequentavi a Sacramento».

«Leslie?» La voce di Nick, proprio come la ricordava. «Joel dice che non verrai al matrimonio. Mi dispiace molto. Sarebbe stato bello averti come cognata.»

«Oh, Nick, mi dispiace davvero.» Esitando, aggiunse una delle frasi a

cui aveva cominciato a credere da quando viveva in quella casa. «Ma tu sei come un fratello, per me; e niente lo potrà cambiare. Saremo sempre amici.» *Forse oltre questa vita. Cos'altro potrebbe spiegare fenomeni come il dono di Emily o l'amore a prima vista?*

«Questo è certo», rispose lui. «Quando sono entrato in polizia c'era un vecchio collega che mi diceva sempre: 'La famiglia te l'ha mandata Dio, ma per fortuna Dio ti permette di sceglierti gli amici'. Mi sarebbe piaciuto vederti, però.»

«Tu e Margot potete fermarvi da me la prossima volta che verrete a San Francisco.»

«Grazie, tesoro, forse ti prenderemo in parola. Ah, Leslie, un amico della polizia di Frisco...» Come tutti quelli che vivevano in altre città, insisteva a chiamare San Francisco in quel modo, «mi ha chiesto il tuo nome e io gliel'ho dato, va bene?»

Non andava affatto bene. Continuava a resistere a quella certezza, ma ormai sapeva di non potersi opporre. Rispose rassegnata: «Aspetto di sentirlo, allora».

«Ti ringrazio, Les. Senti, ora devo proprio andare.»

Era davvero commossa che l'avesse chiamata quel giorno; il gesto, più delle parole, confermava che anche lui considerava speciale il loro legame. «Salutami tantissimo Margot. Vi auguro ogni bene. Avrei davvero voluto essere dei vostri.»

Se era vero che i pensieri avevano una consistenza materiale, sapeva che una parte di lei sarebbe stata là, a guardare Nick e la sua amica che si sposavano.

Quel pomeriggio Simon aveva una lezione a cui l'aveva invitata ad assistere, ma lei aveva due appuntamenti che non poteva annullare e aveva dovuto declinare. Simon si fece quindi accompagnare da Emily. Per la prima volta in vita sua aveva visto il proprio nome in una rubrica di cronaca rosa. Non che le dispiacesse. «Un celebre musicista dal fascino piratesco», immaginava si riferissero alla benda sull'occhio, anche se aveva smesso d'indossarla, «è stato visto in giro con una nuova accompagnatrice; ma gli interessa quella signora misteriosa o forse la sorella adolescente, che scorta in giro per la città con uguale entusiasmo? Oppure punta sulla quantità? Chi sorveglia chi?» Era inquietante pensare che certa gente non aveva niente di meglio da fare che leggere quel genere di articoli. Simon avrebbe riaccompagnato Emily per l'ora di cena; sembrava amare la loro vecchia cucina quanto quella elegante e moderna del suo appartamento. Forse sa-

rebbe rientrata con lui e avrebbero passato la notte insieme... Quel pensiero la riempiva di un delizioso senso di anticipazione, ma lo accantonò con severità; doveva vedere Judy Attenbury, che aveva ricominciato, lentamente ma inesorabilmente, a perdere peso.

Forse solo i transessuali resistevano alla terapia più delle anoressiche, e per ragioni analoghe: credevano di aver ragione, e che a sbagliare fosse il mondo. Quale bizzarra forza di causa-effetto, in questa o in un'altra vita, avrebbe potuto costringere un uomo a credere senza riserve di essere una donna intrappolata in un corpo maschile, o una ragazza a lasciarsi morire di fame, a volte in senso letterale? Dopotutto, cosa sapeva la psicoterapia tradizionale sulla mente umana? Leslie si chiese se quella disciplina potesse affermare qualcosa di certo su un qualunque argomento. Lei aveva l'impressione di non sapere niente di niente.

Capì che stava entrando in una forte crisi di insicurezza; non aveva senso crogiolarvisi. Fu comunque sollevata quando la paziente successiva, una casalinga divorziata che stava cercando di farsi una nuova vita, dopo vent'anni in cui il suo unico obiettivo era stato tenere la casa in perfetto ordine e allevare figli perfetti, chiamò per spostare il suo appuntamento. Leslie consultò l'agenda per fissarle una nuova ora, poi uscì in giardino. Trovava ancora dei fiori che non riconosceva in alcuni angoli nascosti, e il profumo delle erbe aromatiche al sole estivo dava quasi alla testa; le api ronzavano sopra un odoroso cespuglio di lantana e i colibrì, come minuscoli elicotteri, restavano sospesi sul caprifoglio e di tanto in tanto lo aggiravano con rapidi voli. Trovò un grosso paio di cesoie e cominciò a potare il ricino. Aveva due ore prima che arrivasse Susan Hamilton.

Stare in giardino infondeva una grande serenità, con quelle foglie verdi che la circondavano della loro luce; il cielo stesso sembrava proiettare su di lei una tinta verdastra. Per essere una città costruita sulle dune di sabbia c'era moltissimo verde. Ma quel verde, ricordò, comprese le piante esotiche del Golden Gate Park, era stato portato dall'uomo, e ogni filo d'erba, ogni foglia erano stati coltivati. La morale era forse che non si poteva affidare tutto alla natura. Ebbe una fugace visione della città spoglia, con le dune ondulate che si estendevano fino al mare.

Gettò le foglie, gli steli e i baccelli velenosi del ricino in un sacchetto resistente che legò con forza. Forse sarebbe dovuta andare al centro degli animali abbandonati a prendere un gatto. Sembrava che nel giardino mancasse una presenza felina. Forse Claire poteva darle uno dei suoi gattini bianchi; Frodo aveva detto che ne regalava spesso, sarebbe stata contenta

di dare una casa a uno di loro. No, non un micio bianco, lei non era Alison; era già nella sua casa e sembrava che avesse adottato anche il suo lavoro, ma vi avrebbe imposto il suo temperamento e le sue predilezioni. Avrebbe trovato un gatto nero, come quello che Colin aveva battezzato Monsignor, un tigrato, o un soriano rosso: conosceva qualcuno nelle colline di Berkeley che aveva una famiglia di gatti rossicci, mezzo selvatici; il vecchio maschio aveva generato centinaia di piccoli nella zona.

Trascinò il sacco all'entrata principale, vicino ai cassonetti dell'immondizia, e nel frattempo cercò di visualizzare un gatto rossiccio in giardino, sotto l'albero di limoni. Si fermò davanti alla porta; un'auto bianca e nera della polizia si era fermata di fronte alla casa, e un agente in uniforme stava risalendo il vialetto.

«Non c'è nessuno in casa. Sono qui, in giardino. Cosa c'è, agente?» La sua prima reazione, come tutti coloro che hanno avuto esperienze tragiche, fu di paura; Emily era uscita con Simon: era forse successo qualcosa?

Il poliziotto tarchiato le si avvicinò, affiancato da una giovane collega con un completo pantalone cachi.

«Un tempo frequentavo spesso questa casa», disse, «volevo solo vedere se ci abitava qualcuno. Lei è l'amica dell'investigatore Beckenham, vero? Sono Joe Schafardi.»

Ebbe un lampo di rifiuto, ma poi rammentò a se stessa che aveva scelto di accettare il proprio destino. «Sì, lo conosco», rispose prudentemente. La giovane poliziotta si stava guardando attorno.

«È uno dei più bei giardini della città. Sono contenta che qualcuno se ne occupi. Prima c'era una donna, ha abitato qui per un mese circa, ma non credo ci sia mai venuta. A dire il vero mi sono fermata per sapere se posso prendere un limone; la dottoressa Margrave me ne regalava sempre, e dal momento che stavamo passando da queste parti ho pensato che dovevano essere maturi, e se non c'era nessuno a raccoglierli sarebbero marciti. Ma naturalmente, se la casa adesso è abitata...»

«Si serva pure.» Leslie le indicò i rami dell'albero, carichi di frutti. C'erano tanti limoni che neppure Emily sarebbe riuscita a usarli tutti per le sue limonate; lei e Simon avevano parlato di fare una marmellata. «Prenda tutti quelli che vuole; sono contenta di sapere che non finiranno nella spazzatura.»

La poliziotta si allontanò, scelse con cura tre frutti rotondi di un giallo intenso e tornò verso di loro. Nel frattempo Schafardi le diceva: «La dottoressa Margrave era una vecchietta deliziosa. Strano che adesso ci viva lei;

pensi che collaborava con il dipartimento di polizia, a volte; forse il sergente Beckenham gliel'ha detto, o no? Come si dice? La realtà è più strana della fantasia. Ci ha perfino aiutato a trovare l'autore dei 'Zebra killings', solo che per motivi politici non abbiamo potuto toccare i colpevoli, sa come vanno queste cose. Non ho mai creduto ai fenomeni di chiaroveggenza, ma ho sentito che la polizia di Berkeley si è rivolta a lei per il rapimento di Patty Hearst...»

«C'è un motivo particolare se siete qui oggi?» Leslie sapeva di apparire scortese.

La donna le rispose: «Be', sì. C'è una persona scomparsa... abbiamo fatto tutti i controlli di routine, ma ci servirebbe un'indicazione su dove cominciare a cercare».

Leslie pensò che riguardasse uno dei suoi incubi. Ora le avrebbero chiesto di una prostituta drogata, e non aveva idea di come avrebbe risposto... ma l'agente stava parlando di un ragazzo, uno studente del San Francisco State College, scomparso alla vigilia degli esami finali, senza lasciare una traccia, un appunto o una frase sui suoi progetti; era un ottimo studente, non aveva motivo di comportarsi in quel modo. Oltre al fatto che aveva abbandonato anche la moto.

Leslie espirò lentamente, non si era quasi accorta di avere trattenuto il fiato.

«Farò quello che posso. Naturalmente non posso promettervi nulla.»

«Vuole vedere il suo appartamento? La proprietaria vorrebbe riaffittarlo, ma l'ho convinta ad aspettare un'altra settimana in modo da poterci andare qualche altra volta; se solo potessimo scoprire se abbiamo a che fare con un omicidio o se è stato un allontanamento volontario...»

Leslie promise di accompagnarli per vedere se riusciva ad avere un'intuizione. Mentre la ringraziavano, vide l'auto di Simon fermarsi dietro l'auto della polizia e lui che aiutava Emily a scendere. Lo guardò in viso.

Anche lui vive al limite, fu il pensiero che le attraversò la mente, e più tardi si chiese cosa significasse. Poi Simon si avvicinò con disinvoltura a lei e agli agenti.

«Accidenti, ma è il professor Anstey», esclamò Schafardi. «Siamo venuti qui quando la signorina Margrave...» si schiarì la voce, «è morta, e poi siamo dovuti passare in ospedale a parlarle. Come va la mano? Vedo che non la porta più al collo. Pat», disse alla collega, «questo è il professor Simon Anstey. Agente Patricia Ballantine.»

«Oh, ho visto uno dei suoi film, professor Anstey...» disse lei, emozio-

nata, e Leslie intuì che la rapida occhiata della donna alla mano con il guanto aveva ferito Simon.

«Bene, ci vediamo più tardi al commissariato», concluse l'agente, congedandosi. «Vuole che mandi una pattuglia a prenderla, dottoressa Barnes?»

«No, grazie, verrò con la mia auto. Spero di riuscire a trovare il ragazzo, vivo, soprattutto, ma naturalmente saprete che non posso fare promesse.» La ringraziarono di nuovo e se ne andarono con le mani piene di limoni; Leslie fece una smorfia mentre la loro auto si allontanava.

«Sembra che io abbia un nuovo lavoro, che mi piaccia o no.»

«Perché permetti loro di importunarti?» le chiese Emily.

Leslie sospirò. «Non lo so. Forse perché mi dispiace per loro», disse, ma sapeva che non era l'unica ragione. «Cos'è che ha detto qualcuno sul motivo per cui aveva scalato l'Everest? 'Perché ero lì, immagino.'»

Molti degli ultimi avvenimenti l'avevano sorpresa, tra questi, la calma con cui aveva cominciato ad accettare quella parte della sua vita. Sembrava che ogni cosa mirasse a raggiungere un equilibrio. Simon ed Emily regalavano musica al mondo. Lei aveva una certa abilità nell'aiutare le persone a risolvere i loro problemi, ma era ben poca cosa rispetto a tutto ciò che aveva ricevuto, quindi doveva usare l'altro suo dono per compensare.

«Dovremmo raccogliere i limoni, molti sono già maturi», propose Emily. «Voglio provare a fare la marmellata. È lo stesso se usiamo il miele al posto dello zucchero, Simon?»

«Sì, basta che aggiungiamo la pectina per addensare la frutta», rispose Simon, mentre la ragazza si avvicinava all'albero gridando dietro di sé: «Puoi andare a prendere la scala in garage?»

«No», ribatté Simon, e lei rise.

«Pigrone!»

«Non intendo sforzare la mano in quel modo», precisò Simon, irritato. «Non ho sensibilità sul lato esterno; se provocassi dei danni non me ne accorgerei nemmeno.»

«Oh, Simon, scusa», gridò Emily, «vado a prenderla io...»

Corse a cercarla, mentre Simon rivolgeva a Leslie un sorriso forzato. «Andiamo da me, quando avrai finito con quel fastidioso impegno al commissariato?»

«Non so, tesoro; vogliono che vada nell'appartamento di un ragazzo scomparso per cercare di capire che fine abbia fatto.»

Simon alzò le spalle. «Sono in centinaia a scomparire ogni anno, è la

maggior parte ha solo cambiato indirizzo senza preoccuparsi di avvisare nessuno. Spero sia quello.»

Ricordando il viso di Juanita García nel canale, se lo augurò anche Leslie. Se il ragazzo era vivo, avrebbe potuto dimenticarlo, e lo stesso poteva fare la polizia. Non era un crimine andarsene senza informare la famiglia, com'era stata tentata di fare anche lei quando aveva lasciato Sacramento. Se non fosse stato per Nick Beckenham sarebbe entrata in quelle stesse statistiche. No, non avrebbe mai giocato un tiro del genere a Emily. Ai suoi genitori, forse, ma a Emily no.

«A che ora devi essere lì? Abbiamo tempo per cenare insieme da qualche parte?»

«Devo vedere una paziente», gli disse a malincuore. «Finisco alle sei e mezzo, e dovrò andare subito in centrale. L'ho promesso.»

«E io non posso avanzare alcuna pretesa sul tuo tempo», commentò Simon sfiorandole una guancia. «Dovremmo parlarne, Leslie.» Vide Emily che tornava con la scala sotto il braccio e la rimproverò.

«Faresti meglio a indossare dei guanti; anche le tue mani sono preziose, bambina. Corri in casa e va' a prendere i guanti da giardinaggio.»

Emily obbedì e Leslie si chiese se fosse il caso di preoccuparsi. Emily non discuteva mai con Simon e non lo contraddiceva. Eppure era sempre stata una ribelle, tutt'altro che disposta a piegarsi all'autorità.

Forse è solo una fase di passaggio. Aiutò Emily a sistemare la scala, poi sentì il telefono squillare, in casa.

«Devo andare a rispondere, potrebbe essere il servizio di segreteria.»

Ma quando sollevò il ricevitore sentì un silenzio tanto prolungato che i muscoli dello stomaco le si irrigidirono di riflesso. Stava succedendo di nuovo? Infine una vocina timida parlò: «Dottoressa Barnes, qualcuno mi ha detto che sta proseguendo l'attività di Alison Margrave...»

«Be', non è così», tagliò corto lei, «l'hanno informata male. Ho il mio lavoro, e se vuole fissare un appuntamento può chiamare il mio servizio di segreteria e scegliere un giorno e un'ora che facciano al caso suo.»

«No, non è quel genere di problema... Mi hanno detto che mi può aiutare perché penso che qualcuno mi abbia lanciato una maledizione...» La voce all'altro capo del filo s'interruppe all'improvviso, come se la donna si fosse fermata a riflettere su quanto aveva detto, conscia di quanto suonasse folle.

In che razza di situazioni mi sto mettendo? Questo è troppo anche per una chiaroveggente. Ebbe voglia di sbattere giù il ricevitore. *Cosa farebbe Alison?* In preda alla collera, Leslie si chiese che importanza avesse, pro-

prio mentre diceva: «Mi racconti». Era destinata a diventare una specie di fantoccio, un sostituto per quella dannata donna che aveva vissuto ed era morta lì?

A quanto diceva Claire, Colin insisteva nell'affermare che siamo tutti dotati di libero arbitrio. Poteva sempre dire a quella gente di andarsene all'inferno.

E probabilmente finirebbero proprio all'inferno, perché altrimenti non si sarebbero mai rivolti a te, tanto per cominciare. Era questo che Alison cercava di dirle? La donna al telefono le stava raccontando una storia complicata su una somma di denaro che spettava a sua figlia, ma che lei si era tenuta perché disapprovava il marito di lei. «Cerchi di capire, dottoressa Barnes, avevo il diritto, il diritto *legale* di farlo, perché mio marito l'aveva lasciato a me, e doveva essere destinato a Margie solo a mia discrezione, capisce? Solo che suo marito non mi piaceva, così le ho detto che non gliel'avrei dato fino a quando non fossi stata certa che non stava cercando solo di mettere le mani sui soldi. Forse volevo essere sicura che l'amasse abbastanza da stare con lei anche senza il denaro.»

Le venne in mente Joel. Secondo lui il compito degli avvocati era quello di raccogliere i cocci dopo che gli esseri umani avevano smesso di agire come tali. L'interruppe: «Signora...»

«Terman», precisò la donna. «Peggy Terman.»

«Signora Terman, mi sembra che quello che le serve sia un avvocato. Non so nulla di testamenti...»

«Oh, no, non è quello il problema. Vede, Margie è morta, e adesso credo sia tornata a tormentarmi perché non le ho dato i soldi...»

«E lei si sente in colpa?» le chiese. Il rimorso poteva assumere le forme più strane e incredibili. Forse quella donna aveva bisogno, o voglia, di seguire una terapia.

«Perché non fissa un appuntamento e non viene a trovarmi? Possiamo parlare di ciò che prova nei confronti di sua figlia e dei soldi...»

«No, non è quello», l'interruppe la donna. «Vede, io *so* cosa fare con quei soldi. C'è una donna... Dopo che Margie è morta ho sognato di lei tre notti di seguito, e questa donna mi ha detto che il denaro è maledetto e che può purificarlo per me. Vuole solo cento dollari, e dice che può togliere il malocchio a tutti i soldi. Tutto ciò che devo fare è darle cento dollari, lei avvolgerà tutti i soldi e sigillerà il pacchetto, celebrerà una cerimonia speciale, e lo lascerà tutta la notte sotto delle candele sacre nella sua chiesa, poi io dovrò aspettare tre giorni prima di aprirlo, e sarà tutto a posto.»

«Aspetti un momento», l'interruppe Leslie. «Chi è questa donna?» Ma ascoltò la risposta distrattamente. Non sapeva molto in fatto di imbrogli, ma quel giochetto l'aveva già sentito pure lei. Non riusciva a credere che all'approssimarsi del nuovo millennio ci fossero ancora persone tanto ingenue da cadere in quella trappola.

«Signora Terman, non sa che è uno dei raggiri più vecchi del mondo? Al momento di aprire il pacco con i soldi...»

«Ma ha detto che potrò sigillarlo io», protestò la donna. «Lei non l'avrebbe toccato; mi avrebbe restituito il pacchetto intatto...»

«Al momento di aprirlo troverebbe dei ritagli di giornale, forse, ma non rivedrebbe la donna, né i suoi soldi. È uno dei trucchi più vecchi che ci siano.»

«Ma sembra una persona tanto perbene...»

«È sempre così.»

«E mi ha chiesto solo cento dollari...»

Una cifra a buon mercato per vincere la diffidenza di Peggy Terman; cento dollari. Ripeté: «Nessun vero medium le avrebbe mai chiesto tanti soldi». Non aveva idea di quanto si facessero pagare i chiaroveggenti, ma sapeva che quelli onesti fissavano tariffe ragionevoli, ed era comunque buona regola stare alla larga da coloro che pretendevano grosse somme per non fare quasi niente. «Signora Terman, dovrebbe rivolgersi alla polizia e denunciarla. Al Nucleo antifrode.»

«Mi sentirei una sciocca. Come potrei raccontare loro di Margie e del suo denaro? E ora... cosa farò con quei soldi?» Era un lamento disperato.

«Perché lo chiede a me? Come può sapere che non abbia in mente qualcosa di losco per sottrarglieli?» chiese Leslie. «Potrebbe darli al marito di sua figlia...»

«A lui! Cos'ha fatto *lui* per meritarli?»

«All'ente benefico che lei preferisce, allora, oppure può gettarli nella baia. Può perfino darli alla donna che le ha proposto di levarle il malocchio», concluse Leslie, acida. «Almeno così non dovrà più preoccuparsene.»

Forse era per quello che c'erano tanti falsi medium: una generica riluttanza a confessare di essere stati imbrogliati, avidità, stupidità. Voleva davvero avere a che fare con un universo del genere? Forse era meglio lasciare la faccenda nelle mani dei giornali scandalistici come l'*Enquirer*. Si fece dare qualche altro dettaglio da Peggy Terman. C'era un detto secondo cui solo chi tentava di ottenere qualcosa in cambio di niente poteva essere

raggirato, e quella donna stava cercando un modo economico per mettersi la coscienza a posto.

Riattaccò, profondamente abbattuta. Susan Hamilton sarebbe arrivata di lì a poco. C'era qualche problema che si potesse davvero risolvere? Si sentì schiacciare sotto il peso della sofferenza umana. Perché aveva scelto di guadagnarsi da vivere in quel modo? Uscì in giardino, dove Simon ed Emily stavano raccogliendo i limoni, proprio mentre il furgone di Frodo si fermava davanti all'ingresso.

Attraversò il giardino, e Leslie pensò per un attimo che era quello il suo ambiente naturale, più che la libreria; sembrava un elfo gigante.

«Ciao, Frodo.»

«Buongiorno, dottoressa Barnes. Sono venuto a prendere la scala; l'ho lasciata qui, l'altro giorno, quando io ed Emily ci siamo messi a pitturare», spiegò. «Mi spiace disturbare, ma serve a mio padre. Ah, ma vedo che la state ancora usando!»

«Credo che ormai abbiano finito», disse Leslie, pensando che forse era un buon segno. Sperava che Emily e Frodo si riappacificassero. Lui si avvicinò all'albero di limoni, su cui era appoggiata la scala, e si fermò.

«Ciao, Emily. Oh... buongiorno, professor Anstey.»

Leslie si chiese se Frodo sapesse quant'era trasparente il suo viso. Simon lo salutò con un cenno freddo.

«Ciao, Paul.»

Paul. Leslie si era chiesta, e si chiedeva ancora, perché avesse scelto «Frodo». Il ragazzo spiegò di aver bisogno della scala. Emily disse: «Ma certo, tanto non ci serve più. Grazie per avercela lasciata tutto questo tempo».

Lui se la mise sotto il braccio. «Il giardino ha un aspetto splendido. Se avete bisogno di una mano...»

«No, grazie, è tutto sotto controllo.»

Frodo azzardò: «Vuoi venire nell'East Bay in macchina a sentire un gruppo medievale, stasera? Suonano al teatro greco, e useranno alcuni degli strumenti che ho costruito io. Siamo un bel gruppo, se vuoi c'è posto anche per te».

Il viso di Emily s'illuminò. «Oh, mi piacerebbe», esclamò, poi esitò, e lanciò un'occhiata a Simon. Questi scosse il capo con un gesto lieve, quasi impercettibile. «Ma purtroppo temo di non averne il tempo. Grazie comunque.»

Lui fece qualche passo verso di loro, con uno sguardo aggressivo. «Sen-

ta, professor Anstey, Emily ha forse bisogno del suo permesso per andare dappertutto? L'ha adottata, o che so io? È il suo guardiano?»

«Certo che no», ribatté Simon. «Emily è perfettamente libera di fare tutto ciò che desidera, ma penso che abbia altri programmi per stasera.»

«Devo studiare, Frodo. E se non riesci neanche a essere educato...» Emily s'interruppe e riprese, più conciliante. «Mi dispiace sul serio. Un'altra volta, magari.»

«Va bene. Mi sarebbe piaciuto che sentissi suonare uno di quegli strumenti.» Indugiò, senza distogliere lo sguardo da Emily. Simon gli chiese bruscamente: «Suoni di nuovo in un'orchestra, Paul?»

«No, ora no. Ho deciso di prendermi il tempo per scoprire se è davvero ciò che voglio», rispose Frodo. «Mi piace usare le mani, fare ricerche, costruire vecchi strumenti. Dovrebbe capirmi, vista la sua passione per gli arpicordi.»

«Pura indulgenza verso te stesso», concluse Simon. «Stai sprecando il tuo talento.»

«È quello che dice anche mio padre. Solo che non riesco a immaginarmi a suonare in un'orchestra, costretto a vestirmi come un pinguino. Cosa c'entra lo smoking con l'abilità nel suonare il flauto? È tutto talmente falso, come se la musica fosse un parco giochi per i ricchi. Non dovrebbe essere così.»

Simon alzò le spalle. «Ho già sentito opinioni come queste. Non cadrò nella trappola di chiamarle comuniste e neppure radicali; rappresentano semplicemente una deplorevole mancanza di disciplina. Che differenza fanno gli indumenti che indossi? L'importante è che suoni meglio che puoi.»

«È proprio quello che sto cercando di dire», esclamò Frodo, esasperato. «Cosa importa quello che indosso quando suono?»

«Penso che siamo destinati ad avere idee diverse sull'argomento, Paul», concluse Simon, lasciando cadere l'ultimo limone nella cesta. «Emily, non credo sia il caso che la sollevi io; puoi portarla dentro tu, mentre io ripongo gli attrezzi da giardino?»

«Ma certo, Simon.»

Frodo la seguì, cercando di prenderle di mano la cesta e di portarla al posto suo. «Emmie, posso telefonarti dopo per parlarti? *In privato?*»

Lei abbassò gli occhi. «Senti, Frodo, non ne vedo la ragione. Capito? E poi non sono una donnetta fragile, posso portarlo da sola, il cesto!»

Il ragazzo uscì dal cancello con la scala sotto il braccio, furioso, mentre

Emily portava i limoni in cucina. Leslie la seguì e vide che si asciugava una lacrima. Lei si affrettò a giustificarsi: «So che non è il ragazzo adatto a me. Ma non posso farci niente, mi manca ancora molto». Posò la frutta sul piano di lavoro e si asciugò il viso. Poi andò nella stanza della musica.

Mentre Simon entrava Leslie gli disse: «Simon, ha bisogno di avere amici della sua età».

Lui obiettò, risentito: «Mi dispiace di sentire proprio te predicare il vangelo della parità sociale. Emily è diversa; credevo che ne fossi felice anche tu».

«Aveva una gran voglia di andarci...»

«Conosco bene Paul Frederick.» Leslie ci mise un attimo a capire che si riferiva a Frodo. «Un ragazzo dotato, estremamente dotato, ma senza alcuna ambizione, alcun obiettivo. Non ci si può aspettare che uno che spreca o ignora un talento del genere combini qualcosa di buono. Lui ed Emily vivono in mondi diversi; pensavo l'avessi capito. Oppure credi davvero che quello... quell'hippy... sia adatto a lei?» Si diresse verso la stanza della musica, e Leslie, che aveva accennato a seguirlo, decise di fermarsi, con un sospiro. Frodo ed Emily avrebbero dovuto chiarire le cose da soli. Non stava a lei interferire. Ma non le sembrava che la scarsa ambizione e l'indifferenza al successo fossero crimini tanto gravi.

Andò ad aprire a Susan Hamilton, a cui pose le domande di routine sulla salute e i progressi di Christina. Quando Susan si sedette nel suo studio, però, le fece una domanda insolita.

«Leslie, credi che i sogni significhino qualcosa?»

Lei non aveva mai creduto nel vangelo freudiano sul valore dei sogni, e neanche nell'eccessiva importanza che vi attribuiva la New Age. Secondo lei l'attività onirica era semplicemente una fase del sonno REM, un meccanismo di filtro per liberare la mente dalle tensioni quotidiane; il cervello restava immobile mentre le sinapsi nervose si animavano e si ricaricavano. «Hai fatto un sogno che vuoi raccontarmi?»

«Ho sognato Chrissy», rispose Susan. «Si era persa, era stata rapita. E quando l'ho trovata di nuovo parlava, mi ha detto: 'Dov'è la mamma? Voglio la mia mamma'.»

Rimase in silenzio tanto a lungo che Leslie le chiese: «Secondo te cosa significa?» Naturalmente sapeva come l'avrebbe interpretato la maggior parte dei suoi collegIli.

«Be', non è la prima volta che sogno che parli, è ovvio. So che si tratta di un desiderio, la sogno come vorrei che fosse.» Un'interpretazione realisti-

ca, pensò Leslie.

«Ma questa volta è stato diverso. Ecco perché ti ho chiesto se credi ai sogni. Avrei dovuto chiedere: Credi che i sogni possano essere... come si dice... 'premonitori'? Che possano mostrare come sarà la realtà? Perché comincio a pensare che Chrissy parlerà davvero. E dopo quel sogno sono convinta che non si tratti solo di un grande desiderio. È stato diverso.»

«In che modo ti è sembrato diverso?»

Un anno prima Leslie avrebbe liquidato l'episodio alla stregua di quello che i suoi insegnanti definivano «pensiero magico», un modo con cui Susan ignorava l'evidenza, l'impossibilità di comunicare con sua figlia. Nel corso degli ultimi mesi, però, aveva imparato alcune lezioni davvero dure. Susan stava davvero dando forma a un'illusione, cercando di ignorare la realtà? E poi, cos'era la realtà?

«Continui a sperare in un miracolo?»

«Non in un miracolo», cercò di spiegarle Susan, «ma in un miglioramento. Sembra che mi ascolti di più, per capire cosa sto dicendo. L'altro giorno, per esempio, era ora di accompagnarla al corso e le ho chiesto di portarmi la giacca. Chrissy però mi ha portato l'impermeabile, io non mi ero neppure accorta che piovesse, mentre lei ha collegato le due cose.»

«Allora pensi che il sogno stesse giungendo al posto tuo a una conclusione che non avresti saputo formulare consciamente?»

«Potrebbe essersi trattato di questo, immagino. Stavo preparando i suoi vestiti per il corso, e per la prima volta mi è parso che capisse cosa stava accadendo.»

«Allora forse è un bene che tu non abbia ancora preso una decisione definitiva», suggerì Leslie, pronta a esplorare di nuovo il senso di colpa che Susan provava per il fatto di allontanare sua figlia. Ma lei voleva aggiungere qualcos'altro.

«Non mi sembra che mi riconosca, e se non vede la differenza tra la casa e un altro luogo forse dovrei fare come dice Margaret e trovarle un istituto, perché a quel punto non avrebbe più alcuna importanza. Ma se invece capisce, se mi riconosce, se vuole stare con me... forse qualcosa in Chrissy mi sta parlando, sta cercando di dirmi di non abbandonare ancora ogni speranza...»

Poteva essere un'illusione pericolosa. Secondo l'interpretazione classica, Susan si rifiutava di riconoscere che non c'erano possibilità di miglioramento. Ma come faceva lei a esserne certa? Si limitò a ripetere quello che aveva già detto molte volte durante le loro sedute:

«Non devi prendere una decisione finché non sei del tutto certa di poterla accettare pienamente. Finché non saprai che è la decisione migliore per te e per Chrissy».

L'orologio a cucù suonò la mezzora. Leslie lo guardò.

«Credo che il tempo a nostra disposizione sia finito. La prossima volta potremo parlare...»

Non poteva escludere, almeno a livello teorico, che la mente avesse un'esistenza indipendente dal corpo invalido. Lo spirito imprigionato di Christina Hamilton poteva aver scelto un sogno come veicolo per comunicare con sua madre... Perché no?

Se continuiamo così, posso cominciare a proporre ai miei clienti delle consulenze come chiaroveggente, mandarli da un astrologo o suggerire di farsi leggere i tarocchi per risolvere i loro problemi!

Susan si infilò la felpa. L'orologio suonò di nuovo: «*Cucù! Cucù!*»

Ma è impossibile, piagnucolò Leslie dentro di sé.

L'orologio si staccò dal muro e cadde sul pavimento; il cucù attraversò la stanza in volo e si schiantò sulla parete opposta. Leslie rimase paralizzata, ma Susan si precipitò a raccoglierlo.

«Oh, Leslie, il tuo bell'orologio! Cosa può averlo fatto cadere?»

Leslie si costrinse a ridere. «Be', hai due possibilità», disse con noncuranza. «Un terremoto. Oppure il simpatico poltergeist di casa. Scegli tu.»

«Non ho sentito nessun terremoto», obiettò Susan perplessa, «ma potrebbero essere state le vibrazioni di un camion in strada, immagino.» Radunò i pezzi della casetta mentre Leslie si occupava dei frammenti del minuscolo uccellino, sistemandoli sulla scrivania, ma non pensava che si sarebbe potuto riparare.

Cosa stai cercando di dirmi, Alison? Inviò quel pensiero con tutta la sua forza mentre accompagnava Susan alla porta, ma non ebbe risposta. Alison Margrave si manifestava a una ridicola medium ma non a lei? L'eredità che le aveva lasciato rappresentava una nuova speranza per i suoi pazienti?

O forse era follia allo stato puro? Nella stanza della musica Simon ed Emily stavano ancora suonando un brano di Debussy, piano e arpa si rimandavano onde di suoni. Leslie sapeva che non erano pronti a interrompere per la cena. Ma non riusciva a trovare la forza per tornare nello studio al pensiero che sulla scrivania giaceva l'uccellino in frantumi. *Non poteva.*

Riuscì a ritrovare il controllo prima che Simon ed Emily uscissero dalla stanza della musica. Cos'avrebbe potuto dire? Pensava che Simon avesse esorcizzato la casa. Erano la confusione e la collera che lei provava, l'incapacità di fidarsi di lui, ad aver causato quella nuova esplosione di attività di poltergeist?

Simon l'accompagnò alla stazione di polizia, assicurandole che l'avrebbe aspettata. «Lo so quant'è difficile per te, tesoro. Ricordo quanto turbasse Alison, quando aveva una visione di un episodio di violenza finiva sempre per assorbirne una parte...»

«Almeno non è sempre una tragedia. In qualche caso è solo una farsa», concluse lei, e gli raccontò di Peggy Terman, del suo denaro maledetto e dell'imbroglio in cui aveva rischiato di finire.

«Pensavo di denunciare la donna al Nucleo antifrode, è il minimo che possa fare.»

«Questo è certo. Solo che stento a crederci. Quel trucco era già vecchio quando Alison era ancora una ragazza. Ricordo che me lo raccontava insieme ad altri raggiri messi in atto da falsi medium. Oltretutto, è stato scritto molto sull'argomento: Gresham ha svelato il trucco in *Nightmare Alley*. Trovo difficile credere che qualcuno ci caschi ancora al giorno d'oggi! Cos'aveva detto P.T. Barnum? Nasce un credulone al minuto...»

«Mio padre ripeteva sempre: 'Un credulone al minuto e due per spennarlo'.»

Lui annuì. «Penso sia stato H.L. Mencken a dire che nessuno ha mai perso nulla a sottovalutare l'intelligenza umana.»

Quella frase la colpì spiacevolmente: era un commento che avrebbe potuto fare anche Joel. «Non dovrei metterci molto, ma è ovvio che non posso saperlo...» Gli permise di scortarla all'interno.

Quantomeno, se ora riusciva a criticare, almeno dentro di sé, quello che diceva Simon, significava che non era più stregata da lui. Oppure stava passando all'estremo opposto, e diventava ipercritica nei confronti dell'uomo che affermava di amare? Entrambe le possibilità la rattristavano.

Patricia Ballantine, la giovane agente con cui aveva parlato quel pomeriggio, le trovò una sedia comoda e prese una cartellina. Prima di consegnargliela, annunciò: «Sarà più facile se andiamo nell'appartamento del ragazzo, possiamo accompagnarla».

«Vediamo prima cosa succede con le foto», suggerì lei. Non aveva mai avvertito la necessità di un contatto diretto; con Phyllis Anne Chapman aveva avuto un flash sentendo la voce della madre al telefono. L'agente

Ballantine le porse una foto e Leslie vi passò sopra le mani.

La rigirò, confusa; non aveva l'impressione che la persona ritratta avesse dei problemi. «Non capisco. Quest'uomo è a casa con la sua... con sua nonna.» Non sapeva quello che avrebbe detto finché non si sentì pronunciare quelle parole.

«Cosa ti avevo detto, Pat?» Era Schafardi, il poliziotto tarchiato. «Ti avevo garantito che se ne sarebbe accorta. Ci scusi, dottoressa Barnes, solo una piccola prova, una specie di confronto all'americana. Quella che ha in mano è la foto di uno dei nostri agenti in borghese. Ci sono medium e medium, e i ragazzi della squadra mi tormentano quando mi rivolgo a qualcuno di loro. Quindi mi sono detto che, se era onesta, un piccolo test non le avrebbe creato alcun problema. La signorina Margrave era una persona perbene, e immaginavo che lo fosse anche lei.»

«Grazie... credo», rispose Leslie.

Patricia Ballantine le mostrò un altro dossier. «Questo è ciò che abbiamo su Gus Hansen, il ragazzo in questione.»

Leslie ne trasse delle impressioni confuse: un appartamento dalle pareti intonacate, un poster di un cantante rock, un materasso sfondato, il viso di un ragazzo, scarponi da montagna, uno zaino arancione... Chiese, esitante: «Hanno trovato il suo zaino?»

«Pat, qualcuno ha parlato di uno zaino?» chiese Schafardi, e Patricia Ballantine scosse il capo.

«Io... non ho l'impressione che sia morto. E da qualche parte, ha addosso gli scarponi da montagna, uno zaino... è andato via con una ragazza. Credo che lei sia incinta. Di sei settimane appena...»

«Hanno detto che era preoccupato a proposito di una ragazza», confermò Pat Ballantine.

«La ragazza è minorenne», esclamò Leslie. «Non ha neanche sedici anni. Lui non ha detto niente alla sua famiglia. Hanno comprato una cartina. Verificate in... un negozio di articoli da campeggio. Volevano parlarne da soli, decidere cosa fare. Fa freddo, lì dove sono. Stanno bene, ma non possono muoversi...»

«Abita a mezzo isolato da un grande negozio di articoli sportivi», confermò Schafardi.

Leslie gli riconsegnò il dossier. Non sapeva di aver trattenuto il fiato fino a quando non le sfuggì un sospiro.

«Stanno bene. Si sposeranno», concluse, poi tutto sparì; non aveva idea di ciò che aveva detto, lo sentiva lontano quanto i geroglifici delle pirami-

di, non aveva più alcun significato. Si era davvero sentita coinvolta, in qualche momento, aveva avvertito la paura del giovane e il panico della ragazza, il loro bisogno di addentrarsi nel bosco e di restare soli, lontani da chi poteva complicare i loro problemi? La ragazza era più giovane di Emily e aspettava un bambino. Ma almeno erano vivi, e cercavano di risolvere i loro problemi. Leslie non si era resa conto di quanto temesse vedere, percepire, *sentire* se stessa di nuovo cadavere.

Chiese: «Avete molti casi di persone scomparse?»

«Un bel po'», rispose Patricia Ballantine, «ma in gran parte sono quelli che nessuno cerca e la cui scomparsa non viene nemmeno notata, e se qualcuno se ne accorge conclude solo che è meglio così. Piccoli delinquenti. Gente di strada. Prostitute. Persone di cui a nessuno interessa se sono vive o morte, perché non hanno a cuore nessuno, men che meno se stessi. E se vengono trovati morti in un vicolo, almeno smettono di ingrossare le statistiche sul tasso di criminalità.»

Una valutazione cinica ma inevitabile, probabilmente. Non serviva a niente lasciarsi coinvolgere emotivamente. Chiese loro di informarla quando avessero trovato il giovane e la sua ragazza incinta. Riusciva a vedere lei, il volto punteggiato di lentiggini, i capelli chiari in disordine, le scarpe da ginnastica. Non *voleva* vederla, non voleva saperne niente. Avrebbero dovuto mandare un elicottero a recuperarli su quella cornice di roccia, pensò, poi si decise a interrompere la visione. Non erano affari suoi, non si sarebbe lasciata coinvolgere. Ma come poteva interrompere quel flusso di immagini? Se Simon fosse stato in grado di insegnarglielo, gliene sarebbe stata grata in eterno.

Stava alzandosi per andare quando le tornarono in mente Peggy Terman e la sua eredità maledetta. «Avete un Nucleo antifrode?»

«Certo», rispose Schafardi, «ma lavorano solo dalle otto alle sedici; durante il turno serale non li vediamo mai. Perché? Qualcuno sta cercando di raggirarla?»

«Non me, e neanche uno dei miei pazienti. È una cosa che ho sentito raccontare oggi.» Ripeté la storia, e Pat Ballantine ridacchiò, ma l'agente Schafardi sembrava arrabbiato.

«Ricordo che la signorina Margrave ce la raccontava dieci, quindici anni fa», disse. «Quel genere di imbroglio mette in cattiva luce i chiaroveggenti.» Sedette, appoggiando il mento alle mani. «Controllerò Mama Jessie. Legge le carte vicino al molo, ma ho sentito dire che ha altre simpatiche attività parallele, e questo sembra proprio il suo genere. Grazie per l'infor-

mazione, dottoressa Barnes. Se la sua paziente non deporrà contro di lei non potremo fare molto, però potrei passare l'informazione in modo che gli altri la tengano d'occhio, almeno per un po' smetterà di imbrogliare la gente.»

Fu un sollievo tornare da Simon, in sala d'attesa; la sua snella eleganza spiccava nettamente in confronto allo squallore della stanza. Si alzò immediatamente non appena la vide.

«Pronta? Andiamo, allora.»

Aveva lo stesso aspetto anche quando lavorava in giardino, sempre composto e impeccabile. Non riusciva a immaginarlo con addosso una tuta, i pantaloni tinti a mano e le tuniche di Frodo. La sua era l'immagine che Frodo aveva rifiutato, anche se corrispondeva a quella del musicista classico. Cos'aveva indotto un giovane con il suo talento e la sua intelligenza a quel deciso rifiuto? E se lui rinnegava quella tradizione, era davvero la persona giusta per Emily? Lei aveva scelto il proprio mondo, e Simon, non Frodo, ne era la guida. Eppure le erano sembrati molto felici insieme.

«Continuo ad avere qualche difficoltà con gli occhiali, Leslie. Potresti guidare tu?»

«Certo, tesoro.»

«Sei sicura di non essere troppo stanca?»

«No, davvero.» Non era la stanchezza fisica, ma quella mentale ed emotiva a sfinirla; una volta che si allontanava dai problemi dei suoi pazienti e dalla perplessità sul lascito che Alison Margrave le aveva destinato, la sua mente riposava. Si sedette al volante con un sospiro. Per questioni economiche, e un po' per prevenire i rimorsi di coscienza, aveva scelto un'utilitaria a due porte, ma quasi si vergognava del piacere che le trasmetteva guidare la grande, lussuosa auto di Simon che, come sospettava, doveva consumare una follia.

Il vino bianco che prediligeva era diventato il loro rituale prima dell'amore, ma quella sera, mentre lo sorseggiavano, Simon si sporse verso di lei per afferrarla con la mano coperta dalle cicatrici. «Leslie, dovremmo vivere insieme, lo sai. È la cosa giusta.»

Sapeva che aveva ragione. Ma tutta quella storia aveva qualcosa di folle. Conosceva quell'uomo da pochissimo tempo, e nel lavoro aveva visto da vicino i pericoli di una relazione basata su una passione sfrenata. Eppure, nei suoi sentimenti per Simon c'era qualcosa che travalicava il sesso. *Siamo stati insieme da sempre*, si ritrovò a pensare, senza capire cosa significasse.

«Lo so. Ma devo pensare a Emily. Non posso ancora lasciarla sola.»

Simon l'attirò a sé e Leslie fu contenta di abbandonarsi contro di lui. «Emily è anche la mia famiglia, lo sai. Se dovesse succedere...» Lo sentì irrigidirsi e si stupì della calma della sua voce, del coraggio che gli permetteva di dire: «Se il destino avesse voluto stroncare per sempre la mia carriera di concertista, avrei potuto accontentarmi di considerarla la mia protetta, di occuparmi della sua carriera come se fosse la mia. Ci sono momenti in cui questa tentazione è così forte che fatico a resisterle. Rinunciare alla battaglia, al dolore...» Leslie lo sentì espirare. «Arrendersi. Mollare tutto.»

La voce di lei era quasi un sussurro. «E non puoi farlo?»

«Non posso.» Il suo tono era distante, quasi desolato. «Non ho scelta. Non lo farò. Non mi lascerò domare.»

Leslie avrebbe voluto piangere, implorarlo. La lotta lo stava distruggendo, lo spingeva a passi disumani, agli eccessi terrificanti che le aveva confessato. Quali passioni interiori lo spingevano fino a quel punto, implacabili? Come avrebbe potuto usare la propria influenza per cercare di spingerlo a rivedere i suoi ambiziosi obiettivi?

Simon la strinse fra le braccia. «Stamattina mi sono svegliato con in testa tutti i temi per il finale del concerto. E ho dovuto passare tutto il giorno a insegnare, a perdere il mio tempo, quando in tutta quella classe non ce n'è uno, neanche uno che abbia metà del talento di Emily. Eppure mi sono costretto a farlo, ad andare a spiegare loro qualcosa, sapendo che nessuno di quei selvaggi saprà ricordare o trarre vantaggio dalle mie parole... Alison lo faceva, sprecava il suo dono con gente da poco, ma era come gettare perle ai porci. E tu, amore mio, ti sfinisci per gente che non sa né apprezzerà mai quanto vali... Non posso impedirti di fare ciò che devi, ma devo unirmi a te? Voglio seguire la strada che mi è stata assegnata, voglio fare ciò che devo...»

Si divincolò da lei per avvicinarsi al piano. Cominciò a suonare, un sussurro che riprendeva il tema suonato a Emily, il suo concerto. Le sue mani passarono da quel tema ambizioso a un altro, in cui si rincorrevano note di disperazione e sofferenza. Lo sentì lottare con la musica, trasformandola in una frenesia di privazione e dolore. Disse, tra gli accordi: «Il concerto. Devo suonarlo per il mio concerto di ritorno. Devo finirlo in tempo!»

L'orologio sulla parete segnava quasi mezzanotte. Leslie, esitando, lo avvertì: «Simon, a quest'ora... I vicini...»

«Ho speso una fortuna per far insonorizzare questo posto in modo da po-

ter suonare a qualsiasi ora del giorno o della notte!» l'interruppe lui, insofferente. Leslie rimase seduta ad ascoltarlo, mentre lui imponeva continue variazioni e interpretazioni al tema. Perse la nozione del tempo. In un paio di occasioni Simon si fermò per sorseggiare il vino, ma Leslie sospettava che non ne fosse nemmeno cosciente. Quel vino d'annata avrebbe potuto benissimo essere acqua, caffè o una bevanda gassata, non avrebbe fatto differenza. Aveva un'espressione concentrata e distante, e ora il suono sembrava frutto di una lotta. Leslie era talmente in sintonia con lui che riusciva a percepire quando le sue dita esitavano; l'anulare e il mignolo incespicavano sui tasti, Simon non era all'altezza della complessità della propria musica. Se ne accorse anche lui, e ripeté il passo più complicato più volte, il viso teso e stravolto dalla rabbia. Infine, in un accesso d'ira, fece scorrere la mano sulla tastiera e colpì il bicchiere, che volò all'altro capo della stanza e si schiantò in mille pezzi. Simon si afflosciò in avanti; il suo corpo era contratto in uno spasmo terribile, immobilizzato, solo le spalle sussultavano, scosse da singhiozzi silenziosi.

«Simon», cominciò, avvicinandosi a lui e poi stringendolo tra le braccia. «Non fare così. Adesso vieni, vieni a letto.»

«Ce la farò, Leslie. Lo suonerò.» La sua voce era quasi impercettibile. «Niente è impossibile... per... la volontà allenata...»

Le parole erano quasi un sussurro. Eppure a lei parevano un urlo, un grido primitivo di rabbia e determinazione. Lo tenne stretto, e dopo parecchio tempo lui alzò la testa.

«Leslie», disse, come se solo in quel momento si fosse accorto della sua presenza. «Che sciocco sono, a suonare a quest'ora, facendo aspettare la donna più bella e seducente del mondo!» Si alzò, l'abbraccio e l'accompagnò in camera da letto.

Era nel garage, in un cerchio di luce azzurrognola che non riusciva a superare; vi era intrappolata dentro a suonare l'arpicordo. Poi ricordò che in quella vita non toccava a lei suonare, era il turno di Emily. Si mosse in quell'oscurità da incubo e riuscì a distinguere Simon che incombeva su di loro; doveva decidere, la mano gli sanguinava e sapeva di aver bisogno di un altro sacrificio. Sentiva Colin che diceva: «Ti darei volentieri la mia mano»; ma la mano di Colin era inutile, pensò, *lui non sa niente di musica in questa vita, devo essere io oppure Emily. Avrei potuto suonare bene quanto Emily, ma era il suo turno, questa volta devo sostenerla e mettermi da parte, gli applausi sono tutti per lei. Simon però non riesce a sopporta-*

re che vadano a qualcun altro... Il gatto era legato sull'altare e, da qualche parte, Susan Hamilton stava cercando Chrissy, e Simon rideva. «Ho trasformato Chrissy in un gatto», diceva, indicando la sagoma dell'animale sanguinante, straziato dalle ferite, nel cerchio di luce azzurra. «Non vale neanche lontanamente quanto uno dei gatti di Alison.»

Un attimo dopo stringeva Simon tra le braccia, scosso dagli spasmi: il gatto gli aveva graffiato un occhio e dall'orbita gli usciva uno zampillo di sangue. «Nulla è impossibile per la volontà allenata», disse, e lei gli chiese se aveva bisogno di un altro sacrificio di sangue. Lui la tenne stretta e pianse, addolorato: «Spero di no, ah, Dio, spero di no... Ma farò quello che devo, non mi lascerò domare...»

«Leslie?» Si riscosse quando sentì la sua voce, prima di capire che si trattava dell'ennesimo incubo. Si mise a sedere; gli occhi di Simon, scuri e turbati, erano fissi nei suoi.

«Solo un incubo», sussurrò. «Grazie a Dio era solo un incubo...»

«Forse sono io a contagiarti con i miei sogni. La mano mi fa soffrire le pene dell'inferno. Vado a prendere uno dei miei sonniferi. Ne vuoi uno?»

Lei scosse il capo. Diffidava dei sonniferi, sapeva che inibivano le fasi REM favorendo uno stato che non era sonno autentico, poiché privo di sogni... *Forse era proprio quello di cui aveva bisogno, liberarsi degli incubi.* Lui si alzò, nudo, per andare in bagno, e tornò con un flaconcino.

«Sicura?»

«Sicura.» Lo guardò prendere una pastiglia. Chi era lei per chiedergli di non farlo, di cercare di resistere al dolore? Simon esitò, la fissò, alzò le spalle e rimise la pillola nel flacone.

«Preferisco restare sveglio con te invece di dormire», concluse, infilandosi sotto le coperte e sdraiandosi accanto a lei.

«Raccontami qualcosa di te», le chiese. «Un dono come quello di Emily non spunta fuori dal nulla. C'erano musicisti nella famiglia di tua madre o di tuo padre?»

Gli raccontò della loro nonna svedese, dell'arpa che avevano ereditato, di Emily che, a cinque anni, piangeva perché non riusciva a raggiungere con le dita tutte le corde e non poteva riprodurre la musica che sentiva. Per la prima volta Simon le raccontò qualcosa della sua infanzia in una scuola militare, quando, tormentato e vulnerabile, si rifugiava spesso in infermeria (ero diventato allergico a tutto, le disse, perché quando stavo male nessuno mi importunava e potevo rimanere a letto a leggere o ad ascoltare musica alla radio), poi aveva scoperto che il pianoforte poteva liberarlo più

di qualunque altra cosa dalla routine tanto odiata.

Aveva subito fenomeni di poltergeist per un po', e proprio per quella ragione aveva conosciuto Alison: aveva spezzato le corde della chitarra del suo compagno di stanza mentre lo strumento era appeso al muro, e a quel punto sua madre l'aveva tolto dalla scuola e aveva consultato Alison. Quindi era diventato il suo protetto prima, il suo collega poi. Leslie pensò a Eileen, che spezzava le corde dei violini durante le prove generali dell'orchestra della scuola.

«Odiavo quel ragazzo; è buffo, non ricordo nemmeno il suo nome, ma la sua maledetta chitarra quella sì, la ricordo. Suonava sempre e solo musica country. Avrei voluto fracassargliela in testa. Mia madre mi aveva iscritto a una scuola militare perché era convinta che se lei, una donna sola, avesse cercato di allevare un figlio maschio, avrebbe finito per trasformarlo in un effeminato, forse in un omosessuale», le spiegò con un tono sprezzante. «Avrei potuto assicurarle che era un pericolo inesistente e che, se ci fosse stato quel rischio, un collegio maschile era il luogo peggiore per scongiurarlo. Al contrario.»

«Tuo padre era morto, presumo.»

«Non ne ho la più pallida idea», replicò lui, alzando le spalle con indifferenza. «Sono stato spinto a credere di essere nato per generazione spontanea. Penso che Alison lo sapesse, ma non ha mai voluto dirmelo. Sono un bastardo, naturalmente.»

Per quanto il tono fosse noncurante, la voce lasciava trasparire l'antico dolore, e Leslie cambiò discorso.

«Hai avuto anche tu dei fenomeni di poltergeist? Una mia paziente...»

«Una ragazza, è ovvio; fra le vittime si contano quattro femmine per ogni maschio. Forse perché le femmine vengono incoraggiate a piangere e a raccontare agli altri i loro problemi, mentre non è considerato appropriato che esprimano rabbia o una collera genuina. Spesso mi sono chiesto quanti altri disturbi psicologici siano legati al sesso. Da quanto ho visto, sono quasi sempre gli uomini a soffrire di ulcera...»

«Questo era vero finché le donne non hanno cominciato a ricoprire posti di responsabilità e a partecipare alla corsa al denaro e al potere», obiettò Leslie. «Ma ci sono otto bambini autistici per ogni bambina.» Era una delle ragioni per cui esitava ad accettare la diagnosi di autismo per Christina Hamilton. «Potrebbe essere un problema ereditario, o un difetto dei cromosomi, dato che è così legato al sesso.»

Simon storse la bocca. «O forse si crede che solo per i bambini valga la

pena rivolgersi a un terapeuta: i maschi, dopotutto, sono i depositari dell'eredità di famiglia. Forse sono stato fortunato a sfuggire a questo destino, dato che non ho avuto un padre. Ho conosciuto degli uomini che ritenevano una vergogna ritrovarsi con un figlio dotato, almeno quanto averne uno ritardato o cerebroleso; né l'uno né l'altro, infatti, avrebbero rilevato l'attività di famiglia. Sono sicuro che se l'emofilia fosse stata riscontrata solo tra le femmine, qualche legge sensata avrebbe permesso, o addirittura preteso, l'eutanasia per loro. Ma quale padre avrebbe sacrificato il proprio figlio?» Poi rise, nel buio. «Be', il mio, per esempio. Mi chiedo se abbia mai saputo di me...»

«Non riesco a immaginare un padre che non accolga con gioia ed entusiasmo un figlio come te, Simon.»

«Io non ho bisogno di immaginare», ribatté lui duramente, allontanandola di nuovo da sé. «Ne ho avuto uno. Ora penso che faremmo meglio a dormire, tesoro.»

La cosa sorprendente, pensò Leslie, che non riusciva a prendere sonno, era che Simon non aveva mai tentato di compensare l'assenza del padre avendo lui stesso un figlio; era piuttosto comune cercare di dare ai figli ciò che era mancato nella propria vita. E Simon aveva una doppia eredità da trasmettere: i suoi figli avrebbero avuto i suoi stessi doni. Si azzardò a pensare che le sarebbe piaciuto avere un figlio da lui. Non era pronta, comunque, e sospettava che Simon avrebbe potuto non esserlo mai. Be', avrebbe lasciato al mondo la sua musica, con o senza figli, soprattutto se avesse continuato a suonare. Ma un insegnante doveva accettare di scendere a compromessi e insegnare a centinaia di allievi con poco o nessun talento, distribuendo la propria abilità per un ritorno minimo; in fondo, quanti professori scoprivano anche un solo genio in una vita di lavoro?

Poi, a un passo dal sonno, si chiese perché stesse pensando a quelle cose. La vita di Simon aveva già trovato un senso in tutto quello che aveva fatto per Emily, perché temeva che la sua carriera fosse finita? Non stava sottovalutando la sua straordinaria forza di volontà e la sua determinazione? «Niente è davvero impossibile per la volontà allenata...» Si trattava solo del «pensiero magico», del rifiuto di accettare l'inevitabile, oppure era la chiave dell'Universo? Come poteva saperlo?

Il corso di perfezionamento a cui partecipava Emily era l'ultimo di quelli che Simon avrebbe tenuto a San Francisco, ma lui aveva ancora un impegno con una scuola di musica di Dallas. Leslie lo accompagnò all'aeroporto una domenica mattina.

«Quando torno, tesoro, dovremo riflettere su come organizzarci per vivere insieme. Non voglio separarmi da te. Naturalmente non è il momento per una proposta di matrimonio, ma dovremo fare qualcosa per evitare queste separazioni!»

«Non posso viaggiare con te, Simon», rispose lei, pur odiandosi per quello che diceva; aveva rotto con Joel per lo stesso motivo. «C'è il mio lavoro. Anch'io ho preso degli impegni, non possono mollare tutto.»

«Certo che no», disse lui, con una prontezza e una generosità che la commossero. «E adesso sembra che tu stia anche portando avanti l'opera iniziata da Alison. Ma c'è una soluzione a tutto, anche alle esigenze conflittuali di due carriere... tre, anzi, dobbiamo prendere in considerazione anche quella di Emily, ma basterà rifletterci il tempo necessario. No, amore, non cercare un parcheggio, fammi scendere là, dove c'è scritto 'partenze'; odio gli addii all'aeroporto. Tieni pure la Mercedes questa settimana, va bene? Ormai la guidi meglio di me.»

«Quando torni? Martedì? Mercoledì?»

«Probabilmente non prima di venerdì», rispose lui. «Mercoledì devo andare a Chicago. Immagino tu non l'abbia mai incontrato di persona, ma di certo sai chi è Lewis Heysermann...»

«Il direttore d'orchestra?»

«È stato invitato a dirigere a Chicago, quest'anno; siamo amici sin da quando ero alla Juilliard», le spiegò. «Mi deve qualche favore. Voglio provare a convincerlo a programmare il concerto per l'anno prossimo o quello successivo. Per il mio rientro in scena.»

Grazie a Dio, pensò lei. *Nonostante tutto pensa di essere pronto, e chi può saperlo meglio di lui?* Ribatté: «Non so se dirti 'buona fortuna' o 'tocchiamo ferro'!»

«Limitati ad augurarmi buon viaggio, tesoro, e speriamo che quei piccoli mostri non mi distruggano... Quanto odio insegnare! Eppure immagino che sia mio dovere.» Leslie lo fece scendere davanti al terminal della Delta Airlines, e lui si sporse per baciarla. Poi rivolse un gesto imperioso a un facchino, che si precipitò a prendere la sua valigia sul sedile posteriore della Mercedes. Leslie, con la sua Volkswagen, avrebbe dovuto aspettare un quarto d'ora per un servizio del genere. «Ti chiamo da Dallas, amore. Che Dio ti benedica.» Lei rimase esterrefatta. Non l'aveva mai sentito pronunciare il nome di Dio. Restò seduta a fissare la sua figura vestita di grigio che spariva all'interno del terminal, finché un tassista le sbraitò da dietro:

«Andiamo, signora, faccia la brava, sposti l'auto». Ingranò la marcia e se

ne andò.

19

Simon la chiamò mercoledì sera, una breve telefonata per dirle che il corso era andato bene e che avrebbe preso l'aereo per Chicago la mattina dopo.

«Come sta Emily?»

«A giudicare dai suoni del piano e dell'arpicordo che ho sentito stamattina e oggi pomeriggio, direi bene. Ora sta tagliando i limoni per la marmellata.»

«Posso parlarle?»

Leslie passò il telefono dall'altra parte del tavolo a sua sorella, che lo prese con le mani gocciolanti di limone e ricevette un'occhiataccia. Ascoltò per qualche istante con un sorriso, poi chiese: «Devi parlare di nuovo con Les? Va bene, buonanotte, allora», e riattaccò.

«Dice di darti un abbraccio, ma dovrai aspettare, sono tutta sporca di limone. Il succo di limone *fa bene* alle mani, schiarisce le lentiggini e le macchie dell'età.»

«E sono sicura che le tue mani sono tutte coperte di macchie dell'età», commentò ironicamente Leslie. «Cosa ti ha detto Simon?»

«Simon dice - sembra quel vecchio gioco, ricordi?, quello in cui devi fare passi da gigante e passi da formica e non puoi muoverti se non chiedi il permesso - dice che nessuno al corso ha suonato Rachmanmov bene quanto me, e mi ha ricordato di non mettere troppa pectina nella marmellata. Ci manda tutto il suo amore, e richiamerà di sicuro venerdì sera per raccontarci com'è andata con... Heggerman?»

«Heysermann.» Stavano giocando tutti a «Simon dice»?

Giovedì andò nell'Haight per comprare dello shampoo, e passò davanti alla libreria senza fermarsi, anche se avrebbe voluto chiedere notizie della donna che l'aveva chiamata. Monsignor e Poltergeist erano nella vetrina, e riuscì a vedere Colin che leggeva dietro il bancone centrale; l'atmosfera sembrava così invitante che Leslie dovette lottare contro il desiderio di entrare; si disse che non aveva tempo, e comunque era venerdì, avrebbe rischiato di trovare Claire. Chiedendosi perché aveva tanta paura di affrontare Colin, pensò che dovesse trattarsi del suo atteggiamento negativo nei confronti di Simon; non aveva nessuna voglia di farsi coinvolgere in una discussione. Era un vero peccato che quei due non potessero trovare un

compromesso o accettare di avere opinioni diverse sulle rispettive idee riguardo alla magia, perché erano entrambi uomini straordinari. Poi, con un tuffo al cuore, ricordò ciò che Simon le aveva confessato.

Colin avrebbe accettato di scendere a compromessi fino a quel punto? E lei avrebbe desiderato che lo facesse? si chiese, prima stupita e poi furiosa con se stessa. Cosa rappresentava Colin per lei? Stava forse cercando di trasformarlo in una sorta di figura paterna? Procedette lungo la strada, era tentata di fermarsi in uno di quei deliziosi panifici dove avrebbe potuto gustare un cappuccino e un croissant, o magari una pasta. Avrebbe sempre potuto saltare il pranzo se avesse esagerato con il cioccolato o con lo zucchero. Non era un comportamento alimentare sano, certo, ma in quei giorni aveva ben poche occasioni di indulgere in tali eccessi innocui. Entrò, aspirando con gusto i deliziosi aromi di burro e cioccolato che riempivano l'aria, il profumo di cannella, caffè e cacao che la circondava. Si stava avvicinando al banco, mentre cercava di decidere fra una tortina alle fragole con panna montata o un dolce al rum, ricoperto di cioccolato e ciliegie, quando notò una maglietta verde che le era familiare e lunghi capelli chiari raccolti in una coda da elfo. Frodo non la vide; si stava sporgendo sul tavolo, la fronte quasi toccava quella di Emily, due tazze ormai dimenticate di una bevanda schiumosa fumavano davanti a loro, che si tenevano per mano. Leslie, turbata, si voltò prima che il commesso potesse occuparsi di lei e uscì.

Oh, tesoro mio, avevo paura che stessi giocando a «Simon dice» fino al punto da non riuscire a fare da sola neanche un passo da formica. D'altra parte, Simon era stato tanto buono con Emily... ma la loro non era e non poteva essere una relazione sentimentale. Tornò a casa, e quasi dimenticò di complimentarsi con se stessa per non aver fatto strappi alla dieta. A dire il vero non aveva nemmeno voglia di quella pasta. Simon si sarebbe arrabbiato se avesse visto Emily con Frodo, ma avrebbe dovuto imparare che non poteva controllare ogni aspetto della vita privata della ragazza. Aveva detto a Leslie che gli sembrava quasi che fosse sua figlia. Ma le figlie crescono e Simon, come ogni padre, avrebbe dovuto farsene una ragione. Non avrebbe detto niente a Emily, comunque. E quando Simon l'avrebbe chiamata, quella sera, non avrebbe raccontato nulla neanche a lui.

Emily avrebbe compiuto diciott'anni in agosto. Forse per il suo compleanno avrebbero potuto fare una festa d'inaugurazione della casa, anche se un po' in ritardo; il garage era perfetto per accogliere gli amici, che avrebbero potuto distribuirsi anche in giardino. Forse, se Simon l'avesse vista in

compagnia dei suoi coetanei, si sarebbe rassegnato. L'amicizia con Frodo, dopotutto, era ancora un rapporto infantile; Emily non aveva mai frequentato dei ragazzi, ed era la prima volta che dimostrava interesse nei confronti di un amico. Leslie avrebbe potuto invitare i vicini delle case intorno alla loro, più le persone conosciute in libreria, almeno Claire e Colin, e forse Rainbow, ma era la festa di Emily. Doveva invitare gli amici del Conservatorio. E Frodo, naturalmente.

Per tutta la cena - si era preparata una costoletta, mentre Emily aveva cucinato una patata al forno ricoprendola di formaggio fuso - rimase in attesa di sentire squillare il telefono. Entrò nello studio per annotarsi alcuni appunti sui pazienti della giornata. Si accòrse che sentiva molto la mancanza dell'orologio a cucù; se non fosse stato possibile ripararlo avrebbe dovuto comprarne un altro. Suonò il telefono e corse a rispondere, ma era una ragazza del Conservatorio che voleva chiedere a Emily l'indirizzo di un negozio di partiture musicali. La chiamata successiva era un'offerta promozionale del *San Francisco Examiner*. No, non voleva abbonarsi a un quotidiano. Alle dieci e mezzo Simon non aveva ancora chiamato, e andò a letto un po' nervosa. Be', forse lui e il suo amico direttore avevano passato insieme la giornata; c'era una differenza di fuso orario e lui poteva aver dimenticato, come spesso accadeva anche a lei, che in California era più presto, e non più tardi. Forse temeva di disturbarla. Avrebbe chiamato il mattino dopo. Si lasciò scivolare nel sonno, rammaricandosi di non potersi mettere in contatto con lui per dirgli quanto lo amava. Avrebbe voluto stringerlo a sé, rassicurarlo, anche se fosse stato di ottimo umore perché Heysermann aveva acconsentito a organizzare il suo concerto di ritorno. Si abbandonò al sonno, pur rimanendo vigile, in attesa dello squillo del telefono. Si augurava che Simon sapesse che non le sarebbe dispiaciuto essere svegliata dalla sua voce.

All'inizio credette che fosse stato il telefono a svegliarla. Tese l'orecchio alla voce di Emily oltre il pianerottolo: un altro incubo. Poi sentì di nuovo quel suono; un terribile schianto, il rumore di oggetti che andavano in frantumi, come se qualcuno avesse lasciato cadere trenta bauli pieni di ferraglia, facendoli rotolare giù dalle scale. Emily, con una camicia da notte corta e i capelli sciolti, che le arrivavano quasi alla vita, apparve sulla soglia della sua camera.

«Cos'è stato? Credevo fossi tu, Em.»

«Oddio, no! Come potrei fare tutto questo baccano? Sembra che qualcu-

no stia sfasciando delle vecchie auto. Meno male che lo senti anche tu», aggiunse Emily con la voce che le tremava, poi si aggrappò a lei, che stava per scendere di sotto. «No, ti prego, non farlo, chiamiamo la polizia...»

Leslie voleva assicurarsi che non fosse il poltergeist a fare quel baccano prima di dare l'allarme. Ma naturalmente non poteva aspettare. «Chiama il 911 e di' che qualcuno si è introdotto in casa.» Sussultò quando il terribile schianto si ripeté. Emily compose il numero, balbettando di paura nel microfono. «Chiunque sia, stanno facendo a pezzi tutti i mobili al piano inferiore...»

Riattaccò. «Mandano subito la pattuglia più vicina. Vado a infilarmi qualcosa», aggiunse, fissandosi le lunghe gambe nude, e stava per andare in camera sua quando il terribile suono metallico si ripeté, e questa volta Emily, sollevando una mano come a chiedere silenzio, sentì un riecheggiare di corde, come se qualcuno avesse rovesciato l'arpa.

«Les, viene dalla stanza della musica! Se hanno danneggiato l'arpa della nonna li *uccido*», esclamò, correndo giù dalle scale.

«Emmie, no: potrebbero farti del male...» Corse dietro a sua sorella. Vide Emily spalancare la porta della stanza della musica, poi sentì l'urlo di sua sorella, e rischiò di inciampare entrando nel locale. Emily aveva acceso la luce e si era fermata. Aveva la bocca ancora aperta in un urlo silenzioso, e la scena davanti a lei era un caos totale.

Sembrava che qualcuno si fosse accanito con un'ascia sulla superficie curva e lucida del Knabe nero; il coperchio, sollevato, era rotto, il legno infranto. Era stato inferro qualche colpo anche ai tasti, e a terra c'erano diverse schegge d'avorio. L'arpa era stata rovesciata con un calcio; qualcuno aveva sfondato le corde con un piede, ma pareva che la struttura fosse intatta. Il vandalo, però, aveva riservato il trattamento peggiore all'arpicordo di Simon: da dove si trovava le sembrava che la mazza, o di qualunque cosa si trattasse, fosse stata usata a più riprese con incredibile violenza. Il legno laccato era in frantumi, e i frammenti erano disseminati da un capo all'altro della stanza, come se dopo aver sfasciato lo strumento il vandalo ci fosse saltato sopra prendendo a calci ciò che ne restava.

Leslie sussurrò: «Oh, mio Dio!» Era quasi una preghiera. Dietro di lei Emily cominciò a gridare, isterica.

«No! No! Oddio, no, no...»

A quel punto sentirono l'accelerata di un motore e il lamento di una sirena, e attraverso il bovindo Leslie vide il lampeggiante di un'auto della polizia svoltare da dietro l'angolo e imboccare il vialetto, e due agenti che

scendevano e iniziavano a correre verso la casa. Emily stava ancora gridando, ormai senza parole; Leslie corse nell'ingresso e aprì con gesti frenetici la serratura per farli entrare; un uomo e una donna la superarono e corsero nella stanza della musica, dove Emily stava ancora urlando.

«Gesù! Da che parte è andato quel bastardo? Come ha fatto a uscire?» In un attimo Leslie riconobbe il viso e la stazza di Schafardi, mentre Pat Ballantine si avvicinava a Emily e le cingeva le spalle con un braccio.

«Cerca di smettere di gridare e parla con noi, tesoro. Adesso è tutto a posto. Se n'è andato.» Emily si afflosciò, singhiozzando, e continuando a stringerla Pat Ballantine chiese a Leslie: «È stata violentata? L'hanno aggredita?»

«No», rispose lei, «era di sopra con me, abbiamo sentito uno schianto terribile...»

«E quando siete scese avete trovato questo disastro.» Schafardi si guardò intorno, accigliato. «Da che parte è andato? È uscito dalla finestra che dà sul retro? Non mi pare che sia stata rotta...» Tornò nell'ingresso ed entrò in cucina. Pat Ballantine obbligò Emily a sedersi su un cuscino e corse dietro al suo collega, la mano sulla fondina della pistola. «Attento, Joe, quel tipo può essere ancora là fuori...»

«No», ribatté Schafardi, perplesso, «la serratura di sicurezza è ancora chiusa. Dev'essere riuscito, non so come, a uscire dalla finestra e ad abbassarla di nuovo.» Tornò lentamente nella stanza della musica. «Pat, vado a controllare i cortili qui intorno. Fatti raccontare come sono andate le cose.»

Pat Ballantine azionò il suo ricetrasmetritore. «Qui Ballantine, qui Ballantine, effrazione, ingenti danni materiali; uno sconosciuto è entrato dalla finestra e ha fracassato un paio di pianoforti... No, non un negozio, un'abitazione privata...»

Leslie si lasciò cadere sul cuscino accanto a Emily e abbracciò la sorella che era ancora scossa da singhiozzi isterici, il suo corpo fragile squassato dalla violenza del pianto. L'agente Ballantine suggerì: «Vuole chiamare il medico di famiglia, dottoressa Barnes, o accompagnarla al pronto soccorso? Se è stata aggredita, posso portarvi entrambe all'ospedale e raccogliere lì la vostra deposizione».

Leslie cercò di parlare a Emily: «Emmie, Emmie, tesoro, puoi smettere di piangere per un minuto? C'era qualcuno qui quando sei entrata? Hai visto chi è stato?»

«No, non c'era nessuno», singhiozzò la ragazza, «ma, oh... il pianoforte... l'arpicordo... oddio, *guarda*...»

«Qualcuno ci si è accanito contro, è evidente», commentò la poliziotta mentre tirava fuori il blocchetto per gli appunti.

«Dovrei scrivere qualcosa. Avete sentito entrare l'intruso?»

«Stavo dormendo», rispose Leslie. «Non so cosa mi abbia svegliato; in quel momento Emily si è affacciata in camera mia e ha detto di avere sentito dei rumori. Ha chiamato la polizia. Volevo che aspettasse fino al vostro arrivo, ma lei è corsa giù...»

«La luce era accesa o spenta nella sala della musica? Emily?» Pat Ballantine si rivolgeva a lei come se fosse molto più giovane; con i capelli sciolti e la camicia da notte da bambina, sembrava avere dieci anni.

«Era spenta. L'ho accesa io.»

«E hai visto quel vandalo? Sei sicura che non ti abbia colpito, che non ti sia passato accanto...?»

«Non l'ho visto affatto. L'ho sentito inciampare sull'arpa, allora sono corsa dentro, e ho visto il piano... e l'arpicordo, l'arpicordo...» I suoi singhiozzi si erano calmati, ormai erano respiri rumorosi e agitati, ma minacciarono di riprendere come prima quando la sua voce tornò a farsi isterica. Pat Ballantine aveva chiesto se Emily avesse subito una violenza sessuale. Leslie realizzò che sua sorella era stata effettivamente violentata nel corso di quell'intrusione: ciò che aveva di più prezioso era stato distrutto.

«Ed era tutto com'è adesso? Non hai toccato niente?»

«Non avrei potuto», rispose Emily. «Non riuscivo a muovermi.»

L'agente ripose in tasca il taccuino. «Meglio che vada a ispezionare la casa, voglio assicurarmi che non ci sia qualcun altro nascosto qui, e almeno capire com'è uscito.» Attraversò la cucina; con la mano sulla pistola aprì le porte dei guardaroba, spalancò con un calcio gli usci del bagno e della lavanderia, ma non trovò traccia del vandalo né del suo passaggio. Di sopra, la stanza e il bagno degli ospiti erano vuoti e il letto di Leslie ancora tiepido, ma Pat Ballantine perquisì comunque il guardaroba, il bagno, l'armadio. Passò quindi nella camera di Emily.

«La tua finestra era aperta come adesso?»

«Pensavo fosse chiusa quando sono andata a letto», protestò lei. Singhiozzava ancora. Leslie afferrò una vestaglia pesante nell'armadio di sua sorella, gliela infilò e le fece calzare le pantofole. La situazione era già abbastanza critica, non c'era bisogno che Emily si raffreddasse, e se era sotto shock come sembrava doveva essere tenuta al caldo. Non poteva certo raccontare all'agente Ballantine che la finestra non stava chiusa neanche quando inserivano il chiavistello.

«Dev'essere uscito da una delle finestre», concluse la poliziotta, scendendo di nuovo le scale. Entrò nello studio dove, sulla scrivania, erano ancora ammonticchiati i frammenti dell'orologio a cucù.

«Anche questa è opera del nostro amico? Ha cominciato o ha finito qui?»

«No, questo l'ho rotto io l'altro giorno», spiegò Leslie. «Non ho ancora avuto il tempo di portarlo a riparare.»

Pat Ballantine andò in cucina. «Perché non prepara qualcosa di caldo a sua sorella? Mi sembra ancora piuttosto sconvolta. Ecco, sta tornando Joe.» L'agente Schafardi era in piedi accanto all'auto di pattuglia; risalì il vialetto e Pat andò ad aprirgli.

«Hai avuto fortuna?»

«Nessun segno del vandalo qui in zona. Accidenti, questa è una storia da riportare negli annali!» Andò anche lui in cucina. «La cosa strana è che proprio ieri sera stavo pensando di chiamarla, dottoressa Barnes, poi è successo qualcosa e ho rimandato. Ricorda quella vicenda dei ragazzi scomparsi? Abbiamo controllato e abbiamo scoperto che avevano comprato una cartina delle Cascades, e le guardie forestali li hanno trovati bloccati su una cornice di roccia. Avevano del cibo e stavano bene, ma al ragazzo si sono congelate tre dita di un piede e hanno dovuto chiamare un elicottero per portarli giù. I genitori della ragazza non si erano neanche preoccupati di denunciarne la scomparsa, santo Dio. Se avessimo saputo... Be', l'importante è che stiano bene, e glielo volevo dire.»

La teiera cominciò a emettere un fischio stridulo. Leslie versò l'acqua calda nella tazza in cui aveva messo una bustina di camomilla e la posò davanti a Emily, che aveva costretto a sedersi a tavola. «Nessun altro vuole del tè? Un caffè?»

Entrambi i poliziotti accettarono del caffè solubile, e Leslie prese del latte per Schafardi.

«Grazie», disse questi. «Emetteremo un bollettino per individuare un bastardo che se ne va in giro con una mazza...» Scosse il capo, sconcertato. «Che confusione! Penso che *neanch'io* potrei combinare un disastro del genere, eppure peso più di centodieci chili e sono alto quasi uno e ottanta, il che significa che stiamo cercando un omone.»

Emily, con una vocetta tremante, disse: «Forse è la stessa persona che ha distrutto gli strumenti al Conservatorio. Qualcuno è entrato nella stanza dell'orchestra e ha fatto a pezzi un violoncello...»

«È quello strumento che assomiglia a un violino ma è cinque volte più

grande?»

«Esatto. E sembrava che avesse infilato il piede, o una mazza, come dice lei, dentro i timpani.»

Pat Ballantine bevve il suo caffè nero fino all'ultima goccia. «Mi sa che abbiamo a che fare con un pazzo furioso. Chi andrebbe in giro a distruggere strumenti musicali? Rubarli, forse, e chiedere dei soldi per restituirli. Ma romperli? E in quel modo, poi?» Fece un gesto con la spalla in direzione della stanza della musica. «Ha praticamente ridotto in polvere quel piccolo... cos'era, una tastiera?»

«Un arpicordo», rispose Emily affranta, e ricominciò a piangere. «Oh, Leslie, oh, Leslie, cosa dirà Simon? L'arpicordo della signorina Margrave! Non era mio», spiegò agli agenti singhiozzando. «Appartiene al mio insegnante, me l'aveva prestato... Oh, Leslie, cosa potrò dirgli?»

«Ci ha detto più volte che era assicurato, quindi immagino che dovremo metterci in contatto con lui per chiedergli di chiamare la sua compagnia», rispose Leslie. «Io chiamerò la nostra, per il pianoforte. Non so se la polizza copre gli atti vandalici... Emmie, tesoro, bevi la tisana, so che per te è uno shock terribile, ma piangere non serve a niente.»

«Quello che non riesco a capire è come sia potuto entrare quel delinquente», rimuginò Schafardi. «La porta sul retro è ancora chiusa. Pat, la finestra del piano di sopra era aperta, ho capito bene?»

«Sì, ma avrebbe dovuto scavalcare Emily... la signorina Barnes», rispose Pat. «Non è entrato da lì, anche se può averla usata per uscire mentre eravamo tutti qui a verificare i danni e a controllare che non ci fosse nessuno.»

«E non è entrato dalla porta principale», continuò Schafardi, «perché la dottoressa Barnes l'ha dovuta aprire lei stessa al nostro arrivo.»

Leslie ripercorse la scena nella propria mente, e si vide mentre apriva il chiavistello per far entrare gli agenti. «Era chiusa», confermò.

«Peccato che non possa usare le sue doti medianiche per scoprire l'identità del colpevole», commentò Schafardi. «Pat, sei sicura che non ci fossero finestre aperte, qui dabbasso? Hai guardato dietro le tende dello studio e nella stanza della musica?»

«Credo di sì, ma posso ricontrollare.»

«Perché se non è entrato dal davanti e non è passato dal retro...» Schafardi si alzò, posò la tazza di caffè sul tavolo e tornò a ispezionare le finestre. Poi chiamò dallo studio: «Ecco da dove è entrato quel bastardo».

Sconvolta, Leslie lo raggiunse. Da una delle finestre mancava un pannel-

lo di vetro. Non era rotto né frantumato, ma semplicemente sparito.

«Non riesco a capire», ammise Pat Ballantine. «Toglie un pannello di vetro da *questo* lato della casa, salta dentro senza lasciare tracce o rompere nulla nello studio. Poi attraversa il corridoio... ha sentito dei rumori qui sotto, dottoressa Barnes?»

«No. Immagino che mi abbia svegliato il vetro che andava in pezzi, seguito dagli altri schianti.»

«Allora, attraversa l'ingresso, sferra qualche colpo di mazza e distrugge tre strumenti musicali, si nasconde qui, dietro le tende, mentre voi scoprite i danni e arriviamo noi, poi in qualche modo ci oltrepassa tutti e quattro, corre di sopra e salta fuori dalla finestra del primo piano.» Schafardi scosse il capo. «Sempre trascinandosi dietro la sua mazza da quindici chili, senza la quale non avrebbe potuto fare tanti danni. Sì, un pazzoide. Forse dovremmo chiamare il reparto psichiatrico dell'ospedale per sapere se manca all'appello qualche svitato e se gli è scomparsa una mazza.»

Fissò il giardino con aria cupa.

«Perché per una volta non abbiamo avuto fortuna e il tizio non si è rotto una caviglia mentre saltava fuori dalla finestra con quella dannata mazza in mano?»

Leslie guardò fuori, dietro di lui. Il giardino era deserto, a eccezione del gatto bianco, che scivolò lungo il muro dietro l'albero di limoni e, illuminato dalla luna, si mise a pulirsi il muso.

«Gattino», disse Schafardi, «vorrei poterti chiamare in tribunale a deporre, perché mi sa che sei l'unico testimone oculare di questa follia. Ehi, dottoressa Barnes, sta bene? Dovrebbe bere qualcosa anche lei, sembra che stia per svenire. Pat, valle a prendere un caffè.»

20

«E ha già denunciato l'incidente alla polizia? Bene.» Il perito dell'assicurazione si avvicinò alla finestra da cui mancava il vetro. «Mi chiedo cos'abbia fatto con il pannello... Se si è limitato a toglierlo senza fracassarlo, dovrebbe essere in giardino. Ma non si vedono frammenti di vetro da nessuna parte. Parlerò alla polizia. Nel frattempo, proceda pure a noleggiare un piano finché i nostri esperti non decideranno se intendono far riparare questo o sostituirlo. L'arpicordo... ha detto che appartiene a un'altra persona? Che sfortuna! La nostra assicurazione forse potrà fare qualcosa, solo che...»

«È assicurato. Ma dovrò aspettare che torni il proprietario per potergli chiedere a che compagnia si è rivolto.» Il perito stava guardando i pezzi dell'orologio sulla scrivania.

«Sempre opera del nostro amico?»

«Oh, no. Questo... è caduto qualche giorno fa, solo che non ho avuto ancora il tempo di farlo riparare.»

L'uomo sorrise, e le confidò: «Sa, dottoressa Barnes, quando vado a investigare sugli atti di vandalismo, tre volte su quattro mi elencano tutto ciò che gli si è rotto in casa, o è scomparso, nel corso dell'ultimo anno! Lei è una persona onesta. E basterebbe questo perché io lo aggiunga alla lista di oggetti da sostituire!»

Quando se ne fu andato, Leslie, esausta, si sedette alla scrivania e cercò di ritrovare l'autocontrollo. La notte precedente Emily aveva pianto fino a che non era crollata per il sonno e ora aveva un aspetto orribile, gli occhi arrossati e infossati e occhiaie scure che le davano un'aria malata. Quando Leslie poco prima le aveva chiesto, esitante, se le andava di parlarne, le aveva risposto bruscamente: «Non usare la tua fottuta *psicologia* con me, capito?» Aveva fatto sembrare la «psicologia» una volgarità.

Anche lei si sentiva violata, invasa, ferita, insozzata dalla brutalità di quell'atto vandalico. Avrebbe potuto capire un normale furto. Non l'avrebbe giustificato, ma l'avrebbe capito; tuttavia non poteva fare altrimenti con una simile violenza immotivata. Avrebbe tanto voluto che Simon la chiamasse. Sollevò il ricevitore, chiedendosi se il Conservatorio avesse l'indirizzo di Lewis Heysermann, poi riattaccò. L'avrebbe chiamata di sicuro. E poi, le sembrava che Emily stesse usando l'apparecchio in cucina.

Almeno, pensò, abbattuta, quello che era successo le dava l'opportunità di studiare di prima mano la psicologia della vittima. Entrò in cucina; forse a Emily non andava di parlarne apertamente, ma era meglio rimanere nei paraggi, nel caso avesse bisogno di lei. Nessuna delle due era riuscita a mangiare; forse avrebbe fatto bene a preparare qualcosa di goloso e a proporglielo. In ogni caso, l'avrebbe tenuta occupata. Andò in cucina e cominciò a mescolare zucchero di canna, farina e burro per la torta al caffè, la specialità di sua nonna. Emily era seduta al tavolo, con il mento fra le mani. Non alzò lo sguardo all'arrivo di Leslie, né quando lei si mise a mescolare gli ingredienti per il dolce.

«Non ho sentito suonare il telefono, Em. Stavi chiamando il noleggio dei pianoforti? Ormai dovrebbero essere aperti, e magari possono portarcene uno entro stasera.»

Emily ricominciò a piangere.

«Voglio il *mio* pianoforte. Non voglio uno schifoso piano a noleggio...»

Leslie finì di preparare l'impasto della torta e lo infilò nel forno. Capiva la sua sofferenza, ma cosa poteva dirle? Come poteva anche solo fingere di comprendere cosa provava sua sorella? Per lei il grosso e vecchio Knabe era un piano come tanti altri. Qualunque cosa avesse detto poteva farle sembrare che sottovalutasse il suo dolore.

Si aprì la porta sul retro ed entrò Frodo.

«Emily, tesoro, sono venuto appena ho potuto. Poverina», disse, avvicinandosi alla sua sedia e inginocchiandosi accanto a lei. «Hai gli occhi tutti rossi. Tieni, soffiati il naso.» La sollevò di peso, si sedette al suo posto e la prese sulle ginocchia. «Andiamo, tesoro, non piangere, dev'essere stato orribile.»

Emily gli gettò le braccia al collo e ricominciò a piangere, mentre lui la cullava, l'accarezzava e le mormorava parole rassicuranti, come avrebbe fatto con una bambina. A Leslie non sarebbe mai venuto in niente di chiamare lui, ed era contenta che Emily lo avesse fatto. Uscì silenziosamente dalla cucina; quando tornò per tirar fuori la torta dal forno, Frodo aveva preparato a Emily una tazza di tè e del pane tostato, e la stava imboccando.

«Andiamo, piccola, devi mangiare; dopo ti accompagno al negozio di noleggio di pianoforti e ti aiuto a sceglierne uno adatto. Conosco i pianoforti: mio zio lavora nel settore e mi ha insegnato a distinguere quelli buoni da quelli che non valgono niente. Non lascerò che ti imbroglino. E se l'assicurazione non può far riparare il tuo, controllerò che quello nuovo sia eccellente. Non gli permetterò di rifilarti un vecchio aggeggio scassato.»

«Oh, Frodo, è stato tremendo, orribile. Perché qualcuno ci odierebbe tanto? L'arpa della nonna. E il mio piano, e l'arpicordo...» minacciava di scoppiare di nuovo a piangere, «quel bellissimo arpicordo di Simon...»

«Fammi vedere.» Andò con lei nella stanza della musica. Le schegge erano state lasciate dov'erano in attesa del sopralluogo dei periti dell'assicurazione di Simon. Frodo emise un fischio. «Accidenti, che macello! Senti, Emily, conosco qualcuno a Guerneville, è un esperto di arpe, le costruisce. Dovresti portarla lì, invece di affidarla a gente qualsiasi. Sono sicuro che l'assicurazione sarebbe d'accordo, perché questo tizio è il maggiore esperto di arpe di tutta la Bay Area. Se è un problema portargliela, posso farmi prestare di nuovo il furgone e accompagnarti.»

Finalmente, tra le lacrime, lei sorrise. «Ma conosci proprio *tutti* gli esperti di musica della zona?»

«In pratica sì. Per un certo periodo, dopo aver smesso di suonare, ho provato a costruire strumenti. Ho lavorato con un tizio che fabbrica strumenti medievali. Ho costruito un crumhorn, un racket, e ho perfino tentato di fare una viola. In realtà sono riuscito solo a fabbricare un dulcimer decente. E ho assemblato un arpicordo di quelli venduti nella scatola di montaggio. Non è male, anche se non lo suono spesso. Puoi usarlo tu, se vuoi. Ehi, senti», s'interruppe, «dovrei chiedere una cosa a tua sorella. Dottoressa Barnes?» Infilò la testa in cucina. Leslie stava tagliando la torta; il ragazzo ne accettò una fetta e annusò con fare soddisfatto gli aromi della cannella e dei chiodi di garofano.

Addentò un boccone enorme. Dopo averlo inghiottito s'informò: «Immagino che la compagnia d'assicurazione vi abbia chiesto se qualcuno può avercela con voi».

«Sì, ma non mi viene in mente nessuno.» Vent'anni fa, pensò, avrebbe potuto essere una domanda intelligente; oggi la violenza occasionale o insensata era la regola, non l'eccezione.

«Senta, non ha pensato che forse il colpevole, chiunque sia, non volesse colpire voi, ma Simon? Ci sono molte persone che non lo amano affatto, e conosce un sacco di... pazzi e di svitati. Chiunque fosse il delinquente, si è limitato a sferrare un colpo al piano e a rovesciare l'arpa, ma si è accanito sull'arpicordo di Anstey.»

Leslie aveva pensato che la ragione fosse da cercare semplicemente nella maggiore fragilità di quello strumento rispetto al pianoforte. L'idea suggeritale dal ragazzo la fece riflettere.

«Ma se si mettessero a indagare sui nemici di Simon», obiettò logicamente, «quelli dell'assicurazione potrebbero venire a interpellare anche te. O Claire. O Colin.»

«Le sembro pazzo?» ribatté Frodo. «E comunque non riuscirei neanche a *sollevare* quella mazza, martello, o qualunque cosa sia stata usata per fare un danno del genere. Claire non è giovane, Colin è ancora più anziano e soffre di problemi al cuore. Lasci perdere, dottoressa Barnes. Non posso negare che Anstey non mi piace, ma se volessi attaccarlo lo farei direttamente, invece di colpirlo alle spalle, di nascosto, distruggendo degli strumenti musicali. Non sono uno smidollato, ma non riuscirei neanche a immaginare di fare un danno simile. Voglio dire, come potrei?»

Leslie sapeva che era vero. Joe Schafardi aveva detto più o meno la stessa cosa. A un certo punto aveva persino suggerito che dovessero cercare un uomo forzuto, un fenomeno da baraccone o un esperto di karate. Neppure

mettendo a dura prova la sua immaginazione riusciva a vedere Frodo, così delicato e simile a un elfo, accanirsi su uno strumento musicale con una tale violenza. Aveva notato la delicatezza con cui accarezzava la sua chitarra.

Emily entrò in cucina, e annusò il profumo della torta al caffè. «Oh, buona. Me ne potresti tagliare una fetta, Frodo, per favore?» Aveva gli occhi ancora arrossati e cerchiati da ombre scure, ma aveva l'aria un po' più vivace e Leslie ne fu sollevata. Si sedette al tavolo a mangiare la torta e a bere un'altra tisana.

Suonò il telefono. Emily fece per rispondere, ma Leslie la precedette.

«Casa Barnes... Simon!»

«Ciao, tesoro.» La sua voce attraversò i chilometri, calda e invitante, e all'improvviso Leslie avvertì il desiderio di abbandonarsi fra le sue braccia e piangere, come Emily aveva fatto con Frodo.

«Oh, Simon, se fossi stato qui!»

«È Simon? Lascia che gli parli», insistette Emily, ma Leslie scosse il capo. «Aspetta, Emily.» All'altro capo del filo lui stava dicendo: «Cosa c'è, amore? Qualcosa non va?»

Leslie trasse un lungo respiro, cercando di non perdere il controllo. «Ricordi? Credo che Emily ti abbia parlato di un certo... di uno psicopatico che si è introdotto nella sala dell'orchestra del Conservatorio e ha distrutto alcuni strumenti musicali. Be'... è entrato qui ieri notte. Con una mazza o qualcosa del genere. Ha distrutto il pianoforte e l'arpa di Emily, e... oh, Simon, ha fatto a pezzi il tuo meraviglioso arpicordo!»

«Dev'essere stato spaventoso!» Il suo tono era sconvolto, partecipe, pieno di affetto. «Avrei voluto essere lì! State bene? Non vi ha fatto del male, vero?»

«No, nessuna di noi due è stata ferita. Non fisicamente, almeno; se n'è andato prima che avessimo il tempo di scendere», rispose Leslie. «Ma come potrai immaginare siamo entrambe traumatizzate, Emily è in uno stato pietoso.» Si chiese cos'avrebbe pensato Simon se gli avesse detto che il primo impulso di Emily era stato quello di chiamare Frodo. Non pensava che ne sarebbe stato contento.

«Abbiamo chiamato la polizia», proseguì, «e la mia compagnia di assicurazione. Ma ho bisogno di sapere chi ha assicurato il tuo arpicordo.»

Simon glielo disse e Leslie si annotò il nome.

«È insostituibile, naturalmente; apparteneva ad Alison ma, come ti ho già detto, amore mio, non era uno strumento particolarmente prezioso.

L'importante è che stiate bene. Se penso che una di voi avrebbe potuto sorprendere quell'animale mentre infieriva sugli strumenti e rimanere ferita! Spero che la polizia lo prenda e che lo spellino vivo... sarebbe il minimo! E dire che non posso nemmeno tornare! Vorrei tanto salire sul primo aereo diretto a casa, ma quell'imbecille di Heysermann si rifiuta di venirmi incontro. Ho un volo per Montreal domani e spero di essere di ritorno lunedì, ma non ne sono sicuro. Starei più tranquillo se tu ed Emily vi trasferiste da me. Chiamerò il responsabile della sorveglianza - il palazzo ha un servizio di vigilanza privato -, potete restare lì fino al mio ritorno. Così Emily potrebbe usare il mio pianoforte e uno dei miei arpicordi. Almeno vi saprei al sicuro finché non prendono quel... miserabile, e non lo chiudono dietro le sbarre come merita. Meglio se in camicia di forza. Non riesco a immaginare che l'autore di uno scempio del genere possa essere sano di mente.»

Leslie era d'accordo con lui.

«È davvero gentile da parte tua, e forse manderò Emily da te, ma non posso andarmene così. È casa mia, in fondo, e lasciarla significherebbe incoraggiare altri atti di vandalismo. Ha già distrutto tutto, perché dovrebbe tornare? E i poliziotti sono stati molto gentili, verranno a controllare che sia tutto a posto.»

«Be', se lo dici tu...» concesse lui, dubbioso. «Tesoro, se hai davvero bisogno di me posso tornare. Ma il maestro Wayland è a Montreal, e dovrei cercare di vederlo prima che parta per Buenos Aires, la prossima settimana. Ti giuro, non perdonerò mai Heysermann per quello che mi ha fatto, oltretutto questo mi impedisce di tornare da te ora che ne hai bisogno», esclamò. «Mi raccomando, chiama un bravo fabbro, fa' sostituire tutte le serrature e ricordagli di controllare le inferriate.»

«Simon, Emily mi fa una scenata se non le passo il telefono.»

«Dille che le parlerò al mio ritorno. Devo chiamare subito un'agenzia di viaggi e prenotare il volo per Montreal. Sei sicura che non vuoi che torni subito?»

«Sono sicura, tesoro. Fa' ciò che devi», lo rassicurò, chiedendosi cosa fosse andato storto con Heysermann.

«Ti chiamo non appena so quando potrò tornare. Ti amo», le sussurrò, e riattaccò.

Quando Leslie ebbe riagganciato, Emily protestò: «Volevo parlargli!»

«Era di fretta, doveva prendere un aereo», le spiegò. Ma perché non aveva voluto consolare Emily?

«Volevo chiedergli com'era andata con Heysermann», disse sua sorella.

«Naturalmente lui non è ancora in grado di suonarlo, ma potrebbe riuscire a far inserire il concerto nel calendario di Heysermann per l'inverno prossimo e affidarlo all'interpretazione di... che ne so, Clayborne, o Di Arcangeli, o Madeleine Lucas.»

«Ha intenzione di suonarlo lui, o almeno così ho capito», obiettò Leslie.

«Devi aver capito male, Leslie. Non sarà mai in grado di suonarlo, non per qualche anno, almeno, e dopo tutto quel tempo... No, Simon è troppo realista», dichiarò Emily, sicura.

«Be', naturalmente tu ne sai più di me...»

«Ho le *orecchie*», puntualizzò sua sorella. «Simon è troppo intelligente per pensare di poter suonare *quel* concerto. Potrebbe essere in grado di suonare Grieg, anche nelle sue condizioni attuali», aggiunse, con un'arroganza che Leslie sapeva essere del tutto inconscia, «ma niente di serio, naturalmente.»

Non c'era da stupirsi che Simon non sapesse dove sbattere la testa. Eppure le era sembrato così sicuro di sé... Emily comunque era sempre drastica nell'esprimere le sue idee, non prendeva mai in considerazione la possibilità di avere torto, un po' come per i suoi pareri riguardo alle tisane e alla carne: un preconcetto, una semplice opinione, più che un giudizio assoluto. Una studentessa poteva saperne di più di Simon stesso? Certo che no, e lui si sarebbe infuriato se l'avesse sentita. Emily era troppo sicura di sé, in ogni cosa. E naturalmente in quel momento era in uno stato di grande agitazione e aggressività.

«Dottoressa Barnes, potrei usare il telefono?» chiese Frodo, e Leslie gli disse di sì, tagliandosi finalmente una fetta di torta. Poi però capì che non ne aveva voglia. Frodo sparì nell'ingresso per fare la sua telefonata, e quando tornò la ringraziò.

«Allora, Em, andiamo a vedere questo negozio in cui noleggiano i pianoforti? Devi trovare subito uno strumento su cui esercitarti. Dottoressa Barnes, oggi non posso prendere il furgoncino di mio padre, potrebbe prestarmi la sua macchina?»

Lei prese le chiavi e gliele diede. Non intendeva uscire fino a quando non fosse arrivato il fabbro a sistemare le serrature, e se davvero avesse avuto bisogno di un'auto avrebbe potuto usare quella di Simon. Doveva telefonare al suo assicuratore, un'incombenza che avrebbe preferito evitare.

«Leslie, posso lasciare un assegno per un noleggio di un mese, se vedo qualcosa che mi piace?»

«Certo, tesoro, e fa' in modo che te lo consegnino lunedì, se ci riesci.»

«Al diavolo lunedì», ribatté Emily, «se non possono consegnarmelo oggi pomeriggio vado da qualcun altro.» Frodo l'aiutò a infilare il cappotto, come se stesse manipolando un gioiello raro e prezioso, e uscirono insieme.

Tra l'addetto dell'assicurazione e il fabbro, perse tutto il giorno. Poco dopo le quattro, Schafardi e Ballantine si fermarono con l'auto di pattuglia davanti al suo ingresso.

«Abbiamo pensato di fare un salto per assicurarci che fosse tutto a posto», disse Joe Schafardi, «e che la ragazza si fosse ripresa. Vedo che ha fatto riparare la finestra e sostituire le serrature. Perfetto. Probabilmente sarebbe stato meglio pensarci prima, ma visto come stanno le cose, non si è mai troppo prudenti.»

«Caffè?»

«Volentieri, siamo fuori servizio», rispose Schafardi. «Volevamo solo fare un salto. Come sta sua sorella?»

«Sotto shock, ovviamente. Ma è andata con il suo ragazzo», com'era naturale chiamarlo in quel modo, «a cercare un pianoforte a noleggio in modo da potersi esercitare.»

«Buona idea», commentò Pat Ballantine. «Meno cambia la sua routine, meglio è.» Sorrise di fronte alla torta al caffè che le porgeva Leslie. «Ha un'aria deliziosa. Ecco che la mia dieta fa una brutta fine un'altra volta!»

«Andiamo, Pat», la schernì Schafardi. «Sei magra come un grissino. Dovresti rimpolparti un po'! Questa torta è deliziosa; in che pasticceria l'ha comprata? Devo dirlo a mia moglie.»

Gli spiegò che l'aveva preparata lei, e l'agente esclamò: «Wow! Allora mi dia la ricetta!»

Erano davvero gentili con lei, ma in un certo senso era una di loro. Era l'amica di Nick Beckenham, e li aveva aiutati nel loro lavoro, come Alison aveva fatto prima di lei, e ne era orgogliosa. Proprio come non c'era niente di peggio di un poliziotto corrotto, secondo lei non c'era niente di meglio di un agente capace e onesto, che svolgeva un lavoro spesso sottovalutato o disprezzato per proteggere i deboli e le persone indifese. Era contenta di aver aggiunto Schafardi e Ballantine alla sua lista di amici. Il tempo di mangiare la torta e si davano del tu, e i due agenti fecero un giro per la casa insieme a lei per controllare l'operato del fabbro.

«Sì, Key Korner ha degli operai in gamba», commentò Schafardi, approvando il lavoro svolto. «Mi sono rivolto a loro anch'io quando è stata approvata la legge che impone di installare le serrature di sicurezza. Avete

capito com'è entrato quel tizio?»

Leslie scosse il capo. Era ancora un mistero.

«Ho corso qualche rischio per te», continuò Schafardi. «Il tizio dell'assicurazione... non quello della Federal, l'altro, quello dell'arpicordo. È venuto alla centrale per chiedere se pensavo fosse una montatura. Non riusciva a capire come qualcuno avesse potuto entrare o uscire. Gli ho chiesto se pensava che tu fossi una forzuta del circo o qualcosa del genere...»

Leslie sentì un nodo allo stomaco. Si chiese come mai l'assicuratore di Simon fosse tanto ostile.

Patricia Ballantine le spiegò, imbarazzata: «Ha detto che voleva far analizzare i frammenti rimasti a un esperto di strumenti musicali. Ha spiegato che l'arpicordo era assicurato come un oggetto di valore, un'antichità... Non pensa che tu sia necessariamente coinvolta, è ovvio, ma qualcuno potrebbe essere stato assoldato per introdursi qui, distruggere uno strumento senza valore e poi chiedere il rimborso all'assicurazione, mentre il pezzo autentico è al sicuro chissà dove. Sono obbligati a fare domande del genere, è il loro lavoro».

Ecco perché il perito aveva insistito tanto perché i frammenti fossero lasciati al loro posto, e non venissero rimossi o gettati via. Ma dopo aver sentito la storia di Peggy Terman e del suo raggiro, non c'era da stupirsi. In quel momento si sentiva estremamente cinica nei confronti di tutto il genere umano. Se si fosse trattato di una persona diversa da Simon si sarebbe potuta chiedere se era stata coinvolta suo malgrado in un'abile frode alla compagnia di assicurazione. Ma per quale motivo? Di certo non aveva bisogno di soldi.

Fu sollevata dall'appoggio e dalla fiducia dell'agente Schafardi. Con un poliziotto come testimone a favore, poteva stare tranquilla. «Grazie, Joe. Vado a prendere la ricetta della torta per tua moglie.»

Le giornate si stavano di nuovo accorciando sensibilmente. Due settimane prima, a quell'ora, era ancora chiaro; adesso, invece, lunghe ombre oscuravano il giardino, e il gatto bianco scivolava in silenzio fra le erbe aromatiche che lei e Simon avevano piantato il fine settimana precedente. Non cercava più di sapere, né le importava, se si trattasse del fantasma del gatto di Alison, immolato sull'altare di Simon, o di un felino dei vicini in perlustrazione. Cercava di non pensarci. Era molto più semplice. Aveva aspettato per tutto il pomeriggio la consegna del pianoforte, e ormai non ci sperava più. Evidentemente Emily non era riuscita a trovare qualcuno che

glielo portasse di sabato. Avrebbe trascorso anche la domenica senza potersi esercitare e, avendo perso due giorni di studio, sarebbe stata intrattabile.

Quando sentì il campanello pensò che Emily avesse dimenticato le chiavi - quando se n'era andata non era nelle condizioni di badare a dettagli del genere - o che l'assicuratore avesse già ottenuto il sopralluogo dell'esperto in grado di valutare le condizioni dell'arpicordo. Ma quando corse ad aprire si trovò davanti Claire Moffatt.

«Mi ha avvisato Frodo», spiegò. «Ha pensato che potessi essere nervosa, da sola, al buio. Ha portato Emily a Sausalito per la cena. Leslie, che incidente orribile! Sarei venuta prima se mi avessi chiamato.»

«A «dire il vero non ho paura», le rispose. «Penso che il peggio sia passato. E comunque abbiamo cambiato le serrature. In ogni caso è stato gentile da parte tua, Claire.»

«A cosa servono gli amici? Sono contenta che Frodo si stia occupando di Emily; è una ragazza deliziosa e sembra avere fegato da vendere, ma una cosa come questa... sono sicura che avrebbe preferito essere aggredita lei piuttosto che vedere i suoi strumenti ridotti in questo stato. Stare con Frodo le farà bene, avrà qualcuno da abbracciare e a cui appoggiarsi. Non sembra anche a te un orsacchiotto affettuoso?»

Leslie sorrise. «A me ricorda più un folletto dei boschi. Uno spiritello.»

«Frodo è molto più forte, ti assicuro», le fece osservare Claire. «Non mi offri una tazza di tè?»

Leslie scoppiò a ridere e le fece strada verso la cucina. «Dopo una giornata del genere cominciavo a pensare che mi servisse qualcosa di più forte!»

«Ti capisco benissimo», disse Claire, «e Colin mi ripeterebbe di non darti consigli non richiesti, ma se fossi in te non lo farei. Quando in una casa si avvertono vibrazioni negative come queste, e un pazzo del genere non può essersi lasciato dietro niente di buono, qualsiasi sostanza alcolica rischia di renderti ancora più sensibile e vulnerabile. Oltre a causare depressione.»

Simon aveva detto più o meno le stesse cose per spiegare la sua scarsa propensione al consumo di alcolici. Una conferma da fonte indipendente, pensò. «Vada per il tè, allora. Emily ha quattordici o quindici tisane diverse.»

«Quello che prendi tu andrà benissimo.» Si sedette al tavolo di fronte a Leslie. «Che peccato che tu abbia tanta sfortuna in una casa così bella!»

Leslie fissò la tovaglia, agitando la bustina nella tazza. Commentò a bassa voce: «A volte ho l'impressione che questa casa non sia affatto mia. Appartiene ancora ad Alison, e lei sta cercando di controllarmi».

Ora, pensò, Claire avrebbe riso di lei, oppure le avrebbe suggerito di riposare o di prendersi un calmante. Forse una delle tisane di Emily. Ma Claire non disse nulla del genere, e si limitò a bere un sorso di tè prima di posare di nuovo la tazza.

Infine commentò: «È l'ultima cosa che farebbe. È vero, negli ultimi tempi era infelice perché non era riuscita a formare un erede, e penso che tu sia stata guidata in questa casa perché Alison ha visto in te la persona adatta a riprendere l'opera che aveva lasciato incompiuta. Ma se non fosse l'obiettivo cui eri destinata, se non l'avessi già scelto tu, in un modo o nell'altro, non ti avrebbe mai fatto arrivare fin a qui e, anche in questo caso, non sarebbe riuscita a entrare in contatto con te».

Leslie obiettò, esitando: «Simon mi ha aiutata a purificare questo posto, al solstizio. Non riesco a immaginare come mai possano esserci ancora questi problemi». Si pentì subito della debolezza che l'aveva portata a quella confessione. Claire era nemica di Simon, almeno sul piano filosofico e avrebbe condannato immediatamente le sue pratiche magiche.

«Riesco a sentire che la casa è stata purificata», disse invece, «e mi chiedevo se avessi imparato tu a farlo. Non so quanto Simon sia sensibile a certi tipi di atmosfere. Uno dei motivi per cui Colin ha mandato me invece di venire di persona è che sono quella che lui chiama una sensitiva. Sospetto che, se fossi stata addestrata, lo saresti anche tu, ma non hai ricevuto alcuna formazione. Ogni mago dovrebbe lavorare con un sensitivo; può darsi che, da solo, Simon non abbia saputo identificare certi tipi di vibrazioni. Quella stanza, il vecchio garage...» D'un tratto, sebbene fosse seduta all'allegro tavolo della cucina, rabbrividì. «Non so cosa sia accaduto tra la morte di Alison e il momento in cui sei arrivata qui, ma qualcosa ha fatto fuggire Betty Carmody e ha spinto una persona a suicidarsi. Ciò che rimane nel garage potrebbe attirare vibrazioni malefiche. Ecco perché è venuto lo psicopatico che ha distrutto il pianoforte. Poteva venire solo in un luogo dove avrebbe potuto trovare un'eco della propria malvagità e violenza.»

«Allora perché è entrato nella stanza della musica? Non dirai che le vibrazioni sono tanto negative anche là!» scattò Leslie, prossima alla collera. «Potrei capire se fosse entrato nel garage. Posso accettare che le vibrazioni in quel posto siano tra le peggiori che esistano! Ma è successo nella stanza della musica!»

«Non conosciamo le leggi che regolano tali fenomeni», le spiegò Claire. «Per quanto riguarda la stanza della musica, la vicinanza del garage potrebbe aver causato... come potrei chiamarlo?... Un contagio psichico. Per quanto la stanza della musica sia stata accuratamente purificata, qualcosa potrebbe essere entrato nel garage. Come ho detto, non conosco il grado di sensibilità di Simon a quel genere di presenze; può darsi che non si sia reso conto del livello di malvagità che è rimasto nel garage, o del fatto che a quel locale servisse qualcosa di più di una semplice purificazione.»

Leslie stava cercando di ricordare se, durante il rituale del solstizio, lei e Simon si erano spinti fino al garage. No; erano stati interrotti poco dopo aver finito con la casa. «Adesso mi stai facendo sentire in colpa perché non sono capace di proteggere la mia casa da... dalla violenza!»

«Oh, mia cara, non intendevo affatto quello; tu non sei stata addestrata. L'importante adesso è proteggerti da altri episodi di violenza. Se questo posto ha già attirato uno psicopatico, dobbiamo agire subito per fare in modo che non richiami ogni Charles Manson in erba da tutta la California. Indipendentemente dal fatto che non dovresti stare qui da sola, qualunque luogo dove si è manifestata una violenza omicida è inadatto a ospitare delle persone fino a quando non è stato ripulito.»

Violenza omicida. Sì, si era scagliata contro oggetti inanimati, ma era terrificante pensare che qualcosa all'interno della sua casa potesse aver attirato un folle che, in altre circostanze, avrebbe potuto dirigere altrove la sua brutalità.

Claire finì il tè e posò la tazza. «Sono venuta a offrirti quello che Colin chiama 'kit di pronto soccorso psichico'. Un giorno, forse, questa casa, o almeno il garage, dovranno subire una purificazione completa, ma possiamo fare qualcosa per proteggerti prima che tu impari a farlo da sola. Il rituale celebrato durante il solstizio è servito solo a eliminare i normali residui della stagione appena trascorsa; non sarebbe riuscito a togliere di mezzo quell'entità orribile e potente che è nel garage. Non riesco a immaginare come mai, proprio in casa di Alison...» Claire s'interruppe e sospirò. «Immagino che, dopo la sua morte, la stessa forza della sua bontà abbia attratto l'opposto. Ma Colin mi direbbe di non perdere tempo a speculare senza dati concreti. Lasciami vedere la scena del delitto, come sono certa l'avrà chiamata la polizia.»

Leslie si alzò e fece strada nello studio. «Hai disegnato tu stessa i pentacoli; non riesco a capire come sia potuto accadere, ma sembra sia entrato proprio da qui», disse. Le mostrò la finestra da cui era stato rimosso il

pannello, già sostituito dal vetraio. «La cosa strana è che pare si sia portato via il vetro intatto; non abbiamo trovato nemmeno una scheggia.»

Claire si accigliò, appoggiò le dita sul vetro, scosse il capo.

«Non sento niente. Ma immagino sia possibile...» S'interruppe e scosse di nuovo la testa.

«Cosa?»

«Niente. Non lo so. Ha rotto anche l'orologio?»

Leslie fece segno di no. Come poteva confessare di essere lei la responsabile del poltergeist incontrollabile che aveva commesso quell'atto? «Penso sia stato un lieve terremoto; è caduto dal muro», spiegò, e Claire sfiorò l'oggetto.

«Niente di ostile *lì*», dichiarò. «Questa camera sembra piuttosto tranquilla. Andiamo a vedere la stanza della musica.»

Restò immobile a fissare gli strumenti fracassati. Emily e Frodo avevano rimesso in piedi l'arpa; solo le corde spezzate e qualche scheggiatura nella doratura segnalavano i danni subiti, ma sembrava che il piano fosse stato addentato da un enorme troll lungo il lato curvo, e sul pavimento giaceva l'arpicordo in frantumi.

«Che tragedia per Emily! Anche per te, è naturale, ma soprattutto per lei.» Si avvicinò al pianoforte, il volto alterato dalla sofferenza; allargò i palmi sulla tastiera rotta, si mosse lungo la curva del legno, dove il vandalo si era accanito con la mazza. Passò le dita sul telaio dell'arpa, infine si avvicinò ai frammenti dell'arpicordo, e chiuse gli occhi come se fosse riluttante ad affrontare quello scempio.

«Una violenza totale, priva di ragione», disse in un sussurro. «Non riesco a immaginare che un essere umano possa compiere un atto tanto brutale.»

«Invece era umano, eccome. Almeno era abbastanza solido da rompere le finestre e far roteare una mazza.»

Claire scosse il capo. «Immagino di sì. Eppure a me non sembra. Non... come dire? Non abbastanza *umano* da riversare la sua ira contro una persona in particolare. Alison non aveva nemici. Non sono sicura che l'entità responsabile di questo disastro fosse materiale.»

«Stai cercando di dire che si è trattato di un poltergeist?»

«No, i poltergeist di solito sono innocui. Qualcosa di molto, molto peggio. Qualcosa...» esitò. «Qualcosa di diabolico.»

«Stai parlando di magia nera? Di Satana? Del demonio?»

«Non credo in Satana», dichiarò Claire, «e gli unici demoni che conosco

sono quelli che possono essere evocati dalla mente umana. E tu, come psicologa, lo sai bene quanto me.»

«Pensavo che la magia nera e il demonio fossero un altro modo per riferirsi agli adoratori di Satana. Delle forze maligne. Hai detto 'diabolico'.»

Claire sospirò. «Il tuo vecchio stereotipo di diavolo non è niente più di un paio di corna, di zoccoli e un capro: la versione cristiana medievale del grande dio Pan. Pan era innocuo, perfino benevolo. Ed è uno degli archetipi dell'inconscio collettivo che continua a riproporsi alla psiche umana. Ma i Padri della Chiesa, nel Medioevo, erano così inibiti e terrorizzati dal sesso che quando intravedevano quel particolare archetipo dovevano credere che fosse il demonio.»

«Perché avrebbero confuso Pan con il demonio?»

«Perché gli esseri umani sono gli unici, a parte le capre, che vivono la loro sessualità a tempo pieno. Gli altri mammiferi l'ignorano, a meno che non siano in fase di accoppiamento. E la capra è sempre stata legata all'immagine archetipica della sessualità sfrenata. Questo spaventava a morte i Padri della Chiesa, che distinguevano bene le pecore dalle capre. Pan *era* un diavolo per coloro che si ponevano come obiettivo primario la repressione della propria sessualità.»

«Parli come Jung, con tutti questi discorsi sull'inconscio collettivo e gli archetipi. Ma quando attacchi la solfa del sesso e della repressione, mi sembra Freud allo stato puro.»

«Colpevole», ammise Claire prontamente. «Ho studiato abbastanza bene Freud, durante la mia formazione, da fare mio il linguaggio; ma la repressione della sessualità è un fatto innegabile, si seguano o no le teorie di Freud che io, per inciso, non condivido. È un modo pratico per spiegare le cose. Quando ho cominciato a seguire il Sentiero, ho scoperto la psicologia di Jung e la teoria degli archetipi, che mi è parsa coerente. Ho paura, però, che qualunque cosa sia entrata qui e abbia fatto in briciole gli strumenti non fosse nemmeno paragonabile alla sana e vecchia capra della libertà sessuale. Non penso che avesse nulla a che fare con il sesso, e questo dovrebbe convincerti del fatto che non sono affatto freudiana: un freudiano sosterrebbe che *tutto* ha a che vedere con il sesso!»

«Cosa potrebbe essere stato, allora?»

«Vorrei tanto saperlo. Se era un essere umano, potrebbe solo trattarsi di una persona impazzita di dolore o di rabbia; qualcuno che si sta lasciando andare, un orribile mostro dell'Id... Ecco che ricomincio a parlare come una freudiana, ma è un concetto utile; la parte sepolta della mente, la parte

che conosce solo l'emozione sfrenata, allo stato puro, la porzione di cervello che è sepolta sotto il pensiero razionale e reagisce solo all'istinto. E *questo* per me è più spaventoso di qualunque Satana presentato dai libri di stregoneria medievali!»

Restò ancora per un momento accanto ai frammenti dell'arpicordo. «Alison?» bisbigliò, girandosi da una parte all'altra, in ascolto, e Leslie avvertì la pelle d'oca sul braccio, un soffio quasi impercettibile di vento, un sospiro che attraversò la stanza chiusa per sparire subito dopo.

Claire sussurrò: «Alison non è contenta di quanto è successo qui».

Medium, pensò Leslie disgustata. Perché non avevano mai niente da dire a parte ciò che era del tutto ovvio? Citando la storia di spettri più famosa al mondo disse ad alta voce, seccata: «Per dir questo non occorre che un fantasma / esca dalla tomba».

Claire ridacchiò. «Shakespeare ne sapeva qualcosa, vero? Colin è sicuro che fosse un esperto dell'occulto. Ma ricorda cos'altro ha scritto: 'So chiamare gli spiriti infernali', e qualcuno risponde: 'Be', so chiamarli anch'io, chiunque sa chiamarli; / ma quando tu li chiami, vengono?'» Sembrava sollevata, forse grazie alla nota di umorismo, e riuscì finalmente ad allontanarsi dai resti dell'arpicordo. Ancora una volta pareva in ascolto, e un'espressione accigliata calò sul suo viso solitamente dolce e sereno. Disse soltanto: «Molto bene, glielo dirò. Quando potrò».

Fissò Leslie e concluse, piuttosto bruscamente: «Qui non c'è più nulla da fare».

Mentre uscivano Leslie disse: «Alison aveva qualcosa d'altro da aggiungere?» Era sicura che l'ostilità e lo scetticismo che provava dovevano essere evidenti, e Claire sorrise. Commentò: «Non ci capisco niente. Di certo ti sarà già successo, anche quando collabori con la polizia, di ricevere messaggi che per te non hanno alcun significato».

«Un messaggio per Colin?»

«No, per Simon, e accidenti a me se riesco a capirlo», ammise Claire con franchezza. «Il contenuto è semplice: 'Di' a Simon che lo perdono'. E conoscendo Simon, scommetto che non gli piacerebbe affatto.»

«No», ne convenne Leslie, «lo penso anch'io.»

Prima di affrontare il garage, Claire chiese di salire al piano superiore. Aggrottò le sopracciglia quando vide che la finestra di Emily era di nuovo spalancata, ma dopo aver controllato tutte le stanze sospirò e tornò sul pianerottolo.

«Non c'è niente lassù», dichiarò. «Non so come lavora Simon, ma posso

confermarti che la casa è adeguatamente sigillata e che era ansioso di proteggerti.»

«Sembri convinta», osservò Leslie con freddezza, «che Simon sia un seguace della magia nera. Allora, nessuna traccia di riti satanici da queste parti?»

«Oh, mia cara... è una questione di priorità. Colin ha formato Simon sul Sentiero, così come, molto più tardi, ha educato me. Gli strumenti sono sempre quelli. Gli attrezzi di un carpentiere, l'abilità di un architetto nel disegnare progetti, possono essere impiegati per ideare e costruire un ospedale per bambini o un campo di concenttamento. La stessa tecnologia nucleare può permettere di erigere un impianto di desalinizzazione per far fiorire il deserto come una rosa, o un missile per un attacco a sorpresa capace di distruggere la civiltà. Gli strumenti sono gli stessi. Simon è stato formato per usarli. Solo che ha preferito servirsene per scopi che noi consideriamo... immorali.»

Se tu sapessi il resto, disse Leslie fra sé, al limite della disperazione, ma non se la sentì di tradire la fiducia di Simon.

«E non aggiungo altro. Non c'è niente di pericoloso o di ostile qui. A prescindere dalle convinzioni di Simon, Alison gli voleva bene, quindi non dirò nulla sul suo conto. Chi sono io per giudicare? Andiamo a dare un'occhiata al garage.»

Scesero al piano inferiore e uscirono dirette verso il garage ristrutturato. Quando varcò la soglia, Claire aveva un'aria sconvolta.

«Strano. Nella stanza della musica, perfino dopo quell'attacco di violenza omicida, non ho avvertito nulla, nulla di umano o di malevolo. La forza che si è scatenata lì era... quasi impersonale. Ma qui...» si mosse con una lentezza deliberata in giro per la stanza, con il viso teso per il disgusto.

«Non è certo un posto dove potrebbe abitare una persona sensibile, e riesco a capire perché abbia... attirato qualcosa di malefico. Non ho problemi a dirtelo, se fosse mio lo farei abbattere! Alison non avrebbe potuto tollerarlo; dev'essere accaduto *dopo* che è morta o è stata male.» Si spostò al centro della stanza.

«Qualunque cosa sia accaduta, è concentrata qui», disse lentamente. Inclinò il capo da un lato, dando ancora una volta l'impressione di essere in ascolto. «Avverto... dolore. Terrore. Non so cosa sia...» Improvvisamente il suo viso si alterò e Claire corse fuori. Leslie la sentì vomitare.

Be', almeno ha un senso. È il punto esatto in cui Emily dice di aver visto il gatto morto. Non era difficile immaginare che il sacrificio rituale di un

animale inerme risultasse ripugnante a una persona sensibile come Claire. Persino Simon aveva ammesso di averlo trovato disgustoso. *Ma aveva funzionato. Da un punto di vista puramente prammatico, aveva funzionato.* Cos'era la vita di un gatto in confronto alla vista di Simon, all'abilità delle sue mani? Che differenza faceva se il felino era sacrificato in nome di una legittima ricerca medica o della magia, bianca o nera che fosse? Non credeva che la morte dell'animale avesse qualcosa a che fare con i miglioramenti di Simon, ma era lo stesso meccanismo che aiutava la volontà a concentrarsi sull'autoguarigione. Era un peccato che Simon ritenesse che quel metodo, e nessun altro, fosse in grado di aiutarlo, ma se Claire avesse saputo tutta la storia, nemmeno lei lo avrebbe biasimato.

«Mi dispiace», si scusò Claire pulendosi il viso, «non sono riuscita a evitarlo. Non mi aspettavo una cosa tanto forte. Ora va meglio.»

«Riesci a capire cos'è successo?» Leslie aveva quasi paura di chiederlo.

«Non vedo i dettagli. Ecco perché non posso fare ciò che faceva Alison e che ora fai tu: cercare persone scomparse o trovare un omicida. Riesco solo a cogliere le emozioni. Tutto quello che so è che qualcuno ha vissuto *l'inferno* in questo posto. Non ho mai sentito una disperazione del genere. Non mi è difficile credere che qualcuno si sia suicidato, lì dentro; se ci rimanessi a lungo forse lo farei anch'io. Si ha la certezza che sia finito tutto, che non ci sia speranza, la distruzione completa di ogni cosa che dà un significato alla vita. Un senso di dannazione e disperazione assolute.»

Lei ed Emily l'avevano colto entrambe, a modo loro; l'angoscia, l'impressione di trovarsi in un vicolo cieco, senza alcuna via d'uscita. Erano entrambe persone sane, e quella sensazione non era durata a lungo. Ma ora sapeva cos'aveva avvertito Simon, nei terribili momenti dopo l'incidente. Se si sentiva così, come lo si poteva rimproverare per i folli rituali che aveva officiato?

Proprio quel giorno, le aveva detto, aveva iniziato a guarire. Se il sacrificio di un gatto aveva potuto liberarlo del peso di una simile disperazione, gli avrebbe dato il suo gatto - *le sue mani, i suoi occhi* - per salvarlo. Ed era stato salvato. Si era lasciato alle spalle, nel garage, quel tormento.

«Possiamo liberarcene?»

Claire trasse un respiro profondo. Rispose: «Di sicuro possiamo tentare. Hai dell'acqua pura, distillata, quella che usi per il ferro da stiro, per esempio?»

Ne trovò un litro che era avanzato dalla purificazione del solstizio. Non c'era da stupirsi che Simon non avesse voluto entrare nel garage, se era as-

sociato a quello che per lui doveva essere stato il momento più buio!

«E mi servirebbe del sale. Meglio se sale marino o salgemma.»

Leslie benedisse la mania di Emily per i cibi naturali. Trovò il pacchetto di sale marino e il flacone dell'acqua distillata e li diede a Claire.

«Immagino tu non possieda degli elementi rituali...»

«Non hai visto l'altare nella mia camera da letto? E quello che intendi?»

«Sarebbero utili, sì. Prendi il tuo calice; ne ho portato uno anch'io e potrei usare quello, ma la casa appartiene a te, spetterebbe a te purificarla.»

«Non sono in grado di farlo, Claire!»

La donna sospirò. «D'accordo, allora, anche se sarebbe più efficace se lo facessi tu.» Prese il calice di Leslie, lo riempì d'acqua, mormorò qualche formula e consacrò il sale quasi nello stesso modo in cui lo aveva fatto Simon.

«Creature della Terra, vi libero di ogni impurità; prestateci la vostra forza in quest'opera...» Leslie non riuscì a cogliere tutte le parole. Gli strumenti erano gli stessi, solo lo scopo li distingueva. Le parole non avevano importanza. Simon aveva detto che non faceva alcuna differenza che la purificazione fosse oggettiva o soggettiva. Ma la forza nel garage era di certo abbastanza oggettiva nell'effetto che aveva su una mente indifesa.

«Questo è solo una specie di pronto soccorso», la avvertì. «Quando ne sarai capace, dovrai fare una purificazione completa, ma credo che possiamo impedire a questo posto di contagiare qualcos'altro con il proprio male, almeno per un intero ciclo lunare; prima dell'equinozio dovresti saperne abbastanza per purificarlo a dovere.»

«Cosa devo fare?»

«Lavati le mani, ripeti le preghiere che per te sono efficaci, liberati dalle paure e dalle preoccupazioni materiali e raggiungi uno stato di pace e di amore completi, e se ti senti a disagio con questo linguaggio, usa parole tue. Quello che importa è *l'intenzione*: purificare e prepararti.»

Magia o suggestione? si chiese Leslie mentre obbediva. Era così importante saperlo? Quando si sentì pronta seguì Claire in garage, reggendo la candela. Claire portava il calice. Mentre varcava la soglia si fece un segno che Leslie non riuscì a vedere e mormorò sottovoce: «Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito».

Leslie sentì una folata fredda sul viso e un brivido gelido lungo la colonna vertebrale. Claire prese la candela, le passò il calice e si mise al centro della stanza. Sollevò la candela in altro, sopra la propria testa, girandosi in senso orario, e Leslie vide che era pallidissima. Pensò anche, con una

punta d'irriverenza, che sembrava impegnata in un gioco d'indovinelli, mimando la Statua della Libertà. Si trattenne a stento dal ridere.

«Dove c'è buio», disse Claire, con voce bassa ma chiara, «sia la luce. Dove c'è odio, sia amore. Dove c'è sconforto sia fiducia e sicurezza. Porta la luce nella nostra oscurità, Sacro Fuoco, come porto io la luce, sapendo che il simbolo non è niente e che la realtà è tutto.»

Fece un giro completo su se stessa; si avvicinò con la candela ai quattro angoli della stanza, ripetendo a bassa voce: «Dove c'è buio sia la luce». Tornò di nuovo al centro della stanza, e la luce della fiamma la illuminò in viso; poi passò la candela a Leslie e prese in mano il calice.

«Vattene da questo posto, tu che sei empio o malvagio. Rimanete lontano da noi, oscurità e sconforto; come la luce della verità e della speranza è stata portata nel buio, così io allontano, allontano, con l'Acqua e la Terra allontano ogni male da questo posto, e dico a te vattene, vattene, *vattene*!» Si girò lentamente in senso orario (nella direzione del sole, pensò Leslie improvvisamente), restando al centro; poi gettò qualche goccia d'acqua e di sale nei quattro canti della stanza, gridando di nuovo «vattene, vattene, *vattene*!» ogni volta.

Tornò al centro del cerchio e riprese a ruotare su se stessa, mormorando: «O Acqua di purezza e Terra di realtà, purificate questo posto da tutto ciò che è malvagio e falso, sapendo che il simbolo non è nulla e la realtà è tutto».

Nel calice restavano poche gocce; lo consegnò a Leslie e con la fiamma della candela accese l'incenso, poi tornò al centro della stanza. Posò a terra un piattino d'argilla e vi mise sopra l'incenso. Il fumo si librò verso l'alto, con spirali azzurrognole, dolciastro e fresco; Claire si alzò con il piatto in mano e lo passò a Leslie, che lo accettò senza pensare. Ancora una volta Claire girò su se stessa in senso orario.

«Aria di terra e fuoco!» invocò. «Abbiamo purificato questo posto; vieni adesso nel luogo che abbiamo pulito e ornato, affinché sette demoni non entrino laddove uno è stato bandito! Invochiamo qui lo spirito della verità e la realtà dell'amore, cacciando ogni falsità e male, com'è ora, com'era in principio e come sarà sempre, perché il tempo è uno. O Tu che sei quattro elementi in uno, o Tu che sei tutte le cose create, sappiamo che quello che facciamo qui è un mero abbozzo della tua verità, e i nostri simboli solamente gesti diretti alla realtà interiore, o Tu spirito eterno di verità, fa' che ciò che abbiamo detto con la bocca possiamo crederlo nei nostri cuori e metterlo in pratica nella nostra vita. Riempi questo spazio e i nostri cuori

con la Luce in cui non ci sarà ombra alcuna, e così...» si avvicinò ai quattro angoli, uno dopo l'altro; disegnando il simbolo del pentacolo con l'incenso acceso, «chiamo le forze che abbiamo invocato per dire Amen, Amen, Amen.»

Leslie sussurrò: «Amen». Non pronunciava quella parola dall'ultima volta in cui, quindicenne, aveva messo piede in chiesa, e a quel tempo non vi aveva attribuito alcun significato. Ora sì, però. Aveva la pelle d'oca sulle braccia e sentiva di nuovo un vento freddo che l'accarezzava.

Claire la precedette nell'uscire. Sbriciolò l'incenso sulla soglia, bisbigliando: «Ritorna agli elementi di aria e terra e fuoco», spense la candela con un soffio e versò le ultime gocce d'acqua su una pianta di rose.

Dopo che ebbero rimesso i vari oggetti sull'altare Leslie chiese: «E adesso?»

«Adesso», rispose Claire prosaicamente, «ci prepariamo delle uova strapazzate o qualcos'altro. Abbiamo entrambe bisogno di mangiare per chiudere i centri psichici.» E quando Leslie mostrò l'intenzione di discutere di quanto avevano fatto, lei scosse il capo. «Non parlarne», le spiegò, «perché disperderesti l'energia. Più tardi.»

«Siediti», l'invitò Leslie. «Preparo qualcosa.» Claire lo fece, con un sospiro. Aveva l'aria esausta.

«Non sono più tanto giovane», disse, ma quando Leslie portò in tavola un'omelette, ritrovò le forze e cominciò a raccontarle aneddoti divertenti sul lavoro in libreria.

21

Il pianoforte a noleggio era arrivato. Il Knabe di Emily era stato ritirato per le riparazioni. I frammenti dell'arpicordo erano stati raccolti, meticolosamente numerati e prelevati per le analisi dal perito dell'assicurazione. Emily e Frodo avevano sostituito le corde spezzate dell'arpa. Lui aveva portato della vernice dorata e dei pennelli minuscoli, e stava ritoccando con attenzione le parti scheggiate del telaio. Leslie aveva trovato un orologiaio che le aveva promesso di riparare il meccanismo del cucù e la casetta. In apparenza era tutto tranquillo.

Ma i danni subiti dai nervi di Leslie continuavano a darle problemi. Dormiva male, si svegliava di soprassalto al minimo rumore. Riusciva a controllarsi in presenza dei suoi pazienti, ma scoprì di odiare di rimanere sola in casa quando faceva buio.

Simon era partito quasi da una settimana quando chiamò per comunicare a Leslie il volo con cui sarebbe tornato. Verso il tramonto lei salì in macchina per andare a prenderlo all'aeroporto; attese nel salone degli arrivi che annunciassero il suo volo e si assiepò con le madri, le mogli, i mariti e i figli che aspettavano al cancello di uscita.

Lo riconobbe immediatamente: snello ed elegante, spiccava fra la massa che si spintonava. Non si era mai accorta di quanto fosse alto; superava con tutta la testa la folla. Lui la vide e la salutò con la mano. Leslie, senza accorgersene, sgomitò per avvicinarsi a lui, che si chinò per darle un rapido bacio sulla guancia.

«Leslie, tesoro! Non avresti dovuto venire qui, in mezzo a tutta questa gente», la rimbrottò, mentre una fiumana di persone passava loro accanto. «Allontaniamoci da questa confusione.» Si affrettò verso il parcheggio. Sembrava stanco, e portava di nuovo il braccio al collo.

«Com'è andato il viaggio?»

Simon rispose con un'alzata di spalle impaziente, e le fece segno di mettersi al volante della Mercedes. Mentre s'immettevano nella fila di auto diretta all'uscita, pagavano l'addetto al parcheggio e si dirigevano a nord dopo aver imboccato l'autostrada, lui rimase immobile, con le mani sugli occhi, come se la luce gli desse fastidio. Infine disse: «Pensavo che Heysermann fosse un musicista intelligente, che avesse una coscienza. E credevo che fosse un amico. Mi sbagliavo in entrambi i casi».

Heysermann ha rifiutato, pensò Leslie. Poteva solo *immaginate* cosa significasse per Simon implorare per un ritorno in scena; quel rifiuto doveva averlo ferito profondamente. Come aveva potuto quell'uomo distruggere con tanta indifferenza i primi germogli della rinnovata autostima di Simon? Gli era forse piaciuto il senso di potere che questo gli conferiva, oppure la possibilità di ergersi a giudice di un ex collega e compagno di studi? «E con l'altro tizio, non ricordo il nome, quello di Montreal?»

I lineamenti di Simon si irrigidirono, e lei si pentì di averglielo chiesto.

«Il viaggio è stato assolutamente inutile, avrei dovuto rimanere a casa, avrei risparmiato tempo ed energie, avrei salvato la faccia, sarei stato accanto a te e a Emily quando avevate bisogno di me.» Tacque di nuovo. Dal suo corpo accasciato e sconfitto emanava un senso di disperazione.

Leslie cambiò discorso, cercando di risollevargli il morale: «Sai tesoro, quelli dell'assicurazione pensavano io che li volessi imbrogliare, o che avessimo architettato insieme una truffa, nascondendo l'arpicordo autentico e assoldando qualcuno per distruggere una copia a poco prezzo, come

quello che Frodo si è montato da solo. Non sapevo che avessero tanta immaginazione; non sospettavo nemmeno che gli assicuratori avessero un briciolo di fantasia, a dire il vero. Quando hanno portato via i resti dell'arpicordo Emily ha detto loro che avrebbero fatto meglio a scrivere dei polizieschi, perché neppure in un telefilm qualcuno avrebbe creduto a una storia del genere».

«Mi dispiace che ti abbiano tormentato in questo modo», disse Simon. «Mi secca più per i fastidi che vi ha causato che per la perdita dell'oggetto in sé. I pezzi più preziosi li hanno i musei. Naturalmente mi dispiace, quello strumento aveva un suono piuttosto gradevole ed era uno dei preferiti di Alison. Ma a parte il valore sentimentale...» Alzò le spalle. «Adesso è tutto tranquillo in casa? Hanno preso quello psicopatico?»

«Non, non c'è traccia di lui.» Leslie stava imboccando l'uscita per andare al suo appartamento, ma Simon disse: «Preferirei venire da te, ti dispiace?»

«Certo che no; pensavo solo che volessi lasciare i bagagli, ma ti porto subito a casa nostra», disse.

«È assurdo vivere così, in due posti, diversi. Dobbiamo trovare una soluzione. Magari per l'anno prossimo potremo organizzarci in modo che Emily vada alla Juilliard o a studiare in Francia con Reszke o Goldblatt. Mi occuperei volentieri io della sua istruzione ma, se Dio vorrà, per allora sarò di nuovo in tournée, mentre lei ha bisogno di qualcuno che la segua costantemente. Non tutti i direttori sono come Heysermann.»

Emily l'aveva detto, non era pronto. Heysermann e l'altro direttore a Montreal l'avevano confermato. Era possibile che tutti si sbagliassero? Leslie sentì una stretta al cuore. Una cosa era avere fiducia e non perdere le speranze. Ma Simon non stava forse rifiutandosi di accettare la realtà e i propri limiti? Era così terribile doversi accontentare di una carriera come direttore, compositore, insegnante?

Niente è impossibile per la volontà allenata. Era crudele e sleale a dubitare di lui, e forse i suoi dubbi contribuivano alle difficoltà di Simon. Dove cominciava la realtà, e dove finiva? Lanciando un'occhiata al suo corpo svuotato d'ogni energia ricordò un'altra delle sue frasi:

«Solo il pubblico conta; il resto del tempo è la morte. Viviamo solo sulla scena». Non sarebbe stato se stesso se si fosse accontentato di qualcosa di meno della guarigione completa e della perfezione, a qualunque costo. Guidò lungo Haight Street, avanzando lentamente dietro un tram con la scritta PARNASSUS, un autobus, alcuni camion; finalmente svoltò, ab-

bandonando la strada trafficata, e risalì la collina superando il parco Buena Vista. Mentre parcheggiava davanti alla casa, vide con un tuffo al cuore che c'era anche il furgone di Frodo. Emily non aveva un briciolo di tatto, sapendo come la pensava Simon su quel ragazzo.

Nell'ingresso Simon si lasciò sfuggire un sospiro e si girò verso di lei per abbracciarla. Non era da lui mostrarsi espansivo in pubblico; il bacio che le aveva dato all'aeroporto era lo stesso che avrebbe riservato a una sorella o alla nonna, ma ora si stava riscattando. Quando Leslie si staccò da lui, Emily era sulla soglia della stanza della musica, con un sorriso di approvazione sulle labbra.

«Bravo! Bentornato, Simon», disse, e si gettò tra le sua braccia. Lui le diede dei colpetti sulla schiena, sorridendo.

«Mi sembri di buonumore», commentò, e il viso di Emily si rannuvolò.

«Oh, Simon, il tuo bellissimo arpicordo...»

«Non preoccuparti», la rassicurò lui, cingendole le spalle con un braccio e seguendola nella stanza della musica. Hai trovato un buon pianoforte da noleggiare in attesa che ti riportino il tuo? Uno Steinway, sì, è ottimo. Molti negozi spingono per noleggiare quei nuovi strumenti giapponesi. Non ne vorrei uno neanche se me lo regalassero. Non c'è neanche un piano americano che meriti tanto posto in una casa...»

S'interruppe quando vide Frodo, in un angolo della stanza, inginocchiato accanto a un piccolo arpicordo. Il legno era chiaro e nuovo, ma appariva lucidato e curato.

«Cosa ci fa qui quel misero pezzo di legno?»

Frodo si raddrizzò. «L'ho costruito io, e l'ho prestato a Emily. Mi dispiace che il suo sia andato distrutto, ma pensavo che lei dovesse averne uno per esercitarsi. Io non lo suono molto bene e non ne ho bisogno, perché non dovrebbe tenerlo lei?»

«Non permetterti di maltrattare Frodo, Simon», gridò Emily. «Ha sistemato la mia arpa, e sembra nuova! Guardala! Avresti dovuto vederla, con tutte le corde spezzate...»

Simon si controllò a fatica. «È stato un gesto molto gentile da parte tua, Paul.» Con quello che Leslie riconobbe come uno sforzo sovrumano per mostrarsi educato, si avvicinò per osservare meglio lo strumento. «Uno Zuckermann. Oh... no, l'hai costruito tu stesso con una scatola di montaggio, vero? Devo complimentarmi per la tua abilità.»

Emily aggiunse: «Sono sicura che un giorno qualcuno parlerà degli arpicordi Frederick!» Si sedette e fece scorrere le dita sui tasti con tocco legge-

ro, mentre Simon faceva un sorrisetto tirato.

«So che non c'è confronto con gli splendidi pezzi della signorina Margrave», disse Frodo, «ma per quello che è non mi sembra affatto male. Può provarlo, se vuole.»

Simon scosse il capo. Teneva gli occhi socchiusi, come se gli dolessero, e si copriva la mano guantata con quella sana. «Lo lascio fare a Emily», disse, sedendo sullo sgabello del pianoforte. Emily cominciò a suonare Bach. Leslie notò che non gli aveva chiesto niente del viaggio. In fondo, già si aspettava una brutta notizia. Sapeva che non era pronto. Simon non sembrava stupito dell'omissione, e in un certo senso era l'aspetto peggiore.

«Simon, hai l'aria distrutta», osservò Leslie quando Emily ebbe finito di suonare. «Posso prepararti qualcosa da mangiare? Hai cenato sull'aereo?»

Frodo si alzò e disse: «Ehi, Emmie e io dobbiamo scappare. Ceniamo con i miei a Sausalito».

«Simon, mi dispiace, non sapevo che saresti tornato oggi...» esclamò Emily con l'aria affranta, aspettandosi una scenata, ma lui si limitò ad accarezzarle una guancia.

«Vai e divertiti, tesoro. Paul, sii prudente al volante.»

«Si fidi, professor Anstey, avrò cura di lei!»

Quando il furgone si fu allontanato Simon la cinse con le braccia e disse, buttandola sul ridere: «Finalmente soli. Immagino che un genitore si senta così quando riesce a mandare i figli fuori di casa. Non ho fame, ci hanno dato qualcosa in aereo, ma è bello essere a casa con te. Quello che voglio davvero...» Si sporse per baciarle le palpebre, le labbra, poi si voltò verso le scale.

Sarebbe stata la prima volta che stavano insieme sotto quel tetto.

Era notte e tutto taceva; una delle rare volte in cui i banchi di nebbia rimanevano sul mare. La luna, brillante e quasi piena, tingeva il cielo di un indaco opalescente che ricordava un quadro di Maxfield Parrish. Simon si fermò un attimo accanto alla candela sull'altare di Leslie - lei non si era accorta che l'avesse notato quando era entrato -, poi spalancò la finestra per ammirare le luci della città, sotto di loro, in lontananza.

«Alison non è mai stata particolarmente entusiasta dei freudiani», disse, cercando di mantenere un tono leggero, «ma immagino che un freudiano direbbe che per me lei rappresentava una figura materna, e dato che questa era la sua stanza, è naturale che non sia riuscito...» S'interruppe, e Leslie si precipitò alla finestra, accanto a lui. Non riusciva a sopportare la nota di

sconfitta della sua voce.

«Tesoro, sei stanco dopo quel lungo viaggio, e scoraggiato. Non preoccuparti.»

«Mi dispiace solo di averti delusa.»

«Amore...» Lo abbracciò. «Pensi che ti valuti in base a questo?» Non riusciva a credere di dover ricorrere a quelle frasi banali, ma cos'altro poteva dirgli?

«Sono troppo vecchio per te», mormorò Simon, «troppo vecchio per una donna giovane e... piena di vita come te...»

Leslie non riusciva a sopportare che fosse così duro con se stesso, e tutto perché l'amava.

«E te che voglio, e non ti permetterò di parlare come se fossi Matusalemme. Sei stanco, Simon, e scoraggiato, com'è naturale. Andiamo a dormire.»

Lui voltò le spalle alla finestra, esasperato. «Non ho sonno. Andiamo a perlustrare il frigorifero, invece. Non sarebbe una cattiva idea se mangiassi qualcosa.»

Mentre lei preparava dei panini al formaggio fuso, lui vagò inquieto in giardino. Leslie mise i panini su un piatto e li infilò nel forno per tenerli in caldo, poi uscì a cercarlo. La luna era tonda e luminosa, e la porta del garage aperta. Entrò e lo trovò lì, silenzioso. «Chi è stato qui?» le chiese.

Avrebbe dovuto immaginare che si sarebbe accorto del cambiamento. Ci era rimasta per qualche ora anche lei, due giorni prima, per confezionare dei cuscini, e non aveva avvertito traccia della depressione in cui era piombata l'ultima volta in cui aveva cercato di lavorare lì dentro. «Claire e io abbiamo fatto una purificazione; questo posto era davvero invivibile, Simon.»

«Dovevo aspettarmelo. Non entravo qui da almeno un anno, chissà cosa può averci portato quella insopportabile stupida di Betty Carmody... Non importa, posso ricreare in fretta il tipo di atmosfera che voglio», disse. Era al centro della stanza, dove Claire aveva impartito le sue benedizioni. Poi la guardò di sfuggita, esitante. Non aveva acceso l'interruttore e l'unica luce proveniva dalla porta spalancata sul giardino, immerso nel biancore lunare.

«Do per scontato... che non avrai obiezioni a lasciare che lo usi ancora come Tempio.»

Cosa si aspettava che gli rispondesse? Le si mozzò il respiro in gola.

«Pensavo di essermi spinto fin troppo in là», rifletté lui ad alta voce.

«Forse questo viaggio doveva servire a mettere alla prova la mia volontà e la mia determinazione. Niente è impossibile per la volontà allenata», aggiunse. La sua voce ora era appena un sussurro. Qualcosa nel suo tono fece gelare il sangue nelle vene a Leslie, ma cercò di non badarvi. Erano nel ventesimo secolo, non nel quattordicesimo, e l'uomo accanto a lei era un raffinato cosmopolita, non un primitivo ignorante. Restò in silenzio tanto a lungo che Simon si voltò a guardarla con aria interrogativa, le sorrise e l'abbracciò con forza.

«Quei panini al formaggio devono essere diventati duri come vecchi pneumatici; andiamo a fare lo spuntino di mezzanotte e torniamo a letto prima che Emily e quel ragazzo - qual è il soprannome assurdo che si è scelto? Sembra un nome preso da Tolkien, Bilbo Baggins, forse? - tornino a casa e ci sorprendano qui a sbaciucchiarci come due adolescenti!»

Sentì l'orologio battere la mezzanotte e poi l'una, prima che arrivasse il furgone di Frodo. Simon stava dormendo, stremato da un altro dei suoi terribili e dolorosi attacchi, ma Leslie era sveglia, profondamente turbata.

«Pensavo di essermi spinto fin troppo in là... questo... doveva servire a mettere alla prova la mia volontà e la mia determinazione», le aveva detto, e si chiese se coltivasse ancora la folle idea di un sacrificio rituale. Dopo tutto quello che aveva sofferto, non c'era da stupirsi che si aggrappasse a qualunque cosa. L'unica domanda era: fino a dove era disposto a spingersi? E lei poteva farsi da parte, nella speranza che ciò lo aiutasse a concentrare la volontà sul processo di guarigione? In caso contrario, come poteva fermarlo?

Gli darei la mia mano, i miei occhi, se potessi, pensò, disperata. Prima di allora, quando aveva sentito la gente fare dichiarazioni assurde in nome dell'amore, aveva pensato che fosse un'esagerazione sentimentale. Ma ora sapeva che era la verità. Il suo lavoro non dipendeva dalla manualità o dalla vista ed era consapevole che, anche se avrebbe sofferto terribilmente se avesse perso quei sensi, la sua vita non sarebbe finita.

Sarei disposta a dare la mia vita per lui?

No. No, la vita no. Quello non era amore, ma follia. Tutto il resto, però, tutto ciò che l'avesse danneggiata fisicamente lasciando integro il suo spirito... Sì, l'avrebbe sacrificato per Simon senza pensarci; la sua mente, ormai prossima al sonno, le suggerì che forse esisteva davvero un rituale che gli avrebbe restituito l'uso delle mani, a patto che le sue diventassero inutili. Lo avrebbe fatto senza esitare...

Il furgone di Frodo si fermò sferragliando davanti all'ingresso; seguì un silenzio lunghissimo, Leslie si avvicinò furtivamente alla finestra e lo vide abbracciato a Emily. Be', aveva il diritto di vivere la sua prima storia d'amore, e Frodo era un ragazzo adorabile. Perfino Simon aveva finito per accettarlo.

Il bacon che friggeva spargeva il suo delizioso profumo in tutta la casa quando Emily scese. Vedendo Simon in vestaglia al tavolo della colazione, abbassò lo sguardo e si voltò.

«Puah, bacon! Non sapete che questa roba è piena di nitriti e che vi *avvelenerà*?»

«Be', non sei costretta a mangiarla, tesoro», ribatté Leslie. «Vuoi del pane tostato?» Ne infilò una fetta nel tostapane.

Emily si stava preparando la sua tisana color collutorio. Da una ciotola sul piano di lavoro prese uno dei limoni che non erano finiti nella marmellata e lo tagliò. «Ho preparato diciotto vasetti di marmellata, Simon. Te ne ho messi da parte un paio.» Spremette il limone nella tisana. «È meraviglioso avere dei limoni freschi.»

«Ne proverò un po' sul mio pane tostato. No, intendevo la marmellata, piccola», disse Simon ridendo, mentre allontanava con un gesto il mezzo limone che Emily gli aveva offerto. «Mmm, è deliziosa. Farò di te una cuoca provetta», dichiarò, assaggiando la confettura. «Che programmi hai per oggi, amore?» chiese poi a Leslie.

«Devo vedere Susan Hamilton alle undici e mezzo.»

«È la donna con la figlia ritardata?»

«Christina non è ritardata», precisò Leslie, ma Simon alzò le spalle.

«Per quanto mi riguarda è come se lo fosse; riservo la mia comprensione e la mia attenzione ai ragazzi che le meritano, come Emily. Siamo onesti, Leslie, e cerchiamo di mettere da parte i sentimenti: se qualcuno uccidesse quella bambina in un incidente stradale, farebbe un favore alla madre, alla figlia stessa e alla società.»

«Non penso di essere d'accordo», iniziò Leslie, ma Emily la interruppe.

«Lo sai quanto me, Leslie. So che non puoi dirlo alla tua paziente, ma non sarebbe un sollievo per tutti gli interessati, madre compresa?»

Leslie sospirò. «Ne abbiamo già discusso, e devo avvalermi della mia facoltà di non esprimere giudizi, come ho già fatto. Non mi interessa imitare Dio, e grazie al cielo non devo farlo.» Spalmò la marmellata di Emily sulla fetta di pane. «È buonissima, Em. E tu cosa fai oggi, Simon?»

«Dovrei parlare con gli assicuratori a proposito dell'arpicordo, e devo tornare al mio appartamento per fare qualche telefonata. Emily, è più di una settimana che non facciamo lezione; puoi riservarmi un'ora, se il tuo amico ti lascia un po' di tempo libero?»

«Ho sempre tempo per te, Simon. E comunque Frodo lavora», rispose lei. «A proposito, volevo dirti una cosa. Ieri sera siamo andati a Sausalito per parlare con i suoi genitori, perché sta pensando di lasciare il lavoro in libreria e di mettersi in proprio. Loro gli presterebbero i soldi per aprire un negozio di strumenti musicali dove costruirà liuti e riparerà violini e chitarre, e nel tempo libero tra un cliente e l'altro potrebbe costruire e riparare arpicordi.»

Leslie esclamò: «Congratulazioni!» ma Simon, scettico, inarcò un sopracciglio.

«Spero non significhi che ha intenzione di sistemarsi e mettere su famiglia», disse. «Ti avverto, mia cara, se farai una fuga d'amore mi deluderai moltissimo.»

«Oh, no», protestò Emily arrossendo. «Non penso neanche lontanamente a sposarmi, adesso, tra qualche anno, vedremo! Magari quando ne avrò trenta o quaranta!»

Simon inclinò la testa. «Forse a te che ne hai diciassette pare strano», disse, «ma i vecchi trentenni o quarantenni hanno ancora ambizioni ed energie e amano ancora la vita. Se pensi che a quarant'anni sarai troppo vecchia per pensare all'amore, alla carriera e all'indipendenza, sappi che sbagli!»

«Non intendevo quello», insistette Emily, ma era arrossita, e Leslie sospettava che Simon avesse fatto centro.

Dopo colazione lui ed Emily sparirono nella stanza della musica e Leslie andò a riordinare lo studio, chiamò il servizio di segreteria e diede un'occhiata alle schede dei pazienti. Susan arrivò di nuovo con Christina, ma la bambina andò in giardino senza farsi pregare e, quando la madre la fece sedere su una sdraio d'alluminio, rimase lì ferma, senza ribellarsi.

«Com'è stata Chrissy questa settimana?»

Susan scosse il capo. «Sto perdendo di nuovo la speranza. Sembrava che facesse dei progressi, ma negli ultimi giorni non mi guarda neanche. Mia sorella Margaret dice che dovrei ricominciare a frequentare qualcuno, ma come reagirebbe un uomo a cui dicessi di avere una figlia cerebrolesa? Avrei dovuto farlo prima, quando potevo avere altri bambini...»

Leslie si sedette, allungando una scatola di fazzolettini a Susan, e ripen-

sò alle parole di Simon. Non sarebbe stato un bene allontanare da lei quella bambina inetta e senza speranze, permettendole di rifarsi una vita prima che fosse troppo tardi?

Quando Susan se ne fa andata, lasciò Emily a esercitarsi con Bach e accompagnò Simon al suo appartamento, dove lo aiutò a disfare i bagagli e ascoltò la sua telefonata all'assicurazione.

«Hanno riconosciuto la nostra onestà», dichiarò riattaccando. «Conosco la persona che ha seguito la perizia; ha verificato l'autenticità dei frammenti e la tecnica di costruzione. Mi credevano davvero capace di una frode tanto meschina, per appena quindicimila dollari?»

«C'è chi tenta di imbrogliare le assicurazioni per molto meno, Simon.»

Lui liquidò quel commento con un'alzata di spalle. «Se dovessi commettere un crimine non sarebbe uno squallido imbroglio per raggranellare qualche soldo», disse, mentre a Leslie, con un brivido gelido, tornava in mente ciò che le aveva confessato l'ultima volta in cui aveva trascorso la notte lì. Aveva davvero assimilato il fatto che l'uomo che amava aveva commesso almeno un omicidio premeditato?

Simon si sedette al piano e si sfilò lentamente il guanto. «Non dovrei lasciare che queste battute d'arresto mi scoraggino tanto.» Poi però si rialzò, irrequieto, per avvicinarsi all'arpicordo.

«Ho offerto questo a Emily, suggerendole in alternativa di scegliere quello che preferiva tra i pezzi che ho lasciato in custodia altrove, ma ha rifiutato. Ha rifiutato! Pensi che la storia con quel Frederick sia *seria fino a questo punto*?»

«Non riesco a credere che Emily si sia inventata una scusa; se la ragione fosse stata quella, te l'avrebbe detto», gli assicurò Leslie. «Te ne ha spiegato il motivo? Forse perché è affezionata all'arpicordo di Frodo?»

Simon scosse il capo. «No, ha detto che non voleva tenerne in casa uno così prezioso finché non avessero arrestato quello psicopatico e lei non fosse stata certa che lo strumento fosse al sicuro. Pensavo lo avesse detto per non ferirmi...»

«Perché quello di Frodo, invece, è sacrificabile! Simon, ormai dovresti sapere che Emily non conosce il significato della parola 'tatto'!»

«Non ci avevo pensato», dichiarò lui, risollevato. «Se sospettassi che ha pensato, anche solo per un attimo, di rinunciare alla sua carriera per quel disgraziato, ti giuro, potrei uccide...» Si fermò nel mezzo della frase, imbarazzato. «Be', non credo che riuscirei a perdonarli.» Raccolse il guanto dalla tastiera del piano e ne chiuse il coperchio. Sembrava un gesto strana-

mente definitivo.

Lo guardò occuparsi dell'altare in camera da letto, impressionata, ora che conosceva il significato e lo scopo delle parole, dall'energia che riusciva a sviluppare durante il rituale. Lui e Claire avevano avuto la stessa preparazione, istruiti dallo stesso uomo. Poteva la loro etica essere tanto diversa? Simon rimase immobile per qualche istante, le braccia aperte in un gesto di supplica; poi gettò dell'incenso sul carbone che bruciava. Non era il solito aroma amaro, ma qualcosa di nuovo e insolito.

«Cos'è?»

«Ginepro», rispose lui. «E... altre sostanze associate con il Satiro Pan. Non so se è opera di Alison o di qualcun altro... ma non permetterò al responsabile di privarmi della potenza sessuale... o di te.»

«Non puoi crederci davvero!» La protesta le era sfuggita solo per abitudine. Dopo le ultime settimane sapeva di crederci anche lei, e Simon le sorrise, attirandola a sé per baciarla con passione.

«Vieni e giudica da te», l'incoraggiò. Le stava già sfilando i vestiti. Che l'effetto fosse dovuto al rito o alla suggestione, il risultato sembrava dei più soddisfacenti.

Più tardi, mentre riposava tra le sue braccia, con un occhio pigramente puntato sull'orologio - aveva un paziente alle cinque, ma nessun impegno prima di allora -, rimase sorpresa quando lui la strinse improvvisamente a sé e le disse: «Leslie, andiamocene!»

«Cosa? Dove? Vuoi dire oggi? Per il fine settimana?»

«Non programmiamo niente, partiamo e basta. Hawaii. Europa. Roma. Egitto. Chiamiamo un'agenzia di viaggi e partiamo. Se hai degli scrupoli a viaggiare con un uomo che non è tuo marito, possiamo sposarci dopodomani: bisogna aspettare quarantott'ore per la licenza e gli esami del sangue, da quanto ne so. Prova a pensarci, potremmo fare colazione a Parigi sabato, o a Honolulu dopodomani!»

Rimase senza fiato per quella proposta inaspettata. «Simon, stai scherzando! Come farei a lasciare Emily?»

«Se Emily ha paura di rimanere in casa da sola, può stabilirsi qui durante la nostra assenza. Il sistema di sicurezza è eccellente, e ha degli amici che possono vegliare su di lei.»

«Ma i miei pazienti...»

«Avrei dovuto immaginare che ti saresti sentita in dovere di sollevare questo problema», commentò lui, torvo. «Immagino che non prenderesti nemmeno in considerazione la possibilità di cercare qualcun altro per so-

stituirti. Andiamo, solo per la luna di miele! Non riesci a pensare che possa avere più bisogno di te di quanto ne abbiano loro? Conosco un tizio all'ufficio passaporti, può accelerare le pratiche.»

«Oh, Simon, sarebbe meraviglioso, ma come faccio a partire senza preavviso? Ripeto sempre ai miei pazienti quanto sia importante agire su basi razionali, evitando di compiere gesti avventati, così su due piedi! Non sto rifiutando la tua proposta. Solo...» Tacque un istante e trasse un respiro profondo per prepararsi a quanto stava per dire. «Voglio sposarti. Ma dobbiamo farlo subito? Smetteresti di amarmi se io ci riflettessi un po'?»

Lui l'abbracciò. «Ti amerò per il resto della vita, e anche dopo, se Dio lo vorrà», dichiarò gravemente, attirandola a sé per un lungo bacio. «Ma penso che per noi due sia fondamentale allontanarci per un po'...»

«Cominciamo pure a pensarci. Facciamolo, prendendoci il tempo per riflettere e organizzarci nel migliore dei modi. Anche...» Leslie deglutì di nuovo, incapace di credere a quanto fossero cambiate le sue opinioni in proposito, «anche riguardo al matrimonio. Non dall'oggi al domani, ma presto. Appena avremo organizzato ogni cosa.»

Simon sospirò, lasciandola andare.

«Come vuoi. Ma anche se riuscissimo a fare tutto in fretta, temo che sarebbe comunque troppo tardi.»

«Amore, cosa significa 'troppo tardi'? Stai...» le mancò la voce, «stai avendo una specie di premonizione?»

Lui la baciò di nuovo.

«No, tesoro. Solo che... all'improvviso sono stato sopraffatto dal desiderio disperato di andarmene. So che non è razionale. So che non ha senso. Faremo a modo tuo. Con calma, riflettendoci, usando il buonsenso. Sono sicuro che hai ragione, Leslie.»

Solo più tardi, quando la tragedia si fu consumata, lei capì perché l'aveva implorata di portarlo via.

22

«Sa, dottoressa Barnes, penso proprio che Pete si stia stancando di tormentarmi», annunciò Evelyn Sadler. «Non ho sentito niente nelle ultime due settimane, a parte un paio di colpi e botti, e quando succede mi limito a esclamare: 'Andiamo, Pete, lasciami in pace', e i rumori smettono. Naturalmente spesso non sono in casa e non posso sentirli», aggiunse. «Adoro il corso di arte. Chi avrebbe pensato che qualcuno della mia età avrebbe

potuto imparare a dipingere? L'insegnante mi ha suggerito di dedicarmi alla terapia dell'arte, per insegnare a disegnare ai bambini disturbati e alle persone ricoverate in centri per malattie croniche. Penso che mi piacerebbe, e mi ha spiegato che potrei ottenere un diploma per esercitare.»

Leslie pensò che il fantasma invadente avrebbe riconosciuto a stento la piccola moglie remissiva; questa nuova donna, vestita con gusto impeccabile ed elegante, i capelli tagliati da un professionista e una messa in piega perfetta, con il materiale per la pittura in una cartella e gli occhi scintillanti di entusiasmo, avrebbe rappresentato un bel problema per uno spettro. Diede a Evelyn una copia del rituale di allontanamento che aveva celebrato con Claire nel garage e le suggerì di usarlo contro i rumori sospetti.

Evelyn Sadler diede un'occhiata al foglio, ed ebbe un attimo di esitazione. «Non saprei, dottoressa. Mi sentirei una vera sciocca a fare una cosa del genere. Specialmente ora che Pete non mi infastidisce più.»

«Come preferisce», disse Leslie con un sorriso, e le tese la mano. «Vuole fissare un altro appuntamento?»

«Be', volevo parlarle proprio di questo. Sono al corso di arte tre giorni alla settimana e all'ospedale un altro giorno, quindi non ho più tempo per...»

Accompagnandola alla porta Leslie rifletté sul fatto che questo, almeno, poteva essere annoverato tra i successi dei suoi nuovi metodi. L'auto di Simon si fermò davanti all'ingresso, e lui si avvicinò per baciarla.

«Non sapevo che andassimo da qualche parte, tesoro.»

«Infatti non abbiamo programmi», rispose. «Stasera ti abbandono per portare fuori Emily. Non ti dispiace, vero, cara?»

«Certo che no. Divertitevi», disse, mentre Emily scendeva di corsa le scale, spumeggiante, con un body color zaffiro e una gonna della stessa tinta. I capelli le ricadevano lungo la schiena in una morbida treccia e indossava dei sandali. «Farete molto tardi?»

«No, non credo, probabilmente te la riporto per le dieci», la rassicurò Simon, baciandola di nuovo, e con fare galante accompagnò Emily fino all'auto, aiutandola a sedersi.

Leslie tornò dentro e si sintonizzò su una stazione di musica classica che ritrasmetteva un'esibizione tenutasi a Monaco diversi anni prima. L'annunciatore presentò l'orchestra; il direttore era Lewis Heysermann, e Leslie, con un senso d'ineluttabilità, sentì il nome del solista ospite: Simon Anstey. Ascoltò la voce pacata che tradiva un lieve accento britannico tradurre le parole dello speaker, ricapitolando i premi vinti da Simon, le orche-

stre di fama mondiale con cui aveva suonato. Ci fu un applauso, prima ancora che il direttore avesse dato il via, e seppe che quell'acclamazione dava il benvenuto al suo amante; poi gli otto accordi che dal *pianissimo* passavano rapidi a un assordante *fortissimo*, segnando l'inizio del concerto di Rachmaninov.

Simon parlava spesso di quello che avrebbero fatto dopo il matrimonio, ma non l'aveva ancora spinta a fissare una data precisa. Lei, da parte sua, aveva smesso di accettare nuovi pazienti e stava cominciando a parlare a uno o due di quelli attuali circa la possibilità d'interrompere la terapia. A differenza dei freudiani, aveva la sensazione che, se non era in grado di favorire cambiamenti significativi nelle loro vite o di guidarli verso mutamenti importanti nel giro di qualche mese, anni di analisi non avrebbero prodotto altro risultato, a parte quello di causare una dipendenza dal terapeuta. Avrebbe ricominciato a esercitare dopo il matrimonio; se Simon avesse cominciato a viaggiare spesso, lei avrebbe dovuto tenersi occupata, o l'alternativa era rimanere in casa ad aspettarlo la maggior parte del tempo. Nei primi mesi di matrimonio però si sarebbe dedicata interamente a lui, e a lui solo.

Quando il concerto fu terminato, ascoltò il bis: un paio di preludi di Chopin. Aveva sentito Simon suonare uno di quelli solo un paio di giorni prima. Sapeva di non avere l'esperienza necessaria per giudicare la differenza tra il modo in cui suonava ora e la qualità delle sue precedenti esecuzioni. Lui, però, poteva farlo, e il dislivello lo straziava.

Alle dieci e mezzo sentì i passi di Emily all'ingresso e corse alla porta. Sua sorella, con uno sguardo sognante, era lì ferma e stringeva una rosa rossa a stelo lungo; l'annusò mentre Leslie le chiedeva: «Dov'è Simon?»

«Ha preferito andare», rispose Emily, assonnata, con il naso sulla rosa. «Ti chiama domani.»

«Vi siete divertiti? Dove siete andati?»

«Simon mi ha portata a un incontro della Loggia.»

«Come? Per l'amor del cielo, che ne sai di queste cose?»

«Be', Frodo mi ha parlato un po' del Sentiero, ma ero curiosa soprattutto perché mi avevano detto che Simon praticava la magia nera, allora lui mi ha promesso di accompagnarmi, in modo che potessi rendermi conto da sola della verità.»

Da quella frase confusa Leslie dedusse che dopo l'accenno di Frodo Emily aveva chiesto spiegazioni a Simon, che l'aveva portata all'incontro.

«Com'è stato?»

Emily sbadigliò. «Noioso», dichiarò. «Terribilmente noioso; verso la fine mi sono pure addormentata.»

«Sono ammessi estranei, allora?» Le sembrava in contrasto con quanto aveva sentito fino ad allora.

«Be', non ero proprio un'estranea. In ogni Loggia c'è un posto per una ragazza che non è un membro a tutti gli effetti. Ho dimenticato come la chiamano, comunque indossavo un grazioso abito bianco e tenevo in mano questa rosa.» Emily ridacchiò. «Simon mi ha chiesto se ero vergine. Penso che fosse più imbarazzato di me, ma ha insistito parecchio. Insomma, mi ha rassicurato promettendomi che nessuno mi avrebbe *toccato*: avevo letto quella storia orribile di una ragazza che era stata portata a un incontro del genere, doveva essere vergine, e hanno finito la festa violentandola a turno, quindi volevo assicurarmi che non avessero in mente di fare lo stesso. Immagino sia semplicemente un elemento simbolico.»

Leslie era contenta che sua sorella non fosse finita in un analogo film dell'orrore. Gli incubi che aveva avuto potevano bastare.

«Così nessuno ti ha toccato?»

«Nessuno. Mi hanno fatto andare in un angolo per indossare l'abito e il cappuccio, poi mi hanno dato la rosa e mi hanno detto di sedermi su una sedia, in fondo alla stanza, e di stare in silenzio. E me ne sono stata seduta lì ad ascoltare finché non mi sono addormentata per la noia.»

«Ma, ma...» Leslie era rosa dalla curiosità. «Di che cosa hanno parlato?»

Emily alzò le spalle. «Non sono riuscita a capire quasi niente. Discutevano di folklore, credo, qualcuno ha letto un documento sul culto delle streghe in... penso fosse in Irlanda, o forse in Finlandia. Ah, sì, e poi hanno chiesto a Simon di entrare al centro di un cerchio e tutti hanno pregato perché guarisse. E si sono scambiati il bacio della pace: si sono baciati tutti, anche i vecchi con la barba e gli altri. A quel punto mi sono addormentata. Strano. Qualcuno mi ha provocato, dicevano che ero un po' troppo grande per essere vergine. Immagino si aspettino che le vergini abbiano tutte meno di dodici anni. Mi hanno chiesto se ero pronta a dichiararlo sul mio onore, e ho risposto di sì. Forse si eccitano a pensare che una ragazza della mia età sia ancora illibata.» Sbadigliò di nuovo. «Leslie, pensi che ci sia qualcosa di *sbagliato* in me? Accidenti, anche se lo pensassi non me lo diresti, ti limiteresti a chiedermi chi me lo ha detto! Vado a dormire», concluse, e andò di sopra, portando con sé la rosa.

Di certo non sembrava una loggia di magia nera come se l'immaginava lei, e nemmeno di magia bianca, se per quello, e dal resoconto di sua sorel-

la le pareva innocua. Tuttavia, se Emily era stata drogata o ipnotizzata, ed era quella la causa della sonnolenza eccessiva... Ma forse ciò che aveva detto Emily corrispondeva al vero: era talmente annoiata da non riuscire o non voler distinguere la Finlandia dall'Irlanda. Leslie era ancora turbata quando andò a letto, e finalmente identificò l'emozione che la tormentava: era gelosa di sua sorella.

Naturalmente Simon avrebbe sempre condiviso con Emily il mondo dei musicisti di professione, di cui lei era solo una spettatrice. Quell'incontro però riguardava il *suo* universo, il mondo della psicologia, della parapsicologia e della magia... Era gelosa, e se ne vergognava.

Quando tornò nell'appartamento di Simon, però, preferì non farne parola: le sembrava un argomento meschino e sciocco. Inoltre, lui aveva ben altri problemi. I crampi di dolore all'occhio erano meno frequenti, ma si manifestavano con la stessa violenza, imprevedibili e paralizzanti, per cui aveva smesso quasi del tutto di guidare, e chiedeva a Leslie di accompagnarlo in giro in macchina quando era libera, servendosi dei taxi in altre occasioni. Una volta lei gli aveva chiesto con delicatezza se i medici non potevano fare nulla per alleviare quel tormento.

«È un danno al nervo; può darsi che col tempo si calmi, ma i nervi guariscono a modo loro, sempre che lo facciano», le aveva detto. «L'unica soluzione dei dottori consiste nel somministrarmi farmaci per ridurre la sensibilità. E preferisco soffrire ed essere padrone di me per il resto dei miei giorni piuttosto che vivere in una... una nebbia indotta dai medicinali.»

Non poteva non ammirarlo per la sua scelta, ma soffriva a vederlo in quello stato. Simon aveva imparato alcune tecniche di autoipnosi che a suo dire gli concedevano un minimo di sollievo durante le fasi più acute degli attacchi. Era strano che tutta quella storia non l'avesse fatto impazzire. Rimase a fissarlo, profondamente turbata, mentre lui dormiva. Se le avesse chiesto di nuovo di sposarlo e di partire di punto in bianco, avrebbe acconsentito. I suoi pazienti sarebbero sopravvissuti; avrebbero trovato altri terapeuti, o in qualche modo sarebbero riusciti a gestire i loro problemi da soli. Simon aveva bisogno di lei, e poteva fare così poco per aiutarlo.

Era mezzo addormentata quando lui gridò e si drizzò a sedere sul letto, guardandosi intorno sconvolto. Credeva fosse l'ennesimo incubo e si stava preparando a calmarlo quando lui gridò: «Alison!» e si svegliò del tutto.

«Vuoi parlarne, Simon?»

Era coperto di un sudore gelido; per un attimo Leslie pensò che stesse soffrendo, ma Simon scosse il capo alla sua domanda.

«Un incubo?»

«No», rispose lui a denti stretti. «Avrei giurato di aver visto... Alison. Eppure, com'è possibile? Non è mai venuta qui da viva, e dev'esserci un... legame.»

«Perché non dovrebbe venire da te? Ti voleva bene.»

«Abbiamo litigato a proposito di... quello che ti ho già raccontato. Voleva che diventassi il suo erede. Voleva fare di me un... un idiota incapace come Colin, che si accontenta di studiare e non mette mai in pratica ciò che sa... Dopo il suo ictus, ha scoperto... il gatto...»

«Pensavo che fosse accaduto dopo la sua morte.»

«No.» Fissò lo sguardo nel vuoto, pallido. Era il momento giusto per dirglielo, pensò lei.

«Simon, dopo... l'attacco del vandalo, quando Claire è venuta nella stanza della musica, ha detto che Alison si è manifestata a lei...» Si fermò. Si sentiva sciocca a usare il linguaggio dello spiritismo; per quanto stimasse Claire o credesse nella vita dopo la morte, quella terminologia la metteva a disagio. Forse perché quegli eventi erano essenzialmente esperienze non verbali, e cercare di metterle in parole le sminuiva?

«Alison le avrebbe detto: 'Di' a Simon che lo perdono'.»

Lui però continuò a fissare la parete opposta con uno sguardo tetro. «È il genere di messaggio che Claire si aspettava di ricevere, e quindi sono sicuro che crede di averlo ricevuto», rispose, con un tono che voleva chiudere l'argomento.

Crede davvero che Alison Margrave sia morta senza perdonarlo? Vivere in casa di Alison in quelle settimane difficili le aveva dato almeno un'idea di quella donna, e anche se probabilmente disapprovava quello in cui Simon credeva o si applicava, se era vero che qualcosa sopravviveva dopo la morte non poteva essere un rancore simile. Simon pensava davvero che Alison lo stesse perseguitando dall'aldilà, spingendolo ad abbandonare le sue pratiche malefiche? Nella camera di Alison non era riuscito a fare l'amore. Quella donna era una figura materna per lui; il rimorso che non provava per ciò che aveva commesso (per quanto lui lo razionalizzasse, era un omicidio) poteva facilmente essere proiettato, e secondo lui Alison lo stava incolpando dell'accaduto. Anche una persona del tutto digiuna di psicologia avrebbe riconosciuto facilmente quel meccanismo.

Dopo un po' lui le disse: «Sai, la casa doveva essere mia. Sapeva del mio interesse per la taumaturgia - quella che Colin definisce 'magia nera' -, ma credeva che fosse dettata dalla curiosità giovanile, e mi aveva perdonato.

Poi c'è stato... l'incidente...» La sua mascella s'irrigidì; gli riusciva sempre difficile parlarne. «Lei ha scoperto che, quando aveva avuto l'ictus, senza chiederle il permesso avevo celebrato quel rituale per accumulare le energie necessarie alla guarigione, e mi ha diseredato. Mi ha lasciato gli arpicordi perché non sapeva a chi altro donarli, ma non credeva che avrei fatto avere ai musei i pezzi più rari; allora ha cambiato il testamento donandoli direttamente alle varie istituzioni. E ora... parlami della sera del vandalo. C'è una buona ragione se te lo chiedo.»

Leslie non aveva alcuna voglia di rivivere l'incubo di quella notte, ma ripeté di quando lei ed Emily erano state svegliate dagli schianti nella stanza della musica, erano corse giù per scoprire che l'intruso era fuggito senza lasciare traccia e avevano chiamato la polizia.

«E non hanno trovato segno...»

«No. Niente di niente. Non sono riusciti a capire come sia entrato, ma soprattutto, come sia uscito!»

Seguì un lungo silenzio. Infine Simon le chiese: «Amore, hai mai assistito a un fenomeno di poltergeist?»

«Sì.» Non aggiunse altro.

«E non hai pensato che la distruzione nella stanza della musica... fosse ben più terribile di quella che avrebbe potuto causare un vandalo di natura umana?»

L'aveva suggerito anche Claire. L'aveva definito come qualcosa di inumano. In un momento terribile Leslie si era chiesta se l'orribile entità che la perseguitava, che aveva gettato un bicchiere di vino in faccia a Joel e aveva fatto suonare un campanello cui era stata staccata la corrente si fosse scatenata lì, quella sera. Ma perché? Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere proprio a Emily? *I freudiani hanno ragione, allora, e tutto il mio amore per Emily è solo una razionalizzazione del mio odio e della gelosia verso di lei?* Si sentì mancare il fiato.

«Simon, pensi che io... io...»

«Tu?» le chiese lui senza capire. «Cosa stai dicendo? Alison è morta odiandomi. E se ha cercato di trovare un erede per la sua casa con tanto accanimento, cosa credi che significhi per lei sapere che io e te ci siamo trovati, com'era destino che fosse? Che sono tornato di nuovo in quella casa, che sono diventato il tuo amante, che ho messo di nuovo radici lì, dove sono accolto come un amico? La violenza contro il pianoforte e l'arpa sembrava quasi accidentale, Leslie. Ma il mio arpicordo, l'arpicordo che era appartenuto a *lei* e ormai era *mio*, è stato ridotto in briciole. Me l'ha detto il

perito dell'assicurazione. Te lo ripeto, è la collera di Alison contro di *me*. Il suo modo di dirmi di andarmene, perché non mi vuole in casa *sua*, nella *tua* vita. Vuole te, Leslie, come erede, e sta cercando di salvarti dalla mia malvagità.»

Lei lo guardò, sconvolta. Era in totale contraddizione con tutto ciò che sapeva a proposito di Alison. Eppure...

L'aveva ammesso anche Claire, Alison non era una santa. Poteva dimostrarsi implacabile. Nessuno era più riuscito a vivere nella sua casa dopo che lei se n'era andata. Dall'aldilà aveva proseguito il suo cammino, con tenacia. Qual era stato allora il suo furore, quando si era accorta che l'uomo che aveva amato come un figlio, che secondo lei l'aveva tradita e per questo aveva diseredato, era entrato nella vita dell'erede che con tanta cura si era scelta?

E se un poltergeist su questo piano poteva dimostrarsi terrificante, e lei sapeva quanto, cosa poteva fare quello di una donna che non era più vincolata dai limiti di spazio e tempo?

«Alison mi odia anche per altri motivi. Preferirei non passarli in rassegna tutti», le disse Simon, «ma penso che tu ti sia attirata questa disgrazia accettando la mia amicizia. E il mio amore. Alison», la sua voce era strozzata, «Alison, non si fermerà davanti a nulla per impedirlo, temo. Se ci sposiamo e vengo ad abitare in casa sua... potremmo essere davvero in pericolo, Leslie. Potrebbe costringerci a fuggire... se non peggio.»

Ricordò una frase del libro che Simon e Alison avevano scritto a quattro mani: le vecchie regole di vita erano state infrante, e i nuovi parametri dell'esistenza non erano ancora chiari. Questo scardinava ogni sua convinzione; aveva creduto che la malvagità non potesse sopravvivere alla morte, eppure quegli avvenimenti le stavano chiarendo molte verità misteriose. Se anziché rappresentare una guida benevola che dall'aldilà aiutava Leslie a continuare l'opera da lei iniziata a beneficio del genere umano, Alison Margrave stava cercando di vendicarsi del tradimento di Simon? Se non le bastava diseredarlo, ma doveva accertarsi che Simon non vivesse in casa sua, sebbene a lei ormai non servisse più?...

Leslie fu presa dalla disperazione. Aveva cominciato a pensare ad Alison come a una guida, una benefattrice, un'amica che l'aiutava a intraprendere una nuova strada. Eppure, ripensando a quello che le aveva detto Simon, sembrava che tutto avesse un senso.

«C'è un motivo particolare per cui dovresti vivere proprio in quella casa, Simon? Quando saremo sposati potremmo stare in questo appartamento...

o in qualunque altro luogo. Diamogliela vinta; perché dovrebbe continuare a farci la guerra?»

«È questo che intendi fare, Leslie? Ritirarti e scappare? Sono deluso. La casa è tua, ormai; non le permetterò di cacciarti! Né le consentirò di impormi i suoi limiti, come se fossi un bambino ancora sottoposto alla sua tutela!»

«Ma che cosa possiamo fare?»

«Ci sono dei sistemi», le spiegò lui dolcemente. «La possiamo allontanare da questo piano. Non nego che comporti dei rischi, ma non ho paura di lei.» L'occhio sano gli brillava di collera. «Non le farei del male, ma la spedirei nel mondo dopo la vita che desidera e merita. In base ai suoi principi, dovrebbe accettarlo. Ha sempre detto che i morti non hanno diritto di rimanere a disturbare i vivi. Tra l'altro, immagino che non si fermerebbe davanti a nulla per impedire... quello che devo fare adesso», concluse distogliendo lo sguardo, e Leslie sentì un tuffo al cuore.

Quella conversazione, in ogni sua parte, sarebbe stata sufficiente a convincere chiunque li avesse ascoltati che andavano entrambi rinchiusi in un ospedale psichiatrico! E ora Simon era tornato alla folle convinzione secondo cui, grazie a un sacrificio, poteva generare l'energia necessaria a guarire la mano e l'occhio. Era forse più folle della certezza secondo cui Alison era tornata dalla tomba per fracassare l'arpicordo, e avrebbe impedito loro di amarsi e di lavorare insieme?

«Sono in grado di combatterla, ma prima devo diventare più forte. E c'è un solo modo...» S'interruppe per chinarsi su di lei, la baciò e le sfiorò il viso. «Povero amore mio, ti sto facendo paura. Non sei costretta a saperne di più, a meno che non lo desideri. In ogni caso non c'è tempo per addestrarti a lavorare su quel livello. Leslie, ti devo chiedere una cosa. Pensi di poter fare a meno del garage per una settimana o più... diciamo per un mese?»

«Be', sì», rispose lei, stupita dal nuovo argomento. «Non c'è niente, lì, a parte una macchina per cucire e un vecchio manichino. Se vuoi usarlo...» Le parve che le si fermasse il cuore. A cosa gli serviva? Intendeva davvero aiutarlo in quella storia mostruosa?

«Allora... posso usarlo per un mese? Non un giorno di più: lo giuro solennemente, se entro un mese non avrò raggiunto lo scopo che mi sono prefissato, rinuncerò per sempre.»

Leslie lo rassicurò, stringendogli la mano. «Sai che tutto ciò che è mio è tuo, Simon.» Era stato molto generoso con lei ed Emily, e poteva fare così

poco per ricambiare. Aveva anche la casa che avrebbe dovuto essere sua.

«Mi permetterai di montare una nuova serratura? Ti darò una chiave per ogni evenienza, se non ti fidi di me...»

Come potrei ammetterlo? Ho piena fiducia in lui, tranne che per questa ossessione. Non se l'era mai domandato prima: se le avesse chiesto di aiutarlo in uno di quei riti, cos'avrebbe fatto?

Probabilmente stava pensando a un altro sacrificio animale. E anche se i maltrattamenti sugli animali tecnicamente erano un crimine, in fin dei conti era una questione di coscienza. Un'infinità di cani e gatti erano sacrificati in nome della ricerca medica, e certe razze di scimmie venivano allevate con lo stesso scopo. Quello che avveniva su grande scala era ritenuto assolutamente legale. L'ipocrisia della legge affermava che per un uomo era un crimine sacrificare un cane o un gatto, mentre permetteva la strage generalizzata per procurarsi il cibo, per motivi economici o per la ricerca medica. Perché lei avrebbe dovuto opporsi?

Se davvero volesse tentare qualcosa di più grave, non mi avrebbe detto come e dove pensa di farlo. Simon non mi avrebbe resa sua complice in un omicidio; sa che collaboro con la polizia; non crederebbe mai che potrei tacere se sacrificasse una vita umana.

«Fa' come vuoi, Simon», gli disse. «Mi fido di te.»

23

Si stava preparando per ricevere Susan Hamilton quando vide il furgone del fabbro. Emily stava suonando; Leslie bussò alla porta della stanza della musica prima di entrare.

«Ti servirà qualcosa dal garage nelle prossime settimane, Emily?»

«Non credo. Perché?»

«Perché cambiamo le serrature e non avrò la chiave; se ti serve qualcosa, che ne so, la macchina per cucire...»

«E quando avrei tempo per cucire?» La domanda era talmente retorica che Emily non aspettava di certo una risposta. «Devo prepararmi per l'audizione di tastierista quest'anno, e sto seguendo un corso di letteratura per arpicordo. In effetti mi servirebbero dei vestiti nuovi... Era un modo carino per dirmi che dovrò farmeli da sola?»

«Non è questo, possiamo permetterci di comprare qualcosa, sempre che tu non abbia troppe pretese. Ma quella stanza sarà chiusa a chiave, quindi, nel caso ti serva il manichino o...»

«Se così fosse, lo potrei chiedere a Simon, ne sono certa. Mi ha detto che farà avanti e indietro da lì nelle prossime settimane.» Tornò a dedicarsi allo spartito e Leslie avvertì di nuovo l'ignobile seme della gelosia. L'aveva già detto a Emily, allora, prima di accennarlo a lei.

Mentre il fabbro lavorava alla porta del garage, Leslie entrò a cercare *ciò* che sarebbe potuto servirle nelle settimane successive. Prese la scatola con gli aghi, il puntaspilli e i fili colorati, le forbici e la fettuccia per i rammendi; non avrebbe avuto bisogno della macchina per cucire ma era sicura che, non appena tutto il materiale fosse stato fuori della sua portata, qualche indumento avrebbe avuto bisogno di essere riparato.

«Va tutto bene, entra, signorina», disse il fabbro, sorridendo, e Leslie vide Christina Hamilton sulla soglia.

«Chrissy!» chiamò Susan da fuori.

«È qui, Susan.» Leslie prese la bambina per mano. Era liscia e asciutta, sembrava la zampetta di un animale; ma quando tentò di portarla fuori dalla stanza lei resistette silenziosamente, si avviò decisa verso il centro del locale e prese a girare lentamente su se stessa, in senso orario. Proprio dov'era stata Claire, pensò Leslie. Una volta aveva sentito la teoria secondo cui i bambini ritardati o quelli con difficoltà di linguaggio erano a tal punto sensitivi che, incapaci di osteggiare l'assalto del mondo paranormale ai loro sensi, avevano chiuso l'accesso al mondo esterno. Non sapeva se crederci, ma Chrissy stava sicuramente ripetendo i movimenti di Claire, e alzava le mani come l'amica aveva fatto nel corso del rituale.

Poi disse chiaramente: «Micio».

«Non vedo nessun gatto, tesoro», le spiegò Susan dalla soglia. «Andiamo, Chrissy, giochiamo in giardino, non qui. Vieni fuori al sole, tesoro.» Entrò e sollevò la figlia che resisteva passivamente, portandola fuori di peso. Christina non si ribellò, ma nell'attimo in cui Susan la mise a terra corse di nuovo dentro, e la madre dovette tornare a prenderla.

«Non preoccuparti», le disse Leslie, «la porta verrà chiusa a chiave.»

«Gioca qui, sotto gli alberi, Chrissy. La mamma torna tra un'ora», le raccomandò Susan, ma Chrissy si era di nuovo chiusa nel suo mondo.

«L'hai sentita? Oddio, credevo di averlo immaginato, invece ha detto davvero 'micio'. Allora *sa* parlare. Perché non lo fa?» Susan era prossima alle lacrime.

Il linguaggio non è mai acquisito, o se è acquisito è perso, si diceva dei bambini autistici. Solo che Christina non era autistica, o almeno non secondo la definizione accettata. E allora perché non parlava? Leslie non riu-

sciva a spiegarselo.

Andò a dare istruzioni al fabbro, ma questi le disse di aver già ricevuto ordini. «Un signore mi ha dato appuntamento qui. Penso che sia lui.» Leslie alzò il capo e vide Simon che risaliva il vialetto.

Gli sorrise e disse: «Il tuo fabbro è qui, tesoro. Ho una paziente, ma tra un'ora sono da te».

Simon le sorrise affettuosamente, e dato che Chrissy si trovava proprio al centro del sentiero di mattoni, si scostò per non scontrarsi con lei. Chrissy alzò lo sguardo e gridò. Incespicò camminando a ritroso e urlò di nuovo, prima di fuggire nell'angolo più lontano del giardino.

Susan corse a vedere.

«Forse l'ha punta un'ape! Non ho visto cos'è successo, ma forse... Chrissy, Chrissy, cos'è stato? Fa' vedere alla mamma.» Chrissy, che continuava a urlare, si era rifugiata sotto i cespugli di ricino; Susan si chinò, le esaminò braccia e gambe, le ginocchia nude e coperte di graffi, il viso stravolto dalle grida. Quando la toccò, la bambina si calmò.

«No, nessuna puntura», concluse Susan, e tornò da loro.

Simon le disse: «Penso di non piacere a sua figlia, signora Hamilton. Ma le assicuro che non sono un orco». Si frugò in tasca. «Ecco, forse questo la calmerà.» Tirò fuori un cioccolatino avvolto in una stagnola dorata, e lo diede a Susan.

«Susan, ti presento il professor Anstey, il mio fidanzato.»

Susan lo fissò, impotente. «Non è cattiva, professor Anstey. Lei... non parla. Non sappiamo quanto capisca.»

Simon alzò le spalle. «Me n'ero accorto. Mi dispiace se l'ho spaventata in qualche modo; spero che il cioccolatino basterà per scusarmi.» Con un cenno del capo vagamente cortese si allontanò per andare a discutere con il fabbro.

«Un cioccolatino, Chrissy, lo vuoi?» Susan glielo scartò e glielo porse. La bambina lasciò che la madre glielo mettesse nella mano, poi lo buttò a terra e lo pestò, si allontanò, si accucciò e si mise a giocare con un sasso.

Forse è davvero sensitiva. Forse sa che Simon, un paio di volte, ha detto che sarebbe meglio che morisse. Leslie non aveva mai visto Christina compiere un'azione deliberata, e ora capì come mai Susan pensava che vi fosse un'intelligenza in lei, benché nascosta.

«Se qui pensi che stia bene, perché non entriamo per la seduta?»

«Sì, starà bene», Susan guardò sua figlia con un moto d'angoscia incontrollabile ed entrò, ma quando furono nello studio sembrava nuovamente

rassegnata.

«Potrebbe andare peggio», dichiarò con una leggerezza forzata. «Nella scuola di Chrissy c'è una ragazza ritardata; ha diciassette o diciott'anni, ma a livello mentale ne ha cinque, e va dappertutto, con chiunque. Sua madre, Helen, ha il terrore di perderla di vista. Almeno io non devo preoccuparmi che Chrissy accetti caramelle dagli sconosciuti.»

Quando Susan se ne fu andata Leslie trovò Emily in cucina, intenta a impacchettare dei panini. Sul piano di lavoro c'erano gusci di uova sode, resti di sedano e un vasetto vuoto di maionese. Simon arrivò dal garage.

«Che buon profumo! Uova ripiene per cena?»

«Ce ne sono un paio per te e Leslie in frigo», disse Emily, mentre si dava da fare con la pellicola trasparente. «Io e Frodo questa sera andiamo a un picnic nei Muir Woods. Viene anche un suo amico che costruisce strumenti musicali medievali, e parleranno del negozio. Pensa di poter affittare un locale a Berkeley.»

«Sembra un progetto interessante», esclamò Simon, affabile. «Se Paul - com'è che lo chiami tu? *Frodo?* - vuole dare un'occhiata agli arpicordi che ho in magazzino, digli pure di chiamarmi. Se vuole costruirli, dovrà avere dei buoni modelli.»

Emily gli gettò le braccia al collo. «Oh, Simon, non sai cosa significa per me vedere che tu e Frodo andate d'accordo! Le persone che amo di più al mondo...»

«Non riesco proprio a capire cosa ci trovi in quel ragazzo», commentò lui, ed Emily ridacchiò lucidando due mele con uno strofinaccio pulito.

«Be', penso sia carino, affascinante, bello...»

«Temo di non avere gli ormoni necessari per apprezzarlo», concluse Simon ridendo, «e non credo che ti farebbe piacere se lo trovassi affascinante! A dire il vero penso che abbia lo stesso fascino della rana Kermit.»

«Be', per me Kermit è sexy», ribatté Emily. «Con quel bel sorriso e la vocina timida.»

Simon allargò le braccia, chiedendo scherzosamente aiuto a Leslie.

«Sei più qualificata di me per giudicare, tesoro. La rana Kermit è sexy?»

Leslie rise con lui. «Devo ammettere che, quando si tratta di fascino maschile, ho gusti piuttosto atipici. Frodo è carino, ma non mi attrae. Forse sono semplicemente troppo vecchia.» Abbozzò un bacio in direzione di Simon, dietro Emily, e sussurrò: «Sai qual è il tipo che trovo seducente».

Emily finì di preparare il necessario per il picnic e ripose il tutto in un

cesto. «Posso prendere un paio di cucchiai, Leslie? Odio mangiare con le posate di plastica.»

«Basta che poi li riporti.» Lei e Simon rimasero uno accanto all'altra a guardare i ragazzi che partivano.

«Sono mai stato tanto giovane?» chiese lui.

Leslie non riusciva a immaginarselo impacciato, insicuro, senza un obiettivo preciso. In quel senso, forse, non era mai stato giovane; proprio come lei, del resto.

«Vuoi uscire a cena?»

«No. Ci sono le uova alla diavola di Emily in frigo, e posso preparare un'insalata di avocado o dei panini.»

«C'è ancora del bacon; cosa ne dici di farlo in frittata con avocado?» suggerì Simon. «Potremmo mangiare le uova di Emily un'altra volta. Perché le chiamano 'alla diavola', vorrei sapere? Non ho mai capito cos'abbiano a che fare le uova con la negromanzia.»

«Forse perché il gusto piccante ricorda il fuoco dell'inferno», suggerì Leslie.

«Le uniche uova che riserverei al demonio sono gli *huevos rancheros* che ho mangiato al confine con il Messico», rispose lui, che si era messo a sbucciare un avocado. Leslie lo adorava in versione domestica: era facile rimanere affascinati da un idolo della musica o del cinema, ma quello che sedeva a sbucciare la frutta nella sua cucina era il Simon che lei amava, dolce e sorridente, non l'uomo torturato dall'ambizione o tormentato dai ricordi. «Ho assaggiato un boccone e ho gridato che mi dessero del ghiaccio: dovevano avere messo un peperoncino intero nella salsa!»

«*Quelle* sì dovevano essere chiamate uova alla diavola, allora.» Piegò i tovaglioli e dispose le posate mentre Simon faceva friggere una noce di burro con gesti abili. Inclinò la padella e vi versò le uova sbattute, mentre Leslie metteva a scaldare i piatti. Stava diventando davvero bravo a cucinare con una sola mano. Si sarebbe mai accontentato del miracolo che la medicina aveva fatto con la sinistra, consentendogli di recuperare un minimo di funzionalità?

«In frigo c'è ancora il vino che hai portato qualche giorno fa», disse Leslie. «Ne verso un po', che ne dici?»

«Grazie.» Stava spargendo dei pezzetti di bacon e alcune fettine di avocado sull'omelette, preparandosi a piegarla. Leslie mise i bicchieri sul tavolo mentre Simon divise abilmente l'omelette sui due piatti, che poi servì.

«Ecco qui. *Bon appétit*», disse con un ampio gesto del braccio; si sedette

e aprì il tovagliolo.

«Deliziosa», dichiarò Leslie assaggiandola, ma quando ne addentò un boccone cominciò a tossire, sputando ciò che aveva in bocca. Qualcosa scricchiolava rumorosamente sotto i suoi denti. «Dio mio, Simon, cosa ci hai messo?»

Lui la fissò, accigliata, assaggiò con prudenza e sputò.

«Gusci d'uovo! Ma sono stato attentissimo, li ho gettati nella spazzatura prima di sbattere le uova...» Balzò in piedi e controllò il secchio dell'immondizia. «Vedi, quattro gusci, li ho buttati qui dentro...» Si fermò, con lo sguardo fisso. I gusci delle uova che Emily aveva usato per preparare la sua ricetta erano lì, sul piano di lavoro. Simon prese un altro assaggio di omelette e la sputò.

«È *piena* di gusci! In nome di...» Lasciò la frase a metà. «Te lo giuro, Leslie, non ho... su, dammela.» Gettò l'omelette nei rifiuti, a malincuore. «Ne preparo un'altra? Un incidente da idiota, immagino.»

Eppure i gusci erano lì, divisi nettamente in due, e Simon non aveva lavorato a quel capo del bancone. Com'erano potuti finire nell'omelette? Lei lo aveva osservato ammirandone la destrezza.

Ancora il poltergeist? Quei fenomeni erano cessati da quando si era rotto l'orologio a cucù, e aveva creduto che il rituale di Claire li avesse eliminati.

«Mangiamo le uova alla diavola di Emily», suggerì, tirandole fuori dal frigo. In fondo, la cosa aveva un lato divertente. Sembrava uno scherzo puerile, nemmeno degno di un adulto. La maggior parte delle attività di poltergeist aveva una componente infantile, l'aveva scritto Alison. Eppure, quando accadeva a una persona matura...

Simon, con un'espressione turbata, sollevò il bicchiere e se lo portò alle labbra. Un attimo dopo tossì sputando fuori il vino, e si precipitò al lavello per sciacquarsi la bocca, annaspando.

«Non è divertente!» ruggì, e inveì gridando: «Alison! Sii maledetta!» Gettò il bicchiere all'altro capo della stanza, dove andò in mille pezzi.

«Simon, tesoro, cosa...?»

«Sii sincera, pensi che Emily, o io, abbiamo potuto mettere del *peperoncino* nel mio vino bianco preferito?» urlò, e Leslie si portò prudentemente il bicchiere alle labbra. Annusò, poi ne assaggiò un sorso. *Peperoncino. In effetti era incredibile. Perché qualcuno avrebbe fatto uno scherzo simile?*

Di certo non Emily. Simon non avrebbe potuto, e io neanche. Chi rimane? Perché un dispetto del genere da parte di Alison? Le dà tanto fastidio

la presenza di Simon in casa? Ormai non aveva alcuna voglia di continuare la gustosa cenetta che avevano programmato, ma scartocciò ugualmente le uova di Emily; avevano un'aria deliziosa, con gli albumi divisi nettamente a metà, i tuorli sbriciolati e spolverati di paprica, e li mise in un piatto. Imburrò dei crostini e tagliò del camembert a dadini.

Almeno quelle sembravano a posto. I tuorli erano cremosi, delicatamente speziati. Simon ne assaggiò uno e tossì di nuovo, imprecò come Leslie non l'aveva mai sentito fare e si tamponò le labbra con un tovagliolo, che si macchiò di sangue. Si tolse di bocca una lunga scheggia di vetro: era un pezzo del bicchiere frantumato, i cui resti erano ancora sul pavimento, all'altro lato della cucina. In qualche modo era finita nell'uovo di Simon e gli aveva tagliato le labbra.

Non era affatto divertente. Leslie era terrorizzata.

Né l'uno né l'altra si erano più azzardati a mangiare; Simon si era rifiutato categoricamente di mettere piede in camera da letto, dove lei avrebbe voluto rifugiarsi. Non poteva rimproverarglielo. L'ultima notte che avevano trascorso lì si era rivelata un vero disastro, e ora sapeva che erano stati fortunati che non fosse successo niente di peggio.

«È colpa mia. Durante il rituale di allontanamento non ho fatto nulla per scacciare Alison», disse Simon, che si era lasciato cadere su una sedia; le mani pendevano inerti fra le ginocchia. «Leslie, andiamocene da qui. Può essere ancora sicuro per te, ma non credo che questa volta Alison cederà finché non me ne sarò andato.»

Lei esitò, e infine ribatté: «Non mi esalta l'idea di abbandonare la casa. È risaputo che i poltergeist sono in grado di appiccare incendi...»

«Ma traggono le proprie energie dai vivi», rispose Simon. «Non succederà nulla se noi non ci siamo, se la casa è vuota. In realtà», aggiunse con una smorfia, «basterebbe che me ne andassi solo io. È questo che vuoi?»

Lei si affrettò a rispondergli: «Oh, no, no, questo mai... Cosa faremo? Andiamo da te?»

«Penso che lì saremo al sicuro», tagliò corto lui. «Anche se non è impossibile che mi segua.»

Quando furono arrivati, Leslie ritornò sull'argomento.

«Cosa possiamo fare? Permetterle di mandarci via?» Poi ebbe un accesso di rabbia. «Che sia *maledetta*! È *morta*! Che cosa vuole da me? Cosa cerca di fare, restando aggrappata alla *mia* casa e pretendendo di decidere chi posso o non posso farci entrare?»

«Sono in grado di farla smettere», le assicurò, «se riesco ad accumulare abbastanza energia da adesso all'equinozio. Non volevo arrivare a questo con Alison, ma del resto non avrei mai pensato che proprio lei accettasse di restare imprigionata sul piano terreno! E solo per fare del male a me!»

Leslie immaginava che intendesse fermarla con un rituale, una cerimonia come quella che aveva eseguito al solstizio. Si rese conto, sconvolta, che aveva paura di chiederglielo. Quando aveva cominciato a temere i poteri magici di Simon? Sapeva qual era la risposta, e preferiva non pensarci.

Ma prima che se ne andasse, il mattino dopo, lui le consegnò una copia delle sue chiavi senza che gliele avesse chieste.

«Te l'ho già detto; se devo andarmene di nuovo voglio che tu ne abbia un paio. Ho già detto al custode che puoi venire qui e usare questo posto quando vuoi, e lo stesso vale per Emily.» Aveva il viso pallido e tirato. «Se Alison vi renderà impossibile rimanere in casa, potreste avere bisogno di rifugiarvi qui.»

«Spero che non sia necessario.»

Se - *quando* - avesse sposato Simon, la casa sarebbe appartenuta a entrambi, e quindi avrebbero dovuto poterci vivere insieme.

Nella settimana che seguì rimase sulla difensiva, ma non si manifestò nessuna presenza nello studio o nella stanza della musica. Una sera tardi stava rientrando a casa da sola - Simon aveva detto di avere un impegno senza fornire altri dettagli - quando vide delle luci nel garage. Rabbrividì. Ma aveva promesso di fidarsi di lui, e l'avrebbe fatto. Si risolse ad andare a letto.

Stava cominciando il caldo di agosto; per diverse sere di fila la nebbia rimase al largo, ed Emily, che soffriva per l'afa, accettò l'invito di Frodo di dormire dai suoi a Sausalito; tornava in città ogni giorno e passava alcune ore a studiare, ma le notti erano più fresche nella piccola città di mare, e Frodo l'accompagnava avanti e indietro.

Tre dei pazienti di Leslie interruppero la terapia, e lei non si preoccupò di trovarne altri. Simon parlava con sicurezza del fatto che si sarebbero sposati poco dopo l'equinozio; avrebbero chiuso la casa per l'autunno, ed Emily avrebbe vissuto nel suo appartamento, dove sarebbe stata più al sicuro. Leslie comprese di essere in una fase di stallo. Stava per introdurre l'argomento della ricerca di un nuovo terapeuta ai pazienti che ancora seguiva, ma un pomeriggio, durante la terza settimana di agosto, Leonard Hay entrò nel suo studio con il volto pallido e l'aria solenne.

«Ho qualcosa d'importante da dirle, Leslie.»

«L'ascolto», disse lei, pensando che non l'aveva mai visto tanto determinato.

«Insomma... ho riflettuto...» Era nervoso, balbettava. «Voglio trovare un altro terapeuta!» Lo dichiarò con slancio, facendo un gesto nervoso, come se avesse aggiunto silenziosamente: *Ecco fatto!*

«Molto bene», ribatté lei. «Sono contenta che abbia preso questa decisione da solo; starò via per qualche tempo all'inizio di settembre, e aspettavo il momento opportuno per suggerirle proprio questo. Ne ha già scelto uno?»

«N-n-no, ma sarà di sicuro un uomo. Un terapeuta gay, che sia davvero in grado di comprendere il mio lato omosessuale. E sono convinto della mia decisione. Pensavo di farglielo sapere per iscritto, perché credevo...» deglutì, «credevo che si sarebbe arrabbiata.»

«Perché avrei dovuto?»

«Be', essendo un suo paziente, non pensavo sarebbe stata contenta di sapere che avevo fatto tutto alle sue spalle», spiegò, fissando il pavimento accigliato. «Ma dal momento che intendeva comunque liberarsi di me...»

La maggior parte dei pazienti nonostante l'ambivalenza dei loro sentiménti verso il terapeuta, sono alquanto restii a interrompere la terapia. Fa paura ritrovarsi soli. E certamente avrebbe pensato che Leslie l'aveva rifiutato. Quindi, anche se in genere non era considerato opportuno coinvolgere i pazienti, neppure a livello superficiale, nella vita del terapeuta, gli confessò: «Non mi sto liberando dei miei pazienti, ma sto per sposarmi e rimarremo in viaggio diversi mesi. Quindi penso che abbia fatto la scelta giusta. Chi la seguirà?»

Le disse il nome e lei annuì. «Non lo conosco di persona, ma abbiamo degli amici in comune. Da quanto ne so è un'ottima persona», disse, strinse la mano a Leonard e gli augurò buona fortuna. Sembrava sorpreso: probabilmente stava ancora pensando che lei volesse controllarlo. Forse nessuna terapeuta di sesso femminile sarebbe riuscita a vincere il suo costante sospetto che fosse sua moglie ad attirare le simpatie dell'analista.

Non appena lui se ne fu andato il telefono squillò e sentì la voce spaventata di Susan Hamilton: «Leslie! Probabilmente non dovrei chiamarti, ma non si sa mai...»

«Cos'è successo, Susan?»

«Chrissy è sparita!»

«Sparita? Vuol dire che si è persa, è scappata?»

«Persa, fuggita, o rapita», rispose Susan con la voce che tremava, «la co-

sa terribile è che non sa parlare, non potrà dire a nessuno come si chiama o dove abita... Non si sarebbe allontanata con uno sconosciuto. Non credo. Ma è così piccola, chiunque potrebbe... potrebbe prenderla e portarla via...»

Susan era scossa dai singhiozzi.

«Innanzitutto calmati», le chiese, «e raccontami cos'è accaduto di preciso.»

«Non era sull'autobus della scuola. L'aspetto sempre fuori dalla porta di casa, ma non c'era. Ho chiamato l'istituto. L'insegnante ha detto di averla fatta salire personalmente sul pulmino. Solo che c'era un autista nuovo che non conosce tutti i bambini, e non si ricorda a che fermata è scesa. Ho chiamato subito la polizia, continuo a pensare alla volta in cui è scappata. È andata fino a Tilden Park da sola. *Da sola*, quindi doveva aver preso un autobus. Leslie, non potrebbe esserci arrivata a piedi, sono *chilometri e chilometri* di strada! E se è riuscita a salire su un autobus, potrebbe essere *ovunque*!»

«Magari è successo proprio questo», osservò Leslie senza perdere la calma. «È andata da qualche parte da sola; in fin dei conti non ti può dire se ha voglia di andare in un posto particolare. Allo zoo. Al parco. Anche qui in giardino...»

«C'è stata tre volte. Non voleva uscire dal garage, abbiamo dovuto trascinarla fuori. Ha detto 'micio', ricordi? Forse stava facendo un gioco immaginario. Potresti andare a dare un'occhiata, per favore?»

«Lo abbiamo... chiuso a chiave», le rispose. «Ma andrò a guardare in giardino.»

«Oddio, Leslie, cosa posso fare? Che faccio?»

«Probabilmente sta bene, ma in ogni caso avrà bisogno di te, quando la troveremo. Vado a vedere in giardino e ti richiamo.»

Andò a dare un'occhiata, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Per arrivare da sola Christina avrebbe dovuto prendere due autobus, e oltretutto era andata lì solo in macchina. Richiamò Susan.

«Mi dispiace, in giardino non c'è. Se dovesse venire qui, naturalmente ti richiamerò subito e te la riporterò a casa in auto. Vorrei tanto poter fare qualcosa...»

«Qualcosa ci sarebbe», ammise Susan, «ma non so se sei disposta a farlo.»

«Dimmi, Susan, farei qualunque cosa...»

«Ho letto quell'articolo sull'*Enquirer*. Non te l'ho mai detto perché im-

maginavo che non ti andasse di parlarne. Ma...» le si spezzò la voce, «Chrissy è così piccola... e hai trovato quella ragazza morta... se potessi anche solo... dirmi se è viva...»

Tacque, e Leslie restò immobile, frastornata. Sapeva che sarebbe successo. Alla fine le disse: «Susan, posso tentare, ma non sono sicura che funzionerà. Non sempre riesco a vedere qualcosa, soprattutto quando sono coinvolta personalmente. In questo caso, conosco Chrissy e conosco te. Ci proverò, ma non posso garantirti nulla...»

«Oh, sì, lo so. Mi sento una pazza solo a chiedertelo...» disse Susan, turbata, «ma continuo a vederla che galleggia nella cisterna. O morta sull'autostrada. O nelle mani di... di uno psicopatico...»

L'inferno di chiunque abbia una figlia. Non avrebbe aspettato di sapere se Christina Hamilton era morta, avrebbe cercato di vederlo subito. Cercò di scrutare dentro di sé - l'aveva fatto al telefono più di una volta - ma non vide nulla.

«Susan, ci provo e ti richiamo», le assicurò, «ma dovresti tenere il telefono libero nel caso la polizia tenti di mettersi in contatto con te, se dovessero trovarla. Ora riattacco.»

Non sapeva che per tutto quel tempo Susan era stata a conoscenza delle sue facoltà medianiche. Era ancora profondamente riluttante a usarle, ma dopo i mesi trascorsi in quella casa si era rassegnata. Era la sua missione, e l'esempio e incoraggiamento di Alison l'avevano aiutata ad accettarla.

Tuttavia, trovava difficile conciliare l'immagine della donna che l'aveva guidata fino a quella casa con la Alison che giocava tiri crudeli a Simon.

Non era in grado di vedere niente quando era così turbata. Dopo un po' andò in camera da letto e si avvicinò all'altare. Non pregò. Considerava superate le preghiere che aveva imparato nell'infanzia e non ne aveva ancora scoperte di nuove. Sedette lì, in silenzio, fino a quando non si fu calmata; poi, come aveva fatto per Phyllis Anne Chapman e per il figlio di Chloe Demarest, si concentrò per cercare di visualizzare Christina Hamilton.

La piccola era viva. La prima immagine che captò fu il viso inespressivo di Christina con lo sguardo fisso davanti a sé, i capelli castani, la bocca socchiusa. Era sdraiata su un divano bianco, con le mani legate.

Su una sedia non lontano da lei, che la fissava con severità implacabile, c'era Simon Anstey.

Lo shock la fece balzare in piedi, in un gesto di rifiuto oltraggiato.

Gridò, ma non sapeva cos'avrebbe detto finché non sentì le proprie parole: «No, Alison! Non riuscirai a farmelo credere!»

L'immagine era ancora nei suoi occhi, come scolpita: Simon che fissava Christina.

Perché? Perché?

L'aveva detto più di una volta; la vita di Chrissy secondo lui non era di alcuna utilità; la bambina era meno preziosa del gatto bianco di Alison. E lei lo sapeva; doveva aver intuito che stava progettando di compiere un nuovo sacrificio, convinto che gli avrebbe restituito la completa funzionalità della mano. Anche Emily si era dichiarata d'accordo con lui, e ora aveva scelto lei per praticare la magia, l'aveva ipnotizzata e portata a un incontro della Loggia... Emily si era addormentata. Oppure era stata ipnotizzata, in modo da non poter ricordare nulla?

Aveva scelto la piccola Chrissy, così come aveva individuato la prostituta tossicodipendente, perché la riteneva inutile per la società. Leslie scese le scale e poi si ritrovò con la mano sulla maniglia del garage, prima di ricordare che era Simon a possederne l'unica chiave. Cercò di usare l'*altra* vista per scrutare all'interno, ma non le arrivò nulla, tranne, per una frazione di secondo, un frammento della visione che aveva già avuto in quel luogo: Simon, con le mani levate al cielo in un gesto di supplica, e subito dopo, a cancellare quell'immagine, un'ondata di disperazione che rischiò di soffocarla.

Cos'hanno fatto per profanare la sua bella casa, questo luogo bellissimo e sacro?... L'aveva già avvertito una volta. Era quello che aveva provato Alison, la consapevolezza che l'aveva indotta a diseredare il suo protetto, l'allievo che avrebbe dovuto essere il suo successore, l'erede dei suoi poteri?

Non poteva, non osava telefonare a Susan per dirglielo. Se avesse visto Chrissy nelle mani di qualunque altra persona avrebbe chiamato subito la polizia. E nonostante tutto era ancora convinta di trovarsi di fronte a un assurdo errore. Simon era stato indagato per la morte di Alison Margrave, ma era in sala operatoria, nelle ore critiche seguite all'incidente.

Chrissy aveva urlato quando l'aveva visto. Aveva gettato il suo cioccolatino per terra e l'aveva calpestato, l'unico atto deliberato che Leslie le avesse mai visto compiere.

Alison... Alison non aveva forse cercato di avvertirla a proposito di Si-

mon? Ripensò ai vari episodi verificatisi in casa. Sì, Alison aveva fatto di tutto per attirare la sua attenzione. «... si potrebbe dire che il Mondo degli Spiriti sia venuto in cerca dell'individuo in questione...» Sì, ecco cos'era accaduto, oltre ai brutti tiri giocati a Simon e alla distruzione dell'arpicordo. Crudeltà, vendetta nei confronti dell'allievo infedele? O un avvertimento per Leslie?

Andò in cucina trascinando i piedi. Dopo un attimo sollevò il ricevitore e chiamò l'appartamento di Simon, ma riattaccò immediatamente. Cos'avrebbe potuto dirgli?

«Simon, per caso Christina Hamilton è lì con te? Sai, la bambina cerebrolesa che secondo te starebbe meglio morta? Stai forse cercando di rimediare a quel difetto nel giudizio di Dio?» La sola idea era inaccettabile. Non era il genere di domanda da fare alla persona amata.

Simon. L'uomo pieno di dolcezza, l'amante tenero e appassionato. L'uomo tormentato, torturato nella mente e nel corpo, con la carriera distrutta. Quale Simon? La persona senza scrupoli che aveva confessato di ricorrere alla magia nera per curarsi la mano e l'occhio? L'uomo gentile che stuzzicava Emily e la viziava con i regali? C'erano almeno una decina di Simon. Uno di loro poteva, in un momento di disperazione o pazzia, aver preso Chrissy... e la cosa spaventosa di quella situazione era che lei, ciononostante, continuava ad amarlo.

Ma non gli avrebbe permesso di andare avanti. Avrebbe fatto il possibile per trovarlo, per scovare Chrissy, prima che varcasse consapevolmente i limiti della natura umana. L'omicidio precedente - se era davvero stato un omicidio, e non un fantasma generato dalla fantasia di un uomo tormentato - doveva essere avvenuto in un raptus di pazzia dovuto allo shock della mutilazione subita. Ora aveva il controllo di sé e, se avesse portato avanti quell'opera folle, l'avrebbe pagato a caro prezzo, a meno che lei non fosse riuscita a fermarlo in tempo.

Dove aveva portato Chrissy? Le possibilità erano infinite... Forse alla Loggia, dove aveva portato Emily? Nel suo appartamento? In un altro nascondiglio segreto che aveva riservato espressamente a quello scopo? Doveva almeno vagliare le possibilità che le venivano in mente.

Salì in macchina, girò freneticamente la chiave, avanzò lungo l'Haight seguendo un autobus e svoltò nelle strade in salita che portavano a Twin Peaks. Dovette scalare in seconda e poi in prima; ormai si era abituata alla Mercedes di Simon, il cui potente motore poteva risalire l'intera collina con una marcia elevata. Lasciò il veicolo in strada; il portiere ormai la co-

nosceva e avrebbe insistito per annunciarla, ma se Simon aveva preso Chrissy voleva coglierlo di sorpresa.

Mentre girava la chiave nella serratura, però, intuì che l'appartamento era vuoto. Varcò la soglia, si chiuse la porta alle spalle e chiamò: «Simon?» Sapeva già che non avrebbe avuto risposta; aspettò, ascoltando l'eco della propria voce, e lo chiamò di nuovo.

Poi perlustrò l'appartamento; guardaroba, stanze da bagno, la sala silenziosa in cui riecheggiavano i suoi passi, dove il pianoforte Baldwin e l'arpicordo erano chiusi e muti, la cucina, lo spazioso soggiorno. L'aroma dell'incenso, pungente e amaro, insolito, aleggiava intorno all'altare. *Un incenso speciale per il sacrificio?* Mise a tacere la furia della propria disperazione; non c'era tempo per quella, né per altre emozioni.

Aveva davvero portato lì Chrissy? Ispezionò il soggiorno. Il rivestimento bianco del divano sembrava confermarlo... Conosceva quell'appartamento quasi quanto la propria casa. Aveva visto Chrissy sdraiata lì...

C'erano tracce di fango, quelle lasciate dalle scarpe di un bambino sbadato o privo di coscienza. Tracce di fango che Simon non avrebbe tollerato neanche per un attimo, e che gli addetti alle pulizie avrebbero eliminato se fossero state lasciate tre giorni prima. Non era una prova, non ancora. C'era un cioccolatino avvolto nella stagnola clorata, ancora chiuso. Strinse i pugni, in una preghiera inconscia. *Fa' che trovi una prova, fa' che lui abbia commesso un errore. Oppure fammi trovare una prova che dimostri che non è mai stata qui, che mi sto sbagliando a proposito di Simon, che è innocente...*

Un indumento di un rosso sbiadito attirò la sua attenzione. Una tinta opaca, stinta, vissuta, un colore che Simon non avrebbe mai indossato. Lentamente, Leslie si chinò a raccoglierlo. Il giubbotto di una bambina, vecchio e liso. Se lo rigirò tra le mani, toccando il morbido velluto consumato. C'erano delle toppe ai gomiti.

Attenta quando preghi. Potresti ottenere ciò che hai chiesto. Eccola la prova, tra le sue mani, un'etichetta con un nome in stampatello: CHRISTINA HAMILTON. Si sentì gridare, gemere, urlare di disperazione. Christina era stata lì. Ma sarebbe riuscita a persuaderlo, a implorarlo... *Simon, non farlo, sarà la fine per te, Simon, se mi ami...*

Era troppo tardi, ormai. Cosa poteva fare? Tornare nella sua casa infestata, dove Alison tentava invano di metterla in guardia sulla cecità del suo amore? Aspettare la notizia, la disperazione, lo scandalo? Cercare Simon

in quella città enorme? Avrebbe osato portarla nel posto di cui lei, folle e fiduciosa, gli aveva consegnato una chiave? Pensò: *Se ha trascinato Emily in questa storia lo distruggerò*, poi mise a tacere quel pensiero. Doveva impedirgli di distruggere se stesso, era l'unica cosa che importava.

Emily. Le aveva fatto il lavaggio del cervello, l'aveva ipnotizzata. E a quel punto fu come se la presenza ormai familiare di Alison le suggerisse la risposta:

Non può fare niente a Emily a meno che lei non acconsenta. Tremando, ricordò che Emily aveva detto che i bambini come Christina non avevano il diritto di vivere. Aveva forse sacrificato anche Emily, con il suo consenso?

Non posso giudicare nessuno se non me stessa. Quando ho accettato ciò che Simon aveva fatto, sono diventata colpevole quanto lui. Ora posso solo cercare di rimediare.

Si avvicinò al telefono. C'era una sola cosa da fare, ora che aveva le prove, il giubbotto di Christina, le frasi che gli aveva sentito ripetere. Doveva chiamare la polizia, chiedere di parlare con Joe Schafardi o Pat Ballantine; l'avrebbero ascoltata senza preconcetti, erano consapevoli dei suoi doni medianici; avrebbero cercato Simon tentando di rimandare lo scandalo il più a lungo possibile. Meglio che lo trovassero con Christina, illesa, e che lo accusassero di rapimento o molestie su minore; se la piccola ne fosse uscita indenne Simon avrebbe persino potuto affermare di averla trovata e, sapendo che non era in grado di andare in giro da sola, di aver pensato di riportarla alla madre. Meglio, cento volte meglio della possibilità che Christina fosse trovata morta e che la vita di tutti loro venisse distrutta per sempre. Compose il numero della polizia, preparandosi a chiedere se Joe Schafardi o Patricia Ballantine erano in servizio. Sentì il telefono squillare due, tre volte.

«Libreria degli Antichi Misteri», rispose una voce squillante e familiare all'altro capo del filo.

Non ci sono numeri chiamati per errore. Un numero chiamato per sbaglio è una richiesta d'aiuto. «Claire», annaspò. «Sono Leslie. Posso parlare con Colin, per favore?»

«Be', oggi non c'è», si sentì, rispondere. «Cos'è successo? C'è qualcosa che non va? Posso aiutarti?»

No, disse distintamente la voce mentale che la guidava. *Claire non ce la può fare. Rivolgiti direttamente alla persona di cui più ti puoi fidare. Colin è un adepto; Claire è simpatica e disponibile, ma è ancora una principian-*

te. Anche se lo dicessi a lei, non potrebbe fare altro che mettersi in contatto con Colin.

«Devo trovarlo, puoi aiutarmi?» In quel momento rimpianse con tutte le sue forze di non avere ricevuto la loro stessa formazione, di non conoscere le parole d'ordine che dovevano certamente esistere. «Claire», disse infine, sapendo che suonava incredibilmente melodrammatico, «è una questione di vita o di morte.»

Sentì Claire sussultare, ma la donna non perse tempo a fare domande. Rispose prontamente: «Ti do il suo numero di casa. Hai da scrivere?»

Leslie lo scarabocchiò frettolosamente su un foglio. Un attimo dopo sentì la voce pacata di Colin.

«Pronto, qui MacLaren.»

«Colin, sono Leslie Barnes. È successa una cosa orribile...»

«Penso che faresti meglio a venire qui, Leslie», le suggerì Colin senza scomporsi. «Preferirei non toccare argomenti del genere al telefono. Dove ti trovi ora?»

«A Twin Peaks...»

«A casa di Simon? Bene, ti dico come fare per raggiungermi», disse lui, senza sorprendersi. «Sarò qui ad aspettarti.»

L'ingresso e la scala tramite i quali si accedeva all'appartamento di Colin erano piuttosto trascurati, ma l'interno era incredibilmente luminoso ed eccezionalmente pulito. Libri e manoscritti erano accatastati dappertutto. Leslie immaginava che la libreria dell'occulto non fosse molto redditizia, e si sentì sorpresa e imbarazzata a considerarsi ricca in confronto. Colin la fece accomodare e si affrettò a prepararle un tè; l'invitò a sedersi dopo aver liberato la poltrona da una pila di libri.

Solo allora Leslie vide qualcosa che la fece sentire immediatamente a proprio agio: in un angolo della stanza c'era un basso tavolino di sequoia, pulito e lucidato, con una candela che ardeva al centro e diversi oggetti strani - uno sembrava un *kris* malese, il lungo pugnale con i bordi ondulati -, ma c'erano anche gli elementi a lei ormai familiari, terra, acqua, aria e fuoco. Non erano molto diversi da quelli di Simon o dai suoi; i simboli erano gli stessi. *Il simbolo non è nulla; la realtà è tutto.* La realtà di Colin e quella di Simon erano dunque sostanzialmente uguali e la differenza solo una questione di priorità?

«Raccontami tutto, Leslie.»

Ebbe un ultimo, rapido scrupolo pensando che la storia gli sarebbe parsa

assurda; l'anziano libraio avrebbe sicuramente pensato che avesse bisogno di farsi curare da uno dei suoi colleghi. Ma poi guardò di nuovo l'altare. Colin avrebbe capito.

«Non so quanto Claire ti abbia raccontato...»

«Anche nella nostra professione esiste un'etica, proprio come nella tua, Leslie. Non mi ha detto nulla, ma conosco Simon da quando era un ragazzino. Dorothea, sua madre, era mia cugina, e lui il mio figlioccio. Per chiunque condivida la nostra fede questa responsabilità è qualcosa di molto più serio del dono di un bicchiere d'argento in occasione del battesimo. Dorothea è stata... profondamente instabile per gran parte della sua vita, ma pensavo che Simon fosse una persona tutta d'un pezzo e che, se non fosse accaduto l'incidente, forse non ci sarebbero stati problemi. Sono molto preoccupato, Leslie. Dimmi.»

Lei si nascose il viso tra le mani. Simon le aveva raccontato quella storia contando sulla sua discrezione. Eppure, quando alzò gli occhi e incontrò lo sguardo sereno dell'uomo che le stava di fronte, ebbe l'impressione di parlare con un sacerdote.

Sto parlando con un prete. No, non in questa vita, ma è così.

«Mi ha detto che, da ragazzino, ha sacrificato degli animali», cominciò «per generare potere...»

«Lo so già, sì. Cos'altro?»

Colin ascoltò in silenzio mentre lei gli raccontava il resto, ma quando gli parlò dell'incubo, di ciò che Simon le aveva detto - «... donne che magari hanno cercato ripetutamente di suicidarsi» - alzò la testa e la fissò con un'espressione ferma e furibonda. Leslie si sentì come se avesse tentato di giustificare un gesto imperdonabile. *Colin è sempre riuscito a leggermi dentro*, pensò, e si chiese cosa ciò volesse dire. Proseguì, decisa, raccontando di Chrissy, e infine gli mostrò il giubbotto. Poi tacque. Le sembrava di essere sul banco degli imputati.

«E pensi che abbia preso Chrissy per sacrificarla.»

Leslie stava lottando contro le lacrime. Non riusciva a parlare, e si limitò ad annuire.

«Simon non lo farebbe», obiettò Colin. «Non gli servirebbe a niente sacrificare quella bambina. Non rappresenta nulla per lui; la disprezza, anzi. Non puoi immolare qualcuno che per te non ha valore, ma solo una persona a cui tieni davvero. Perché avrebbe preso lei?»

«Anche per te la vita di Chrissy è inutile?» Leslie era piena di sdegno.

Colin scosse il capo. «Certo che no. Il mio atteggiamento nei confronti

dei bambini come Christina Hamilton è assai diverso, un giorno proverò a spiegarti perché credo che abbiano scelto questo difficile e tragico cammino di espiazione. Ma è ciò che pensa *Simon.* Perché farebbe una cosa del genere?»

«Penso che sia impazzito!» disse lei piangendo.

«Sono sorpreso del fatto che una psicoterapeuta usi un linguaggio del genere», commentò Colin.

«Intendevo dire... che secondo me non è più capace di pensare razionalmente, è in preda a un'illusione...»

«Continui a non capirmi», l'interruppe Colin. «*Rifletti*, Leslie! Se pensi che i processi mentali di Simon siano il risultato di un vaneggiamento, devi ammettere che quelle illusioni dovrebbero seguire un percorso ordinato basato sulle sue convinzioni, che entrambi conosciamo. La parola 'sacrificio' comporta di per sé la rinuncia o la distruzione di qualcosa che ti è caro. Quindi, in base ai convincimenti di Simon, non importa se basate su fatti o illusioni, il sacrificio di Chrissy non gli sarebbe di alcuna utilità.»

«L'altra donna... la prostituta, la tossicodipendente...»

«Non so quanto tu sappia sull'argomento, ma Simon poteva creare un legame con lei. Il sesso, anche se è occasionale o si consuma per denaro, genera un profondo legame psichico; nella nostra società, in cui il sesso è necessariamente vissuto in modo clandestino, a eccezione della sua forma più convenzionale, il legame psichico nato dalle pratiche sessuali definite perverse e che avvengono in segreto crea un legame ancora più forte. Con una prostituta si potrebbe creare facilmente un legame del genere. Questa è una delle ragioni alla base dell'avversione nei confronti dell'omosessualità che caratterizza alcune epoche e alcuni luoghi della storia: un legame inevitabilmente segreto, che quando viene spezzato provoca un tradimento a livello ben più profondo. Ecco perché anche coloro che tollerano l'omosessualità pongono un limite al sadomasochismo, e perché il sadismo è ancora tabù anche tra gli eterosessuali. È opinione diffusa che il famigerato Gilles de Rais avesse esplorato il potenziale di questa... mostruosa generazione di potere... con dei bambini in tenera età. Ma Christina, come dici tu stessa, è cerebrolesa, non parla, e Simon non potrebbe creare un legame abbastanza forte con lei per poi spezzarlo. E quindi, ti ripeto, Chrissy non è il suo obiettivo. Sacrificare lei sarebbe fatica sprecata.»

«Allora perché l'ha rapita?» gridò Leslie, ma prima ancora che Colin rispondesse venne folgorata dall'orrore, e si sentì gelare quando lui glielo confermò:

«Penso che sia un'esca. Un diversivo. Credo sappia che ti porterà da lui. Te o...» esitò prima di concludere «o, più probabilmente, la persona che gli è più cara. Emily.»

Leslie si accasciò contro lo schienale della sedia. Temeva di svenire. Bisbigliò : «Ma vuole bene a Emily...»

«Ragione di più.» Il tono di Colin era implacabile.

«E pensa che... che io...» Non riusciva più a parlare. Aveva sempre creduto che l'espressione «l'orrore le serrava la gola» fosse solo un'immagine poetica. Ora, invece, sapeva che si trattava di una descrizione letterale.

Infine riuscì a sussurrare: «Cosa possiamo fare? Come possiamo fermarlo?»

«Forse non possiamo», rispose Colin. «Innanzitutto dobbiamo trovare il luogo in cui ha deciso di farlo... e puoi star certa che l'ha scelto bene. Claire è una sensitiva; forse potrebbe aiutarci...»

«Ma io so dov'è», esclamò Leslie, rizzandosi sulla sedia. «Gli ho lasciato il garage...»

«L'ha già usato una volta», le confermò Colin, «quando Alison era bloccata a letto dopo il primo ictus. Diceva che era un luogo ricco di energia. Ed è la ragione per cui lei lo ha diseredato: aveva profanato un luogo a lei sacro. Ma tornerebbe lì, sapendo che tu sai dov'è e cosa potrebbe fare?» Tacque per un attimo. «Dipende fino a dove si è spinta la sua paranoia, anzi, ormai dovrei definirla megalomania. Se pensa che tu sia tanto innamorata di lui da tacere anche nel caso in cui si macchi di un omicidio...»

Ma Simon non stava pensando. Ora l'aveva capito. Una parte di lui, resa folle dalla disperazione, non era consapevole di aver architettato un progetto che l'avrebbe alienato per sempre dall'altra metà di sé. Una parte di lui desiderava sinceramente, disperatamente, sposarla, vivere con lei e fare di Emily la sua adorata protetta; l'altra metà, oscura, cieca e ormai priva di ogni controllo, voleva solo eliminare il dolore, ritrovare gli applausi, tornare al centro del palcoscenico. Ora, accecato dalla sofferenza e dall'angoscia, non capiva più di non poter avere entrambe le cose; con una parte della mente, Leslie ormai ne era certa, poteva sacrificare Emily, e con l'altra aspettarsi che lei ed Emily condividessero con lui il ritorno al successo.

Ha ipnotizzato Emily, e adesso forse ci crede anche lei... ritiene suo dovere sacrificarsi per lui e crede di volerlo fare...

Colin era già in piedi.

«Cerchiamo di fermarlo. Non perdiamo la speranza che almeno una parte di lui desideri essere fermata.»

Mentre si avvicinavano alla macchina Leslie, con la mente annebbiata, continuava a rimuginare. In ogni criminale o psicopatico c'è una parte che vuole essere fermata. William Heirens, che con un rossetto aveva scritto su un muro: «Fermatemi prima che uccida ancora». Simon che l'implorava di partire con lui: «Non pensiamoci, facciamolo e basta»...

Nella fretta e in preda all'angoscia aveva parcheggiato in una zona di sosta vietata. Ora un foglio bianco e arancione svolazzava sotto il tergicristallo, come una creatura legata in attesa del sacrificio. Se l'infilò in tasca, incurante, grata se non altro per il fatto che non gliel'avessero portata via con il carro attrezzi.

«Devi ricordare», le disse Colin, sereno, mentre saliva in macchina, «che si considera già dannato come assassino. Sa di avere ucciso Alison.»

«Ma come avrebbe potuto? La polizia ha svolto delle indagini, lui era in ospedale... o forse stai dicendo che è morta a causa di ciò che lui ha fatto...?»

«Sto dicendo che ho visto ciò che hai visto tu in quella casa», rispose Colin gravemente. «Quello che ha visto anche Alison. Sì, Simon era in ospedale, ed era imbottito di medicinali che gli impedivano di avere il controllo di sé...»

Ho sentito... che la casa di Alison è infestata. A volte mi chiedo se sono io il responsabile. Improvvisamente capì ciò che Alison aveva visto nella stanza della musica, l'apparizione che aveva ucciso quella donna debole e anziana, come se Simon avesse impugnato la stessa mazza psichica che aveva distrutto l'arpicordo. Simon, nudo e ferito, con l'occhio che perdeva sangue, la mano ridotta a una poltiglia informe. Una donna anziana, già indebolita da un ictus, le ossa fragili; una visione del genere l'avrebbe abbattuta come una randellata, anche senza la frattura cranica provocata dalla caduta dal sedile del pianoforte. *Simon non può averlo fatto di proposito...*

Ma non ne era cosciente! Era imbottito di farmaci, quasi impazzito dal dolore... e furioso contro il destino che lo aveva privato di una mano, di un occhio e della carriera.

Simon, disperato, che si proiettava sotto forma di poltergeist nella stanza della musica di Alison e si mostrava a lei in tutta la sua angoscia... Leslie svoltò per imboccare il vialetto di casa. *Chrissy. Devo chiamare Susan per dirle di Chrissy. Simon sapeva che sarei stata occupata a cercare la bambina. Contava forse sul fatto che, sebbene sia una veggente, non avrei saputo vedere nulla di una questione che mi toccava in prima persona, pensava che avrei girato a vuoto in cerca di Chrissy, mentre lui portava a*

termine la sua opera?

Colin le sfiorò il polso mentre si apprestavano a scendere dall'auto. Le disse a bassa voce: «Non illuderti che la bambina sia sana e salva. Lui sa che il sacrificio non potrebbe aiutarlo a ritrovare la salute, dal momento che Chrissy non rappresenta niente per lui. Tuttavia, l'energia liberata dal sangue versato potrebbe aumentare la forza circostante, in modo da aiutare il vero sacrificio a penetrare con più decisione nel campo delle forze occulte. Non c'è fretta. Non agirà fino...» tirò fuori lentamente il suo orologio da taschino «fino alle diciassette e quattordici. E non sono ancora le diciassette.»

«Come fai a esserne certo?»

«Perché conosco le forze e le correnti con cui lavora. Colpirà nel momento in cui Marte, con la Luna in Scorpione, entrerà in congiunzione con Saturno, il signore della morte.»

La calma, la certezza con cui parlava, fecero gelare il sangue nelle vene a Leslie. Non era la follia della situazione a terrorizzarla, quanto la sua logica razionale e impersonale.

«Pensi che non sia stato tentato anch'io in questo senso, Leslie? Fa parte dell'addestramento sul Sentiero: la tentazione di usare in modo sbagliato ciò che sai. Questa...» mosse appena il capo in direzione del garage, «è la tua tentazione; tienilo a mente, mentre affronteremo ciò che ci aspetta, ragazza mia.»

In un certo senso quelle parole furono una benedizione, perché riuscirono a calmare l'isteria che galoppava in lei mentre avanzavano lungo il vialetto.

D'un tratto Colin si fermò, interdetto; si posò una mano sul cuore e vacillò. Lo avvertì anche Leslie: l'aria sembrava appiccicosa, come se stessero avanzando attraverso strati di catrame, e sentì il dolore lancinante nel petto di Colin. Doveva avere molti anni più di Alison.

Colin esclamò: «Ha sigillato questo posto con... qualcosa che mi impedisce di avanzare. Occorrerà tutta la mia forza per... per combatterlo...» Alzò una mano cercando di reagire e mosse le labbra. Leslie non riusciva a sentire tutte le parole, ma colse un sussurro: «Indosserò... l'armatura della Luce... nelle tue mani, o Signore...»

Leslie riusciva quasi a percepire l'aria davanti a sé che si addensava e si muoveva. La sua mente non riuscì a registrare le immagini dell'*entità* che sbarravano loro il passo, erano vaghi riflessi che ricordavano serpenti o scorpioni; no, nulla di così comune, erano esseri con squame, zanne e pun-

giglioni; i particolari non erano visibili concretamente, ma lottavano per allontanarla con la repulsione, più che con la forza fisica.

Cercò di fare tutto il possibile per richiamare alla mente il rituale di Claire, visualizzando la fiamma della candela nella sua mano. Forme mentali scacciate da forme mentali; agitò loro contro la candela, recitando dentro di sé le parole: «Dove c'è buio sia la luce». Poi, con maggiore sicurezza, capì come procedere; visualizzando le gocce d'acqua che Claire aveva gettato negli angoli, gridò: «Vattene, vattene, *vattene*!»

Davanti ai suoi occhi le gocce d'acqua toccarono le Entità e lei avvertì un odore di marcio, di fogna, mentre quegli esseri si svuotavano e scomparivano. Il giardino ora profumava solo di gelsomino e caprifoglio. Mise la mano sotto il gomito di Colin, che si appoggiò a lei. Oggettivo o soggettivo? In ogni caso, aveva funzionato.

Afferrò la maniglia del garage, poi la ritirò, sorpresa: non aveva la chiave. Con quanti scrupoli le aveva promesso: «Ti darò una chiave per ogni evenienza, se non ti fidi di me»... A quel punto come avrebbe fatto a confessargli che dubitava di lui?

Eppure, mentre era lì, con la mano contro la porta, sentì che dall'interno del locale emanavano ondate di terrore che minacciavano di farla vomitare. Aveva già sperimentato quella sensazione prima di allora, negli incubi. Per un attimo quasi si augurò di potersi svegliare per scoprire che si trattava solo di un brutto sogno, di ritrovarsi accanto a Simon.

Fu allora che Colin mise la mano sulla serratura.

In seguito si disse che probabilmente aveva usato una tessera di plastica, una forcina o un altro oggetto che nascondeva in mano. Ma era stata formata all'onestà intellettuale e sapeva perfettamente cos'aveva visto. Colin appoggiò il polpastrello alla serratura e bisbigliò qualcosa che lei non colse. Non poteva affermarlo con certezza, ma credeva di aver visto un minuscolo lampo blu. Colin si limitò a girare la maniglia ed entrarono.

Emily era lì. Fu la prima cosa che vide, prima ancora dell'altare, delle candele e di Simon stesso; Emily era lì, indossava una tunica bianca con un'ampia scollatura che le lasciava scoperto il seno. Per un attimo terribile la macchia scarlatta tra i suoi seni le parve sangue, poi si accorse che era una rosa rossa. I capelli sciolti le ricadevano ai lati del viso. Al centro della stanza, dentro un disegno tracciato col gesso (inizialmente Leslie pensò si trattasse di un pentacolo, ma le sembrava un po' diverso), giaceva Chrissy, e il fatto che indossasse ancora i jeans sudici e la maglia a strisce bianche e rosse contribuiva all'orrore della scena. Era immobile, e per un attimo te-

mette che il suo fosse un silenzio di morte. Ebbe l'impressione di riuscire a vedere, attraverso gli occhi della bambina, silenziosa e illesa, l'ombra mutevole e raccapricciante del gatto bianco sporco di sangue.

Leslie riuscì a cogliere tutto ciò - lo sguardo fisso di Emily, a seno nudo, Chrissy immobile, la sagoma in movimento del gatto insanguinato - in pochi secondi. Poi vide Simon e tutto il resto impallidì.

Indossava un ampio mantello rosso, la vita stretta da una cintura di cuoio con un fodero o una guaina, e nient'altro. Era accovacciato davanti a un altare su cui ardeva una candela e bruciava uno strano incenso dall'aroma pungente e misterioso, e per qualche motivo la vista di quegli accessori familiari utilizzati in modo tanto blasfemo le fece accelerare il battito cardiaco e la riempì di collera. Qualche minuto prima era stata orribilmente in pena per Simon, si era impietosita davanti alla sua follia. Ora capì che, se avesse avuto un'arma, anche lei sarebbe stata capace di commettere un omicidio. Non si rese conto, non in quell'istante, del motivo per cui quelle emozioni erano così vicine alla superficie. Con una rapida occhiata notò un altro oggetto sull'altare; era un pugnale, lucido e scintillante, e la candela ne metteva in risalto la lama acuminata.

La cosa peggiore era che, sebbene lei e Colin avessero fatto rumore entrando nel garage, nessuno dei tre li aveva sentiti o si era mosso di un passo. Né Chrissy, muta, lo sguardo vacuo rivolto al soffitto. Né Emily, con la rosa tra i seni, il cui capo ciondolava come se fosse stata drogata. Tanto meno Simon, accucciato, seminudo, davanti al suo orrendo altare, la mano invalida che sfiorava il manico del pugnale.

Colin gridò: «In nome di Dio onnipotente e della Luce alla cui presenza ti ho iniziato, Simon, Pellegrino, Magister, servitore di Dio, dico no!»

Simon balzò in piedi. Aveva il volto tirato, l'occhio malato percorso da spasmi di dolore, la mano contratta. Le labbra, tese in una smorfia da animale selvatico, lasciavano scoperti i denti. Emise un suono selvaggio, privo di significato. La mano sana si richiuse sul pugnale e la lama brillò alla luce della candela.

Colin fece un gesto rituale. Ancora una volta apparve un lampo di luce e da qualche parte, nella stanza, si avvertì il fragore di un tuono. Simon si arrestò come se fosse stato colpito da una paralisi; anche l'occhio aveva smesso di contrarsi; dalle sue labbra provenne un flebile e terrificante ringhio. Colin avanzò a grandi passi, rovesciò l'altare e con lo stivale sparpagliò l'incenso e spense la candela.

«No», tuonò Colin di nuovo, e schiaffeggiò Emily in viso, con forza. Lei

si riscosse con un gemito, ma gli occhi conservavano la fissità precedente e cercavano Simon. Leslie riusciva a sentire il proprio respiro, ma la stanza era ancora pervasa da quel silenzio innaturale. Poi Simon ebbe un altro moto di stizza e tornò ad accovacciarsi. Cambiò la presa sul pugnale e balzò verso Colin, pronto a colpirlo. Ormai non restava più alcuna traccia di sanità mentale in lui, e nel suo viso Leslie non riusciva a distinguere nulla dell'uomo che amava.

«Simon», gli intimò di nuovo Colin, senza spostarsi per evitare il colpo. «Prendi me, invece. Sono vecchio. Le mani e gli occhi non hanno alcuna importanza per me. Ormai mi restano pochi anni, ma te li regalo volentieri, per l'amore di colui che ci ha iniziati entrambi alla Luce. Simon, ascoltami! Qualunque cosa la tua anima stia nascondendo, l'invito a mostrarsi! Accetta questo dono d'amore che ti concedo spontaneamente, se non riesci a rassegnarti alla volontà dei Signori del Karma. Colpisci me, non queste ragazzine indifese che non possono resisterti!»

Il pugnale si abbassò e colpì Colin al petto; il terrore s'impadronì di Leslie, sebbene vedesse che il suo anziano alleato non cercava di ritrarsi. Non appena l'arma ebbe colpito, Simon indietreggiò incespicando, come se fosse stato fulminato. Cadde in ginocchio. Colin sanguinava, ma il pugnale era penetrato di pochi millimetri e cadde sul pavimento con uno sgradevole tintinnio metallico.

Colin cancellò con il piede le linee di gesso tracciate per terra; in quell'istante Emily emise un urlo e Leslie, spostando lo sguardo su Simon, notò che era circondato da uno strano alone, e in esso, attraverso di esso, vide qualcuno di molto diverso dall'uomo che aveva conosciuto; Emily urlò di nuovo, con una voce che Leslie non aveva mai sentito. Simon si drizzò davanti a loro, sovrapponendosi e attraversando il Simon reale, che rimaneva accovacciato, nudo, sul pavimento.

L'occhio malato sanguinava; l'altro brillava di una luce blu cobalto. La mano era un ammasso sanguinolento, e nell'aria silenziosa risuonò un ululato di terrore e di dolore. Leslie trattenne il respiro. E a quel punto Chrissy si raddrizzò a sedere.

Fu un movimento volontario. La bocca semiaperta acquisì una linea decisa. Quindi parlò.

Non era la voce incerta e infantile che aveva già sentito gridare. La testa di Christina si volse verso Simon, non quello in carne e ossa, ma la sua forma astrale e tremolante, coperta di sangue.

«Simon.» La voce non era quella di una bambina ma di una donna, dolce

eppure ferma. «Simon, mio caro ragazzo, non ne ho avuto la possibilità, non sono riuscita a raggiungerti prima. Pensavo che stessi morendo anche tu, e volevo essere là per accoglierti dall'altra parte, altrimenti in qualche modo mi sarei aggrappata alla vita.»

«Alison.» Era un sussurro quasi impercettibile, e proveniva dal Simon reale, non dallo spettro. Fissò il corpo di Chrissy, da cui proveniva quella voce.

«So che non volevi farlo. Non mi avresti mai fatto del male. Simon... Simon, mio caro, ti perdono.»

«Alison!» gridò lui di nuovo, un urlo di angoscia e terrore, e corse accanto a Chrissy. Ma il viso della bambina era tornato vuoto e inespressivo, e la piccola si afflosciò a terra. Simon fissò lo sguardo sul pugnale che giaceva sul pavimento, poi lo spostò su Colin, ferito, e su Emily, il cui viso era rigato da lacrime silenziose. Infine guardò Leslie. L'apparizione coperta di sangue era svanita. Si passò le dita della mano sana sul viso, senza parlare; l'occhio gli si contrasse; tremò; Leslie capì che provava un dolore insopportabile. Voleva correre da lui per consolarlo, ma era pietrificata dall'orrore.

Emily ritrovò la voce. «Simon, oh, Simon, sei ferito...» gridò, e corse da lui. «Simon», disse piangendo, «ti darei la mia mano se potessi, se pensassi che ti può servire...» Continuò a singhiozzare. «Come hai potuto pensare... come puoi...?»

«L'ho uccisa», disse Simon con una voce spenta. «L'ho uccisa. E avrei ucciso Emily proprio come ho fatto a pezzi il suo arpicordo. Avrei potuto eliminarvi entrambe. Ho distrutto gli altri strumenti, vero, Colin? E l'arpicordo di Alison. Ero... talmente pieno di collera. Non riuscivo a sopportarlo. Ho ucciso Alison. Ho distrutto gli strumenti al Conservatorio, è così?»

Colin bisbigliò: «Temo di sì, ragazzo mio».

«Solo che non ero lì. Ero... ero in ospedale, avevo appena saputo che sarei rimasto... cieco e menomato. Che non avrei mai più suonato. Il mio corpo era lì e lo sapeva. Ma io... mi sono precipitato a colpire, come una furia... E l'ho fatto di nuovo quando Heysermann si è rifiutato di farmi suonare.» Scosse di nuovo il capo, confuso. «Ero furioso. Sì, ero fuori di me. E adesso...» Guardò esterrefatto l'altare ribaltato, Chrissy sdraiata e silenziosa.

«Alison ti ha perdonato», disse Emily, gettandogli le braccia al collo. «Io ti perdono. Adesso sei tu che devi perdonare te stesso.»

«Non è così semplice», obiettò Simon stordito, stringendo Emily con un

braccio. «Sarei andato fino in fondo. Sembrava così logico: usare quell'energia per guarire... aveva già funzionato con il gatto. E credevo che il mio gesto fosse giustificato, perché avrei ritrovato ciò che avevo perso... e guarda cos'ho fatto. A Emily. A te, Colin.» Lanciò un'occhiata a Leslie e sul suo volto si dipinse una smorfia di disperazione totale. «E a te, mia adorata», sussurrò dolcemente. «Cos'ho fatto a te, al tuo amore, alla tua fiducia? Sei... Per me sei... Non posso affermare che di mia volontà rinuncerei a tutto per te. Posso solo dire che, se dovrò farlo, solo tu potresti rendere sopportabile un simile sacrificio!»

«Simon! Oh, amore mio!» gridò, ma Colin levò una mano a dividerli; sembrava diventato più alto e imponente, e la sua mano era simile a una spada fiammeggiante.

«Simon», disse, e la sua voce sembrava il rintocco di un'enorme campana, «ti trovi a un bivio. Hai evitato di pagare mille anni per questo. Avresti potuto uccidermi. Peggio ancora, avresti potuto massacrare questa bambina innocente, quest'anima pura in cerca di perfezione in un corpo che le permette di fare penitenza. Cosa sei disposto a sacrificare, e cosa farai con il potere che dev'essere eliminato da questa stanza?» Quando mosse la mano Leslie vide il lampo crepitare tra loro. La stanza, il tempio, sembrò vibrare per una leggera tensione, e le parve di sentire il suono di una campana in lontananza; capì che da qualche parte, in un dato momento, in un altro mondo o galassia o esistenza, si era trovata nella stessa situazione e aveva guardato l'uomo che amava dannarsi una vita dopo l'altra, rinunciare alla possibilità di redenzione che gli era stata offerta. Amava Simon, ma sapeva che entrambe le loro vite erano appese a un filo e che, se si fosse sottratto ancora una volta al giudizio di Colin, sarebbe stato perduto; lei avrebbe preso con sé Emily, si sarebbe trasferita in un'altra città e le loro strade si sarebbero divise per sempre.

Poi, per un attimo, tutto sembrò fondersi: la stanza tornò a essere un garage ristrutturato, la tunica di Emily un costume degno di una farsa, Colin uno sciocco presuntuoso che aveva interrotto uno stupido gioco. Simon avrebbe potuto obiettare che nulla poteva essere dimostrato. Il pugnale era scivolato quando Colin, stupidamente, aveva pensato che lui volesse ferire qualcuno. Stava solo facendo un gioco con Chrissy ed Emily. Le ragazze sarebbero tornate a casa sane e salve. O forse sarebbe addirittura riuscito a convincere tutti che aveva semplicemente celebrato un rituale per la guarigione di Chrissy. Leslie lo guardò: le parve di leggere sul suo viso una smorfia calcolatrice, quasi un ghigno, e si chiese come avesse fatto ad a-

mare quell'uomo.

Ancora una volta sentì la voce di Colin.

«Presto, Simon! Il tempo sta per scadere, non potrò rallentarlo ancora per molto. Decidi fra le Tenebre e la Luce, e resta per sempre fedele alla tua scelta!»

Sembrava che il tempo si fosse fermato, perfino il respiro di Leslie si perse nella fluidità del presente, come se avesse potuto plasmare lo scorrere dei minuti per cancellare tutto ciò che era accaduto.

Poi sentì il sospiro di Simon, profondo e tremante.

«Non mi lascerò... tentare... e non interferirò più con il destino che mi è stato assegnato dai Signori del Karma» lo sentì dire, con una voce agonizzante e stridula. «Così vicino e così lontano, e proprio per questo, la tentazione... ringrazio e adoro le forze della Luce che hanno salvato la mia vista. Io...» le parole erano strozzate, «rinuncio per sempre, e do quel potere a Emily...»

Si voltò e le appoggiò le mani sulle spalle; si sporse verso di lei e per la prima e ultima volta baciò la ragazza sulle labbra. Lei restò intontita, con le lacrime a rigarle il viso. Poi Simon si voltò e si chinò silenziosamente su Chrissy, immobile. Sollevò la mano invalida e, per un attimo terribile, Leslie temette che volesse colpire la bambina. Invece gridò: «Per non essere mai più indotto in tentazione!» e sbatté la propria mano con forza su un lato dell'altare rovesciato. Leslie sentì le ossa spezzarsi; il viso di Simon si contorse come se fosse andato in frantumi anch'esso, e si raggomitolò in preda al dolore, stringendo con la mano sana le dita dell'arto fratturato.

«Emily», bisbigliò, «suonerai... tu... il mio concerto...»

Leslie lo abbracciò e lo sentì tremare di dolore; ma ora, grazie a una consapevolezza che andava oltre questo mondo, sapeva che Simon sarebbe stato suo per sempre, e che avrebbe trascorso la vita tentando di addolcire la scelta brutale che aveva compiuto.

Colin restò immobile, bianco come un cencio ma con gli occhi fiammeggianti per la vittoria.

E Chrissy si alzò, sbattendo le palpebre.

«Dov'è la mamma?» piagnucolò, «voglio la mia mamma!»

FINE